Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio
Ufficio XIII Ambito Territoriale Provincia di Rieti
ISTITUTO ISTRUZIONE SUPERIORE Luigi Di Savoia RIIS00600C
ITE RITD00601P - IPSSCS RIETI RIRC00601B
Viale Maraini n.54 – 02100 RIETI

Circolare n. 244
n. 192

Ai docenti delle classi VC ITE
IVF e IIIA IPSSCS
Agli alunni delle classi VC ITE
IVF e IIIA IPSSCS
Ai genitori

Oggetto: **XIX Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie**

Si comunica che **sabato 22 marzo** le classi in indirizzo si recheranno **a Latina** in occasione della Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo di tutte le vittime innocenti delle mafie.
La partenza è prevista alle ore 7:30, il rientro alle ore 19:00.
La partecipazione è gratuita in quanto le spese sono a totale carico degli Enti organizzatori.
Rieti, 18/03/2014

LA/

IL DIRIGENTE SCOLASTICO
(Prof.ssa Maria Rita PITONI)

Autorizzazione

Il sottoscritto_____ genitore dell'alunno _____frequentante la classe_____

Autorizza

Il/la proprio/a figlio/a a partecipare alla manifestazione: "**XIX Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie"** che si terrà a Latina il **22/03/2014,** con partenza alle ore 7:30, presso la sede dell'ITE in Viale Maraini, 54 e rientro previsto alle ore 19:00 circa, sollevando la scuola da ogni responsabilità per comportamenti non conformi al Regolamento d'Istituto.

Data

Firma

Il contenuto della presente ed i suoi allegati sono diretti esclusivamente al destinatario e devono ritenersi riservati con divieto di diffusione e di uso nei giudizi, salva espressa autorizzazione e, nel caso di utilizzo senza espressa autorizzazione, verrà effettuata denuncia alle competenti autorità.La diffusione e la comunicazione da parte di soggetto diverso dal destinatario è vietata dall'art. 616 e ss. c.p. e dal d. L.vo n. 196/03

limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

COME MAFIA COMANDA

TERRE DI COSA NOSTRA

I COLORI DELLE PIOVRE

L'ITALIA SENZA ITALIA

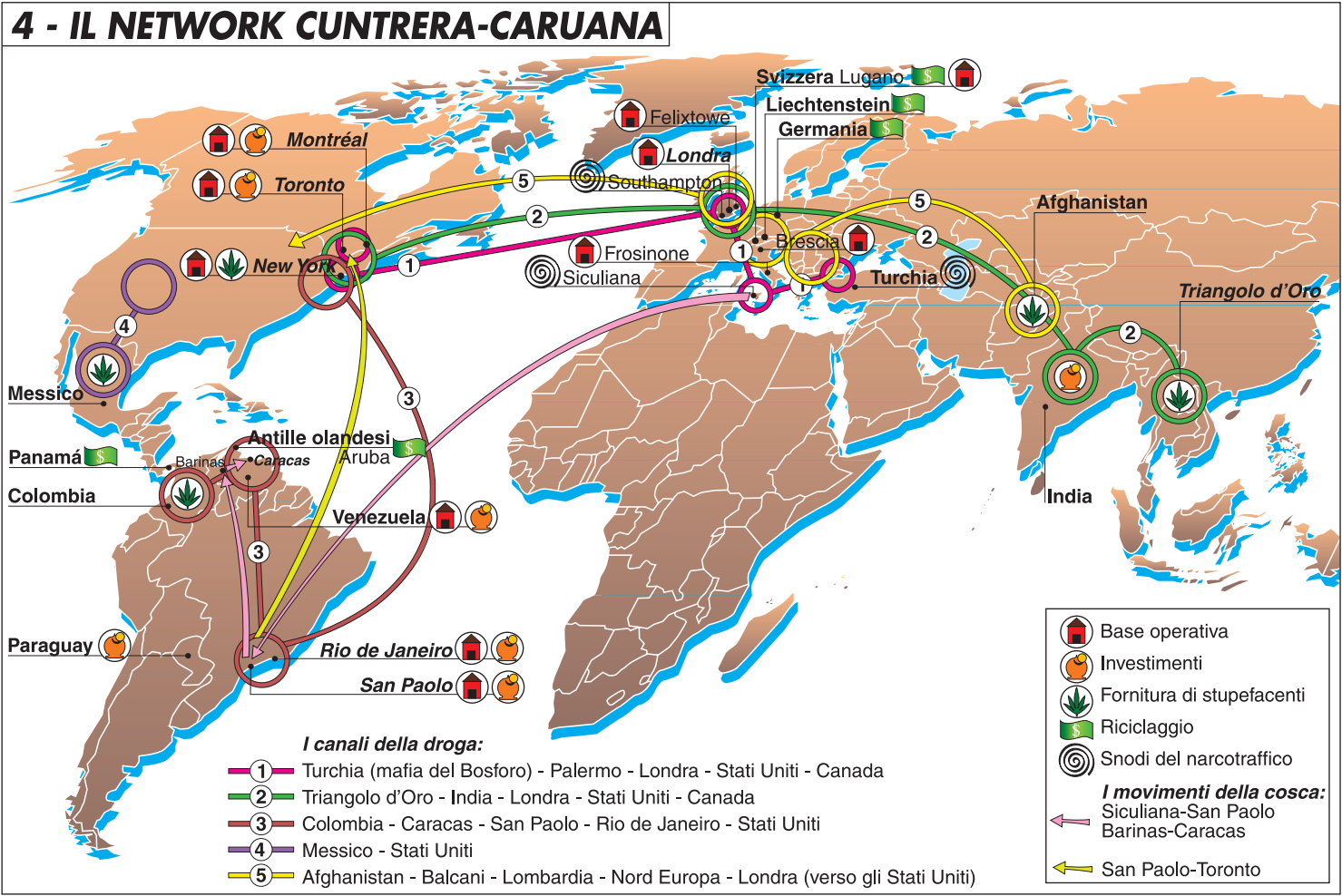
2•2005 GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

1 - L'ITALIA SENZA ITALIA

2 - LE RADICI DELLA MAFIA DAL 1870 AL 1900
Area d'influenza della setta di Monreale
Area d'influenza della setta di Bagheria
Area d'influenza della setta di Favara
Marsiglia - New York
Marsiglia - New York
Nord Europa - New York
Mar Tirreno
Isole Eolie
Villabate
Palermo
Castellammare del Golfo
Bagheria
Cefalù
Trapani
Partinico
Monreale
Misilmeri
Termini Imerese
Caccamo
Sciara
Ventimiglia
Corleone
Alia
Prizzi
Lercara
Mazara del Vallo
SICILIA
Messina
Caltanissetta
Enna
Catania
Sciacca
Comitini
Canicattì
Agrigento
Favara
Porto Empedocle
Campobello
Palma di Montechiaro
Siracusa
Ragusa
Tunisi
TUNISIA
Mar di Sicilia
Province ad alta densità mafiosa
Province a bassa o nulla densità mafiosa
Famiglie mafiose
1 Setta "Stoppaglieri" Monreale
2 Setta "Fratuzzi" Bagheria
3 Setta "Fontana Nuova" Misilmeri
4 Setta "Zubbio" Villabate
5 Setta "Oblonica" Agrigento
6 Setta "Scattialora" Sciacca
7 Setta "Scaglione" Castrogiovanni
8 Setta "Fratellanza" Favara
Basi d'appoggio del banditismo
Flussi di emigrazione
Canali commerciali e flussi migratori

3 - I MANDAMENTI DI COSA NOSTRA

4 - IL NETWORK CUNTRERA-CARUANA



1 - I FLUSSI MIGRATORI VERSO L'ITALIA

2 - I FLUSSI CRIMINALI VERSO L'ITALIA

3 - LE VIE DI PENETRAZIONE

4 - LE ALTRE MAFIE

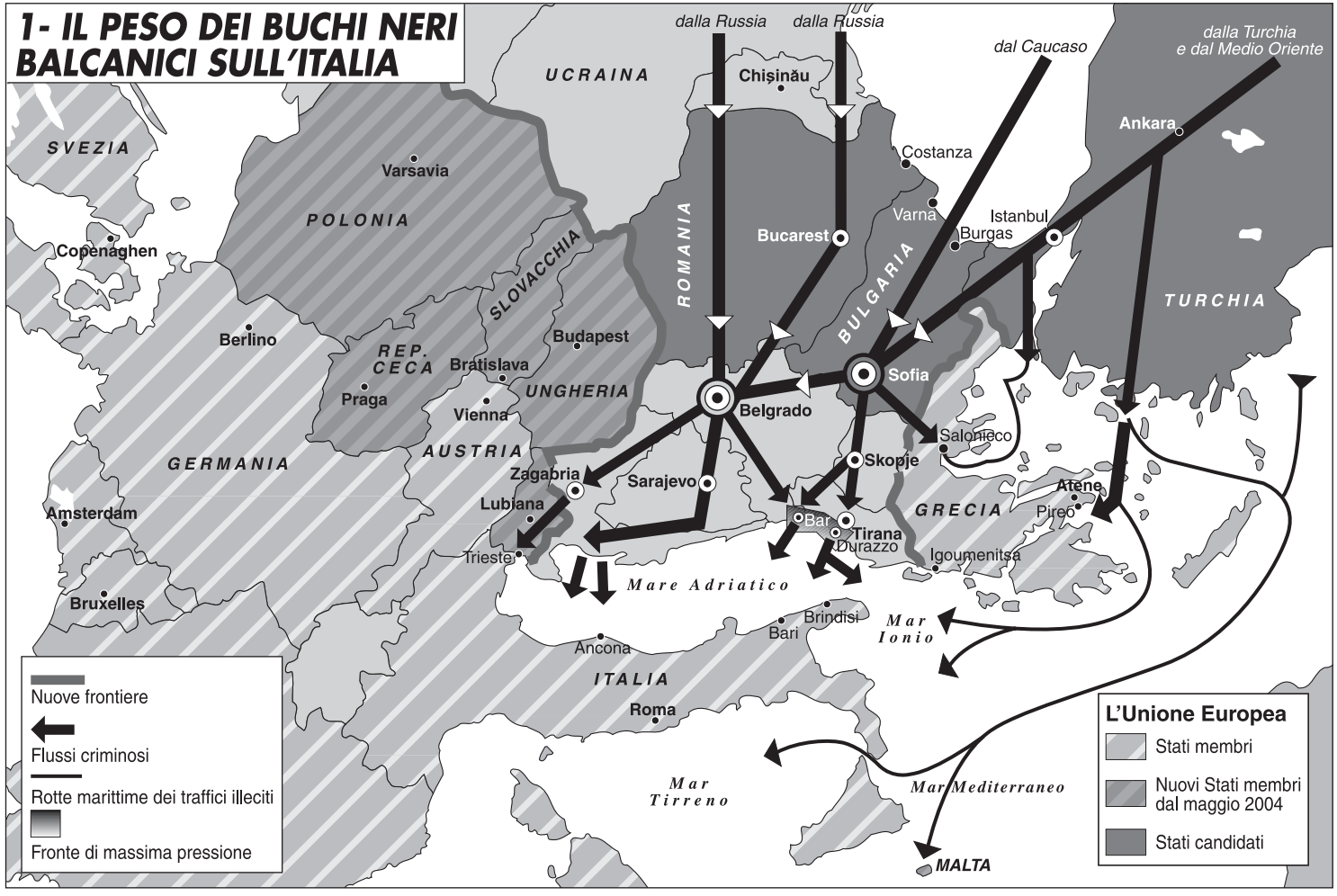
EDITORIALE

L'Italia senza Italia

1. L'ITALIA NON È UNO STATO MAFIA. ABBIAMO UNO STATO DEBOLE *e molte mafie, più o meno forti, sparse sul territorio nazionale e connesse ai circuiti globali del malaffare. Ma uno Stato che* ha *mafie è altro da uno Stato che* è *mafia. Da noi istituzioni pubbliche e organizzazioni criminali non fanno corpo unico. Pure, feudi mafiosi si espandono a macchia d'olio nelle aree a bassa pressione istituzionale, a disegnare un'Italia senza Italia. Enclavi della sopraffazione e dello sfruttamento, di cui trattiamo solo nelle emergenze e con cui molti si illudono di poter impunemente convivere. Qui vogliamo indagarne le radici profonde. Per riportarle nel tempo e nello spazio. E sottrarci alla leggenda delle piovre eterne e invincibili, fondamento ultimo della loro potenza.*

Dalle regioni di storica mezzadria geopolitica fra poteri formali e informali – Sicilia, Calabria, Campania – dove gruppi politici collusi, apparati statali infiltrati e sistemi criminali compartecipano da tempo immemorabile a dissanguare il territorio, la tabe si è diffusa nel Centro-Nord. Zone franche, autogestite da clan criminali indigeni e allogeni, infettano città e province storicamente refrattarie alla cultura e alla struttura mafiosa. Scopriamo nicchie extraterritoriali persino nei quartieri degradati di Roma o di Milano, dove polizia e carabinieri si limitano a fugaci apparizioni, a raid dagli esiti alquanto provvisori. Qui la pax mafiosa *è sconvolta più dalle guerre fra clan attorno al* limes *delle rispettive aree di influenza che da improbabili campagne di riconquista da parte dello Stato (*carta a colori 1*).*

Negli ultimi anni la metastasi mafiosa è stata incentivata dall'instabilità esterna. Le implosioni dell'impero sovietico e della Jugoslavia hanno prodotto un vuoto di ordine alle nostre frontiere orientali. Al di


1- IL PESO DEI BUCHI NERI BALCANICI SULL'ITALIA
dalla Russia
dalla Russia
dal Caucaso
dalla Turchia e dal Medio Oriente
UCRAINA
Chişinău
Ankara
SVEZIA
Varsavia
Costanza
POLONIA
ROMANIA
Varna
Istanbul
Copenaghen
Bucarest
Burgas
BULGARIA
TURCHIA
SLOVACCHIA
Berlino
Budapest
REP. CECA
Bratislava
Sofia
Praga
UNGHERIA
Belgrado
Vienna
Salonicco
AUSTRIA
GERMANIA
Skopje
Zagabria
Sarajevo
Atene
Lubiana
GRECIA
Amsterdam
Bar
Pireo
Tirana
Durazzo
Trieste
Igoumenitsa
Mare Adriatico
Bruxelles
Brindisi
Mar Ionio
Bari
Ancona
ITALIA
Roma
Mar Tirreno
Mar Mediterraneo
MALTA
Nuove frontiere
Flussi criminosi
Rotte marittime dei traffici illeciti
Fronte di massima pressione
L'Unione Europea
Stati membri
Nuovi Stati membri dal maggio 2004
Stati candidati

*là dell'Adriatico proliferano i buchi neri geopolitici (Bosnia, Kosovo, Macedonia, Transnistria), dove mafie transnazionali celebrano proficue nozze d'interesse con padrini nostrani. Traffici d'ogni genere – droga, armi, esseri umani – scavano rotte verso mari e terre italiane, porte dell'Unione Europea (*carta 1*). Sommandosi alle migrazioni clandestine di origine africana e mediorientale, tali flussi compongono un sistema pressore che minaccia la qualità della nostra vita associata e la stessa integrità della nazione* [1].

L'Italia non rischia di diventare uno Stato mafia. Alle mafie non conviene. Meglio convivere con istituzioni inefficienti che sostituirvisi. Sotto questo aspetto fruiamo di un paradossale «vantaggio dell'arretratezza»: il deficit di statualità che ci opprime nella vita civile e ci declassa nella competizione internazionale è la migliore assicurazione contro la conquista dei poteri pubblici da parte di gruppi politico-criminali, modello vincente negli Stati o territori postsovietici (Russia non esclusa). Lì è arduo scernere i poteri formali da quelli informali, un capo politico da un capo mafioso. Nel fu impero di Mosca o nell'ex Jugoslavia, lo Stato mafia germina dal disfacimento di istituzioni un tempo potentissime e dal conseguente cambio di pelle delle nomenclature. Gli attuali leader erano e restano spesso collegati alla medesima rete invisibile – i servizi segreti ex sovietici e affiliati – tuttora intraprendente in ogni genere di commercio e di spionaggio.

2. Proprio perché non siamo né uno Stato mafia né uno Stato autorevole, con le mafie trattiamo. Da sempre. In segreto. Almeno nelle intenzioni, visto che da noi i segreti hanno vita breve e a contatto con la dietrologia – il più stupido fra gli sport nazionali – si pervertono in misteri senza soluzione.

La storia d'Italia racconta di rami collusi o deviati delle istituzioni che negoziano quote di potere con i potentati criminali. Quando non è leggenda, è tradimento. Ma vi sono poi gli onesti servitori dello Stato consapevoli che la guerra alla mafia non è guerra di trincea. È incerto avvicinamento al traguardo di emancipare l'Italia dalla presa criminale sul territorio. Di questa lotta di liberazione fanno parte avanzate e ritirate, retate di mafiosi e tregue tattiche, violenza e negoziato. Sempre e solo nell'interesse nazionale. Non ne è parte invece la retorica della guerra alla mafia. Se in buona fede, essa è vana. Altrimenti, scrisse Leonardo Sciascia, è «antimafia come strumento di potere» [2]. *In entrambi i casi, la mafia se ne infischia.*

1. Cfr. l'editoriale «Ex oriente nox?», *Limes*, n. 6/2003, «Il nostro Oriente», pp. 7-16.
2. L. Sciascia, «I professionisti dell'Antimafia», *Corriere della Sera*, 10/1/1987.

La differenza fra antimafia retorica e antimafia effettuale non è morale, è strategica.

La prima, in fondo, si rassegna all'eternità della mafia. La considera un elemento della natura come pioggia sole vento. Vi si adatta mentre la scomunica. Se in malafede, cerca di trarne legittimazione proclamando una guerra che non vuole combattere. Non necessariamente per viltà. Per calcolo: a che pro ingaggiare un combattimento perso in partenza? Infine, corollario rivelatore: l'immortalità della mafia postula l'immortalità dell'antimafia.

La seconda muove dalla convinzione che si deve *combattere perché si* può *vincere. Giovanni Falcone ripeteva che la mafia è un fenomeno storico: come tutte le vicende umane ha avuto un inizio e avrà una fine. E siccome – ma questo Falcone non lo diceva – nemmeno l'Italia è un dono divino, vince chi resiste più a lungo.*

Per accelerarne la sconfitta, occorre capire il nemico. Le mafie sul suolo nazionale sono troppe per pretendere di dominarne ogni codice culturale e operativo. Abbiamo un quadro abbastanza definito delle quattro maggiori mafie nostrane e dei loro territori di insediamento originario e privilegiato, ma tutt'altro che esclusivo: Cosa Nostra (Sicilia), 'ndrangheta (Calabria), Sacra corona unita (Puglia), camorra (Campania). Ma che cosa sappiamo davvero delle triadi cinesi, monadi incistate quasi in ogni regione, di cui stentiamo a decifrare financo i dialetti? Che cosa dei sodalizi nigeriani dalle oscure movenze paramassoniche? Che cosa delle brigate russe, ucraine o bielorusse variamente intrinseche all'ex Kgb?

Le dispute sociologico-giuridiche sul carattere mafioso o meno del crimine organizzato straniero non aiutano a decrittarne scopi e metodi. Occorre scavare nelle loro terre di provenienza come nelle enclavi ricavate sul suolo italiano. Per questo serve soprattutto l'intelligence (in quanto attività umana e non semplice accumulo di dati nella speranza che formino massa critica per trarne informazioni utili). Serve l'indagine di terreno coordinata da un centro e non, come talvolta accade, ridotta a un gioco a somma zero fra polizie che si detestano e magistrati sedotti dalle luci della ribalta. E infine serve un'amministrazione della giustizia affrancata dalla velleità di rappresentare l'alfa e l'omega dell'antimafia. Come se per battere i sistemi criminali bastassero giudici e procuratori onesti.

Gli strumenti tecnici non potranno mai surrogare la volontà politica e – più ancora – la disponibilità sociale a impegnarsi in questa guerra di liberazione nazionale. Per misurare entrambi gli indicatori, conviene soffermarsi sullo stato della lotta contro la mafia per antonomasia, Cosa Nostra, e sulle sue radici geopolitiche.

3. La posta in gioco nella partita fra Stato e Cosa Nostra è la sovranità sulla Sicilia. Una nazione nella nazione. Con i suoi 25.708 kmq e oltre cinque milioni di abitanti ha dimensioni superiori a diversi Stati dell'Unione Europea. La sua collocazione geostrategica ne fa la chiave del Mediterraneo, a cavallo tra due continenti («quell'isola dell'Africa che gli italiani chiamano Sicilia», cantava Byron). Una terra dotata di una propria lingua, di antichi codici culturali, di una peculiarissima identità. E del correlativo complesso di superiorità. Tale da spingere molti siciliani a rifiutare la necessità dello Stato. Specie se viene dal continente.

*Per costoro valgono le parole di Don Fabrizio Salina agli ufficiali della Marina britannica che gli chiedono cosa mai siano venuti a fare i volontari garibaldini: «*They are coming to teach us good manners, but won't succeed, because we are gods*» [3]. Filtrata e nobilitata dalla grande letteratura, l'ideologia di un popolo refrattario al miglioramento in quanto «divino» si converte in alibi per l'inerzia dello Stato. Già pochi anni dopo lo sbarco delle camicie rosse l'Italia abdica all'ambizione di omologare l'isola al contesto nazionale. In Sicilia più che altrove, il governo centrale rinuncia all'utopia risorgimentale di determinarsi in opposizione alla società. Lasciando alla gente siciliana di gestirsi in proprio, attraverso i suoi strumenti più radicati ed efficienti: mafia e massoneria.*

Nel 1876 Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, toscani di origine ebraica e di simpatie liberali, esplorano la Sicilia – terra incognita – *e si imbattono nella mafia. La loro inchiesta socio-antropologica sulle milizie private dei baroni, sulle cosche che dettano legge a danno del bene comune, resta un classico [4]. La tesi è che lo Stato non sia riuscito a soppiantare lo strapotere dei feudatari locali e abbia quindi rinunciato al monopolio della violenza, condizione dello sviluppo moderno. Il patriottico Franchetti è talmente colpito dalla pervasività della cultura mafiosa da non vedere soluzione altra dalla gestione autoritaria della Sicilia, purché affidata a non siciliani. Una strategia coloniale derivata da una lettura del «carattere nazionale» siculo che inclina al razzismo. Intorno a questo stereotipo si eserciteranno diversi autori. Fino alle variazioni sul tema dell'ideologo nordista Gianfranco Miglio, esegeta di un determinismo climatico che lo porta a sprezzare i «popoli straniti dal calore» [5].*

3. «Vengono per insegnarci le buone creanze ma non lo potranno fare, perché noi siamo dèi». Cfr. G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1991 (58ª edizione), p. 166.
4. Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, vol. I della *Inchiesta in Sicilia* di L. Franchetti e S. Sonnino, ristampata nel 1974 a Firenze, editore Vallecchi.
5. Cfr. G. Miglio, «Ex uno plures», *Limes*, n. 4/1993, «L'Europa senza l'Europa», p. 176. Per cui: «Se io mi trasferissi in Sicilia con la mia famiglia, in capo a due generazioni saremmo sicilianizzati. I Miglio del 2050 sarebbero siculi perfetti» (*ibidem*).

2. LE FORZE DELLO STATO

*L'incrocio fra Italia in fasce e mafia genera un compromesso territoriale. Gli «uomini d'onore» si confermano strumento di governo locale, a garanzia dei propri affari e della tranquillità delle aristocrazie latifondiste (*carta a colori 2*). In cambio, Roma finge di non vedere la mafia. Quando non la considera una mirabile espressione di fiero sicilianismo, nello spirito della* Cavalleria rusticana *musicata nel 1890 da Pietro Mascagni*[6] *o nella tradizione dei Beati Paoli, prototipo settecentesco della «mafia buona» esaltato ancora oggi dal «pentito» Gaspare Mutolo*[7]*. Lo Stato abbandona il campo alla mafia, salvo brevi quanto acute parentesi (così nel 1925-'29, quando il prefetto fascista Cesare Mori cala con provvisorio successo la carta della repressione militare: a mafioso, mafioso e mezzo).*

L'Italia ha dunque ceduto al mito della mafia invincibile. Ancora oggi ne pagano lo scotto quei siciliani e quegli altri italiani che si ostinano a combattere Cosa Nostra. Non solo perché ne ripudiano la ragione sociale ma perché sanno che il futuro è aperto anche sotto il cielo di Trinacria.

Il patto non scritto fra mafia e Stato, benedetto dalla Chiesa, è tramandato dal Regno alla Repubblica. Cosa Nostra surroga le istituzioni mentre le soffoca. Le strutture pubbliche sono lo scheletro su cui cresce il rampicante mafioso. Una simbiosi micidiale. Ben resa nel teorema di Gaspare Pisciotta, il presunto assassino di Salvatore Giuliano: «Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo»[8]*.*

Undici anni fa un giovane magistrato di frontiera, Luca Pistorelli, reduce da Trapani – la cui appartenenza alla Repubblica Italiana egli stesso qualificava come «puramente formale» – descriveva così per Limes *il rapporto Stato-mafia siciliana: «Il controllo del territorio siciliano da parte di Cosa Nostra è estremamente pervasivo. La sua è una geopolitica parassitaria: i mafiosi vivono all'ombra di uno Stato debole, quando non inesistente, e si fanno forti della sua incapacità – o scarsa volontà – di affermare il dominio della legge. (…) Nella struttura di Cosa Nostra il mandamento è l'unità fondamentale e la sua sede è il centro dove staziona la compagnia dei carabinieri. Sicché il «parassita» Cosa Nostra si modella seguendo nelle minime pieghe l'organismo statale, di cui succhia la linfa vitale. Ciò gli permette di esaltare tutta la*

6. Cfr. J. DICKIE, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari 2005, Laterza, pp. XI ss. e *passim*.
7. Cfr. «I Beati Paoli, una storia di mafia», in *Gnosis, rivista italiana di intelligence*, anno X, n. 1, ottobre-dicembre 2004 (nuova serie), a cura del Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (Sisde), pp. 145-151.
8. Cfr. J. DICKIE, *op. cit*., p. 282.

3. LA MAFIA E LO SBARCO AMERICANO (1943)

sua superiorità nei confronti dello Stato, di mostrare ai siciliani chi è il vero padrone dell'isola. E, naturalmente, consente di controllare da vicino l'attività del nemico, infiltrandosi al suo interno» [9].

*Oggi i padroni del territorio restano i mafiosi. Per chi dubitasse della non troppo conflittuale convivenza fra Stato e mafia, basta sovrapporre alla carta delle principali postazioni di carabinieri e polizia (*carta 2*) quella dei mandamenti di Cosa Nostra (*carta a colori 3*). Ne emerge plastica la coesistenza di due ordinamenti paralleli.*

I mandamenti di Cosa Nostra sono formati dai territori contigui di almeno tre «famiglie». I capi mandamento formano le nove commissioni (corrispondenti alle province della Regione Sicilia), con Palermo prima inter pares*. Nel direttorio regionale siedono i boss delle cinque principali commissioni provinciali (Palermo, Catania, Trapani, Agrigento e Caltanissetta). Con Bernardo Provenzano oggi nelle vesti piuttosto logore di supremo moderatore. Ma questo schema non rende appieno gli attuali rapporti di forza, gli intrecci e le mutazioni della mafia, come vedremo più avanti.*

4. Dal crollo del fascismo a oggi, possiamo distinguere tre fasi geopolitiche nella dialettica fra Sicilia, Italia ed altre potenze.

*La prima va dallo sbarco alleato in Sicilia (9 luglio 1943) alla proclamazione dell'autonomia regionale (15 maggio 1946). Tra queste due date sorge e tramonta il sogno separatista. A incentivare il secessionismo insulare, il sostegno offerto dalle cosche agli invasori statunitensi, tramite Lucky Luciano e i cugini della mafia siculo-americana. Il merito della travolgente penetrazione alleata nell'isola è anche della collaborazione degli «uomini d'onore» (caso da manuale di uso americano dei «nostri figli di puttana»), molti dei quali nominati sindaci dal governo di occupazione Usa, vigente fino al febbraio 1944 (*carta 3*). All'ombra della protezione a stelle e strisce fiorisce l'idea della Sicilia indipendente, figlia del fidanzamento d'interesse fra Washington e Cosa Nostra. Nelle versioni politiche reazionarie (Andrea Finocchiaro Aprile, Lucio Tasca), di sinistra (Antonio Canepa, Antonino Varvaro) o seccamente criminali (Salvatore Giuliano), il separatismo perde di senso con l'inizio della guerra fredda.*

La seconda fase (1946-1991) copre i decenni della sfida Est-Ovest e della Prima Repubblica, sua filiazione su scala italiana. America e Gran Bretagna, che avevano giocato con l'idea di una Sicilia indipendente in chiave anti-italiana, hanno ora bisogno che l'isola partecipi al

9. L. Pistorelli, «Per battere Cosa Nostra basta separare la Sicilia dall'Italia», *Limes*, «A che serve l'Italia», n. 4/1994, pp. 95-96.

sistema di contenimento del comunismo e della potenza sovietica. La Sicilia conservatrice deve contribuire a tenere l'Italia nel campo occidentale. Cosa Nostra si accomoda volentieri. Sotto la protezione strategica statunitense si intreccia la convivenza di Cosa Nostra con la Democrazia cristiana e i suoi satelliti (ma in qualche misura anche con i partiti di opposizione), con gli apparati di sicurezza e di intelligence, con i palazzi di giustizia e con obliqui circoli massonici [10]*. Nella Dc come negli altri partiti e nelle strutture dello Stato non mancano gli onesti e i coraggiosi. Manca però la volontà di ingaggiare una guerra sistematica alla mafia. Basse aritmetiche politiche e assai più cogenti vincoli geopolitici – quando necessario, l'America usa il latente separatismo siciliano per tenere sotto schiaffo i governi di Roma, di cui poco si fida – sconsigliano lo scontro frontale e ingessano lo status quo.*

*La terza fase, maturata alla fine degli anni Ottanta e esplosa nel 1992-'93, è segnata da tre eventi pressoché contemporanei in quanto intimamente correlati: la fine dell'Unione Sovietica e quindi della geopolitica bipolare; la disintegrazione della Prima Repubblica, accelerata da Mani Pulite; la profonda crisi della mafia. Cosa Nostra perde i suoi riferimenti. Non serve più ai suoi protettori italiani e stranieri. Anzi, può ostacolarne i piani. Fra le illustri vittime del nuovo clima, il cartello delle famiglie Cuntrera e Caruana, narcotrafficanti di Siculiana che in tre decenni hanno edificato un insuperato modello di mafia globale (*carta a colori 4*). Maestri nel riciclaggio del denaro sporco, ramificati in Europa e nelle Americhe, soprattutto in Venezuela (dove si impadroniscono di un vasto territorio grazie ad entrature nel governo di Caracas) e in Brasile, sono infine sgominati nel 1992 grazie alla collaborazione dell'Fbi e dell'Agenzia antidroga (Dea). Il Dipartimento di Stato Usa avverte i venezuelani che manderà i marines a prenderli se i tre fratelli Cuntrera, boss del cartello, non saranno consegnati all'Italia.*

Dalla seconda metà degli anni Ottanta la mafia subisce colpi formidabili anche in Sicilia. È la stagione dei «pentiti», dei maxiprocessi, della cattura di Totò Riina e di altri boss, degli omicidi eccellenti e delle vendette incrociate. Grazie al sacrificio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, all'impegno di alcuni magistrati di frontiera e di altrettanto eroici poliziotti e carabinieri, finalmente molti siciliani «scoprono» la mafia per quello che è: una piaga sanguinaria che mangia il tessuto sano dell'isola per mantenervi il controllo del territorio, manipolare gli appalti, vessare commercianti e imprenditori con la legge del pizzo, alimentare i suoi traffici transnazionali (soprattutto droga) e il riciclaggio del denaro sporco, garantirsi protezioni occulte.

10. Cfr. A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Milano 2004, Longanesi, p. 41.

Dentro la mafia e intorno ad essa la terra trema. Tanto che tra il 1989 e il 1990 Cosa Nostra discute l'opportunità di sciogliersi per sopravvivere, in attesa di tempi migliori. L'alternativa geopolitica è la secessione. Nel 1943 come nei primi anni Novanta, mentre un sistema muore e stenta a nascerne uno nuovo, il parassita privo del suo organismo di riferimento cerca di produrne uno proprio. Secondo i magistrati della procura di Palermo, tra il 1991 e il 1993 i boss di Cosa Nostra, d'intesa con la massoneria deviata e con alcuni neofascisti, architettano un golpe separatista [11].

Sboccia l'effimera stagione delle Leghe Sud, una novantina, fallimentari imitazioni del prototipo padano. Sono le punte dell'iceberg indipendentista. L'obiettivo strategico è uno Stato mafia dell'Italia meridionale. Un cognato di Riina sponsorizza nell'ottobre 1993 un'altra meteora, il movimento Sicilia Libera. Come osserva uno storico dell'«onorata società», Alfio Caruso: «Ogni volta che sentite parlare di un partito fondato per il riscatto della Sicilia, diffidate. Si scrive Sicilia, si legge mafia» [12]*. (Una lezione da meditare ancora oggi, quando in nome di una malintesa* devolution *rischiamo di spezzare quel che resta del vincolo nazionale.)*

Alcuni boss più usi di mondo, come il trapanese Matteo Messina Denaro, rispolverano le fantasie di Salvatore Giuliano circa una Sicilia protettorato Usa. E si spingono fino a sondare i confratelli d'Oltreoceano intorno alla disponibilità di Washington ad accogliere la Sicilia come 51° Stato dell'Unione, suscitandone l'ilarità [13].

I progetti separatisti evaporano quando sulla scena politica nazionale e regionale appare Forza Italia. Cosa Nostra spera che possa diventare la Dc della Seconda Repubblica. Come don Calò Vizzini seppe virare verso il nuovo partito dell'ordine alla fine della seconda guerra mondiale, così a guerra fredda ufficialmente esaurita Bernardo Provenzano, successore del «dittatore» Riina e traghettatore della mafia oltre la stagione dell'emergenza, cerca disperatamente un riferimento politico per riportare la sua rete criminale all'originaria vocazione conservatrice. Una ricerca avviata dalla mafia già negli anni Ottanta, all'apparire delle prime crepe sui muri della Prima Repubblica, e ormai non più rinviabile.

5. Dal 1994 inizia una nuova stagione di mafia. Esaurita con le bombe di Milano e Roma (27 luglio 1993) la fase eversiva, Cosa Nostra si ripiega su se stessa. Senza i vecchi riferimenti e stentando a trovarne

11. Cfr. «Mafia: sistemi criminali; Pm, il golpe di Cosa Nostra», *Ansa*, 10/6/2001.
12. Cfr. A. Caruso, *op. cit.*, p. 45.
13. Cfr. *Ivi*, p. 557.

di nuovi, i capi cosca sfuggiti al rigore delle carceri inaugurano l'ennesima pax mafiosa*.*

La riforma Provenzano vorrebbe riportare la mafia alle origini. Ai bei tempi, quando agli «uomini d'onore» bastava flettere un muscolo facciale per ottenere ciò che consideravano nel loro giusto possesso: soldi e ombra. I soldi del pizzo, degli appalti e della droga, da riciclare grazie ad Internet, alla moneta elettronica e ai paesi offshore *(veri e propri staterelli mafia). L'ombra del potere formale connivente per scelta o per viltà, che per i mafiosi è come l'acqua per i pesci. Ma anche l'ombra avvolgente di un consenso sociale di cui sta male parlare – il confine con il razzismo è sempre labile – ma resta visibile, percepibile a chi non si tappi occhi ed orecchie. Altro che «mafia sommersa»: il lungo* interim *di «Binu» Provenzano ha «ridato a Cosa Nostra un volto rispettabile all'interno della società. Niente più stragi né violenza: il mafioso è tornato ad avere il volto dell'uomo che risolve i problemi»* [14]*. È la «voglia di mafia» analizzata dai giornalisti Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo.*

*Una voglia che affonda nella persistente mentalità omertosa, recentemente scandagliata dall'Università di Palermo nella patria di Riina e di Provenzano. Ancora oggi, a Corleone l'80% degli intervistati dichiara di condividere il proverbio «*vucca chi nun parrai mai si pintiu*», «bocca che non ha parlato mai si è pentita»* [15]*.*

Una voglia indotta da più concreti argomenti. È il caso degli imprenditori – non solo siciliani – che considerano il pizzo sugli appalti una tassa dovuta, da scaricare sullo Stato con la tecnica delle «varianti d'opera», mentre evadono il fisco. Perché a differenza dello Stato la mafia offre «servizi» efficienti, a cominciare dalla sicurezza. È anche il caso della povera gente dei quartieri più disperati di Palermo, dove funziona un welfare State molto sui generis*: acqua e luce li erogano i clan mafiosi, previo pizzo* [16]*.*

Eppure, mentre sembra confermare gli stereotipi sulla sua eternità, Cosa Nostra soffre di una crisi che ne sta mutando i tratti e alla lunga potrebbe sfibrarla. Crisi economica, culturale e politico-organizzativa.

Crisi economica, perché le pachidermiche articolazioni della mafia mal si adattano ai tempi della finanza elettronica. Troppo verticistica, la mafia siciliana è costretta ad appaltare gran parte del traffico di droga alla 'ndrangheta – forse la più globale fra le mafie nostrane – e ad altri cartelli transnazionali. L'impero di Cosa Nostra domina l'isola

14. Cfr. E. Bellavia, S. Palazzolo, *Voglia di mafia*, Roma 2004, Carocci, p. 17.
15. Cfr. G. Lo Verso, a cura di, *Come cambia la mafia*, Milano 1999, Franco Angeli.
16. S. Palazzolo, «Il pm Gozzo lancia l'allarme: «Diventerà come Scampia», *la Repubblica*, 18/3/2005, edizione di Palermo.

ma non ha più l'assoluto controllo delle sue «colonie» extrasiciliane. Perde terreno a favore di gruppi più flessibili dunque più adattabili ai ritmi attuali dei traffici. Di qui ad affermare l'incompatibilità della mafia con le diavolerie dell'economia contemporanea, ne corre. Ricorda lo storico Salvatore Lupo: «Molti pensarono che la mafia siciliana sarebbe scomparsa quando nei paesi del desolato entroterra siciliano si fosse sentito il fischio della locomotiva, il boom del jet, il bip del computer» [17]. Sappiamo com'è andata.

Cosa Nostra è sempre più struttura di mediazione, sempre meno soggetto promotore. Si concentra sugli appalti e sui fondi europei. Per attingervi, intensifica le pressioni (in casi estremi la violenza) contro politici e pubblici amministratori. Mentre dirigenti e funzionari italiani non contano più nulla a Bruxelles, secondo il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso i mafiosi vi svolgono un intenso lobbying*, con i loro «esperti del settore» inviati a «conoscere in anticipo le direttive comunitarie in fatto di lavori pubblici e appalti» [18].*

Crisi culturale, perché malgrado la mentalità mafiosa in Sicilia resti piuttosto radicata, si comincia a sentire una crisi delle vocazioni. Il reclutamento di forze fresche non è facile. I capi mafiosi invitano i figli a studiare le lingue straniere, a padroneggiare i computer, a leggere i giornali finanziari. Ma i rischi aumentano più dei guadagni. Repressione e «pentitismo» hanno seminato nella mafia il seme del sospetto. Nessuno si fida dell'altro. Ma anche qui, il cammino è lungo. E la storia delle inchieste insegna che Cosa Nostra ha saputo usare i «collaboratori di giustizia» per disinformare o consumare vendette. Forse non è un caso che per ogni famiglia mafiosa vi sia in genere un solo «pentito».

Crisi politico-organizzativa perché la reggenza Provenzano sembra volgere al termine. La salute del capo corleonese è precaria, mentre intorno a lui il cerchio si stringe. Il suo carisma copre le rivalità fra gruppi mafiosi. Ma il giorno dopo la sua cattura o la sua morte i conflitti sotterranei potrebbero scoppiare con violenza. Cosa Nostra è meno unitaria di quanto fosse ai tempi di Riina. Non c'è solo la scontata partizione fra i carcerati dell'ala dura, capeggiata da Riina, e i trattativisti come Pietro Aglieri, che tengono aperto un canale di dialogo con lo Stato. C'è la difficoltà di rimpiazzare i boss morti o carcerati con giovani sufficientemente addentro alle tecniche di mafia. E c'è soprattutto il vuoto fra l'oligarchia dei megatraffici e i gregari dediti all'estorsione e ai piccoli appalti, che rischiano la galera e la vita per somme mode-

17. S. LUPO, *Storia della mafia*, Roma 2004, Donzelli, p. 21.
18. «L'appello di Grasso: rivolta contro la mafia», *la Repubblica*, 16/3/2005, edizione di Palermo.

ste. Una falla che le forze dello Stato potrebbero allargare, concentrandovi tutte le risorse disponibili.

Oggi Cosa Nostra ha molte anime e molte velocità. Usa le più raffinate tecnologie telematiche e insieme i celeberrimi «pizzini», i bigliettini con cui Provenzano comunica con i suoi. È tornata a muoversi da mafia «governativa» – per evocare la battuta di Tano Badalamenti. Ha per ora rinunciato allo scontro con i poteri democratici per ricercarvi complici e protettori. Finché vi incrocerà anime morte disposte a nutrirne la bulimia parassitaria, il futuro è assicurato.

6. Nella partita per la sovranità sulla Sicilia finora l'Italia ha perso. Per lunghi tratti si è perfino rifiutata di giocarla. Perché molti di noi, magari inconsciamente, restano prigionieri dell'ideologia della mafia imbattibile. O perché temono che l'infiltrazione del nemico nelle nostre file sia tale da rendere vano il sacrificio di chi continua a lottare. Di chi rifiuta la teoria del cavalier Rasconà, il protagonista di La mafia*, una commedia di Giovanni Adolfo Cesareo, risalente agli anni della prima guerra mondiale. Al capomafia Rasconà quel testo esemplare del genere apologetico attribuisce un aforisma di mosaica potenza: «Io non sono la legge, che è la giustizia di pochi; ma sono la forza, che è la legge di tutti». Per Leonardo Sciascia, Rasconà incarna una teoria definitiva perché apparentemente inconfutabile: «Che la Sicilia è, per lingua e per sentimento, una nazione; e che la mafia è la sua "costituzione", il suo "stato" invisibile ma concreto dietro l'apparato visibile ma inutile dello Stato, dietro lo schermo illusorio dello Stato italiano»* [19].

Si può accettare la teoria Rasconà. Subirla come una verità sgradevole. E magari applicarla per estensione ad altre contrade d'Italia, nelle quali vecchie e nuove mafie conquistano terre, cuori e menti. Ma non si può sperare allo stesso tempo che il nostro paese abbia ancora senso. L'Italia senza Italia non esiste.

19. L. Sciascia, «Letteratura e mafia», in *Cruciverba*, saggio raccolto in Id., *Le opere (1971-1983)*, a cura di C. Ambroise, Milano 2003, Bompiani, pp. 1111-1112.

La gestualità dei siciliani

Ma chi ci 'ncucchi? Ma chi cabbasisi va' cuntannu?
Ma che scempiaggini dici?

È un gesto che si può osservare nelle aule di giustizia, quando un imputato per mafia ascolta le accuse a suo carico.

Quaquaraquà. Discursi di Pepè.
Aria fritta.

Richiama le categorie di Sciascia nel *Giorno della civetta*: uomini, ominicchi, mezzi uomini e quaquaraquà.

Vidi ca li scippi.
Vedi che le buschi.

Ti manciu, si t'annagghiu!
Se t'acchiappo sono guai.

Si la cugghìu; 'ntustò; 'ncasciò.
È morto.

Facciatagghiata.
Un dritto.

Fonte: F. OLIVERI, *La gestualità dei siciliani*, illustrazioni di JASMIN CARNABUCI, Krea 2002.

L'INVASIONE DELLE MAFIE STRANIERE

di *Alfonso* DESIDERIO

Le caratteristiche della criminalità organizzata proveniente dall'estero. Il nesso con i flussi migratori. La mappatura dei nuclei albanesi, cinesi, nigeriani e russi. Dalla tratta degli esseri umani al traffico internazionale di stupefacenti.

1. LE MAFIE ITALIANE NON SONO PIÙ le sole a contendere il controllo del territorio al nostro Stato. Gruppi criminali provenienti da almeno sette diversi paesi e tre continenti stanno conquistando sempre maggiori posizioni nella gerarchia criminale italiana. Al vertice per pericolosità e radicamento ci sono i gruppi albanesi, che stanno rapidamente scalando posizioni, soprattutto nelle regioni del Nord-Est. Meno appariscenti ma molto pericolose in proiezione futura e per i loro collegamenti internazionali sono le mafie cinese e nigeriana [1]. In forte crescita numerica, ma ancora in una posizione subordinata, troviamo i criminali romeni. Poco radicata sul territorio ma specializzata nel settore finanziario (riciclaggio in particolare) è poi la mafia russa. Le ultime posizioni sono occupate dai gruppi ucraini (prostituzione) e marocchini (spaccio di stupefacenti al dettaglio).

La criminalità organizzata italiana è sempre stata pronta a stabilire collegamenti e rapporti con gruppi internazionali. Hanno ormai una rilevanza storica i legami con la mafia negli Stati Uniti, con i colombiani e con i turchi nell'ambito del traffico di stupefacenti. Come molti gruppi criminali internazionali, le mafie hanno saputo sfruttare prima di altri attori internazionali le opportunità offerte dalla globalizzazione dell'economia e dal miglioramento dei trasporti. Hanno poi beneficiato della generalizzata erosione del potere degli Stati nazionali a vantaggio di organizzazioni sovranazionali o locali e della nascita di «buchi neri» geopolitici, cioè di territori fuori dal controllo di qualsiasi entità statale, come sono oggi la Transnistria o la Somalia.

La significativa crescita dei flussi migratori, cominciata nel nostro paese agli inizi degli anni Novanta, ha cambiato le carte in tavola (*vedi carta a colori 1*).

1. Cfr. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2004*.

Sulle tradizionali rotte del contrabbando e del traffico di droga e armi si è sovrapposto il traffico di esseri umani. Soprattutto si sono radicati in Italia gruppi criminali stranieri, che quindi ai collegamenti internazionali aggiungono anche una presenza sul territorio, in collaborazione o in competizione con la criminalità organizzata italiana. È bene sottolineare che i criminali sono solo una piccola percentuale delle centinaia di migliaia di stranieri arrivati in Italia. Anzi, le comunità di stranieri sono sempre le prime vittime di queste organizzazioni criminali cosiddette etniche e sono quindi due volte penalizzate: la prima in quanto vittime dei propri connazionali, la seconda in quanto genericamente identificati da molti italiani come criminali per la sola appartenenza etnica.

È molto ampio il dibattito sulla definizione di questi gruppi. È corretto definirli mafie? Anche se spesso sono definiti tali, mancano di quella struttura verticistica, di quella organizzazione ferrea e di quel codice interno che si riconoscono alle mafie nostrane e a quella siciliana in particolare [2]. Quasi tutti questi gruppi hanno o stanno però acquisendo un'organizzazione che li distingue dalla criminalità comune. Sempre più spesso si assiste all'imputazione a gruppi stranieri dell'articolo 416bis [3], che norma il reato di associazione mafiosa. Ciò è possibile quando vengono identificati alcuni elementi come l'indissolubilità del vincolo associativo, l'uso della forza intimidatrice interna ed esterna all'organizzazione e l'omertà. Già Giovanni Falcone metteva in evidenza le analogie tra la criminalità organizzata di diversa provenienza e sottolineava la funzione di modello della mafia per altre organizzazioni [4]. Sempre più la stessa mafia utilizza elementi estranei alla propria struttura, e un po' tutti i grandi gruppi criminali hanno assunto o stanno assumendo la forma di multinazionali del crimine.

Diverso è il grado di controllo del territorio tra le mafie italiane e straniere e il ruolo nella divisione del lavoro nel mercato criminale. Come avviene nell'economia legale, gli immigrati tendono a occupare gli spazi lasciati vuoti dai locali e a svolgere quelle funzioni più gravose e meno remunerative che i criminali italiani non vogliono più fare. Ecco quindi le mafie straniere svolgere ruoli residuali, in particolare nelle regioni meridionali, dove il controllo del territorio è nelle mani delle mafie italiane. Altra è la situazione nelle regioni settentrionali, dove i gruppi stranieri hanno potuto invece incontrare meno ostacoli e compiere un salto di qualità nell'organizzazione e nel controllo del territorio.

2. Caratteristica comune a tutte le mafie straniere è il coinvolgimento nella gestione dell'immigrazione illegale, prima di tutto di cittadini della propria nazionalità e a volte – come è il caso albanese – nella gestione in generale dei flussi migratori illegali di diverse provenienze. Il traffico di esseri umani è congenito a

2. E. Ciconte, «Mafie straniere in Italia», *Strumenti*, marzo-giugno 2003.
3. L'art. 416bis è stato introdotto nel 1982 con la legge Rognoni-La Torre, dopo la morte del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Un dibattito si è sviluppato sull'opportunità di applicare il 416bis fuori dalle regioni dove la mafia è più radicata. Cfr. E. Ciconte, *op. cit.*
4. G. Falcone, «Che cos'è la mafia», *MicroMega*, n. 3/1992.

Le prime dieci comunità di immigrati in Italia

Paesi	Soggiornanti	% sul totale
1. Romania	239.426	10,9
2. Albania	233.616	10,6
3. Marocco	227.940	10,4
4. Ucraina	112.802	5,1
5. Cina Popolare	100.109	4,6
6. Filippine	73.847	3,4
7. Polonia	65.847	3,0
8. Tunisia	60.572	2,8
9. Usa	48.286	2,2
10. Senegal	47.762	2,2

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas 2004. Dati del 2003.

questi gruppi criminali, perché oltre ad essere un'attività molto redditizia è anche uno strumento di controllo nei confronti degli immigrati dopo il loro arrivo in Italia (*vedi carta a colori 2*).

Il principale flusso migratorio degli ultimi anni è quello proveniente dall'Europa orientale. Esso è caratterizzato soprattutto dai cosiddetti *overstayers*, cioè quegli stranieri che arrivano in modo legale, ad esempio per turismo, ma poi alla scadenza del permesso rimangono in Italia in clandestinità. È il caso di molti romeni e ucraini, che dopo l'ultima sanatoria hanno compiuto un importante balzo nella graduatoria degli stranieri censiti. Oggi la principale comunità straniera in Italia è rappresentata dai romeni (*vedi tabella*). Oltre ai legami storico-culturali e ai più recenti intensi rapporti economici, un fattore decisivo è rappresentato dall'abolizione del visto per l'ingresso in Italia, in conseguenza della candidatura della Romania all'Unione Europea. Il flusso dall'Europa orientale segue quindi le rotte che provengono da Austria e Germania, attraverso le frontiere interne dell'Unione. Queste rotte sono percorse anche in senso inverso dagli stranieri che approdano in Italia e proseguono per altri paesi dell'area Schengen. Ridotto rispetto al passato è il flusso che percorre la rotta balcanica. Per anni è stato il percorso privilegiato attraverso due sbocchi: la frontiera con la Slovenia e le coste adriatiche attraverso l'Albania [5].

Sempre approfittando della libera circolazione nell'area di Schengen, un'altra rotta privilegiata è rappresentata dalla frontiera con la Francia. È percorsa soprattutto da marocchini e africani in generale, oltre che da sudamericani, che entrano nell'Unione Europea attraverso la Spagna. Il fronte principale della lotta all'immigrazione clandestina è però rappresentato dal Canale di Sicilia. Dalla Libia, e in misura minore dalla Tunisia, gli immigrati vengono trasportati a bordo di

5. Per un maggiore approfondimento sulle rotte, le modalità e le caratteristiche dell'immigrazione illegale vedi A. DESIDERIO, «Se vai in cerca di Eldorado», *Limes*, «Il nostro islam», n. 3/2004.

carrette del mare verso Lampedusa e Pantelleria, per poi sbarcare sulle coste siciliane e risalire la penisola. Da tutta l'Africa, ma in particolare negli ultimi tempi dall'Egitto, arrivano in Libia per poi tentare lo sbarco in Italia. La Libia è un paese di transito, che quindi a sua volta ha interesse a espellere gli stranieri che attraversano i confini nel deserto del Sahara, difficilmente controllabili [6].

In forte crescita è anche la rotta che fa tappa a Malta. L'isola è infatti diventata un punto di snodo per il traffico di migranti nel Mediterraneo. Qui gruppi criminali maltesi mettono a disposizione scafi per compiere l'ultimo tratto di traversata per l'Italia. A Malta arrivano anche molti cinesi, che dopo aver sostato a Mosca entrano con visto per motivi di studio alla Valletta via Dubai o Francoforte. A Malta il 70% dei visti di ingresso concessi ai cinesi ha come motivazione la frequenza a corsi di studio. Dal 2001 al 2003 il numero degli ingressi di cinesi con visto temporaneo a Malta è aumentato del 35% e la tendenza è in aumento nel 2004. Non esistono però dati su quanti di essi facciano ritorno in Cina. Negli ultimi mesi i clandestini cinesi rintracciati in occasione di tre distinti sbarchi sulle coste ragusane erano in possesso di un visto di ingresso per Malta.

In netto calo invece i flussi lungo le rotte che attraverso il Mediterraneo orientale prevedevano lo sbarco in Calabria o nel Salento. Ormai per quanto riguarda il versante adriatico la tendenza è quella di tentare l'ingresso in Italia con l'ausilio di documenti falsi attraverso il normale servizio di traghetti dalla Grecia o dall'Albania verso i porti di Brindisi, Bari, Ancona, Venezia e Trieste.

Il contrasto dell'immigrazione clandestina spinge le forze di polizia italiane a sviluppare la cooperazione internazionale. Alla investigazione nelle regioni di arrivo, alle espulsioni e al rimpatrio [7], si sono affiancati i protocolli di collaborazione con i paesi di provenienza e soprattutto lo scambio di informazioni interno e internazionale. Ad esempio per quanto riguarda il fronte del Canale di Sicilia, il Servizio centrale operativo della polizia di Stato è diventato una sorta di cabina di regia e collegamento tra la task force impiegata in Sicilia e l'Unità nazionale operativa in Libia dall'agosto del 2003, che collabora con le autorità di Tripoli.

Un gruppo di lavoro operativo è poi schierato a Malta. Un altro progetto di collaborazione è in corso con la Romania dopo la firma nell'ottobre 2003 di un memorandum d'intesa tra la polizia italiana e le autorità di Bucarest. Ma la collaborazione più avanzata è quella in corso con l'Albania, con cui sono stati firmati almeno sette tra accordi e protocolli d'intesa. In Albania l'Italia, oltre a schierare propri gruppi operativi, ha compiuto e sta compiendo un lavoro di addestramento e fornitura di mezzi per le forze di sicurezza locali. La stessa strada che si sta

6. Negli ultimi anni il leader libico Gheddafi ha attuato una politica incentrata molto sull'Africa e meno sul mondo arabo, che si è tradotta anche in una maggiore apertura agli ingressi da cittadini dei paesi africani.

7. Il rapido ma costoso rimpatrio per via aerea ha consentito di sgominare intere organizzazioni facendo perdere loro credibilità nel paese di partenza, come nel caso dello Sri Lanka.

seguendo ora con la Libia [8]. Dal contrasto all'immigrazione illegale, la collaborazione con le autorità albanesi si sta allargando alla più ampia battaglia contro i gruppi criminali albanesi in Italia. Durante la fase del crollo del regime comunista albanese, il nascente flusso di emigrazione verso il nostro paese fu utilizzato per sbarazzarsi di criminali e oppositori politici, facilitando la loro fuga verso l'Italia. Ora la tendenza si sta faticosamente invertendo. Ad esempio, l'ufficio di collegamento italiano interforze in Albania, sulla base di un elenco di 1.100 latitanti albanesi, ha elaborato una lista di 198 criminali denunciati in patria e presumibilmente presenti in Italia. Di questi, 90 sono stati localizzati, arrestati e/o estradati.

Un'altra sfida per le forze di sicurezza italiane è rappresentata dall'apertura delle frontiere con i paesi di Schengen e le facilitazioni per gli altri membri presenti o futuri dell'Unione Europea. Sono stati realizzati gruppi misti con i paesi confinanti a Ventimiglia, Modane, Chiasso e Thörl Maglern (nucleo che sarà attivato tra alcuni mesi e sarà il primo tra tre paesi: Italia, Austria e Slovenia). Il controllo da immobile, lungo le frontiere, diventa mobile, lungo le vie di comunicazione. È questo ormai il fronte principale della lotta all'immigrazione clandestina. Nonostante il clamore mediatico legato allo sbarco di clandestini, questo flusso è secondario. Secondo i dati del ministero dell'Interno il flusso migratorio verso l'Italia è rappresentato per il 75% dagli *overstayers*, per il 15% dai tentativi con documenti falsi e solo per il 10% dallo sbarco di clandestini (*vedi carta a colori 3*).

Dal punto di vista strategico l'attuale concentramento dei flussi di clandestini in partenza dalla Libia rappresenta un vantaggio, perché consente di non disperdere le forze nel fronteggiare mille rivoli diversi, come è avvenuto negli anni precedenti, e di avere un interlocutore statale che, per quanto inaffidabile e difficile da convincere a collaborare, è sempre meglio di interlocutori transnazionali difficili anche da individuare. Sempre dal punto di vista strategico un altro vantaggio del nostro paese nella lotta al crimine straniero, rispetto ad altri paesi europei come Francia e Germania, è rappresentato dalla diversificazione della nostra immigrazione. Non c'è un gruppo nettamente predominante, come gli algerini per la Francia, ma abbiamo diverse comunità di consistenza non troppo dissimile. Nessuna riesce a prevalere nettamente. Ciò consente un maggiore margine di manovra per le polizie italiane, che beneficiano anche della competizione e delle gelosie tra i diversi gruppi.

3. Se la pressione migratoria verso l'Italia e i paesi a economia avanzata è molto forte, l'organizzazione dei viaggi degli immigrati illegali è piuttosto complessa, per i numerosi ostacoli lungo il cammino. Un ruolo determinante hanno

8. Le polizie di questi paesi non hanno esperienza, conoscenze e mezzi per fronteggiare il traffico di esseri umani. Per questi paesi di passaggio il flusso non rappresenta una minaccia e quindi per anni hanno preferito facilitare il transito verso l'Italia. Solo la pressione dall'Italia e la minaccia di ritorsioni internazionali rappresenta uno stimolo. Esso deve essere rafforzato con la fornitura di mezzi e tecnologie, che altrimenti questi paesi non impiegherebbero allo scopo.

sempre i gruppi criminali nazionali, che raccolgono gli immigrati nel paese di origine e poi si prendono carico di inserire i connazionali nelle rispettive comunità in Italia. A seconda delle rotte, tra questi due passaggi si situano diverse tappe intermedie e diversi gruppi criminali. La rotta balcanica prevedeva infatti un coinvolgimento delle mafie locali per il trasporto e di piccoli gruppi specializzati (i *passeurs* in Slovenia, gli scafisti in Albania) per l'attraversamento del confine. Le rotte mediterranee verso Calabria e Salento, utilizzate soprattutto da curdi, cinesi, cingalesi, sono gestite da gruppi turchi. Tutti questi gruppi, senza alcuno scrupolo, hanno lucrato sulla pelle di migliaia di migranti, molti dei quali morti lungo il tragitto.

Il costo del viaggio, da pagare ai diversi gruppi criminali, è oggi l'ostacolo più rilevante per i potenziali migranti. Solo chi ha una certa quantità di denaro è in grado di tentare il viaggio: i disperati non possono neppure provare a iniziare una nuova vita.

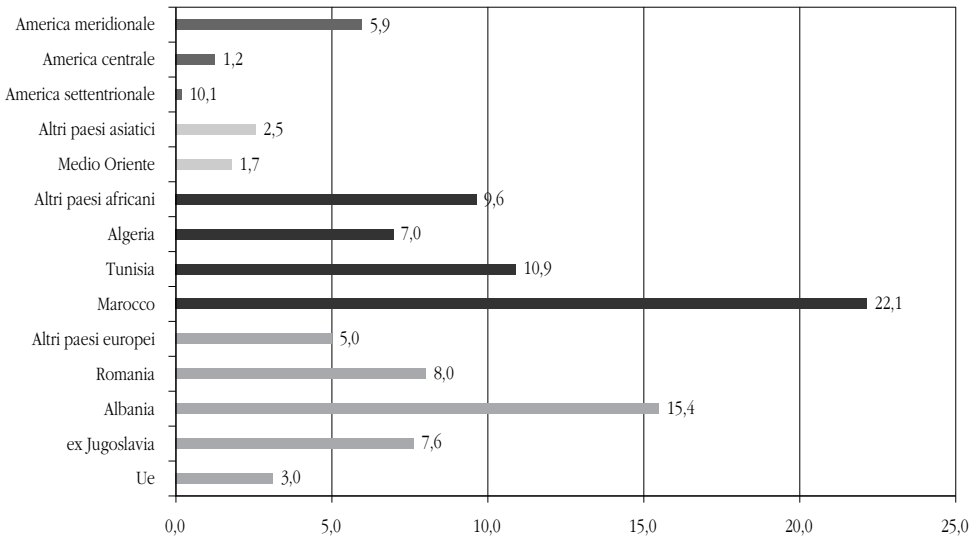
Spesso l'immigrazione clandestina assume le forme di una tratta di esseri umani. Molti migranti infatti pagano con il lavoro il costo del viaggio, trasformandosi in schiavi. È il caso soprattutto dei migranti cinesi, che pagano il costoso viaggio con anni di lavoro durissimo, magari solo per dare una speranza di nuova vita ai propri figli. Un fattore rilevante della tratta di esseri umani è rappresentato dall'immigrazione clandestina di donne da sfruttare come prostitute. È uno dei settori in cui la criminalità italiana ha lasciato il posto a quella straniera. Ogni mafia etnica gestisce la prostituzione delle donne della propria nazionalità. In forte crescita nel settore i gruppi romeni e ucraini, mentre quelli albanesi, se cedono alcune zone ai nuovi arrivati, come è avvenuto in alcune aree del Piemonte e della Lombardia, fanno però un salto di qualità coordinando e sfruttando l'attività di prostitute di tutta l'area slava [9].

Insieme all'immigrazione clandestina e alla prostituzione un altro degli elementi criminali comuni alle mafie etniche è rappresentato dai reati contro il patrimonio, in particolare dai furti. Questi però sono spesso compiuti da bande criminali slegate tra loro e non da un'organizzazione mafiosa. È il caso soprattutto delle bande albanesi coinvolte nelle rapine in ville. Caso tipico, gli assalti alle ville isolate nel Nord-Est d'Italia.

Un'analisi a parte merita il traffico di stupefacenti, all'interno del quale bisogna distinguere lo spaccio al dettaglio, per cui vale quanto osservato per i furti, se non forse per la criminalità marocchina e maghrebina in genere, specializzata appunto in questa funzione. Altra questione è il traffico degli stupefacenti ad alto livello, attraverso le rotte internazionali. La rotta balcanica è ancora molto rilevante per il traffico di stupefacenti e il contrabbando di armi. Lo è sempre stata fin dall'epoca della guerra fredda, sfruttando la particolare funzione di cuscinetto tra i due blocchi della Jugoslavia, che ne faceva un passaggio obbligato per l'op-

9. In alcuni casi si assiste anche a forme di collaborazione tra romeni e albanesi nel mercato della prostituzione. Cfr. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2004*.

Detenuti stranieri al 31 dicembre 2004 *(valori in %)*



Fonte: Ministero della Giustizia.

pio e per l'eroina dall'Afghanistan via Turchia. Le guerre balcaniche non hanno interrotto il flusso, anche se hanno provocato dei cambiamenti di percorso all'interno della ex Jugoslavia [10]. Tradizionalmente c'era un rapporto diretto tra i trafficanti turchi e quelli italiani. Spesso però le mafie italiane si impossessavano dei carichi eliminando i trasportatori turchi senza lasciare tracce, con elevati danni per le mafie turche, che non avevano forze sufficienti sul territorio per accertare i fatti ed eventualmente reagire.

Negli ultimi anni i turchi hanno potuto affidare agli albanesi un ruolo di intermediari [11]. Questi hanno ormai una presenza sul terreno che rende più difficili i colpi di mano. Il ruolo della mafia albanese nel traffico internazionale di stupefacenti è sempre più rilevante, non solo perché l'Albania è ormai un paese produttore. Anche se non assimilabile alla mafia d'Albania, è di gran rilievo la rete internazionale gestita dagli albanesi kosovari, forte soprattutto in Svizzera, Germania ed Europa settentrionale. La saldatura o l'alleanza tra le due reti può essere molto pericolosa. Le inchieste della polizia di Stato hanno messo in evidenza il ruolo dei gruppi albanesi anche nel traffico di droghe sintetiche dall'Olanda verso l'Italia [12].

10. Cfr. Quaderno speciale di *Limes*, «Gli Stati mafia», 2000.
11. Cfr. E. Ciconte, *op. cit.*
12. Cfr. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2003.*

La struttura interna dei clan albanesi ricorda per molti aspetti la struttura della 'ndrangheta calabrese: appartenenza dei membri allo stesso nucleo familiare o allo stesso villaggio e struttura orizzontale con un capo supremo e molti capi intermedi intercambiabili [13]. I clan albanesi fanno tuttora riferimento all'antico codice del *kanun*, un insieme di leggi consuetudinarie tramandate per via orale che tra l'altro prescrivono l'obbligo di vendetta per le offese e la fedeltà alla famiglia [14]. La presenza della criminalità albanese è molto significativa in Puglia, per ovvi motivi di contiguità geografica con la madrepatria. Stretti anche i rapporti con la Sacra corona unita, di cui gli albanesi sono ormai uno snodo per il contrabbando e il traffico di auto rubate, armi e droga (*vedi carta a colori 4*).

Altra area a forte presenza criminale albanese è il Nord-Est, dove gli schipetari hanno in parte occupato lo spazio lasciato dai gruppi locali duramente colpiti dalla magistratura. Clan albanesi sono poi presenti nelle maggiori città italiane del Centro-Nord. Alcune propaggini agiscono anche in Calabria e in Sicilia.

4. La criminalità cinese ha caratteristiche molto particolari. L'immigrazione dalla Cina è cominciata dopo la seconda guerra mondiale con l'arrivo di alcuni gruppi dalla regione dello Zhejiang, a sud di Shanghai, sulle rive del Mar Giallo. Oggi la maggior parte della comunità cinese presente in Italia proviene da quella regione. In particolare, un ruolo gestionale svolgono i cinesi provenienti da Wenzhou, la città più importante e ricca. Costoro si occupano dell'immigrazione clandestina dei cinesi più poveri provenienti dall'entroterra della regione, usati come manovalanza [15]. Le principali comunità cinesi in Italia sono concentrate nelle città di Milano, Roma e Torino, nell'area di Prato e Firenze, in Friuli-Venezia Giulia e in Veneto. In forte crescita negli ultimi anni la presenza a Napoli e provincia.

Complessivamente sono poco più di centomila persone – almeno secondo le stime ufficiali – che hanno registrato ben 28.176 ditte individuali, espressione del forte attivismo economico della comunità [16]. I clan criminali cinesi sono impegnati nell'immigrazione clandestina dei connazionali, nella falsificazione di documenti, nell'abusivismo commerciale, nei sequestri di persona ed in estorsioni a danno dei propri connazionali. Non sono attività distinte tra loro. C'è una linea di continuità tra l'immigrazione clandestina, lo sfruttamento degli esseri umani attraverso il lavoro nero nei laboratori clandestini, la produzione e la distribuzione a livello nazionale di merce con marchi contraffatti [17].

Caratteristica della comunità cinese e dei suoi clan criminali è la forte impermeabilità all'esterno [18]. Le organizzazioni criminali sono attente a non richiamare

13. Cfr. *Relazione annuale della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare*, 30/7/2003.
14. Cfr. E. Ciconte, *op. cit*.
15. Cfr. *Relazione annuale della commissione parlamentare Antimafia*, *op. cit*.
16. R. Carlini, «Made in ChinItaly», *L'Espresso*,
http://www.espressonline.it/eol/free/jsp/detail.jsp?m1s=null&m2s=a&idCategory=4791&idContent=738055
17. Cfr. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2003*.
18. Anche le intercettazioni ambientali sono molto difficili, sia per la difficoltà a trovare interpreti disposti a lavorare per la polizia, sia per l'uso di dialetti molto diversi tra loro.

l'attenzione delle autorità sul proprio operato. Un'eccezione recente è rappresentata dall'apertura di alcune case di prostituzione cinesi, finora rivolte alla sola comunità, anche a clienti di altre nazionalità, italiana compresa.

Per scoprire 13 laboratori clandestini con l'operazione Zhongguo si è dovuto far ricorso a una collaborazione con l'Enel e all'elaborazione di un elenco di siti con consumi anomali di energia elettrica.

Le comunità cinesi hanno una particolare capacità di penetrare nel tessuto economico di alcune aree, in particolare nel settore tessile. Un esempio interessante è quello napoletano, anche perché in presenza di una forte criminalità organizzata locale [19]. A Napoli la comunità cinese si è insediata in una sorta di Chinatown, acquistando in contanti appartamenti a prezzi superiori a quelli di mercato. Essa ha creato un sistema industriale-commerciale con due punti di riferimento: un distretto industriale tessile nei paesi vesuviani, principalmente a San Giuseppe Vesuviano, e uno commerciale nel quartiere cittadino di Gianturco. La comunità cinese locale conta ufficialmente duemila presenze, ma probabilmente sono circa diecimila. Duecento imprese tessili riforniscono il mercato degli ambulanti del Sud con la produzione locale o le importazioni dalla Cina. I cinesi si sono impossessati del polo tessile napoletano, sviluppatosi nell'ambito dell'economia sommersa e dell'abusivismo (oltre che della contraffazione di marchi). I produttori italiani non sono in grado di reggere la concorrenza. Racconta un imprenditore italiano di San Giuseppe Vesuviano, uno dei piccoli laboratori che lavoravano per conto di aziende più grandi: «Ero in difficoltà per la consegna di una partita di pantaloni. Pensai di passarne una parte a un laboratorio cinese a patto che mi fosse consegnata dopo una settimana. Con mia grande sorpresa la mattina successiva mi consegnarono 300 pantaloni cuciti e stirati» [20].

5. In Italia la criminalità nigeriana è nota soprattutto per la forte presenza nel mercato della prostituzione. Si tratta solo dell'attività più appariscente, che i gruppi nigeriani non possono tenere nell'ombra. In realtà la mafia nigeriana riveste un ruolo fondamentale su scala internazionale nel traffico di stupefacenti. La Nigeria è al terzo posto nel mondo per il numero di suoi cittadini arrestati all'estero. Secondo l'Osservatorio geopolitico delle droghe, con sede a Parigi, il 25% dell'eroina che arriva negli Stati Uniti e il 50% di quella destinata alle aree di Washington e Baltimora transita dalla Nigeria. Nel 2003 le autorità brasiliane hanno scoperto un traffico di stupefacenti gestito dai nigeriani in collaborazione con i cartelli colombiani e boliviani della coca. Le organizzazioni nigeriane sono poi ramificate e radicate in altri paesi africani, dalla Liberia al Sudafrica [21]. La mafia nigeriana non

19. Per i loro insediamenti i cinesi tendono a preferire quartieri malfamati o aree caratterizzate da un'alta presenza criminale, per i prezzi più bassi degli immobili o forse per la consapevolezza che le forze di sicurezza sono impegnate su altri fronti. Cfr. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2003*.
20. R. Carlini, *op. cit.*
21. Cfr. *Relazione annuale della commissione parlamentare Antimafia*, *op. cit.*

usa solo connazionali come corrieri, ma anche persone di altri paesi africani, come sudafricani bianchi; in alcuni casi sono stati scoperti addirittura corrieri ungheresi alle loro dipendenze. In Italia per la distribuzione e la vendita al dettaglio i nigeriani utilizzano soprattutto i gruppi criminali maghrebini [22].

La presenza in Italia è crescente a partire dagli anni Ottanta. Ciò vale soprattutto per il Settentrione: Piemonte, Lombardia e Veneto. Da lì l'attività dei gruppi criminali nigeriani si è espansa verso sud, in particolare in Campania, nel Casertano e sul litorale domizio. È probabile che in queste zone i nigeriani paghino un canone di locazione alla camorra [23]. Generalmente però non stringono intese con altri gruppi, tranne il caso della non belligeranza con gli albanesi nel campo della prostituzione [24].

Molto importanti sono i legami etnici all'interno della malavita nigeriana. Ad esempio gli ibo sono dediti in particolare al traffico di stupefacenti, i benin alla prostituzione e gli yoruba alla falsificazione delle carte di credito [25].

Torino è considerata la capitale italiana della criminalità nigeriana. Qui la Squadra mobile ha scoperto un racket gestito da tre sètte segrete nigeriane con collegamenti internazionali. Il via all'inchiesta è stato dato da un caso fortuito: un corriere ha perso all'aeroporto di Malpensa una valigia con 300 mila euro. Il clan – i nigeriani sono noti per l'efferatezza delle loro punizioni – non gli ha creduto e lui ha chiesto l'aiuto della polizia italiana. Oltre all'orrore delle donne costrette a prostituirsi sotto la minaccia dei riti voodoo e di punizioni corporali pesantissime, l'inchiesta ha svelato la guerra per il predominio nelle attività criminali tra le tre sètte segrete, combattuta anche con riti tribali. I servizi segreti italiani stanno indagando sulla struttura di tipo massonico dei clan nigeriani. Soprattutto stanno cercando di analizzare i legami internazionali che sembrano collegare i singoli gruppi a organizzazioni nigeriane ai massimi livelli, ipotizzando una raffinata organizzazione mafioso-massonica, finora non emersa [26].

22. E. Ciconte, *op. cit.*
23. *Ibidem.*
24. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2004.*
25. Direzione investigativa antimafia, *Relazione primo semestre 2003.*
26. Cfr. M. Numa, «Le nigeriane sfruttate da tre sètte segrete», *La Stampa*, 3/3/2005.

CHE COSA È COSA NOSTRA

di *Pietro* MESSINA

La pax mafiosa *è un segno di forza: le cosche controllano oggi gran parte del territorio siciliano. Regole, tecniche e limiti di un peculiarissimo potere criminale che l'anno scorso ha 'fatturato' 30 miliardi di euro. Le nuove frontiere degli uomini d'onore.*

1. «CHI È IL TERZO CHE SEMPRE TI CAMmina accanto? Se conto siamo soltanto tu ed io, insieme. Ma quando guardo innanzi a me lungo la strada bianca, c'è sempre un altro che ti cammina accanto». È così la Sicilia, *waste land* segnata dal giogo mafioso che si riverbera nelle parole del tuono. Bella, meravigliosa e terribile, terra desolata che non sempre concede di sapere con chi si parli o cammini, perché da più di due secoli c'è sempre un *quid* in più. Un'ombra è pronta a materializzarsi e chiedere – o chiudere – il conto: la mafia.

Dalle formazioni protomafiose del periodo prerisorgimentale all'imperio nelle campagne gestito mediante il controllo del latifondo, la mafia ha fatto irruzione in tutti i grandi agglomerati urbani. Leonardo Sciascia l'aveva previsto: «Se dal latifondo riuscirà a migrare e consolidarsi nelle città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo d'industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema». Qualche anno dopo, il «maestro» di Racalmuto corresse il tiro, perché la mafia era persino andata al di là delle sue già fosche previsioni: «È diventata fenomeno più vasto, indefinibile e – visibilissima nei suoi molteplici effetti – invisibile nella sua gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze e protezioni. Droga e traffico d'armi l'hanno fatta dilagare in ogni parte del mondo».

Potrebbe esaurirsi qui ogni tentativo di analisi del fenomeno della mafia nel Terzo millennio. Sono in molti a sostenere che per più di un aspetto Cosa Nostra è ormai imbattibile, poiché gran parte delle sue ramificazioni hanno il volto rassicurante di una fittizia e superficiale legalità. Una soluzione comoda: chi vuole può chiudere gli occhi, chi brama può speculare ed arricchirsi.

Ecco perché «la mafia ha vinto ed io sono un sopravvissuto. La mafia si è infiltrata nei principali ingranaggi economici, specie nei grandi lavori pubblici, ha tes-

suto nuovi legami con le forze politiche e continua a fare i suoi affari indisturbata. La pace mafiosa regna perché Cosa Nostra non ha più bisogno della violenza per assicurare il suo predominio; è già riuscita ad eliminare, uccidendoli o mettendoli fuori gioco, la maggior parte dei giudici e dei poliziotti che la minacciavano». Giugno del 2000, la presa d'atto di uno Stato incapace di fronteggiare il crimine organizzato – se non addirittura del tutto sconfitto – reca in calce la firma di Ferdinando Imposimato, magistrato che in carriera più volte ha incrociato le trame di Cosa Nostra, coordinando, tra l'altro, le indagini sulla banda della Magliana e quelle sul finto sequestro del banchiere Michele Sindona. Una provocazione, quella di Imposimato, utile però a dimostrare l'esistenza di un conflitto ancora aperto per il controllo del territorio: la battaglia principale si gioca in Sicilia, dove la mafia s'è innestata progressivamente nel territorio, impiantandovi il suo modello criminale e i suoi codici subculturali.

Per capire quanto incida oggi questo fenomeno nella percezione della Sicilia e dei siciliani, basta ricordare che «mafia» è il termine italiano più conosciuto all'estero, soprattutto è il più utilizzato dai media quando parlano dell'Italia e degli italiani.

Secondo il teorema reso celebre da Luciano Violante, la storia della mafia va suddivisa in cicli di dieci anni. È questo il lasso di tempo orientativo che servirebbe alle cosche mafiose per cambiare pelle, obiettivi e strategie, adattandosi – e in certi casi anticipando – gli scenari sociali, economici e politici. L'ennesimo ciclo della mafia siciliana s'avvia a compimento, un ricambio generazionale dei vertici dell'organizzazione è in atto. Cosa Nostra prepara l'ennesima mutazione. Oggi la chiamano «mafia invisibile», dissimulando per novazione ciò che Sciascia aveva pronosticato mezzo secolo prima. Tutti sanno che c'è, ma chi non vuol vedere o finge di non capire può tranquillamente sostenere di non intuirne la presenza. La mafia è sommersa, ed è – per usare la metafora del procuratore di Palermo Pietro Grasso – «come una goccia d'olio che cade su una tela e si diffonde impregnando del tutto la trama del tessuto». Cosa Nostra ha rinunciato allo scontro armato per dedicarsi agli affari, leciti e non. Ha solo un punto debole: «È fatta di uomini e come in ogni vicenda umana, ad ogni inizio seguirà anche una fine». Così amava ripetere Giovanni Falcone.

Come ogni organizzazione segreta, la mafia siciliana possiede i suoi riti e le sue regole. Il suo profilo territoriale è composto da un'articolazione per mandamenti sulle nove province della Sicilia. Il rito di affiliazione mafiosa è un sincretismo religioso ed esoterico, mutuato – secondo gli storici – dalle regole carbonare e massoniche e da alcuni aspetti estremi del cattolicesimo, ai limiti della prassi inquisitoria.

Il mondo mafioso ha una «regola» informale, una sorta di codice costituzionale che stabilisce diritti, doveri e comportamenti degli affiliati. È probabile che si tratti esclusivamente di una tradizione tramandata oralmente, anche se, a metà degli anni Novanta, il collaboratore di giustizia Salvatore Facella suggerì ai magistrati palermitani l'esistenza di un codice scritto di Cosa Nostra. Sarebbe stato redatto da un

avvocato siciliano nel periodo della repressione fascista del superprefetto Cesare Mori. Per Facella, la riscrittura, l'emendamento di uno o più punti di quel presunto codice segreto sarebbe stato alla base della guerra di mafia degli anni Settanta.

All'inizio degli anni Novanta, l'Arma dei carabinieri stilò un rapporto a uso interno per stimare la situazione mafiosa in Sicilia: uno dei primi tentativi di censimento dell'universo di Cosa Nostra. I dati raccolti riportavano la presenza di 142 «famiglie» – la cellula di base dell'organizzazione mafiosa – operanti nella regione, ognuna con uno specifico territorio di pertinenza. L'esercito mafioso veniva quantificato in circa 3.600 unità. La valutazione dell'Arma vedeva concordi i magistrati impegnati nel contrasto al crimine organizzato di stampo mafioso. Ma si trattava di una pericolosa sottovalutazione dell'impatto delle cosche mafiose sulla società siciliana. Il rapporto, infatti, limitava il suo campo di indagine solo a coloro che avessero prestato il giuramento di fedeltà all'organizzazione, ovvero agli affiliati nel senso stretto del termine. Si tralasciava il tentativo di quantificare l'inquinamento della società, le palesi connivenze e le contiguità.

La capacità militare ed economica di Cosa Nostra stava per mostrarsi in tutta la sua forza distruttiva. Un moloch gigantesco, in grado di contrapporsi frontalmente allo Stato, che si autolegittima come interlocutore in grado di chiedere condizioni per una coesistenza.

2. A distanza di quindici anni da quella stima effettuata dall'Arma, la rete mafiosa non solo non appare per nulla indebolita, ma continua ad espandersi a macchia d'olio. Cinquemila è il numero supposto dei presunti affiliati. Ma sommando adepti, conniventi e sostenitori occasionali si arriva sino al decuplo. Il drappello di malviventi è diventato esercito. C'è voglia di mafia.

Pessima riproduzione dei gironi danteschi, la struttura relazionale della mafia si articola in cerchi concentrici. Nel più piccolo di essi, vero e proprio «zoccolo duro» dell'organizzazione mafiosa, trovano posto gli affiliati. Sono all'incirca quei cinquemila individui indicati nelle relazioni delle forze dell'ordine e della magistratura. Già più ampio il secondo «girone», una componente connivente che consente la ramificazione degli uomini d'onore in tutti i principali gangli della società. Sono i parenti diretti degli affiliati: una dimensione in cui vedute e comportamenti sono improntati in tutto e per tutto ai codici imposti dall'uomo d'onore. La macchia d'olio si espande con il cerchio successivo, composto da individui della criminalità non associata, il cui obiettivo finale è raggiungere l'affiliazione alle cosche. Nella schiera successiva troviamo la microcriminalità: gioco d'azzardo, spaccio di stupefacenti, ricettazione. Un nucleo di manovalanza criminale a basso prezzo e disponibile sul mercato.

Infine, il sistema di connessione più importante: l'area grigia, la borghesia mafiosa. Per gli investigatori l'ordito della cupola mafiosa è capace di infiltrarsi e gestire cointeressenze in ampi segmenti di ogni categoria professionale. L'adesione alla volontà mafiosa è condizionata, in questa cerchia, dalla concreta possibilità di ottenere vantaggi immediati. È il canale di penetrazione nel mondo legale ed in quello

della politica. In questa specifica dimensione operano i «colletti bianchi», professionisti nel riciclaggio e nel reinvestimento dei capitali di provenienza illecita.

Anche sotto il profilo operativo la struttura dei raggruppamenti mafiosi è profondamente diversa dal modulo dei tradizionali clan criminali. Il nucleo centrale è rappresentato allegoricamente dalla cosca, la foglia del carciofo in dialetto siciliano. Al centro del sistema c'è il mafioso, «*lu trunzu ri l'omini*», il torso del carciofo attorno al quale – in un sistema di relazioni di parentela, amicizia, amicizia strumentale o semplice clientela – ruotano le foglie. Che possono essere singoli individui o interi nuclei familiari e non necessariamente in contatto tra loro. Ulteriore classica distinzione si effettua tra l'alta e la bassa mafia. Gli uomini d'onore, vincolati dal patto d'omertà e di rispetto reciproco, sono inseriti nella prima fascia, riservando a semplici esecutori materiali, criminali di piccolo cabotaggio e giovani disoccupati gli spazi della bassa mafia.

Grazie alle informazioni ottenute con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, uno dei primi collaboratori di giustizia, venne svelata anche la dimensione territoriale di Cosa Nostra e la sua articolazione in mandamenti e commissioni, su base provinciale, interprovinciale e regionale.

Ne emerse il ritratto di una rete sociale e territoriale così articolata da disporre persino di un proprio volto «istituzionale», capace di incidere sulle scelte politiche di una popolazione. «I voti condizionati dalla mafia? Non meno di 450 mila. In Sicilia una carica elettiva su dieci potrebbe risultare condizionata dal suffragio che, direttamente o indirettamente, gli organismi mafiosi possono fornire»: era il 1995 quando Gian Maria Fara – direttore di Eurispes – snocciolò i suoi dati su mafia e politica. Passarono pochi giorni e nessuno vi prestò più attenzione. «Oggi questi dati sono ancor più precisi e li confermo», dice Fara. E le motivazioni addotte sono così semplici da scoraggiare: «Ogni unità mafiosa è un potenziale moltiplicatore di consenso. I conti sono presto fatti».

Soprattutto, sembrerebbe che l'introduzione del sistema maggioritario abbia involontariamente rafforzato la capacità di espressione politica delle organizzazioni criminali. Il maggioritario rende più facile serrare i ranghi in occasione di competizioni elettorali. Prima i voti venivano distribuiti tra tutte le forze politiche dell'intero arco costituzionale, con l'eccezione delle ali estreme. La maggiore concentrazione si realizzava nei confronti di quei partiti considerati architrave del sistema politico ed amministrativo. «È anche ovvio che sia stato così», sostiene Fara, «perché non va dimenticato che la mafia è un sistema criminale dedito al profitto e ha sempre cercato di individuare i migliori interlocutori presenti sul mercato politico».

3. Appunto, il profitto prima di tutto. Stilemi pseudoculturali e relazioni politiche a parte, il conto economico delle mafie italiane ammonta a più di 100 miliardi di euro. Un giro d'affari più che raddoppiato negli ultimi dodici mesi, per Cosa Nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona unita, le «quattro cupole» nostrane: un fatturato pari al 7,5% del prodotto interno lordo dell'Italia. A Cosa Nostra tocca quasi un terzo del tesoro criminale. Le principali voci all'attivo sono il narcotraffico

(18,2 miliardi di euro), l'infiltrazione nel sistema delle imprese e il controllo degli appalti pubblici (6,5 miliardi di euro).

Non è facile fare i conti in tasca a Cosa Nostra. Al più si possono ipotizzare delle stime. Ci provano reparti specializzati delle forze dell'ordine, istituti di ricerca nazionali come Censis ed Eurispes ed anche i dipartimenti di economia di università straniere, tra cui gli atenei di Amsterdam e Pittsburgh. Incrociando tutti i dati disponibili è possibile ricostruire, con un discreto grado di attendibilità, la storia economica degli ultimi quindici anni di mafia in Italia.

Emerge la crescita esponenziale dei risultati finanziari: il crimine paga. Alla fine degli anni Ottanta, il prodotto di Cosa Nostra siciliana raggiungeva «appena» i 6 mila miliardi di lire. Un primo picco di crescita si registra tra il 1990 ed il 1994: il fatturato, in quel lasso di tempo, oscilla tra i 12 ed i 15 mila miliardi di lire. Nel biennio successivo i dati forniti dal ministero dell'Interno portavano il risultato economico a 23,5 mila miliardi di lire, per sfondare il tetto dei 30 mila miliardi tra il 1998 ed il 1999.

Il cambio di valuta ha notevolmente rafforzato gli affari del crimine organizzato italiano e di Cosa Nostra: 18,5 miliardi di euro nel 2002, poco più di 22 l'anno successivo. L'ultima stima fotografa un risultato economico di circa 30 miliardi di euro per l'anno 2004. E se il fronte delle entrate è sempre contraddistinto dal segno positivo, altrettanto rosea è la situazione delle uscite. Con una sola eccezione. A cavallo tra il 1994 ed il biennio successivo, nel periodo coincidente con una maggiore capacità di repressione del fenomeno criminale da parte dello Stato a seguito delle stragi mafiose, l'area di costi della mafia superava di gran lunga le entrate. Una perdita secca di 40 miliardi di lire al mese. Anche per questo la mafia si è inabissata: lo scontro frontale e violento con lo Stato si era dimostrato controproducente anche sotto il profilo dei risultati finanziari.

L'utile netto generato dagli affari mafiosi rappresenta mediamente il 35% del conto economico complessivo. Fra le voci di spesa che incidono maggiormente ci sono gli «stipendi» da garantire agli affiliati (7,5%). Vengono garantite sostanziose indennità ai latitanti ed alle famiglie dei mafiosi detenuti in carcere. Particolarmente costosi risultano gli investimenti in tecnologia e servizi (il 9% viene utilizzato per pagare auto blindate, acquistare armi, clonare telefoni cellulari e versare i «premi» ai fiancheggiatori). Non supera il 3% il costo della corruzione degli apparati istituzionali.

Tutto lascia presagire che il fatturato generato dal crimine organizzato – sia di Cosa Nostra che dell'intero sistema criminale italiano – possa continuare a crescere. La lettura del bilancio di Cosa Nostra spa dimostra che la quota di fatturato mafioso legata ai traffici è una funzione diretta di propaggini e relazioni internazionali. Relazioni con altre organizzazioni criminali di stampo mafioso che vengono agevolate anche dalla capillare presenza di Cosa Nostra: oltre allo storico rapporto con le famiglie statunitensi, l'allarme per la penetrazione mafiosa tocca quasi tutte le regioni italiane. La rete di relazioni estere degli uomini d'onore può contare su basi strategiche in Gran Bretagna, Germania, Spagna, Francia, Belgio e Turchia, sul versante europeo. Canada, Venezuela, Brasile, Australia e Bolivia sono le sponde intercontinentali più visibili.

Inoltre, è più di un'ipotesi investigativa la collaborazione tra mafia siciliana e 'ndrangheta. Sono relazioni che si spiegano soprattutto nell'ottica di un business sempre più globale.

Il business mafioso generato in Italia è solo una minuscola goccia nel fiume di denaro realizzato, anno dopo anno, dal crimine organizzato: 1.500 miliardi di dollari, ovvero più del 5% del valore netto della produzione complessiva mondiale.

Un flusso di denaro enorme che scorre nelle arterie del mercato globale, creando sempre maggiore interconnessione tra le multinazionali del crimine. Questa somma di denaro è talmente imponente da rendere difficile che il mercato legale vi rinunci. D'altronde, uno studio dell'Inter Access Risk Management – compagnia tedesca che si occupa di tutelare le banche internazionali da eventuali frodi – dimostra che almeno metà di quei 1.500 miliardi di dollari è investito nel mercato finanziario americano e che l'80% delle joint-venture a capitale straniero registrate a Wall Street è ritenuto a rischio di infiltrazione criminale.

La risposta dello Stato alla crescita esponenziale della multinazionale Cosa Nostra spa è racchiusa nei dati della Direzione investigativa antimafia (Dia) sul valore dei sequestri e delle confische effettuati tra il 1992 ed il 2003. Il totale ammonta rispettivamente a 617,54 milioni di euro (273 milioni di euro sequestrati ex articolo 321 codice di procedura penale più 342,5 milioni di euro sequestrati ai sensi della legge 575/65) e 25,2 milioni di euro di confische (ai sensi della legge 575/65). Un altro dato importante per comprendere la dimensione economica dei sistemi criminali è quello relativo alla capitalizzazione. Secondo le stime della Direzione nazionale antimafia – aggiornate al 2003 – il capitale immobilizzato delle mafie italiane si aggira sui mille miliardi di euro.

Tra le poste iscritte nel bilancio della mafia, c'è un particolare tipo di crimine che connota sui territori le attività della mafia «invisibile». Nonostante non sia la principale tra le voci nell'attivo di Cosa Nostra, l'estorsione è uno dei momenti di più immediata percezione dell'invasività e del controllo del territorio da parte delle famiglie mafiose. Testimonia l'egemonia su un quartiere, l'ossequio dovuto agli uomini d'onore in ragione della protezione fornita. È la cartina al tornasole della pressione intimidatoria delle cosche. Ovvio che si tratti di una forma persecutoria: sono proprio coloro che offrono protezione a minacciare i potenziali utenti del servizio offerto. In termini di marketing è il classico esempio di bisogno indotto.

La leva utilizzata per conquistare quote di mercato è il monopolio della violenza, prerogativa degli organismi statali. Il meccanismo per acquisire clienti è abbastanza semplice. Di solito il primo «esattore» si presenta con una scusa banale, magari sostenendo di essere il funzionario di un ente statale, mandato per un controllo. Una lunga presentazione condita da sottintesi si conclude con l'invito a cercare l'amicizia «giusta». Se il messaggio non viene recepito dal potenziale utente del servizio di protezione, allora iniziano gli atti intimidatori, con una progressione sempre più cruenta. L'eliminazione fisica dell'imprenditore che non vuole soggiacere al taglieggiamento è da evitare finché possibile.

Eppure, nonostante numerose indagini testimonino come una percentuale imbarazzante dei commercianti e degli imprenditori in Sicilia venga soggiogata dal racket delle estorsioni, nelle ricerche condotte dalla Confindustria il pizzo è solo il sesto problema per gli operatori economici che decidono di investire in Sicilia. Il racket delle estorsioni è considerato ormai un costo d'esercizio sopportabile.

L'altra faccia dell'estorsione è l'usura. Il ricorso al credito usuraio viene sostenuto ed incoraggiato dagli esponenti delle cosche che indirizzano i «clienti» ina-

dempienti o in difficoltà. Ovviamente anche i fornitori dell'usura fanno parte, direttamente o indirettamente, della rete mafiosa. Si condiziona il libero confronto tra concorrenti, privilegiando le imprese meno efficienti, più facilmente esposte al rischio di penetrazione mafiosa. Il commerciante che subisce estorsione può facilmente cadere in tentazione e decidere di affidare le proprie sorti imprenditoriali ai suoi carnefici.

L'estorsione e l'usura sono i primi due livelli – su base territoriale – della penetrazione mafiosa nel circuito legale dell'economia. Il terzo passo consiste nell'acquisizione diretta di imprese o strutture commerciali da parte delle famiglie mafiose, direttamente con propri affiliati o più discretamente con dei prestanome. Il cerchio perfetto si chiude, le strutture acquisite vanno utilizzate anche per rendere liquidi ed immediatamente disponibili i profitti illeciti. È la forma più elementare tra i sofisticati meccanismi utili a riciclare il denaro sporco.

4. «Se noi avessimo la possibilità di confiscare per intero i beni della mafia, non avremmo bisogno di manovre finanziarie e rientreremmo tranquillamente nei parametri di Maastricht», ha recentemente sostenuto il sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Antonio Laudati. E ha aggiunto: «Studi recenti hanno portato ad accertare che l'indotto delle attività mafiose dà lavoro al 10% della popolazione siciliana. Ciò dimostra in maniera lampante la gravità del problema rappresentato dalla mafia moderna e dalla sua trasformazione. Oggi la mafia predilige le attività nelle quali guadagna molto e rischia di meno. Così accanto al tradizionale traffico di droga si occupa di contrabbando, di immigrazione clandestina, della contraffazione dei prodotti, attività rispetto alle quali non c'è più il tradizionale rapporto vittima-aggressore. Il nuovo modello di impresa della mafia ha l'obiettivo di offrire prestazioni illecite a persone consenzienti, a persone che le richiedono. Il problema di fondo è che una mafia che guadagna tanti soldi rappresenta un pericolo ancora maggiore. Non ha più bisogno di uccidere o di intimidire, ma compra».

Artefice di questo mutamento di rotta è Bernardo Provenzano, settant'anni appena compiuti di cui più di quaranta da latitante. È l'ultimo dei «corleonesi», la cosca storica che scalzò dai vertici dell'organizzazione mafiosa le antiche e consolidate famiglie palermitane, e annoverò tra le sue file boss sanguinari come Luciano Liggio e Totò Riina.

Per gli inquirenti c'è una data che segna l'avvento al vertice mafioso di Bernardo Provenzano: 15 gennaio 1993. Quel giorno si insediava alla procura della Repubblica di Palermo Gian Carlo Caselli. Quel giorno una squadra del Ros capitanata da Sergio De Caprio, più noto come Ultimo, assicurò alla giustizia Totò Riina, il principale tra gli ideatori delle stragi di Falcone e Borsellino. Il successo di quella cattura eccellente venne immediatamente velato da una ridda di polemiche ancora non sopite. Chi aveva collaborato alla cattura del capo di Cosa Nostra? Perché nessuno perquisì il suo ultimo rifugio? Quesiti ancora aperti, che saranno al centro del processo che vedrà alla sbarra il prefetto Mario Mori, direttore del Sisde, e il tenente colonnello Sergio De Caprio.

Le cronache degli ultimi mesi sono contraddittorie. Oltre a dirci che la mafia gode di ottima salute sul fronte dei profitti, indicano che la leadership di Provenzano è sulla via del declino. Siamo all'autunno del patriarca, come ha scritto il cronista giudiziario del *Giornale di Sicilia* Riccardo Arena. Segnato nel fisico dall'incedere degli anni, «Binu» soffre le malattie della terza età: problemi ai reni, cataratta agli occhi e una diagnosi di tumore benigno. È stato persino costretto a subire un'operazione alla prostata eseguita in una clinica di Marsiglia. Ovviamente a spese della pubblica amministrazione.

Gli acciacchi, però, sono l'ultimo dei problemi del boss di Cosa Nostra. A più riprese sono state smantellate, una dopo l'altra, le reti di collaboratori da lui faticosamente costruite. Soltanto per un soffio Provenzano ha evitato la cattura. A ogni flop corrisponde una polemica, e più di una volta le cronache giudiziarie hanno raccontato di pezzi deviati di organi investigativi che avrebbero contribuito a mettere in allerta l'anziano uomo d'onore, consentendogli di mantenere intatto il suo record di latitanza. Un vero incubo per polizia e carabinieri, sempre sul punto di acciuffarlo. Alla fine quel che resta è un covo «caldo» e l'ennesimo nugolo di «amici degli amici» a finire in manette. «Prima o poi lo arrestiamo, ma questo non significa che la sua cattura corrisponda alla sconfitta della mafia», sostengono a Palazzo di Giustizia.

La mafia difatti non è una monarchia. Per gli investigatori, il vertice strategico di Cosa Nostra sarebbe composto – oltre che da Provenzano – ancora da Totò Riina e Leoluca Bagarella, entrambi detenuti. Una guida che limiterebbe il suo campo d'azione alla definizione delle linee politico-strategiche. Tutti e tre, afferma la Dia, «ben poco possono fare a livello operativo, laddove invece occorre una costante presenza sul territorio per poter curare gli affari delle famiglie. Per soddisfare questa esigenza, Provenzano ha individuato un gruppo selezionato di responsabili, una sorta di direttorio che guida i diversi territori».

Il dopo Provenzano si prepara da tempo. Il futuro di Cosa Nostra è legato al destino di due uomini: Matteo Messina Denaro da Castelvetrano e Salvatore Lo Piccolo, un palermitano doc. Tra loro due si gioca la partita per la successione al boss corleonese. Profondamente diversi per stile e mentalità, entrambi sono considerati fedeli al dogma Provenzano. Ma cosa succederà quando il padrino sarà costretto a cedere il bastone del comando? Nelle pagine della relazione semestrale del 2004, la Dia spiega che «Cosa Nostra, in tutte le province della Sicilia, non teme rivali tra le altre compagini criminali. Si deve invece guardare dal sorgere di dissidi interni, per evitare processi di destabilizzazione che la porterebbero alla disgregazione. Nel giugno 2004 si è assistito al rilancio del tema della dissociazione dei mafiosi, quale unica via possibile per attenuare i rigori di condanne ormai passate in giudicato. Di fronte ai diversi momenti di difficoltà dell'organizzazione mafiosa, resta comunque l'incognita di un equilibrio difficile, che potrebbe essere rotto in qualsiasi momento e che potrebbe provocare la ripresa di atteggiamenti violenti».

Emerge, come sempre, una doppia anima all'interno dell'associazione criminale. Doppia anima che si confronta provincia per provincia: l'equilibrio raggiunto è

talmente fragile da poter collassare in ogni momento, dando il via ad una nuova stagione di violenza. E questo succede a Palermo, a Catania (dove la storica contrapposizione tra i clan Santapaola e Mazzei si sta risolvendo a favore di questi ultimi), a Caltanissetta (provincia dove Cosa Nostra, creando il quarto mandamento nel tentativo di sanare il contrasto con la stidda, ha nei fatti anticipato l'azione dell'amministrazione pubblica che discute da almeno un decennio sul possibile riconoscimento di Gela come provincia), ad Agrigento. Insomma, in ogni luogo dove la mafia impera, il conflitto per la ricerca di una nuova strategia è aperto.

Da un lato vige la tesi di mantenere un profilo basso, per puntare alla massimizzazione dei profitti. È il teorema promulgato più di dieci anni fa da Bernardo Provenzano. Dall'altra parte della barricata gli eredi della stagione delle stragi. I loro eserciti sono indeboliti ed i leader sono quasi tutti assicurati alle patrie galere, ristretti al regime carcerario del 41bis. Hanno subìto innumerevoli espropriazioni e vedono scemare il potere nei confronti della rete parentale di riferimento. Hanno scelto di non collaborare con la giustizia. Mantengono intatto il comandamento dell'omertà. Almeno sino ad ora. Dalle celle del supercarcere di Ascoli, Totò Riina lancia strani messaggi. Chiede di sapere chi sia stato l'infame a tradirlo. Tesi affascinante: su quali collaborazioni hanno potuto contare le forze dell'ordine per la sua cattura? Allude forse proprio a Provenzano? Il verbo di Riina è un veleno che si spande sulla già complicata vicenda – ormai giunta alla fase di dibattimento – del suo arresto e della mancata perquisizione della sua abitazione.

C'è poi una terza via, quella citata nella relazione della Dia come ipotesi di dissociazione. Tra i suoi sostenitori vanno annoverati boss del calibro di Pietro Aglieri. Il percorso da essi evocato non trova punti di appoggio sul piano giudiziario. «Non si capisce bene cosa ci propongano parlando di dissociazione», affermano alla procura di Palermo. Non è chiaro, ma i muri delle città siciliane hanno compreso benissimo il messaggio. Parecchi boss sono pronti ad ammettere le singole responsabilità. Ma lì si fermeranno, non faranno nomi e soprattutto cognomi, la dissociazione consisterà – eventualmente – solo nel dichiararsi colpevoli al fine di ottenere anche piccoli benefici, primo tra tutti l'attenuazione del regime carcerario. Di sicuro non diranno nulla contro i loro affiliati ancora sconosciuti alla magistratura o latitanti.

5. È lecito quindi supporre che la situazione carceraria dei detenuti per reati mafiosi possa incidere sul futuro prossimo della mafia, sempre più «organizzazione» e sempre meno «associazione». È la vera emergenza per i vertici di Cosa Nostra. A Palermo, ricorda Gian Carlo Caselli, «i 650 ergastoli comminati tra il 2000 ed il 2004 sono un dato che si cita con fastidio». Da sempre i boss detenuti in carcere hanno cercato di continuare a dirigere le attività delle loro cosche di riferimento. Così raccontava la *pièce* teatrale di metà Ottocento *I mafiosi di la Vicaria*, così tentano di fare oggi i vari Riina e Bagarella. Ma il carcere duro è un limite oggettivo che rischia di tagliare per sempre ogni rapporto di comunicazione con la rete criminale.

Attualmente i detenuti in regime di 41bis sono 611. La maggior parte di loro (210) sono affiliati a Cosa Nostra. Dal settembre 2003 all'ottobre 2004 i detenuti ai

quali è stato applicato il regime detentivo speciale previsto dall'ordinamento penitenziario hanno subìto una lieve flessione, passando da 637 al numero attuale. Erano 659 nel 2001 e 650 nel 2002. Una recentissima relazione della commissione parlamentare Antimafia indica come la criminalità organizzata stia tentando di avviare una strategia per eludere le regole del 41bis: «I detenuti comunicano con l'esterno e tra di loro, in modo continuo e ordinario. Si è dunque sottolineata la necessità di un'azione organica e programmata per individuare i punti critici del sistema sul piano operativo e consentire all'amministrazione penitenziaria di intervenire efficacemente». «Riguardo a questo aspetto», continua la commissione Antimafia, «occorre innanzitutto fornire adeguato rilievo ai fenomeni che hanno accompagnato il periodo di discussione e di approvazione in parlamento della legge n. 279 del 23 dicembre 2002, con ciò facendo riferimento sia ai fenomeni di protesta, sia alla cessazione di tali proteste. Non è inutile ricordare il proclama fatto il 12 luglio 2002 da Leoluca Bagarella davanti ai giudici della Corte d'assise di Trapani ("parlo a nome di tutti i detenuti ristretti all'Aquila sottoposti al regime del 41bis, stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio. (…) Siamo stati presi in giro. (…) Le promesse non sono state mantenute. (…) Intendiamo informare anche questa corte che dal primo luglio abbiamo avviato una protesta civile e pacifica che comprende la riduzione dell'ora d'aria e del vitto")». La commissione ricorda anche il proclama firmato nel 2002 da Cristoforo Cannella, anch'egli sottoposto al regime dell'articolo 41bis: «Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali che hanno difeso molti degli imputati per mafia e che ora siedono negli scranni parlamentari e sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare queste leggi?».

Messaggi minacciosi rivolti alla classe politica, perché «Cosa Nostra si sente alternativa allo Stato, una realtà con le stesse prerogative e gli stessi elementi costitutivi di uno Stato. In quest'ottica ritiene assolutamente legittimo esercitare la sovranità su una parte di territorio nazionale». Messaggi rivolti anche ad indebolire la leadership del latitante corleonese: «Molti uomini d'onore non sono soddisfatti di quanto Bernardo Provenzano ha finora fatto per i numerosissimi affiliati detenuti, spesso con pesanti condanne da scontare». D'altronde, anche i dati ufficiali dimostrano che l'opera di don «Binu» sia da considerare del tutto fallimentare agli occhi delle fazioni «politiche» avversarie: dal 1992 al primo semestre del 2003 sono stati 1.717 i componenti di Cosa Nostra raggiunti da ordinanze di custodia cautelare.

6. La difficoltà nel conciliare i contrasti interni non impedisce agli uomini d'onore di procedere ad una nuova forma di contaminazione dell'ambiente economico e imprenditoriale, rafforzando la presenza della propria rete di interessi soprattutto al di fuori della Sicilia. Secondo la Dia «si assiste anche ad iniziative individuali a carattere prettamente finanziario e imprenditoriale, per lo più riconducibili ad elementi di spicco della consorteria mafiosa, che, essendo riusciti a polverizzare i patrimoni accumulati illegalmente, tendono ora ad emigrare lontano dalle aree di origine per svolgere una vita assolutamente anonima e in tal modo avviare attività

societarie e commerciali, quasi sempre nel campo dell'edilizia, coadiuvati da esperti nel campo economico-finanziario non organici a Cosa Nostra. Si tratta, per ora, di una sorta di emigrazione che ha l'ovvio scopo di sottrarsi alla pressante attenzione investigativa dedicata ai mafiosi nelle zone dove essi sono ben conosciuti. Il fenomeno, in ogni caso, deve essere seguito con attenzione per l'ormai ben conosciuta capacità di Cosa Nostra di trasformare queste cellule in vere e proprie articolazioni organiche alla struttura, facendole diventare sue proiezioni al di fuori della Sicilia, da utilizzare per ogni sorta di traffici».

Quella della Dia è molto più di una previsione, poiché si basa su un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta sulle attività economiche dei clan della provincia. Si è così scoperto che anche le agenzie di lavoro interinale possono diventare un'ottima copertura per ramificare la presenza delle cosche. Con un'impresa creata ad hoc, infatti, il clan mafioso di Caltanissetta riusciva a fornire personale a ditte che eseguivano lavori nelle regioni del Centro-Nord ed in particolare a Lucca, Fano, Rimini, Vicenza, Formia, Codogno, Latina, Verona, Firenze, La Spezia, Piacenza, Cassino, Genova, Rho, Perugia, Lodi e Milano. Le richieste erano tante e per accontentare tutti i boss ingaggiavano cassintegrati di Gela che, spinti dal bisogno, accettavano salari bassi e condizioni di lavoro precarie. In cambio la mafia chiedeva una parte dei guadagni degli operai assunti, all'incirca il 25%.

7. Ma è possibile ipotizzare un'omologazione ed un coordinamento tra Cosa Nostra, le altre mafie italiane e le tante forme di criminalità organizzata che operano nel mondo? Poche persone credettero al collaboratore di giustizia Leonardo Messina, quando, poco più di dieci anni fa, iniziò a raccontare dell'esistenza di una supercupola mondiale. Messina descrisse ai giudici italiani le relazioni che integravano i diversi network del crimine operanti in Italia ed all'estero, raccontando l'esistenza di un «quarto livello». Veniva così ipotizzata per la prima volta l'esistenza di una sorta di holding internazionale, dove le più grandi organizzazioni criminali avrebbero pianificato le proprie strategie e concordato le linee decisionali.

Scenari successivamente integrati dalle analisi della Dia e delle altre agenzie di investigazione straniere, secondo le quali alle tradizionali famiglie mafiose siciliane presenti sul territorio italiano si affiancano nuovi gruppi criminali fondati su affinità etniche. Sia la globalizzazione del crimine organizzato – ed i suoi potenziali momenti di contatto con altri fenomeni antisistema come il terrorismo politico e religioso – sia il mantenimento dello *status quo* nei territori controllati si realizzano e saldano attorno ad un duplice schema di relazioni antagoniste: i gruppi criminali – siano essi di matrice mafiosa o eversiva – possono concorrere al raggiungimento di fini specifici o, in alternativa, competere per il predominio su determinati mercati o territori.

Per comprendere come si materializzi sul piano concreto questo alternarsi di ruoli e compiti, basta prendere ad esempio il circuito del narcotraffico ed in particolare il suo funzionamento nei momenti di crisi tra le varie fazioni mafiose sin dal-

la fine degli anni Settanta, durante quella che viene ricordata come la seconda guerra di mafia in Sicilia. I corleonesi fedeli a Luciano Leggio, guidati *manu militari* da Riina e Provenzano, decisero di raggiungere il comando di Cosa Nostra attaccando gli storici clan palermitani. Più che di una guerra di mafia, si trattò di un'operazione di pulizia etnica. I morti si contavano soltanto dal lato delle cosche palermitane. Quella faida mirò – riuscendoci – a sovvertire gli equilibri politici interni all'organizzazione mafiosa. Eppure, un boss del calibro di Gaetano Badalamenti, che secondo le rivelazioni di Buscetta occupava a quei tempi uno dei posti principali nel gotha della Cupola mafiosa, non venne toccato dalla stagione di sangue. Caso unico nella storia della mafia, Badalamenti venne – come si dice nel gergo mafioso – «posato», espulso dal network mafioso. Le competenze dell'anziano «don» di Cinisi e le sue relazioni con i narcotrafficanti stranieri erano considerate un patrimonio comune a tutte le famiglie. «La licenza l'ho soltanto io», gridava al telefono Badalamenti parlando con un suo affiliato, avendo compreso di essere nel mirino di Leggio, Riina e Provenzano. La «licenza» in questione era proprio il controllo internazionale del narcotraffico. Non potendo disperdere quelle risorse, il nuovo direttorio mafioso di rito corleonese risolse «pacificamente» il caso Badalamenti: pur mantenendo un profilo competitivo e sanzionatorio nei confronti del boss di Cinisi – ritenuto avversario in termini di «politica interna» – la strategia adottata con i componenti del suo circuito dedito al narcotraffico rimase di tipo collaborativo.

Più che di un modello teorico, si tratta quindi di un vero e proprio *modus operandi*. Supponendo che un gruppo criminale debba organizzare una spedizione di narcotici da uno scalo italiano, il primo problema da affrontare per il buon risultato dell'operazione è porsi al riparo da eventuali furti. Ovviamente, il clan non può ricorrere ai metodi legali di assicurazione né ai tradizionali metodi di protezione. O provvederà con propri uomini alla protezione della merce, sopportando i relativi costi o – nell'ipotesi che il luogo di transito sia controllato da un altro gruppo criminale – cercherà di entrare in contatto con quest'ultimo per assicurarsi che la merce giunga al destinatario. Come si vede, ogni gruppo criminale può scegliere il tipo di comportamento da adottare – competitivo o collaborativo – per ogni specifica situazione. Nulla vieta, poi, che il primo gruppo eserciti le medesime funzioni del secondo in un altro contesto, né che il secondo organizzi spedizioni di droga. Anzi, le famiglie mafiose di solito svolgono entrambe le funzioni, visto che, caratterizzandosi come «industria» della protezione privata, la mafia ha nella capacità di controllo del territorio la propria risorsa fondamentale.

Esemplificativa della prassi mafiosa sul territorio è l'inchiesta condotta contro la cosca palermitana di San Lorenzo guidata da Salvatore e Sandro Lo Piccolo. Costoro controllano mezza città e buona parte dell'area nord-occidentale della provincia, sino al confine con Trapani. Dall'inchiesta emerge una mafia ad alta vocazione imprenditoriale, che controlla tutto. Una mafia talmente forte da scoraggiare persino i rapinatori nel proseguire l'attività. I commercianti derubati, infatti, piuttosto che rivolgersi alle forze dell'ordine, contattano esponenti del clan mafioso per cercare di recuperare quanto loro sottratto. E la lunga mano della mafia, ad

un costo ragionevole – comprendente l'indennità per i rapinatori e l'aggio per avere risolto il caso – riesce a ristorare il commerciante derubato. È anche il ritratto di una mafia talmente autoritaria e credibile da poter esercitare forme di controllo territoriale ben al di là dei propri confini, mediando ed investendo su aree controllate da altre cosche.

Il costo sociale della mafia è compensato dalla capacità di offrire servizi indispensabili. Non è tanto difficile capire quanto convenga ai cittadini non vedere la mafia. Proprio l'inchiesta sulla mafia di San Lorenzo ha mostrato il volto di una mafia benevola e comprensiva nei confronti delle classi sociali più emarginate. Nel territorio che fa capo alla cosca dei Lo Piccolo è ubicato uno dei quartieri più disagiati della periferia urbana di Palermo: Zona espansione nord, abbreviato Zen. Nulla a che vedere con l'armonia della disciplina orientale; definire lo Zen un quartiere ghetto è sadico eufemismo. La mafia vi alleva le nuove generazioni di manovalanza criminale. E soddisfa quelle esigenze che l'amministrazione pubblica non ha mai saputo risolvere. Scollegati dalla rete elettrica e da quella idrica, buona parte degli abitanti del quartiere hanno fatto ricorso ad una serie di allacciamenti abusivi. Il sistema integrato era gestito dal clan mafioso ad un costo assolutamente abbordabile anche per le precarie condizioni economiche del quartiere. Il costo del servizio oscillava tra i 10 ed i 15 euro. Nei giorni successivi all'operazione antimafia che ha smantellato la rete operativa della famiglia Lo Piccolo, i collegamenti abusivi sono stati rimossi e centinaia di famiglie palermitane sono rimaste senza luce e senza acqua. In quel quartiere c'è già chi comincia a rimpiangere il volto di quegli esattori così comprensivi ed efficienti.

Sarebbe facile ridurre la questione a un problema tutto siciliano. Ma proprio dai quartieri ghetto delle periferie urbane della Sicilia parte la nuova stagione di Cosa Nostra. La sfida planetaria verrà giocata – ancora una volta – con il volto insospettabile di professionisti e finanzieri. «Alterare le regole del mercato»: è questo oggi l'obiettivo di Cosa Nostra secondo Piero Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia.

GLI ASPIRANTI PADRINI USA TORNANO ALLA SCUOLA DEI MAESTRI SICILIANI

di *Franco NICASTRO*

I boss statunitensi cercano di recuperare terreno riscoprendo i 'valori' tradizionali della mafia originaria. Le famiglie Gambino e Bonanno continuano a gestire i traffici di droga. Cosa Nostra esporta eroina negli Usa e ne importa cocaina.

NEL TEPORE DI OTTOBRE PALERMO È una città che si offre come un richiamo seducente per chi cerca di conciliare gli affari con le rilassatezze di una vacanza nostalgica. Joe Bonanno si lasciò tentare da pranzi che duravano ore, visite guidate, accoglienze sontuose e chiacchiere con gli amici. Cercava le radici di quella che chiamava «tradizione». Ma non dimenticò mai che, in quell'ottobre del 1957, era venuto a Palermo per dare un ordine organizzativo alle cosche e per impostare nuovi rapporti d'interesse tra la mafia siciliana e la più potente famiglia newyorkese. Joe Bonanno era nato a Castellammare del Golfo, da dove venivano anche il suo consigliere Carmine Galante e la dinastia criminale dei Magaddino.

Per cinque giorni, durante la sua «vacanza» palermitana, Bonanno si era piazzato in una suite dell'hotel delle Palme, che era stata una delle residenze della famiglia Whitaker prima di ospitare Richard Wagner impegnato nell'orchestrazione della sua ultima opera, il *Parsifal*, lo scrittore Raymond Russel venuto a Palermo per darsi una morte piena di mistero, Max Corvo e altri agenti dei servizi americani sbarcati nel 1943 con le truppe di Patton.

In quei giorni del 1957 i saloni dell'albergo erano molto frequentati. Senza che la polizia se ne preoccupasse tanto, erano stati notati Galante, John Bonventre, Frank Garofalo, Vito Vitale, Gaspare Magaddino. Erano venuti dall'America con Bonanno per incontrare alcuni personaggi siciliani tra i quali Giuseppe Genco Russo, che da tre anni aveva preso il posto e lo scettro del mitico don Calò Vizzini, Vincenzo Rimi, Cesare Manzella, Calcedonio Di Pisa. Non si è mai capito se anche Tommaso Buscetta fosse della compagnia.

Nel prolungato summit dell'hotel delle Palme, riferiscono gli storici della mafia, furono prese decisioni importanti sulla gestione del traffico internazionale di droga e sul riciclaggio di quello che allora era chiamato, all'americana, *hot money*:

il denaro del crimine. E, come ha poi spiegato Buscetta, fu stilato l'atto di nascita della commissione che solo nel 1976 avrebbe, in mano a Gaetano Badalamenti, assunto il compito di regolare con un indirizzo unitario, pur nelle articolazioni territoriali, i rapporti tra le famiglie siciliane.

Quasi mezzo secolo dopo la mafia ha cambiato molte cose ma sulla rotta transatlantica la droga resta la fonte prevalente di finanziamento e il riciclaggio la forma obbligata di reinvestimento nell'economia legale.

Il ponte di droga tra Sicilia e Stati Uniti

Gli accordi che conclusero il summit delle Palme assegnavano alle cosche siciliane il compito di fornire la droga ai clan americani ai quali veniva giocoforza riconosciuto il monopolio del commercio negli Stati Uniti e in Canada. E questo schema è stato mantenuto per almeno un decennio. Fino a quando cioè, a partire dagli anni Settanta, il centro direzionale del traffico si è radicato in Sicilia. La capacità di Cosa Nostra – la denominazione della mafia recuperata e accreditata da Buscetta – di controllare il territorio consigliava di rivedere l'organizzazione operativa del traffico. In quegli anni la Sicilia divenne così un immenso laboratorio di produzione. La materia prima veniva importata dalla Thailandia, dall'Afghanistan e da altri paesi produttori del Medio Oriente. Era imbarcata su navi mercantili e, lungo un itinerario a più tappe nel Mediterraneo, giungeva poi in Sicilia per essere lavorata e trasformata nelle raffinerie controllate dalla mafia.

Due episodi, tra i tanti, consentirono a Giovanni Falcone di ricostruire le nuove rotte del traffico. In primo luogo il sequestro, al largo di Alessandria d'Egitto, di una motonave che trasportava oltre due quintali di stupefacenti destinati al gruppo di Rosario Riccobono e Gaspare Mutolo. Il corriere che doveva accompagnare la «merce» fino alla consegna era Fioravante Palestini, che il pubblico televisivo conosceva come il muscoloso testimonial dei biscotti Plasmon.

Il compito di Mutolo e Riccobono si concludeva con la consegna della droga. Il passaggio alla rete delle raffinerie era compito di altri. E qui il ciclo giungeva alla seconda tappa. Nel maggio 1980, in una villetta nelle campagne di Trabia, fu individuato un laboratorio in piena attività gestito dal boss Gerlando Alberti, preso, si può dire, con le mani nel sacco assieme a tre chimici in piena attività di servizio. Il direttore del laboratorio era il marsigliese André Bousquet. Con una fava due piccioni: la scoperta della raffineria confermava che la Sicilia era diventata centro di produzione della droga destinata al mercato americano e il coinvolgimento di Bousquet rivelava che lo snodo intermedio non era più Marsiglia, come in passato, ma Palermo.

A queste conclusioni era per la verità giunto meno di un anno prima il vicequestore Boris Giuliano, che a Punta Raisi aveva intercettato la fase di ritorno del grande traffico scoprendo un tesoro di 600 mila dollari in una valigia spedita da New York: era certamente il pagamento di una delle partite di eroina che in que-

LA MAFIA SICULA IN NORDAMERICA

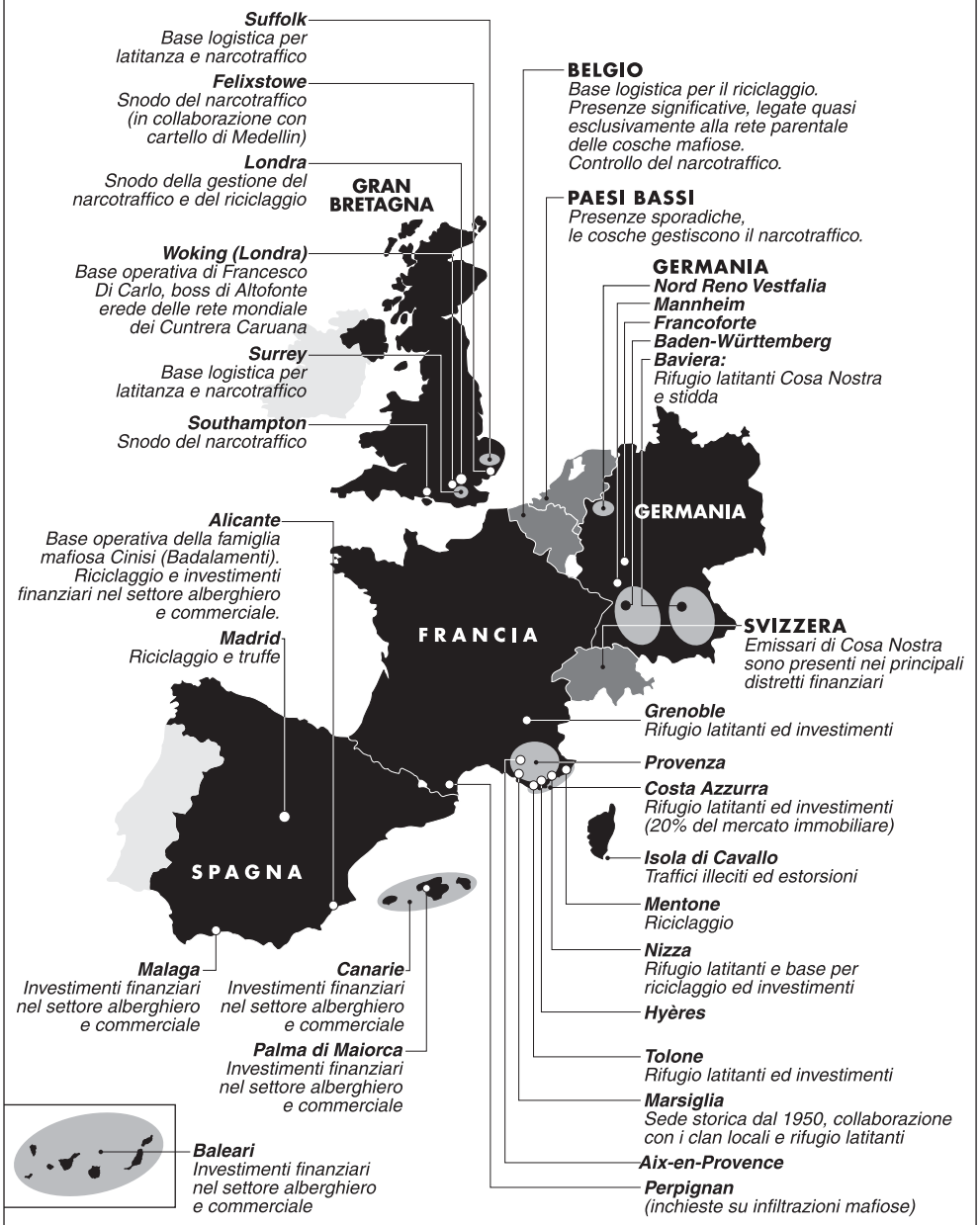
gli anni prendevano da Punta Raisi il volo per l'America. La droga viaggiava in tanti modi e il più pittoresco sarà svelato qualche anno dopo con la vicenda delle «signore della droga»: un piccolo esercito di casalinghe che s'imbarcavano come turiste in vacanza sui jet dell'Alitalia con le panciere e i reggiseni colmi di eroina. Giuliano morirà meno di due settimane più tardi la scoperta della valigia piena di dollari, ma ormai erano state individuate le nuove direttrici del traffico e il ruolo di «ponte» della Sicilia tra i paesi produttori del Medio Oriente e il grande mercato americano. Le famiglie di Palermo si ingrassavano e scialacquavano, tra BMW e vite dorate, il fiume di denaro che giungeva dall'America. Ma, esattamente com'era avvenuto in America, sarà proprio quella facile ricchezza e la sua ineguale distribuzione a innescare i primi fuochi della terribile guerra di mafia degli anni Ottanta.

Il grande business della droga era finito in mano a quattro famiglie siciliane in un incrocio di alleanze e parentele. I Gambino e gli Spatola-Inzerillo avevano legami di sangue al di qua e al di là dell'Atlantico. I Bontate e i Badalamenti avevano stretto un asse che, fino alla resistibile ascesa dei corleonesi, aveva di fatto retto la Cupola e quindi il governo di Cosa Nostra. Il network mafioso siciliano era collegato alla grande famiglia del boss siculo-americano Carlo Gambino.

Nella guerra di mafia culminata con la sanguinosa incoronazione di Totò Riina questi gruppi si ritrovarono dalla parte dei perdenti. Ma solo nella trincea siciliana, perché negli Stati Uniti gli accordi ressero alle devastazioni prodotte dalla grande mattanza. Come rivelò il processo «Pizza connection», gli uomini dei clan perdenti guidati da Gaetano Badalamenti facevano in America affari con i boss dei gruppi vincenti: segno che alla fine è proprio l'*hot money* a mettere tutti d'accordo e a travolgere le improbabili teorie di una mafia «buona» (Badalamenti, Bontate) e di una «cattiva» (Riina, Provenzano) avallate da Buscetta.

Il grande pentito di Cosa Nostra ha cercato di delineare un quadro di regole e di valori tradizionali – naturalmente dominato dal potere rassicurante dei suoi amici – sconvolto dalla furia devastatrice del denaro fatto a palate con il traffico della droga. E la droga che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta ha riempito i forzieri della mafia era l'eroina. Ma dalla metà degli anni Ottanta qualcosa è cambiato. Intanto è finita l'epopea di Badalamenti, arrestato in Spagna e poi estradato negli Stati Uniti: condannato a 45 anni di carcere, è morto prima di concludere l'espiazione della pena. E poi c'era stata la stretta antidroga voluta dall'amministrazione Reagan. Il mercato era stato infine invaso dalla cocaina. Poteva la mafia restare fuori dal nuovo business e lasciarlo quasi tutto nelle mani dei cartelli colombiani? Certo che no. E c'era da tener presente che anche il mercato europeo tendeva a rimpiazzare l'eroina con la coca. Se cambiava il prodotto cambiava anche la direzione della rotta: ora era l'America a riversare fiumi di droga sul Vecchio Continente. Dove però i narcos colombiani non si sentivano di sbarcare con le sole proprie forze. Giudicarono quindi ragionevole l'offerta della mafia americana di mettere in campo la propria struttura organizzativa e il modo di chiudere l'affare si trovò facilmente.

LA MAFIA SICULA IN EUROPA



FRANCIA e GERMANIA
Fonte: investigazioni francesi, procure territoriali e relazione commissione Antimafia dell'Assemblea nazionale

Il coinvolgimento di Cosa Nostra siciliana sancì il nuovo patto che legava la mafia, nelle due componenti siculo-americane, con il cartello di Medellín. E la cosa più curiosa era la nuova strategia di marketing posta a base dell'intesa. Le transazioni non erano più in denaro. Crollavano all'improvviso tutti i miti di una mafia supertecnologica e finanziariamente evoluta. Molto più banalmente si tornava al baratto: e si stabilì che per ogni cinque chili di coca destinata al mercato europeo, i narcos ricevevano dalla mafia un chilo di eroina. L'intesa dovette essere probabilmente riformulata quando, alla fine del 1987, il cargo Big John, partito da Miami, giunse al largo di Castellammare del Golfo, proprio il paese di Bonanno e Magaddino, per sbarcare un carico di 596 chili di coca. Il trasbordo della droga su un peschereccio visse per il maltempo fasi altamente drammatiche. Lo stesso capitano della nave fu scaraventato in mare e ripescato mezzo affogato. Il riscontro documentale di quel viaggio è stato trovato nella contabilità di Nino Madonia, esponente della cosca che a Palermo impone e controlla il pizzo.

Oggi il traffico della droga, sostiene l'Fbi, è sempre in mano alle famiglie Gambino e Bonanno che hanno l'appoggio della famiglia De Cavalcante. E l'organizzazione del ciclo è ancora quello rivelato dall'inchiesta su Big John: «Affiliati alla mafia siciliana continuano a spedire eroina negli Usa e, nello stesso tempo, a importare cocaina dall'America. Queste spedizioni vengono fatte seguendo itinerari diversi, a volte attraverso Chicago e a volte via Canada». Le ultime indagini hanno focalizzato il ruolo di Joseph Massino, il capo della famiglia Bonanno arrestato tre anni fa, ultimo padrino di una stagione di Cosa Nostra che sembra (ma chissà se è vero) tramontata con la morte di John Gotti e l'arresto, uno dopo l'altro, dei capi delle principali famiglie newyorkesi.

Narcodollari, appalti e grandi opere

Secondo il National Intelligence Council il volume d'affari del narcotraffico oscillerebbe tra i 100 e i 300 miliardi di dollari. Ma la stima della Banca mondiale è di quasi 1.000 miliardi di dollari. E quella delle Nazioni Unite di circa 400 miliardi. Le oscillazioni sono rilevanti perché un calcolo anche approssimativo non è possibile. E comunque dove finiscono i soldi della droga? Negli anni Settanta il grande riciclatore era Michele Sindona. Con i narcodollari aveva acquistato la Franklin, una delle maggiori banche d'affari americane. Ma il suo ingresso nell'empireo della finanza statunitense segnò l'inizio del tracollo. Le cose andarono male perché i salotti buoni newyorkesi tennero Sindona alla larga e presto arrivò il fallimento della Franklin. Per sfuggire al disastro, e per promuovere un vasto ricatto internazionale, Sindona simulò un sequestro, sbarcò in Sicilia sotto falso nome e sotto la protezione del clan Spatola-Inzerillo-Gambino vagheggiò un golpe siciliano con l'appoggio della massoneria. Insomma, mise in piedi un piano complesso che non solo non lo salvò dal giudizio per la bancarotta ma mise in luce anche i canali di riciclaggio dei narcodollari e il ruolo della mafia nelle vicende della finanza sporca italiana su cui aveva messo le mani Giorgio Ambrosoli, subito eliminato.

Dai forzieri dell'alta finanza, ormai violati dalle inchieste della magistratura, l'*hot money* della droga è stato dirottato verso altre frontiere. La strategia della sommersione voluta da Bernardo Provenzano ha condotto Cosa Nostra prima al controllo degli appalti e poi all'investimento di ingenti risorse nelle strutture e nei centri specializzati della sanità privata convenzionata. Ma nel mirino di Cosa Nostra siculo-americana c'era anche l'affare colossale del ponte sullo Stretto, come ha svelato un'operazione della Dia di Roma conclusa con cinque arresti (vedi l'articolo di Mauro De Bonis in questo volume).

La mafia pensa in grande ma non trascura proprio nulla. Dalla rete postale alimentata dai «pizzini» di Provenzano, i bigliettini che distribuiscono ordini e messaggi del capo latitante da 41 anni, si apprende che non c'è opera pubblica in Sicilia sottratta all'influenza, al controllo, alle manovre degli uomini di Cosa Nostra.

Ritorno alla 'tradizione'

Pare che l'efficienza organizzativa della mafia siciliana rappresenti per i cugini americani un elemento di garanzia assoluta. La capacità di intervento nei grandi affari si coniuga con la vocazione a mantenere, anche ora che la mafia ha deciso di non sparare più, una struttura con caratteristiche militari collegata al territorio e ramificata in ogni ambiente. Certo, l'opera demolitoria dei pentiti è stata devastante ma il sistema di valori simbolicamente rappresentato dalla «tradizione», tanto considerata da Bonanno, è ancora molto solido. Dall'altro lato dell'Atlantico le famiglie ne sono ammirate e catturate.

Antonino Giuffrè ha raccontato che i «picciotti» americani vengono proprio in Sicilia a prendere lezioni di vita per diventare perfetti uomini d'onore. I capi delle grandi famiglie americane hanno compreso che il percorso formativo delle nuove leve, quelle cresciute tra le distrazioni della metropoli e la «decadenza morale» della società statunitense, hanno bisogno di questi stage siciliani. È qui che si coglie intanto la differenza, spiega sempre Giuffrè, tra la mafia siciliana e quella americana che «fa acqua da tutte le parti» e ha bisogno di quadri seri e preparati non di «dilettanti allo sbaraglio».

Potrebbe sembrare un copione ripreso dal *Padrino*, rivisto e aggiornato. E invece l'Fbi è convinto che le famiglie americane, colpite dagli arresti e dalle rivelazioni di nuovi pentiti, abbiano pensato di correre ai ripari tornando alle origini: alle tavole delle leggi dei padri che hanno assicurato la sopravvivenza dell'organizzazione a tutte le intemperie giudiziarie.

La decisione di tornare alla «tradizione» non è estranea alle ultime vicende della famiglia De Cavalcante, un clan del New Jersey che viene ritenuto l'ispiratore della serie televisiva dedicata ai «Soprano». I componenti della famiglia sono per la maggior parte originari di Ribera, in provincia di Agrigento. E con la città di origine hanno mantenuto un solido legame.

Da qualche tempo alcuni esponenti del clan, tra cui Vincent Palermo, collaborano con la giustizia americana. E pare che le loro testimonianze abbiano cominciato a illuminare gli stretti rapporti, rafforzati da vincoli di parentela e da cointeressenze negli affari, tra siciliani e cugini americani.

Il pentimento di Palermo è cominciato ormai da alcuni anni. E in alcuni passaggi si lega agli scenari criminali delineati dalle dichiarazioni di Giuffrè, l'uomo che per anni è stato il luogotenente di Provenzano.

Questo spiega l'interesse dell'Fbi a ricostruire il filo di collegamenti al di qua e al di là dell'Atlantico che sembravano superati dalla dimensione transnazionale del crimine organizzato e dalla globalizzazione dell'economia, anche quella criminale. Sarà uno stereotipo ma, mentre si cercava la *new* mafia, si scopre che bisogna ripartire ancora dalla *old* mafia.

INTERVISTA

Vinceremo quando esisterà un'alternativa

Conversazione con *Pietro Grasso*, procuratore capo a Palermo
a cura di *Pietro Messina e Marzio Tristano*

Sessant'anni, venticinque dei quali trascorsi a contrastare Cosa Nostra, procuratore capo a Palermo dal luglio 1999, Pietro Grasso era il sostituto di turno in procura la mattina del 6 gennaio 1980, quando due killer uccisero il presidente della Regione Piersanti Mattarella, fermando con il piombo un processo di rinnovamento che avrebbe potuto portare lontano. È stato il giudice a latere del maxiprocesso alle cosche degli anni Ottanta, e da solo ha scritto la sentenza. È stato consulente della commissione Antimafia guidata da Gerardo Chiaromonte e poi da Luciano Violante, ha lavorato con Giovanni Falcone al ministero della Giustizia e poi, dopo le stragi, alla procura nazionale antimafia con Piero Luigi Vigna. Ora è uno dei candidati alla sua successione, anche se di questo argomento non vuole parlare.

Suo padre Gabriele era l'unico funzionario del Comune di Palermo non schierato tra «gioiani» e «limiani», in un periodo in cui tutti i capi ripartizione giuravano fedeltà devota ai due potenti big democristiani, Giovanni Gioia e Salvo Lima. Pietro Grasso non si separa mai da due oggetti: un accendino d'argento e il tagliando verde di una carta d'imbarco Alitalia datata 22 maggio 1992. Due oggetti legati a Giovanni Falcone. «Questo accendino non è un regalo, mi disse Falcone consegnandomelo», racconta, «ho deciso di non fumare più. Tienilo tu, conservalo. Se un giorno ricomincerò con le sigarette me lo restituirai». Ma quel giorno non è mai arrivato, e con l'accendino Grasso conserva anche il tagliando del volo Alitalia Roma-Palermo del giorno precedente alla strage di Capaci: doveva tornare con Falcone che però fu costretto ad aspettare la moglie impegnata in una riunione al ministero.

Come Falcone, Grasso è convinto che Cosa Nostra e le sue complicità eccellenti siano un muro che non si abbatte ma si scala. Piano, con pazienza. Di se stesso, e del suo metodo investigativo, dice: «Sono come un fiume che scava lentamente il suo alveo». E tra chi invita i magistrati a partire dalla testa della piovra, il livello politico ed economico, e chi, invece, raccomanda prudenza, suggerendo di mirare innanzitutto alla base, lui sceglie la «terza via»: «Se proprio vogliamo utilizzare immagini cruente, diciamo che preferisco tentare di colpire alla gola Cosa Nostra. Per sottrarle l'ossigeno di cui si alimenta».

LIMES Indagini recenti rivelano gli intrecci sempre più profondi tra mafia, istituzioni e società civile. Nel suo libro *La mafia invisibile* lei predisse la legalizzazione di Cosa Nostra sul modello americano. Ci siamo?

GRASSO La mafia siciliana ha nella capacità di controllo del territorio uno dei suoi principali elementi costitutivi. Forse il più importante, di sicuro quello che la distingue e ne fa un fenomeno unico al mondo. Cosa Nostra ha anche un suo popolo a cui far rispettare delle precise regole. Sono queste le caratteristiche che la differenziano da un'organizzazione criminale *sui generis*. Di norma, i sistemi criminali hanno nel profitto la loro ragion d'essere. Certo, anche Cosa Nostra si muove per accumulare denaro. Ma il quadro dei suoi obiettivi è molto più vasto: vuole partecipare integralmente al sistema di potere economico, politico e finanziario. Questo accade in Sicilia e le sue trame si ramificano in Italia e all'estero. Un altro tratto peculiare è la capacità di coniugare un sistema misto di alta e bassa tecnologia, a seconda delle esigenze specifiche. Prendiamo il caso di Bernardo Provenzano, latitante da 43 anni. Per comunicare ai componenti della sua rete di protezione, Provenzano usa metodi estremamente elementari: sono gli ormai noti pizzini, dei foglietti di carta grazie ai quali dispensa ordini ed indicazioni. L'altra faccia della medaglia è l'uso di tecnologie estreme per nascondere e riciclare i proventi illecitamente ricavati dalle attività criminali.

Il principio di controllo del territorio, in fondo, è anche il destino degli uomini d'onore. Non lasciano mai la loro zona di provenienza anche quando sono costretti a sostenere periodi lunghissimi di latitanza.

LIMES Un popolo, un territorio. E un sistema sociale fondato sulla violenza?

GRASSO Nessun'altra organizzazione criminale ha una simile capacità di fare rispettare le proprie regole ed imporre delle precise strategie. I mafiosi hanno il loro codice di regole ed è in vigore anche un sistema sanzionatorio. Per ogni infrazione è prevista una punizione. Un mafioso può essere espulso dall'organizzazione, «posato» come si dice in gergo. Nella mentalità mafiosa, l'omicidio diventa la soluzione finale, lo strumento per la risoluzione dei conflitti. E molte volte si uccide anche soltanto sulla base di un semplice sospetto. Tutto deve rispondere a dei precisi disegni criminali. Esiste anche un codice comportamentale all'interno di Cosa Nostra: una serie di regole che servono a distinguere l'uomo d'onore in ogni momento della sua vita. I rapporti tra uomini e donne, il divieto di commettere furti ai danni di altri affiliati, di non intromettersi nella gestione di aree del territorio di altrui competenza. Comporre le controversie sui più svariati argomenti è da sempre una delle prerogative dei padrini. L'ultima parola spetta loro anche nello sciogliere riserve su relazioni sentimentali che coinvolgano uomini d'onore. Provenzano, ad esempio, viene consultato anche per stabilire se una storia d'amore possa arrecare danno o pregiudizio all'organizzazione. A lui, con il metodo ben conosciuto dei pizzini, si chiedono informazioni sulla famiglia della donna con cui l'uomo d'onore vuole convivere sentimentalmente.

LIMES Quanto estesa è la società mafiosa?

GRASSO Vorrei usare una metafora di facile comprensione; pensiamo alla mafia come a una struttura composta da cerchi concentrici. Il primo nucleo è quello degli

affiliati. In tutta la Sicilia saranno all'incirca cinquemila. Sono gli uomini d'onore «punciuti», quelli che hanno prestato il giuramento di fedeltà all'organizzazione. Da questo nucleo centrale si dirama la rete di contiguità destinata ad estendersi sino a nuclei molto ampi della società. Lo stadio successivo è la rete parentale degli affiliati. In questo ambito riscontriamo una totale sintonia ed omogeneità di vedute e comportamenti con il dettato del mafioso vero e proprio. Esiste poi un cerchio di individui del tutto contigui alle famiglie mafiose. È l'esercito di tutti coloro che vorrebbero essere affiliati col rito formale, che aspirano a far parte di Cosa Nostra. Mostrano sempre una disponibilità assoluta nei confronti degli uomini d'onore. Compongono una sorta di limbo e rappresentano un vantaggio competitivo di non poco conto per le attività criminali. Tra loro ed i boss non c'è un rapporto paritario. Vengono utilizzati per qualsiasi impresa: rapine, intimidazioni e anche omicidi. In questo caso, proprio perché non esiste un nesso di affiliazione mafiosa vero e proprio, i capi delle famiglie che li utilizzano non devono rispondere del loro operato. Nella schiera successiva troviamo la microcriminalità: gioco d'azzardo, spaccio di narcotici, ricettazione. Sono attività criminali che Cosa Nostra non ha interesse a controllare direttamente. Infine c'è l'area grigia, fatta di interessi inconfessabili e contiguità compiacenti. La borghesia mafiosa. In anni di indagini abbiamo incontrato imprenditori, tecnici, medici, burocrati, commercialisti. Praticamente in ogni segmento professionale possiamo trovare persone pronte a fare da interfaccia tra Cosa Nostra e il mondo legale. È questa la voglia di mafia di cui parlo. C'è chi specula e riesce ad arricchirsi indebitamente; le cosche riescono così a realizzare un primo collegamento per partecipare al sistema di potere. Così il rischio di esporsi in prima persona viene ridotto al minimo. A questo livello, l'organizzazione mafiosa riesce ad utilizzare una sorta di camera di compensazione tra interessi leciti ed illeciti.

LIMES Quanto influisce Cosa Nostra sulle elezioni?

GRASSO Il metodo seguito dagli uomini di Cosa Nostra nei confronti della politica è molto semplice: di solito, si cerca di puntare su partiti o singoli candidati che possano risultare vincenti, per poi tentare di sfruttare una rendita di posizione, tessendo alleanze scellerate. Vanno fatte però delle distinzioni. L'approccio può cambiare anche in funzione del sistema elettorale. Con un'elezione di tipo proporzionale, il consenso dell'organizzazione e dei suoi cerchi di affiliazione diretta o indiretta tende a distribuirsi a vantaggio di più soggetti politici. Fanno eccezione i partiti collocati alle estremità dell'offerta politica, o comunque quei movimenti ritenuti in nessun modo soggiogabili ai desideri ed agli interessi delle famiglie. Un sistema maggioritario, invece, consente di aggregare integralmente il potenziale di voti che le organizzazioni possono esprimere su tutto il territorio regionale. Collegio elettorale per collegio, con questo sistema anche una piccola quota di consenso contaminato dagli interessi mafiosi può diventare determinante.

LIMES Quali gli antidoti per evitare tali condizionamenti?

GRASSO Sicuramente andrebbe posta maggiore attenzione nella selezione della classe politica. Nel corso di molte inchieste ci siamo trovati di fronte a soggetti politici

che servono da collettori di voto. Un consenso che rimane solido nel tempo e non viene intaccato neanche nel caso in cui il candidato decida di cambiare casacca politica o schieramento. È facile intuire come dietro queste persone possano agire gruppi di interesse illecito. Di fronte a questi episodi, la politica fa finta di non vedere e non comprendere. La scusa di chi ha aperto le porte del proprio movimento politico è sempre la stessa: si obietta che comunque quel candidato, legato ad interessi mafiosi o paramafiosi, avrebbe trovato posto in qualsiasi altri lista. Continuando a difendere queste situazioni non si faranno passi avanti. Il nostro compito è la repressione del crimine. Alla politica toccano scelte definitive: soprattutto la forza di respingere candidature equivoche.

LIMES Molti delitti eccellenti in Sicilia restano misteriosi. Perché?

GRASSO Gli omicidi del presidente della Regione Mattarella, di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa sono stati sicuramente eseguiti da gruppi armati da Cosa Nostra. Ma sono stati commessi per interesse altrui, per una convergenza tra poteri esterni all'organizzazione criminale e la mafia stessa. I moventi appaiono estremamente complessi, ma tutti legati da una finalità comune: sono progetti stabilizzanti, messi in atto per non mutare lo *status quo*. Proviamo ad esaminare il delitto Mattarella. Il breve periodo in cui è stato alla guida dell'amministrazione regionale lasciava presagire un mutamento di rotta. Erano forti e significativi i segnali di speranza per il rinnovamento della società siciliana. Era palese il tentativo di tagliare fuori dal sistema l'organizzazione mafiosa. Ma siamo nel gennaio del 1980: le sequenze cronologiche hanno un valore. Il contesto in cui matura quell'omicidio va ricercato in una strategia più ampia, che inizia anni prima e vede come bersagli – anche dell'eversione terroristica – tutti quegli uomini che auspicavano un rinnovamento, come Moro. Non si può nemmeno trascurare l'impatto della caduta del Muro di Berlino e la fine della contrapposizione tra blocchi. Da quel momento in poi è mutata la funzione strategica della mafia nello scacchiere internazionale. Per avere una visione completa bisogna partire da lontano: la procura di Palermo ha riaperto l'indagine sulla strage del primo maggio del 1947 a Portella delle Ginestre. Sono passati quasi sessant'anni, ma un filo unico, seppur tenue, ci permette di sperare ancora nell'accertamento della verità.

LIMES È giusto pensare di sconfiggere la mafia cominciando dalla testa, dunque recidendone i legami con la politica?

GRASSO C'è qualcuno in grado di escludere che una testa tagliata non venga sostituita in tempo pressocché reale? Se proprio vogliamo utilizzare immagini cruente, diciamo che preferisco tentare di colpire alla gola Cosa Nostra. Per sottrarle l'ossigeno di cui si alimenta. Siamo impegnati a tempo pieno su svariati fronti. Uno dei nostri principali obiettivi è la cattura di colui che è ritenuto ormai da dieci anni il capo indiscusso dell'organizzazione: Bernardo Provenzano. Però sia io sia tutti i colleghi della procura non siamo certo così ingenui da pensare che la cattura del latitante possa risolvere il problema. L'arresto di Provenzano sarebbe un eccezionale risultato, ma non segnerebbe la sconfitta della mafia in Sicilia.

LIMES Come è cambiata Cosa Nostra negli ultimi trent'anni?

GRASSO Sul piano del metodo non è cambiato nulla. Gli stilemi dell'organizzazione restano intatti, così come i suoi fattori identitari. Ma non voglio dipingere uno scenario disarmante. Arrivano segnali positivi. Oggi conosciamo come non mai l'organizzazione mafiosa. Agli inizi della mia attività avevamo a che fare con un'entità non definita e non chiara. Non sapevamo bene cosa fosse, seppur coscienti del suo enorme potenziale criminale. Dal 1984 in poi tutto è cambiato. L'impegno e la professionalità di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ci consentono di affermare che oggi conosciamo Cosa Nostra e le sue regole. Anche la collaborazione di Buscetta segna una tappa fondamentale. Adesso non ci sono più alibi sociali. Tutti sanno ed ognuno ha i dati necessari per scegliere da che parte stare.

LIMES Appunto. Perché un siciliano dovrebbe scegliere di stare dalla parte dello Stato?

GRASSO È una domanda che ricorre spesso quando incontro i ragazzi nelle scuole della Sicilia. La soluzione è semplice, ma attiene all'ambito della politica. Bisogna rendere conveniente non essere mafiosi. Noi facciamo il possibile con l'azione repressiva, dimostrando che il crimine non paga. Cerchiamo di mostrare un volto credibile dello Stato. Ma è evidente che tutto questo non è sufficiente. C'è chi può scegliere come atto di fede o per mero interesse. Perché la forza della mafia rimane intatta se la gente che cerca un lavoro è costretta a rivolgersi alle organizzazioni criminali. Anni fa, interrogando un mafioso gli chiesi quando e perché sarebbe potuto finire il loro dominio. Lui rispose raccontando una storia che sembra una vera e propria parabola del sistema mafioso. Mi raccontò di un ragazzo che aveva trovato un'occupazione grazie ai suoi uffici. Senza regole, senza certezze, ma comunque un lavoro. Dopo qualche settimana il giovane era tornato per ringraziare della parola spesa, mettendosi a disposizione per qualsiasi servigio. Gli venne chiesta la carta d'identità. Col documento vennero fatti contratti di locazione, aperti conti correnti ed allacciate utenze elettriche e telefoniche. In poche parole, tutto l'occorrente per la copertura di una latitanza. Alla fine del racconto l'«uomo d'onore» mi apostrofò così: vede, signor giudice, fino a quando la gente continuerà a rivolgersi a noi, la mafia esisterà.

Ma la mafia non può essere presa ad archetipo di uno sviluppo possibile. L'economia mafiosa è fasulla e fragile, è semplicemente una forma di sottosviluppo. Le imprese mafiose lavorano in regime di monopolio od oligopolio. Quando riusciamo a sequestrare queste attività, i nodi vengono subito al pettine, perché il sistema perde quella competività che era una funzione diretta del peso del mafioso o dei personaggi a lui collegati. In quelle aziende il ricorso al credito è falsato dalla capacità di introdurre capitali illeciti. I posti di lavoro creati dalla mafia sono effimeri; nella quasi totalità dei casi non vengono rispettati i contratti collettivi e non vengono garantite le coperture previdenziali e assicurative.

Quanto all'idea di inserire nello Statuto della Regione Sicilia il «ripudio della mafia», non mi sembra che una norma di principio possa modificare la situazione. È un problema di comportamenti politici e sociali: il modello mafioso non funziona, ma in giro non vedo tante alternative.

LA MAGISTRATURA NON È LA BOCCA DELLA VERITÀ

di *Giovanni FIANDACA*

L'analisi di Cosa Nostra non può basarsi solo sul lavoro delle procure né sulle dichiarazioni dei magistrati. I mafiosi sono meno forti di quanto sembri, ma si avvantaggiano della diffusa percezione della loro onnipotenza. Le responsabilità della politica.

1. AZZARDARE UNA DIAGNOSI DELl'attuale stato di salute di Cosa Nostra è tentativo rischioso. Specie se si compie lo sforzo di elevare la riflessione al di là della soglia delle chiacchiere correnti. A reclamare maggiore rigore di analisi, e a pretendere supporti empirici a sostegno delle diverse tesi (alcune «riduttive», altre tuttora «allarmistiche») che si contengono il campo, è facile infatti incappare in un'accusa di ingenuità o – peggio – di malafede. Come affrontare, con rigore (per dir così) scientifico, un tema così oscuro e sfuggente come la mafia? E poi, non sono già probanti i ripetuti avvertimenti dei magistrati della procura di Palermo, i quali non si stancano di spiegare che mafia «inabissata» non vuol dire affatto mafia indebolita o in declino, e paventano che questo inabissamento serva a Cosa Nostra per riprendere fiato e rinvigorirsi come e più di prima?

Senza nulla togliere alla competenza professionale dei magistrati, e lungi dal volere contribuire a quella campagna di «delegittimazione» che da qualche tempo settori ben noti del mondo politico orchestrano ai loro danni, un punto dovrebbe essere chiaro: quando si ragiona sulla mafia come fenomeno generale e non su singoli reati di mafia oggetto di verifica processuale, il punto di vista dei magistrati non è detto che sia da prendere come oro colato. Insomma, non basta che un procuratore autorevole dichiari con un certo pathos che Cosa Nostra è sempre viva e vegeta perché ciò equivalga alla prova provata che essa sia in grado di gestire dai quartieri popolari palermitani il traffico internazionale di stupefacenti o di determinare con i suoi investimenti finanziari i destini della Borsa di New York. Non bisogna trascurare un dato che forse a molti sfugge: la magistratura, specie quella più impegnata nell'antimafia, ha uno specifico interesse professionale a tenere desta o a risvegliare l'attenzione dei politici e dell'opinione pubblica, nel timore che il riconoscimento di un intervenuto indebolimento di Cosa Nostra possa provocare cadute di impegno nel contrastarla.

Su di un piano più generale, che trascende l'ottica specifica dei magistrati, non è neppure detto che continuare a gridare «al lupo, al lupo» sia la più efficace delle strategie comunicative. Se è vero che l'autopercezione della propria forza, da parte di ciascun individuo come dei gruppi sociali, è la risultante di un processo di interazione comunicativa cui partecipano i diversi attori coinvolti, è ben possibile infatti che si verifichi questo effetto paradossale: e cioè che la mafia continui ad (auto) percepirsi come «forte» e «potente» perché riconosciuta tale dalle forze istituzionali competenti a combatterla.

Al di là degli slogan di facile effetto e delle valutazioni più o meno interessate, un'analisi seria di Cosa Nostra dovrebbe innanzitutto distinguere due piani: il ruolo che essa riesce ad esercitare nello scenario criminale internazionale e il ruolo che essa mantiene nel più limitato orizzonte locale. Non è la stessa cosa, in termini di potenza e pericolosità, se un'organizzazione criminale è capace di ricavare immense ricchezze dal controllo del mercato criminale internazionale ovvero continua a sopravvivere soprattutto attraverso l'imposizione di tangenti nei pubblici appalti o la pratica delle estorsioni ai negozianti.

I dati disponibili convergono in realtà nell'escludere che Cosa Nostra occupi una posizione dominante nei grandi traffici illeciti mondiali. Né in senso contrario depone il fatto che qualche recente indagine giudiziaria continua a vedere coinvolti in traffici transnazionali singoli mafiosi o qualche famiglia mafiosa siciliana. Questa forma di compartecipazione non riguarda infatti Cosa Nostra come tale, e non equivale al mantenimento di posizioni monopolistiche o oligopolistiche. Se così è, se ne deve ragionevolmente dedurre che il venir meno dalla fine degli anni Ottanta di un ruolo chiave nel mercato internazionale degli stupefacenti ha avuto come effetto un sensibile ridimensionamento del potere economico della mafia siciliana.

2. Ciò d'altra parte spiegherebbe come mai, in una fase storica di modernità «liquida» e di crescente «deterritorializzazione», Cosa Nostra conservi un immutato interesse a rimanere abbarbicata al suo territorio e ad esercitarvi un diffuso controllo. Proprio la persistenza della signoria territoriale, se per un verso seguita a conferirle soggettività politica e a fungere da presupposto fattuale per condizionare il funzionamento delle istituzioni politiche ai diversi livelli, per altro verso le consente di controllare l'esercizio delle attività economiche locali. Ma v'è da chiedersi: oggi assistiamo a qualche cosa di nuovo sotto entrambi questi aspetti o ci troviamo pur sempre di fronte a un vecchio e ricorrente cliché? Inclinerei a ritenere che in proposito il modulo fondamentale sia storicamente lo stesso dall'Ottocento ai nostri giorni, mentre a mutare sono di volta in volta le sue contingenti modalità di attuazione.

Non a caso, quando tentiamo di spiegarci a un più elevato livello di comprensione quanto accade a tutt'oggi, spesso non troviamo di meglio che riproporre – più o meno aggiornati – paradigmi esplicativi elaborati da Leopoldo Franchetti nel lontano 1876 o suggeriti da Max Weber nell'ambito delle sue magistrali riflessioni su economia e società. Cercare di attualizzare con rigorose indagini questi paradig-

mi, pensati per dar conto dei meccanismi storici sociali ed economici che hanno dato vita in Sicilia e più in generale nel Meridione a fenomeni di tipo mafioso, mi sembrerebbe cosa molto più utile che continuare a discutere polemicamente – ad esempio – sui presunti eccessi della procura di Caselli nell'imbastire processi ai politici collusi con la mafia o sulla preferenza da accordare allo stile più soft della procura gestita da Pietro Grasso.

Finché nel fuoco dell'attenzione pubblica la questione mafiosa rimarrà una questione prevalentemente giudiziaria, l'antimafia odierna non riuscirà a compiere il salto qualitativo necessario a passare dalla retorica o (nel migliore dei casi) dalla denuncia moraleggiante ad analisi approfondite ancorate ai fatti e capaci di sfociare in efficaci strategie di intervento proiettate in un orizzonte che va ben al di là dell'angusto (ancorché necessario) versante repressivo.

È per questa ragione che non mi sembra affatto vincente – e lo rilevo senza preconcetti intenti polemici – l'appello ad una «rivolta morale contro la mafia» che, in un recente convegno della Cgil, il procuratore Pietro Grasso ha lanciato in questi testuali termini: «Questo non è più tempo di fare analisi sulla mafia ma di ribellarsi civilmente nelle fabbriche, nelle officine, nelle università: lottare ogni giorno». E non mi sembra la strada vincente, beninteso, non perché l'aspetto etico-politico sia irrilevante (ancorché l'ormai invalsa inclinazione di alcuni procuratori a impancarsi a predicatori di moralità pubblica nei più svariati palcoscenici possa, in nome di un certo purismo o di una certa sobrietà nell'intendere i princìpi fondamentali dello Stato di diritto «laico», non piacere a tutti anche a prescindere dallo schieramento politico). Ma per la ragione assorbente che la rivolta morale di larghi strati della popolazione è impensabile che la si possa promuovere dal versante della repressione giudiziaria o da altri centri di presunta produzione di legalità o moralità (sindacati, fabbriche, scuole, università eccetera), senza che ci si impegni in rinnovate «analisi» sul perché dall'Ottocento a oggi il semplice appello a mostrare maggior coraggio civile sia risultato fallimentare quale strumento di reazione alla mafia.

Ancora una volta, volendo, possiamo ricercarne una spiegazione plausibile rileggendo la classica inchiesta di circa 130 anni fa del ricordato Franchetti, che in proposito assumeva le vesti del disincantato psicologo sociale: la maggioranza dei cittadini, non avendo propensione all'eroismo morale, non è disposta a mettere a rischio vita e beni per sottrarsi al giogo mafioso. Non essendo da allora il tasso di moralità media verosimilmente mutato, non basta rivolgere prediche moralistiche, ad esempio, ai commercianti che pagano il pizzo ai mafiosi per consolidata sottomissione o per convinta adesione «culturale». Già Max Weber aveva intuito che il meccanismo del pizzo si presta a essere percepito come un «servizio» utile, che i destinatari vivono più come utenti che come vittime. E non a caso poliziotti e magistrati confermano che tra estorsori ed estorti tende ancor oggi ad instaurarsi una più ampia relazione, sentita – a torto o a ragione – come fiduciaria a sfondo protettivo, in forza della quale il soggetto estorto può essere a sua volta indotto in veste di cliente a richiedere aiuto o favori allo stesso mafioso nel ruolo di patrono.

Se questo modello di ambigua e complessa relazione interpersonale è ancora oggi diffuso, lungi dal limitarsi ad alzare il vessillo dell'astratta morale, sarà più utile per contrastare il racket immaginare forme di intervento (di tipo soprattutto extragiudiziario) volte a neutralizzare le ragioni che possono continuare a far apparire «conveniente» – secondo un calcolo razionale di costi e benefici – pagare il pizzo alle cosche mafiose piuttosto che denunciarle alla polizia.

3. Per fortuna, la presa di consapevolezza che dovrebbe essere già scaduto il tempo di un'antimafia prevalentemente giudiziaria e/o moraleggiante (o, peggio, parolaia) comincia ad affiorare qua e là. Anche se non sempre da questa forma di ravvedimento vengono tratte implicazioni coerenti sul piano dell'analisi o della proposta. Non basta tornare a riflettere sul piano sociologico o storico in una prospettiva che vorrebbe essere di più ampio respiro, se poi per spiegare l'attuale fase di presunta rimonta del potere mafioso si evoca quale fattore causale una non meglio precisata «voglia» o «richiesta di mafia», la quale riemergerebbe ciclicamente dalla società, o meglio dai suoi settori più disposti a servirsi di metodi illegali e collusivi pur di raggiungere o mantenere posizioni di potere.

Siccome a evocarla è uno storico competente e aggiornato come Salvatore Lupo, è difficile ipotizzare che questa «voglia» sia da intendere come qualcosa di antropologico o di puramente psicologico. Ma allora non sarebbe meglio, in luogo di arrischiare equivoche metafore, addentrarsi in analisi più puntuali dell'attuale modo di funzionare della politica, dell'economia e più in generale della società siciliana? Per capire, una buona volta, cosa davvero sta dietro la spesso invocata «borghesia mafiosa» (pseudoconcetto comodo proprio per la sua indistinta genericità e vaghezza), immaginata sempre intenta a ordire trame affaristiche in quei famosi e intramontabili «salotti buoni» di recente rievocati e ridemonizzati da Leoluca Orlando. Sarà la mia pedanteria professorale, ma non mi rassegno a considerare strumenti validi di conoscenza e interpretazione della realtà quelli che non sono altro che comodi e usurati slogan.

Così, per spiegare i persistenti collegamenti tra mafia e politica evidenziati anche da note indagini giudiziarie in corso, sarebbe finalmente venuto il momento di sottrarsi alla tentazione di ripetere le solite «verità» scontate e preconfezionate. A cominciare dalla facile tesi che ravvisa nel «cuffarismo» la migliore sintesi di una teoria e di una prassi politiche finalizzate a soddisfare gli interessi di un risorto sistema di potere mafioso. Sarebbe piuttosto necessario uno sforzo di analisi per verificare se le cose non siano un poco più complicate. Nel senso, ad esempio, che potrebbe essere la generalizzata e indiscriminata vocazione clientelare del metodo cuffariano di fare politica ad avvantaggiare anche singoli boss mafiosi, e non una sua preordinata tendenza a fare sistema con la mafia in quanto tale. Le due ipotesi, evidentemente, configurano scenari di ben diversa gravità. Come pure sarebbe opportuno diagnosticare sulla base di dati concreti l'attuale rapporto tra contesti mafiosi e amministratori pubblici nelle varie istituzioni rappresentative locali. In verità, i rapporti di polizia segnalano che in diversi contesti territoriali è ancora in au-

ge, se non proprio aumentato, l'antico fenomeno – risalente all'Ottocento – della presenza come consiglieri o assessori comunali di soggetti che sono diretta emanazione di famiglie mafiose o che sono a queste in vario modo vicini.

Tutto ciò sembra confermare che persiste una scarsa attenzione, nell'ambito dei gruppi dirigenti dei partiti, per la qualità personale dei candidati alle amministrazioni pubbliche. È questo un aspetto non secondario della questione morale: la quale però, non soltanto in Sicilia, è nello stesso tempo questione politica, per l'ovvia ragione che il prevalente perseguimento di interessi privati contrasta con un agire politico che ambisca in qualche misura al bene pubblico. Peraltro, proprio sotto il profilo della selezione qualitativa della classe dirigente, l'eccesso di delega alla magistratura produce effetti ancora più nefasti. Anche perché, come sappiamo, eventuali assoluzioni giudiziarie producono l'effetto perverso di rilegittimare quei politici che, sotto un profilo etico-politico, sono stati e rimangono più che discutibili (il caso Andreotti insegna).

Ha ragione ad esempio Emanuele Macaluso nell'avvertire e ribadire, ormai da alcuni anni, che la questione mafiosa deve tornare a essere tematizzata come questione politica, a cominciare dalle forze di sinistra che furono capaci nel secondo dopoguerra di inserire la lotta alla mafia nei processi sociali e politici orientati al cambiamento. Ma ciò implica un salto qualitativo nella capacità di elaborazione politica del centro-sinistra, il quale dovrebbe essere in grado di ripensare l'antimafia nell'ambito di una rinnovata visione del Mezzogiorno e dei nessi tra legalità e modelli di sviluppo. Questo centro-sinistra è culturalmente all'altezza di coniugare la lotta alla mafia a una nuova politica per il Sud?

4. Una lotta alla mafia meno retorica e di facciata dovrebbe anche affrontare con ben altra determinazione il problema relativo ai persistenti aspetti culturali del fenomeno mafioso. Quello dei rapporti tra mafia e sistema dei valori culturali di riferimento è un discorso storicamente controverso. Ancora oggi si continua a dibattere se e in quale misura nei confronti della mafia residui consenso sociale: anche se non sempre è chiaro, nelle discussioni correnti, se si parli di consenso riferito a Cosa Nostra in senso stretto o di un tipo di mentalità in cui la mafia si confonde con una più generale cultura ambientale tradizionalmente poco sensibile ai valori e ai princìpi del moderno Stato di diritto. Certo, per quanto l'intervento repressivo-giudiziario non sia da solo un fattore sufficiente di contrasto, non è meno vero che l'espressa assunzione a reato – grazie all'articolo 416bis del nostro codice penale – dell'appartenenza alla mafia ha nell'ultimo ventennio esercitato un'indubbia funzione simbolica in termini di orientamento culturale nei confronti della popolazione. E concordo con lo storico Francesco Renda nel considerare una svolta copernicana, sul piano simbolico-comunicativo, il fatto che da quando esiste il reato di associazione mafiosa un politico non può più vivere alla luce del sole i suoi collegamenti con le cosche.

È però altrettanto vero che emergono pure segnali di significato potenzialmente contrario. Casi giudiziari recenti mostrano infatti che esponenti della borghesia

professionale siciliana («borghesia mafiosa» in carne e ossa?), e in particolare del ceto medico, continuano a intrattenere rapporti in termini di reciprocità di favori con personaggi di Cosa Nostra. Ora, questo fenomeno è davvero sintomatico di una persistente mafiosità di alcuni settori della nostra borghesia? O si tratta di qualche cosa di diverso, ancorché pur sempre deplorevole, come ad esempio uno spregiudicato arrivismo che non si fa scrupolo di accettare l'appoggio financo della mafia pur di raggiungere il successo nella carriera politica o nell'affermazione professionale? Comunque sia, sorprende non poco che professionisti del terzo millennio – formati nelle nostre università e cresciuti in contesti sociali esteriormente di buon livello – siano talmente poco sensibilizzati alla questione mafiosa da anteporre la loro brama di potere al rispetto di un'elementare legalità.

Ma se il discorso non vuole suonare troppo moralistico, ecco che il persistente problema di una dimensione culturale della lotta alla mafia deve portare a interrogarci su una questione di più ampia portata che trascende il tasso di moralità individuale di ciascun cittadino singolo. Dobbiamo cioè, com'è facile intuire, chiederci: oggi la scuola e l'università hanno una qualche capacità di orientare secondo valori? Ripensare l'antimafia, ritirando o ridimensionando la delega impropria alla magistratura, implica che la politica prenda una buona volta sul serio il tema della formazione scolastica e, più in generale, dell'educazione delle giovani generazioni. È pretendere troppo, considerata la profonda crisi in cui da tempo versa il mondo della scuola?

5. Per concludere. La prospettiva di un'antimafia più efficace di quella che siamo stati sinora capaci di realizzare dipende dalla capacità di incidere su alcuni nodi di fondo della nostra storia e della nostra società politica e civile che si trascinano irrisolti dall'Ottocento. Per tentare un'impresa così difficile, se non proprio disperata, il bisogno principale di oggi – come ha ben osservato di recente un politico sensibile come Nichi Vendola in una tavola rotonda intorno alla questione mafiosa su *MicroMega* – è «quello di ricostruire i luoghi in cui la politica torna ad essere il punto di analisi e di sintesi su questi fenomeni terribili che continuano a devastare la nostra vita, e cessa invece di pensarsi come una protesi delle caserme dei carabinieri o degli uffici di procura».

Sarà in grado la politica (a cominciare dal centro-sinistra pronto a parole a innescare nuovi circuiti virtuosi) di realizzare quella inversione di rotta indispensabile per riparlare in modo credibile di lotta alla mafia?

BRANCACCIO, PALESTRA DELLA MAFIA

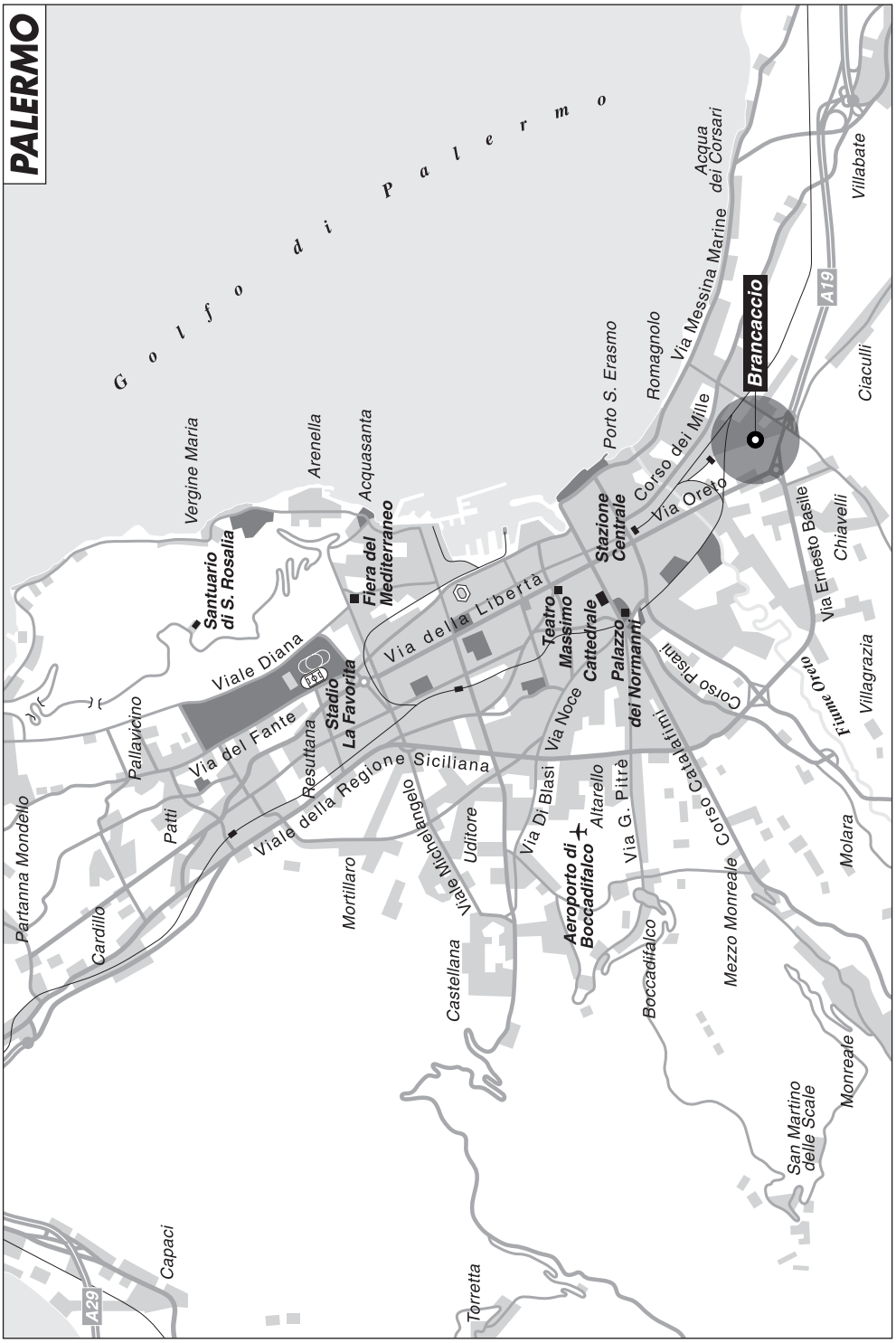
di *Enrico* BELLAVIA

Il quartiere palermitano è di fatto extraterritoriale.
In questo mandamento Cosa Nostra spadroneggia e uccide.
Il tentativo di farsi partito. Il sacrificio di don Puglisi.
I politici mascariati. *Vivere senza pizzo?*

NELLA FRONTIERA DI BRANCACCIO Stato e mafia convivono da sempre. Il presidio della polizia – il commissariato – l'ospitarono in un palazzo, riservandogli due piani blindati. Poco più su abitavano pregiudicati e sospetti mafiosi ai quali bastavano due o tre rampe di scale per svolgere le quotidiane incombenze di sorvegliati speciali. Oggi la caserma dei carabinieri è in una villa confiscata alla mafia. Con tanto di piscina e parco alberato. Granaio democristiano, laboratorio di clientele che ancora qualche anno fa sperimentava i risultati dello scambio tra voti e pacchi di pasta, tra preferenze e sussidi, Brancaccio tiene dentro di sé tutte le anime della città.

I militanti dell'allora Pci erano una minoranza, agguerrita e perseguitata. Gli sgherri al servizio dei signori delle tessere e delle preferenze gli facevano terra bruciata. Pestaggi e oltraggi erano la regola. Una squadra di attacchini piazzava i manifesti elettorali della Dc, un'altra dava la caccia a quelli che gli iscritti comunisti riuscivano a sistemare con incursioni veloci simili a raid, riservando sempre un'energica lezione a chi osava gettare in faccia un guanto di sfida.

Brancaccio ha una vocazione agricola, spazzata via dal cemento di un'edilizia rapace, di periferia e a buon mercato. Ha prodotto in serie piccoli imprenditori gettatisi a capofitto nella corsa all'oro durante la stagione del mattone. Ha anche un tessuto commerciale che resiste e prova talvolta ad alzare la testa. Di rado, ma accade. E ha un'area industriale tagliata sulla carta topografica dagli esperti che vedevano nella borgata il ponte tra la Palermo dei traffici autostradali e portuali e il centro. L'area ha portato qui capannoni e industrie. Sovvenzioni e illusioni a due passi dallo scalo ferroviario delle merci su cui gravita l'indotto degli spedizionieri. Tutt'intorno, nei terreni lasciati a verde dal piano regolatore, sono cresciuti gli appetiti. Soprattutto ora che la grande distribuzione punta a insediarsi da queste parti con i megastore.


PALERMO
Golfo di Palermo
Brancaccio
Acqua dei Corsari
Via Messina Marine
Villabate
A19
Ciaculli
Porto S. Erasmo
Romagnolo
Corso dei Mille
Via Oreto
Stazione Centrale
Via Ernesto Basile
Chiavelli
Villagrazia
Fiume Oreto
Corso Pisani
Teatro Massimo
Cattedrale
Palazzo dei Normanni
Via della Libertà
Vergine Maria
Arenella
Acquasanta
Fiera del Mediterraneo
Santuario di S. Rosalia
Viale Diana
Stadio La Favorita
Via del Fante
Pallavicino
Resuttana
Viale della Regione Siciliana
Via Noce
Via Di Blasi
Altarello
Via G. Pitrè
Corso Calatafimi
Aeroporto di Boccadifalco
Boccadifalco
Mezzo Monreale
Molara
Monreale
San Martino delle Scale
Viale Michelangelo
Uditore
Castellana
Mortillaro
Partanna Mondello
Cardillo
Patti
Capaci
Torretta
A29

Le bombe

Qui è cresciuta una genìa mafiosa che anche per ragioni geografiche fu investita dall'onda di piena corleonese. Calavano dalle colline i nuovi padrini e i vecchi boss della borgata passavano armi e bagagli sotto le bandiere dei nuovi signori. Nella mappa delle famiglie, Brancaccio fa mandamento. Raggruppa più borgate e per questo tiene insieme più clan. Estende la propria influenza fino ai giardini di Ciaculli e Croceverde e con queste si è giocata la possibilità di vedere il proprio nome sull'insegna della zona. A determinare gli eventi era la provenienza del capo di turno. Formalmente veniva fuori da un'elezione ma negli anni della dittatura di Riina e soci era cooptato al trono senza molte obiezioni.

Qui Leoluca Bagarella, rimasto alla guida di una nutrita falange quando Riina finì tra le braccia dei carabinieri, scelse i migliori uomini del suo personale gruppo di fuoco. Da qui partirono le squadre incaricate di seminare morte e terrore durante la stagione delle bombe mafiose al Nord, nel 1993. Brancaccio-Firenze, Brancaccio-Milano, Brancaccio-Roma. Una spola continua di camion al tritolo per alzare il prezzo della complessa trattativa con lo Stato durante i mesi degli attentati agli Uffizi, in via Palestro e a San Giorgio al Velabro. Da qui veniva anche l'esplosivo che avrebbe dovuto far strage all'Olimpico spazzando via un pullman di carabinieri.

Fu da qui che i corleonesi superstiti decisero di piazzare l'affondo proseguendo la strategia del terrore quando nel 1992, dopo gli eccidi di Capaci e via D'Amelio, dopo gli assassinî di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, una frangia di dissenso interno sul metodo e nel merito della strategia di Riina cominciò a prendere corpo. Brancaccio no, Brancaccio tenne fede agli impegni: catturato il capo, nel 1993, si incaricò di andare avanti a suon di bombe «per fare la guerra allo Stato».

Un partito tutto nostro

Nacque e prese corpo durante quella stessa stagione il progetto di un partito della mafia, una formazione sicilianista capace di rappresentare in parlamento gli interessi dei picciotti. Le trovarono anche un nome accattivante, retaggio di vagheggiamenti lontani. Si chiamava Sicilia Libera. Prima ancora di presentarla ufficialmente avviarono una campagna di reclutamento imbarcando politici in ascesa ma anche vecchi tromboni in caduta libera. Il movimento lo mise in piedi uno di quegli imprenditori che si finanziava alla banca delle coppole storte. Prendeva, costruiva col proprio nome e restituiva tutto con molti interessi, ritagliandosi una fetta di utile e di considerazione. Tullio Cannella era anche una specie di politicante, uno abile a muoversi nel sottobosco delle campagne elettorali. Bagarella che lo aveva per autista e factotum gli diede il mandato di provare a mettere in piedi il nuovo partito.

Durò lo spazio di un'estate, perché già nel dicembre del 1993, quando il fragore delle bombe era cessato, Bagarella era più tiepido. E l'anno successivo guardava con favore alla nascita di Forza Italia. A febbraio del 1994, quando il progetto

politico degli azzurri muoveva i primi passi, fu qui a Brancaccio che debuttò il primo club cittadino. Si chiamava Sicilia Libera-Forza Italia. Folla oceanica per la convention organizzata nell'hotel San Paolo Palace, fungo di cemento in un mare di incuria, finanziato dai fratelli Graviano, i nuovi signori della zona, che i soldi della droga li avevano appostati nella cassaforte di Gianni Ienna, prototipo di mafioimprenditore. Partito muratore e ritrovatosi a capo di un impero. Emblema del self-made man palermitano: 15 ore di lavoro al giorno, scarpe sporche di terra di cantiere, nella testa sogni di gloria e speranze di accesso alla città dei salotti. Nelle tasche il denaro dei boss.

Il prezzo della sua smania di *grandeur* credeva di averlo saldato riservando una suite alla madre dei capi. Una suite all'ultimo piano accessibile dall'ascensore panoramico che si lasciava sotto il rigagnolo melmoso del fiume Oreto e portava a un'altezza in cui anche i cubi lì sotto, le casupole diroccate, le baracche dove i picciotti «scannavano i cristiani» al ritmo di dieci al giorno ai tempi della mattanza degli anni Ottanta diventavano elementi del paesaggio. Un pezzo, un dettaglio di una costa bellissima e massacrata.

Oggi il San Paolo è un hotel dello Stato. Fattura utili e fa il pieno di presenze. Sta sul mercato ma è sotto assedio. La mafia ha tentato di rientrare dalla finestra dopo essere stata cacciata dalla porta. E gestire un albergo confiscato è sempre una faccenda complicata. Dietro chi si oppone alla vendita, in nome del pericolo di un ritorno al passato, talvolta si muove chi ha tutto l'interesse a che l'hotel scada e chiuda, cancellando così il simbolo di una riconversione produttiva possibile: dall'illegalità alla legalità.

La lezione al prete

Fu qui a Brancaccio, sempre nell'anno cruciale 1993, il 15 settembre, che la mafia decise di dare una lezione anche ai preti. Ce ne era uno che non proclamava né vestiva panni da eroe. Diceva cose semplici e soprattutto le metteva in pratica. Aveva fondato un centro, lo aveva chiamato Padre Nostro e si proponeva di dare assistenza, ad esempio, alle famiglie più disagiate. I volontari era andato a raccattarli tra i rampolli della buona borghesia cittadina conosciuti tra i banchi della scuola dove insegnava religione. Li portava tra i casermoni di Brancaccio e li metteva all'opera con i bambini del quartiere. Doposcuola e non solo. Quel prete era don Pino Puglisi. Piccolo, minuto, gentile nei modi e sempre sorridente.

Anche quando lo uccisero disse solo «me l'aspettavo» e stampò un sorriso negli occhi del suo assassino. Che da collaboratore di giustizia, poi votato a un cammino di espiazione fatto anche di tante preghiere, raccontò di aver provato un brivido mentre tirava il grilletto della sua 7,65. Padre Puglisi vorrebbero fosse santo anche per questo.

Intorno a lui era cresciuto un gruppo di giovani residenti che si era messo in testa di reclamare diritti e servizi per quei palazzi dormitorio intorno ai quali non

cresceva un filo d'erba, le strade giravano alla larga e le condutture erano sempre troppo distanti dalla fogna comunale. Avevano costituito un comitato. Anche così, come il prete, combattevano la mafia. E infatti i picciotti si diedero da fare per mandare loro un segnale. In una notte tre porte di tre case presero fuoco. Bruciate, con il fumo che anneriva la tromba delle scale ed entrava nelle stanze di bambini a letto e vecchi immobili. Gli incendi furono spenti. Ma i tre decisero che qualcosa andava fatto. Dissero quel che pensavano degli attentati. Indirizzarono le indagini e poi si misero in fiduciosa attesa che qualcosa accadesse. Accadde che tra confessioni di pentiti e indagini di polizia la faccenda degli incendi fosse collegata ai fratelli Graviano. Furono trovati gli incendiari e nacque un processo. I tre si costituirono parte civile. Primi e rarissimi nella storia della mafia e dei soprusi di Brancaccio. Dal processo arrivarono le condanne.

Anche per la morte di don Pino Puglisi è stato fatto un processo. Con condanne e ergastoli per gli scagnozzi dei Graviano. Ma la Chiesa palermitana non ritenne di costituirsi parte civile. Dissero allora i vertici della Curia che non nei tribunali i religiosi cercano la verità. Quella che si ricostruì nell'aula, tuttavia, era una verità. Si raccontò anche la storia dei magazzini al 18 di via Azolino Hazon. Per il prete era una battaglia e lo era anche per gli abitanti di questo complesso di 12 piani costruito da un altro palazzinaro decapitato negli affari dal tracollo dei padrini di riferimento. Il palazzo non aveva fogne. O meglio, le aveva ma rotte. I liquami di 73 famiglie scaricavano tutti giù. Nelle fondamenta. Bastava questo a tenere lontani i più dagli scantinati. Anche per questo i magazzini divennero terra di nessuno. E i ragazzi svelti di mano e di pistola se ne appropriarono. Ci tenevano la droga da spacciare, ci ricoveravano le moto per le azioni, ci custodivano le armi e si incontravano lì sotto, nel buio di una moderna caverna col puzzo e l'aria pesante, ma lontani da tutti. Invisibili. Il palazzo è di proprietà pubblica e i residenti sono assegnatari di alloggi popolari. Quasi tutti non pagano il canone da sempre e solo tre hanno riscattato l'appartamento pagando l'equivalente di 15 mila euro.

Il prete chiedeva che gli scantinati fossero bonificati, i magazzini liberati e che magari ci sistemassero degli uffici di servizio. Assassinato don Puglisi è stata una corsa a raccontare cosa sarebbero stati gli scantinati: uffici di polizia, no scuola, no caserma dei vigili urbani, no anche ufficio anagrafe. No, di più, centro diurno per anziani. No ludoteca e centro sociale per tutti. Finora il risultato di tante idee, sepolto don Puglisi, non si è visto. Anche adesso che i magazzini sono finalmente di proprietà comunale. Ma terra di nessuno erano e terra di nessuno restano.

I Graviano

I fratelli Graviano sono tre maschi e una femmina. Due, Filippo e Giuseppe scontano l'ergastolo a Tolmezzo e a Terni. Nunzia ha avuto i suoi guai caricandosi una condanna a 5 anni per associazione mafiosa quando la beccarono a trafficare in nome e per conto dei congiunti.

Toccò anche a un avvocato la malasorte. L'avvocato è Memi Salvo, penalista brillante, figlio di una famiglia di vecchia tradizione comunista. L'avvocato Salvo era dipendente dalla cocaina e questa faccenda ha molto a che fare con i guai in cui si è cacciato e per i quali ha rimediato 6 anni. Vuoi per le dosi, vuoi perché ben pagato, ha finito con l'essere un avvocato a stipendio fisso: 12 milioni di vecchie lire al mese per assistere in tutto e per tutto Filippo e Giuseppe Graviano. Lui disse che non c'era nulla di strano, un forfait che copriva una serie di costi variabili ma comunque alti, primi fra tutti quelli dei biglietti per i frequenti viaggi nelle prigioni di mezza Italia per raggiungere i suoi assistiti.

In realtà Memi Salvo provvedeva a una serie di faccende che non hanno nulla a che vedere con le esigenze legali dei clienti. Studiava il trasferimento in Francia di moglie e figli dei due fratelli, della sorella Nunzia e dell'anziana madre. Incaricava di tutto un suo vecchio amico, un consulente conosciuto in tribunale. Insieme scelsero Nizza come base per dare un futuro tranquillo, disse lui, ai figli dei Graviano. Figli concepiti in un modo fortunoso. La cicogna per le mogli di Filippo e Giuseppe era infatti venuta dal 41bis. Pare che l'avvocato avesse trafugato, tra i tanti servigi, anche il seme dei due. Che lo avesse riposto alla svelta in una borsa frigorifera. Pare, perché lui non chiarì mai la faccenda e sul concepimento si stese un velo. Salvo ipotizzare che tra le molte cortesie ricevute i Graviano e il loro legale avessero anche potuto beneficiare di una distrazione degli agenti per un fugace quanto fruttuoso incontro, magari nelle segrete del tribunale. Ipotesi e nulla di più. Fatti, invece, quelli che portarono in carcere Memi Salvo. Il suo amico trascrittore collaborò con la polizia, raccontò tutto e lo inguaiò. Il resto fu opera del legale: si fece beccare a discutere di affari con gli emissari dei Graviano nel suo studio. Si scoprì così che l'avvocato faceva davvero quello che alcuni legali a Palermo hanno fatto senza farsi mai condannare: portava fuori le direttive dei boss e dentro le notizie che consentivano ai due fratelli di gestire i loro affari.

Il pizzo sopra ogni cosa. Il pizzo che i costruttori pagavano in appartamenti e i commercianti in tassa mensile. Toccò anche a Innocenzo Lo Sicco, inventatosi imprenditore edile sulla scia dello zio che aveva prestato il proprio nome ai mammasantissima. Innocenzo costruiva palazzine. Pagava la zona, la tassa dovuta al mandamento nel quale si impianta l'attività. Ma dal carcere «Madre natura», come chiamavano Giuseppe Graviano, fece sapere che il costruttore doveva compiere uno sforzo in più e cedere qualche casa costruita. Per un po' tergiversò, poi, quando capì che lo avrebbero fatto fuori, denunciò tutto. Rivelò che i Graviano, di fatto, puntavano a diventare suoi soci, risucchiandogli il 50% dell'azienda. Al processo provarono a demolirlo: «Si è mai visto un pizzo del 50%? No, non si è mai visto, e allora non era pizzo ma società di fatto e Lo Sicco parla perché non vuol onorare i debiti contratti con i suoi finanziatori». Storia di piccioli è, non di mafia. Lo Sicco tenne testa. Lo risarcirono anche. Adesso vive sotto protezione con la famiglia.

Del clan Graviano era rimasto libero fino a qualche tempo fa il solo Benedetto. Dicevano che fosse il meno intraprendente della famiglia, e per questo gli riservarono qualche fastidio e una sorveglianza speciale. Fu così che Benedetto decise

di cambiare aria. Si trasferì a Roma e prese un appartamento a Campo de' Fiori. Ogni giorno però aveva l'abitudine di concedersi una passeggiata. E girato l'angolo si fermava in una cabina telefonica. Una chiamata a Palermo per chiedere se tutto fosse a posto. Gli dicevano quasi sempre di sì e lo rassicuravano che presto qualcuno sarebbe andato a trovarlo. Era circondato da amici affettuosi, Benedetto Graviano. Partivano in aereo con la 24 ore o prendevano posto su Bmw a tanti cilindri pur di andare a fargli visita. Lo facevano quasi tutte le settimane. Appuntamenti al bar o incontri domestici. Arrivavano così i soldi delle estorsioni di Brancaccio. Arrivavano nelle tasche del capo a domicilio. Perché un vero capo, si sa, anche da lontano non perde di vista il territorio. Adesso che anche Benedetto Graviano, da qualche mese, è agli arresti, Brancaccio ha un nuovo capo.

Gli investigatori lo cercano tra i suoi gregari ed esaminano i profili degli aspiranti. Unico requisito: quattro quarti di nobiltà mafiosa nell'albo araldico di famiglia. A Brancaccio è quasi sempre stato così. Per guidare le famiglie ci vuole prestigio. Per mettersi sotto il tallone gente di valore, gente che a Cosa Nostra ha dedicato una vita, occorre avere dalla propria anche il peso della tradizione.

Un sicario in affari

Negli anni Ottanta spadroneggiava un certo Pino Greco. Lo chiamavano «Scarpuzzedda» perché aveva l'abitudine di indossare scarpe più grandi della sua misura. Per tutti, giornali compresi, era soprattutto un killer. Uno capace di centrare un uomo sparandogli dritto in fronte da una motocicletta in corsa. Era nato a Ciaculli e non aveva nulla a che vedere con i Greco di Croceverde, la famiglia di Michele, il papa della mafia.

Pino Greco lo fecero fuori i suoi amici corleonesi. Quelli che lo avevano utilizzato per centinaia di azioni. Per fargli capire che non era più aria avevano individuato la sua fidanzata che abitava in tutt'altra zona della città e le avevano sparato risparmiandola. Poi toccò a lui: lo sequestrarono, lo uccisero e sciolsero il cadavere nell'acido. Per anni Pino Greco restò solo un killer. Fino a quando non decise di collaborare con la giustizia un medico, un pezzo grosso della Dc palermitana, uno che aveva le mani in pasta dappertutto, ma su ogni cosa si occupava di sanità. Quel medico era Gioacchino Pennino. Ci si aspettava molto da lui. Era il capo della sezione dc di Settecannoli, una sottoborgata del rione. Era stato componente degli organismi locali del partito. Portava un sacco di voti e sapeva un sacco di cose. Dicono che facesse consiglieri comunali con una telefonata. Dicono che portasse una dote di consensi e di consigli che in tanti non osavano rifiutare. Pennino raccontò non moltissimo delle cose che sapeva. Disse soprattutto che era un capomafia. Che aveva anche un certo peso a Brancaccio e inguaiò un gruppo di suoi ex amici. Parlò anche di Andreotti e sulle cronache, complice l'enfasi di un'epifania di rivelazioni poi tradita, si guadagnò l'epiteto di «Buscetta della politica». Tra le cose che raccontò però vi era la vera storia di Pino Greco il killer. Prese a chiamarlo Pinuccetto, disse che gli era stato vicino e amico. E demolì il ritratto di un sicario

senza cervello, pronto solo agli ordini dei capi. Disse che a Ciaculli Pinuccetto dettava legge e che aveva preso piede anche a Brancaccio. Raccontò ancora che la sua morte aveva fatto ricchi tanti signori che si erano intestati i suoi appartamenti.

Tra questi c'era Filiberto Scalone, avvocato e senatore palermitano. Un passato da monarchico, poi missino, quindi in An, Scalone era un civilista noto che era stato consulente di parecchie immobiliari, alcune delle quali chiacchieratissime. Al processo, conclusosi prima con una condanna a 9 anni e poi con un'assoluzione, venne fuori che dalle sue mani era passato parte del tesoro immobiliare di Pinuccetto, socio occulto in affari di tanti palazzinari ed esattore scrupoloso di un pizzo che si pagava in appartamenti.

Il medico boss

Dopo Pennino c'è un altro medico nella storia di Brancaccio. Uno che le redini del mandamento le avrebbe prese in mano. Un medico capace, a sentire i suoi allievi. Giuseppe Guttadauro era fratello di Carlo, imprenditore nel settore della trasformazione del pesce, ossequiato e riverito tra Palermo e Bagheria. Quando Carlo fu arrestato lo scettro rimase in famiglia e toccò a Giuseppe assumere il controllo di tutte le attività. Rapporti politici compresi. Perché i Guttadauro avevano un cospicuo pacchetto di voti che erano soliti mettere a frutto, incassando benemerenze e occhi di riguardo.

Il medico Guttadauro accettò controvoglia. Era stato già condannato per mafia, per una vecchia storia di favori ai boss, faticava a rientrare nella professione e alla politica preferiva le alchimie dei concorsi e delle nomine per i primariati ospedalieri. Ecco, quella era davvero la sua specialità. Brillando la stella del governatore dell'isola, Totò Cuffaro, a un allievo di Guttadauro era toccato di diventare assessore. Quel giovane intraprendente che risponde al nome di Mimmo Miceli non si era dimenticato del maestro. Ed era solito fargli visita a giorni alterni. Senza imbarazzo. Vero è che Giuseppe Guttadauro era mafioso patentato, ma Miceli non se ne curava. La faccenda arrivò all'orecchio dei carabinieri, che cercarono di capire il perché di tanta assiduità. Nel salotto di Guttadauro, era il 2001, si ragionava ancora di primariati, ma anche di affari e di politica. E il medico boss sfogava le proprie amarezze. Gli era toccato di dover mediare tra i padrini in carcere che scalpitavano per una soluzione politica alla prospettiva di marcire in galera e quelli fuori decisi a riprendere gli affari in grande stile nel silenzio delle armi. Era tempo di *pax*, ormai. Ma quelli dentro chiedevano conto del loro sacrificio e non erano disposti a finire la propria vita in prigione, lasciando che gli altri ingrassassero anche sulle loro spalle. Anche di questo si parlava in salotto. E di affari che Miceli diceva di potere discutere anche con il governatore in persona. Millantava forse. Di certo Guttadauro fingeva di crederci.

Tanto più che con Cuffaro aveva avuto in passato un rapporto personale e se adesso aveva deciso di stare alla larga era solo per non imbarazzare il politico, per non sporcarlo. Perché, come si dice da queste parti, «*u nivuru si nun tinci, masca-*

ria», il nero se non colora, quanto meno sporca. E Cuffaro, nonostante le accortezze, un po' mascariato è stato quando le intercettazioni sono venute fuori. Nell'assenza di prove di un suo personale, diretto e fruttuoso coinvolgimento nelle questioni prospettate da Miceli a Guttadauro e viceversa, se l'è cavata con un'archiviazione dell'inchiesta. Nel frattempo però è scattata l'indagine sulla rete di contatti con investigatori di prima linea che avrebbero garantito a Cuffaro notizie sullo stato delle indagini antimafia. Via Miceli, una parte di queste informazioni sarebbe giunta anche a Guttadauro. Che per il resto aveva di suo una buona rete di informatori nelle retrovie statali. Tanto da scoprire in anticipo l'esistenza delle microspie nel salotto di casa e dispensare anche alcune elucubrazioni a beneficio delle registrazioni.

Nel tourbillon giudiziario Guttadauro è tornato in cella e le redini di Brancaccio sono tornate nelle mani di un Graviano. Quando anche lui è stato arrestato, a Brancaccio è accaduto qualcosa. È un segnale, timido ma un segnale. Un gruppo di commercianti ha deciso di riunirsi in una lega e di non pagare più il pizzo. O meglio di annunciare di non volerlo pagare più. Anche questa, c'è da giurarci, sarà una grana per il nuovo capo.

LA GUERRA DELLA STIDDA E LE LEZIONI PER L'ANTIMAFIA

di *Ambrogio CARTOSIO*

Vent'anni fa partiva la sfida perdente degli stiddari a Cosa Nostra. I gruppi mafiosi alternativi, centrati su Gela, vennero liquidati perché minacciavano di assumere il controllo del territorio. I tabù sui rapporti mafia-politica e qualche idea per spezzarli.

1. FRA LE VARIE TESI CIRCA L'ORIGINE DELla denominazione «stidda», quella che mi pare preferibile la ricollega al verbo siciliano «*stiddare*», ovverosia «scheggiare». L'azione di un'accetta su un ceppo, o quella di un fabbro con la fiamma ossidrica producono schegge, o scintille: appunto, le «*stidde*».

Ma le spiegazioni sono le più varie e fantasiose. Secondo un capomafia di Gela, divenuto collaboratore di giustizia, il termine avrebbe a che vedere con il corrispondente italiano «costellazione». Sarebbe stata la città di Gela il primo centro in cui si è formato un potente gruppo mafioso avversario di Cosa Nostra; così, nell'immaginario collettivo, Gela avrebbe assunto il ruolo della «stella» intorno alla quale ruotavano i pianeti, ovvero i gruppi mafiosi, nemici di Cosa Nostra, che proliferavano nei paesi delle province di Caltanissetta, Ragusa, Agrigento, Trapani.

Spingersi oltre, in quest'indagine pseudoetimologica, sarebbe esercizio sterile. Ma contribuisce a fare chiarezza sul fenomeno mafioso in questione l'osservazione che, a partire dalla metà degli anni Ottanta, avendo difficoltà ad ascrivere alla mafia tradizionale la paternità di una serie di gravissimi episodi criminali, la stampa siciliana fece spesso ricorso alla definizione «schegge impazzite della mafia».

Nell'apparente ingenuità dell'attribuzione c'era già molto di vero, perché i gruppi mafiosi (oggi) definiti stiddari, in quegli anni vennero, in molti casi, fondati da «fuoriusciti» di Cosa Nostra: è quanto avvenne a Riesi, con i Riggio; a Vittoria, con i Carbonaro-Dominante; a Campobello di Licata, con gli Ingaglio; a Canicattì, con i Gallea; a Trapani, con gli Zichittella.

In altri casi, ex appartenenti a Cosa Nostra avvicinarono gruppi stiddari già esistenti e operanti e insegnarono loro teoria e prassi dell'organizzazione dalla quale provenivano, e dalla quale, in definitiva, gli stiddari copiarono gran parte delle regole e dei metodi di affermazione sul territorio. È il caso di Gaetano Dibi-

lio, il quale, a Gela, erudì i capi del clan Iannì-Cavallo, trasmettendo loro il «verbo» e, soprattutto, indicò loro – per nome, cognome, collocazione gerarchica all'interno dell'organizzazione, nonché abitudini e frequentazioni – i maggiorenti di Cosa Nostra a lui ben noti.

Questo aspetto divenne cruciale nei rapporti di forza che si vennero a creare fra i clan emergenti e la vecchia mafia a partire dalla fine degli anni Ottanta.

Ma prima di spiegare perché, appare indispensabile enunciare esplicitamente un concetto che, pure, da queste prime battute, emerge abbastanza chiaramente: un'organizzazione mafiosa denominata stidda non è mai esistita. Dal punto di vista tecnico-giudiziario, la parola definisce una confederazione di clan mafiosi, distinti da Cosa Nostra, che – in un processo federativo, che si sviluppa fra il 1989 e il 1992 – si alleano per contrapporsi ad essa.

Nella provincia di Agrigento, la galassia stiddara comprende anche i Sole di Racalmuto, i Meli di Camastra, i Calafato di Palma di Montechiaro, i Grassonelli di Porto Empedocle. Nel corso di affollate e caotiche riunioni, i rappresentanti di tali clan decidono di coalizzarsi per attaccare militarmente Cosa Nostra.

Ma è stata proprio Cosa Nostra a cominciare la guerra. E anzi, dal punto di vista di tale organizzazione, non di guerra si è trattato, ma di un'operazione «di polizia» nei confronti di quelli che vengono percepiti come microrganismi criminali infetti, nei quali – a differenza che nell'onorata società – sono ammessi anche rapinatori, tossicodipendenti e perfino «posati» (cioè espulsi da Cosa Nostra).

I gruppi stiddari pongono a Cosa Nostra un problema di «democrazia»: essi chiedono di contrattare la determinazione delle competenze territoriali in materia di riscossione del «pizzo», di commercio della droga, di autorizzazione a consumare rapine (ma anche a svolgere attività commerciali del tutto lecite). Ma il monolite Cosa Nostra non può ammettere il pluralismo nel controllo del territorio. Questo è assolutamente estraneo al suo dna.

La risposta alle rivendicazioni stiddare è pertanto la repressione violenta, che si articola nella soppressione fisica di tutti coloro che sono anche minimamente sospettati di voler insidiare il monopolio di Cosa Nostra, e che culmina nella strage di Porto Empedocle del 21 settembre 1986, quando l'azione viene portata contro il clan Grassonelli. Il commando uccide sei persone (due delle quali certamente estranee alle logiche mafiose) in una strada brulicante di gente che passeggia nella calda serata estiva.

Le modalità terroristiche dell'azione tradiscono l'inquietudine di Cosa Nostra: l'organizzazione è in possesso di informazioni che rivelano il crescente rafforzamento dei clan emergenti. È necessario pertanto colpire i ribelli in forma pubblica e plateale, perseguendo il duplice obiettivo di seminare fra loro il panico e ribadire, di fronte alla collettività, la straordinaria potenza militare della mafia tradizionale: l'unica alla quale commercianti e imprenditori dovranno pagare il pizzo; l'unica con la quale politici rampanti dovranno venire a patti.

Come un maglio, Cosa Nostra continuerà a schiacciare «pastori, drogati e magnacci», come i potenti boss mafiosi definiscono i membri dei clan emergenti. Sarà

così fino al 1989, anno in cui, a Palma di Montechiaro e a Gela, vengono compiuti i primi significativi omicidi in danno di esponenti di Cosa Nostra.

Nelle riunioni in cui s'incontrano i rappresentanti della coalizione stiddara, viene messo a punto l'obiettivo unico da perseguire: il sistematico sterminio degli esponenti di Cosa Nostra.

Divampa una guerra che causerà centinaia di morti in pochi anni. Per dare un'idea dell'entità dello scontro, basterà ricordare solo alcuni fra gli episodi più eclatanti: la strage della sala giochi commessa a Gela nel 1990 (otto morti); la strage di Porto Empedocle del 4 luglio 1990 (quattro morti: quasi tutti rei solo di essere parenti di mafiosi); la strage di Racalmuto del 23 luglio 1991 (quattro morti; uno certamente estraneo alla mafia); la strage di Racalmuto del 5 novembre 1992 (tre morti; fra di essi, un emigrato all'estero, colpevole solo di aver trascorso qualche giorno di ferie al paese: viene raggiunto dai colpi esplosi dai killer mentre passeggia, in mezzo a centinaia di altri giovani). Questi sono tutti colpi inferti dalla stidda a Cosa Nostra.

A Palma di Montechiaro, un paese di 25 mila abitanti, in soli tre anni, fra il 1989 e il 1991, vengono uccise circa 80 persone, dell'una e dell'altra parte mafiosa, ma anche alcune del tutto estranee alla mafia.

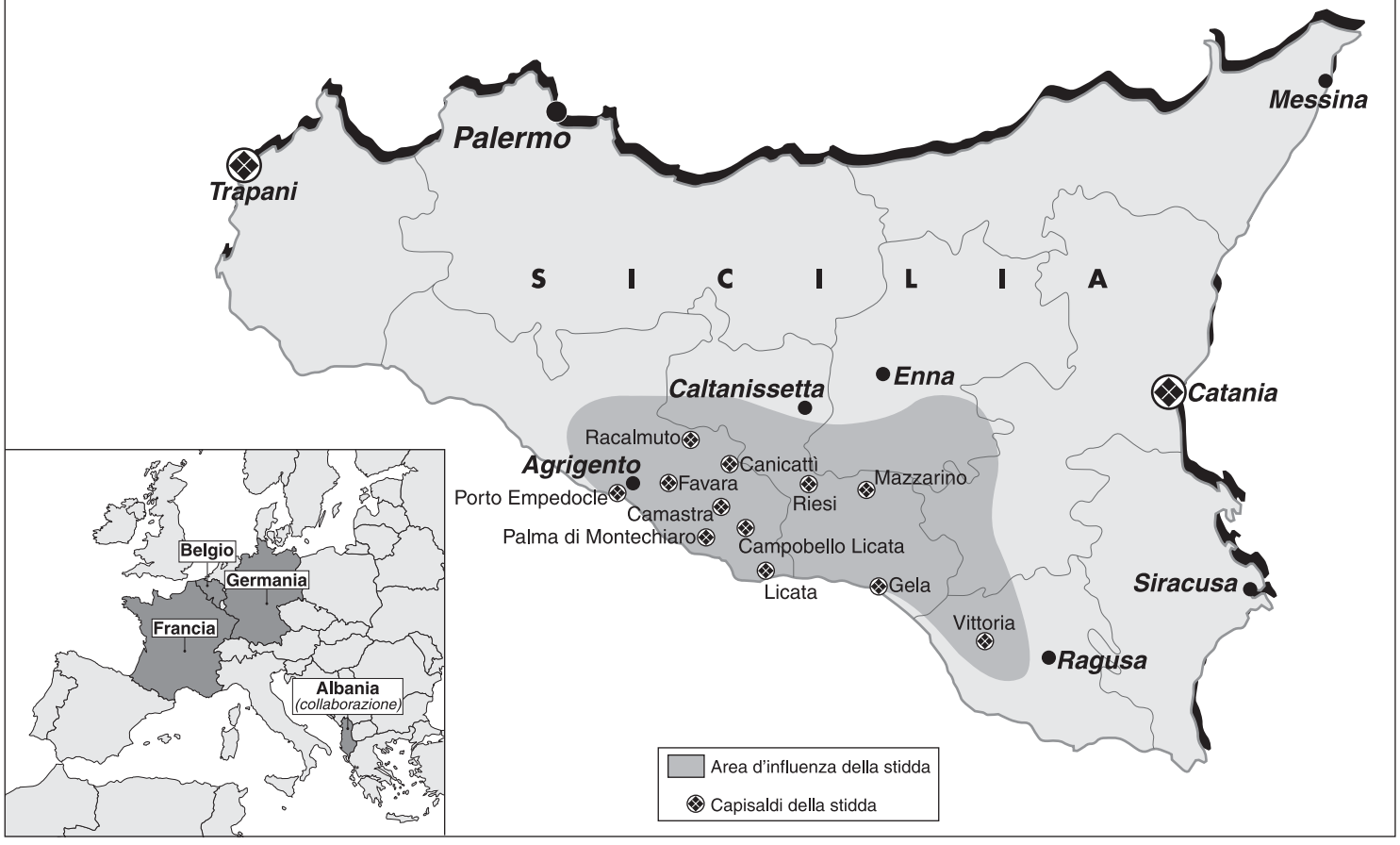
La principale risorsa degli stiddari è l'intelligence. Grazie alle preziose informazioni ricevute dai fuoriusciti di Cosa Nostra, gli stiddari conoscono perfettamente gli uomini da colpire e sanno come e dove colpirli. Al contrario, gli esponenti di Cosa Nostra spesso rispondono sparando nel mucchio, affidandosi all'intuito; quasi mai individuano esattamente gli uomini più pericolosi dei clan emergenti; e le loro azioni si risolvono, sovente, nell'eliminazione di elementi poco significativi di tali clan, o di persone del tutto estranee agli stessi.

Non mancano casi in cui gli esponenti di Cosa Nostra danno un'interpretazione del tutto distorta ai fatti e ritengono di essere stati colpiti da altri componenti della loro stessa organizzazione (o, forse, preferiscono crederlo). Sicché l'azione della stidda viene agevolata dal dilaniarsi di Cosa Nostra al suo interno.

2. Sotto l'aspetto strettamente operativo, gli stiddari si avvalgono, su larga scala, del sistema dello scambio dei commando. Abitualmente, un gruppo di fuoco viene spedito a commettere un delitto in un paese molto distante da quelli di provenienza dei componenti del gruppo. Essi ricevono l'armamento e l'appoggio logistico dalla locale «famiglia» stiddara, che indicherà loro la vittima (o le vittime) all'ultimo momento. La famiglia favorita potrà essere chiamata, a sua volta, ad agire, al momento opportuno, in un qualsiasi paese in cui operi la confederazione stiddara.

Un episodio significativo è la strage commessa a Palma di Montechiaro, nel Bar 2000, ai danni della famiglia Allegro (Cosa Nostra). In questa occasione, agisce un commando di stiddari gelesi (supportato da palmesi). Nel corso dell'azione, un agente di polizia penitenziaria, presente all'interno del bar, fa fuoco contro i killer e uccide uno di essi: il gelese Salvatore Camiolo. Per parecchio tempo i membri della

LE BASI DELLA STIDDA IN SICILIA E IN EUROPA



famiglia vittima della strage la interpreteranno come un'azione portata a termine contro di loro da avversari interni a Cosa Nostra e non sospetteranno minimamente che si tratti di un'operazione coordinata fra gli stiddari palmesi e quelli di Gela.

Uno degli strumenti più devastanti utilizzato nella guerra a Cosa Nostra dagli stiddari è il larghissimo reclutamento dei *teen-agers*. Nei quartieri periferici di Gela, degradati dal punto di vista economico, sociale, ambientale, morale, culturale, Aurelio Cavallo – brutale capo del locale clan – ha buon gioco nell'ingaggiare i ragazzini, regalando a ciascuno di essi un ciclomotore. A tredici anni questi baby mafiosi vengono già incaricati di riscuotere il pizzo, di portare armi, di girare con il motorino per individuare le persone che devono essere soppresse e dare il via ai killer quando gli omicidi vengono consumati. A quindici anni sanno già sparare benissimo e commettono personalmente i primi omicidi. Passano inosservati e consentono azioni eclatanti, perché anche i più esperti esponenti di Cosa Nostra non si aspettano tanta intraprendenza da adolescenti imberbi. A Porto Empedocle, due ragazzini riescono ad avvicinarsi ad un importante personaggio di Cosa Nostra come Salvatore Albanese e al suo guardaspalle, senza che ciò desti in costoro alcun sospetto, e li freddano a colpi di pistola.

In particolare nella provincia di Agrigento, nei primi anni Novanta, per effetto dell'aggressione da parte della stidda l'organizzazione Cosa Nostra ha attraversato una crisi che ne ha messo in pericolo la stessa sopravvivenza.

3. La strategia della stidda non è pervenuta al suo massimo risultato a causa dell'azione repressiva condotta dallo Stato. Proprio negli anni in cui essa perveniva a livelli di potenza e di tracotanza tali da indurla ad attaccare direttamente anche rappresentanti delle istituzioni (il 21 settembre 1990 gli stiddari uccidono il giudice Rosario Livatino), una serie di interventi legislativi introducono nell'ordinamento efficaci strumenti di contrasto alla criminalità mafiosa: segnatamente, la legislazione premiale per i collaboratori di giustizia e l'istituzione delle direzioni distrettuali antimafia.

Morfologicamente, gli stiddari sono spesso molto diversi dai mafiosi di Cosa Nostra. Non a caso alcuni di essi sono stati espulsi da questa organizzazione; molti provengono dalla delinquenza comune; molti sono adolescenti. Una caratteristica assai frequente fra gli stiddari agrigentini è il fatto di essere emigrati o figli di emigrati: un loro peculiarissimo stile di vita è il pendolarismo fra la Sicilia e la Germania o il Belgio. Si tratta, a volte, di figli di lavoratori emigrati in quei paesi negli anni Sessanta e Settanta, che non hanno mai reciso le radici con i luoghi di origine. Nati o comunque cresciuti in quelle nazioni, sono contaminati dalla cultura delle origini (nella quale i «valori» mafiosi vengono conservati) e da quella mitteleuropea, anche se, quanto a questa, quasi esclusivamente nella dimensione che più li alletta: lo sviluppo economico e la facilità di conseguire vantaggi materiali.

Il giovanotto con famiglia tra Germania e Sicilia, affiliato ad un clan stiddaro, è normalmente un soggetto senza fissa occupazione, capace di fare avanti e indietro

da Mannheim a Palma di Montechiaro anche più volte al mese, in aereo o alla guida della propria autovettura. In Germania abitualmente si gode il ricavato dei suoi traffici illeciti in fantasmagoriche discoteche, birrerie, ristoranti e casinò. Il tipo di vita «brillante» abitualmente condotta da questi soggetti, la loro giovane età, il loro bagaglio culturale, favoriscono la scelta di collaborare con la giustizia, giacché non sopportano la vita carceraria.

La legislazione premiale provoca nelle loro file una slavina. Le collaborazioni con la giustizia sono numerosissime. E questo determina la disfatta della stidda per via giudiziaria.

All'interno di Cosa Nostra è più frequente, invece, imbattersi in un mafioso di tipo «ideologico»; spesso cooptato nell'organizzazione *iure sanguinis*, intriso di una cultura che lo vuole anzitutto rispettabile anche oltre la morte, e quindi proteso nello sforzo di non macchiarsi mai del peccato d'*infamità*, che lo condannerebbe alla pena che egli più teme: la *damnatio memoriae* all'interno della collettività in cui è vissuto, microcosmo che rappresenta, per lui, l'Universo.

Sia chiaro che Cosa Nostra non è certamente impermeabile all'altro tipo di mafioso; ma il tipo «ideologico», specie nella realtà agrigentina, è molto diffuso. Si tratta di un attore che aspira a recitare un ruolo di rilievo nella società, principalmente allo scopo di non rimanere «*nuddu impastato cu nenti*», ovvero «nessuno fatto di niente». Il potere, dunque, è la principale attrattiva; il profitto è secondario.

Peraltro, un vantaggio economico viene abitualmente conseguito. Ma sarebbe un cedimento alle tesi più *à la page* non ammettere che ci si è imbattuti anche in personaggi di altissima caratura mafiosa i quali hanno vissuto una vita economicamente assai modesta. Anzi, appare indispensabile partire da questo ineliminabile dato di realtà per analizzare proficuamente le cause più profonde della forza e del radicamento della mafia nella più arretrata realtà siciliana: una forza ed un radicamento che sono, insieme, causa ed effetto dell'arretratezza.

4. La mafia (e in questo momento si parla soprattutto di Cosa Nostra) persegue fondamentalmente l'obiettivo di realizzare il più capillare controllo del territorio. Questo spiega la ragione per la quale una delle attività cui tiene di più è il pagamento della «protezione» da parte delle imprese che si aggiudicano gli appalti pubblici. Per un mafioso, infatti, è impensabile che un'impresa (specie se forestiera) arrivi nel suo paese ed esegua i lavori per la realizzazione di una grande opera senza che egli ne tragga un vantaggio per sé, per la propria famiglia mafiosa e – secondo il suo punto di vista – per l'intera collettività locale.

Le istituzioni statali sono da lui percepite come un fastidioso intralcio all'affermazione del suo potere e, solo in qualche caso, come pericolose antagoniste. Difficilmente, però, il «mafioso ideologico» sceglie di contrapporsi violentemente allo Stato. Più spesso preferisce scendere a patti con le istituzioni, o infiltrarvisi, oppure ottenere una ripartizione delle rispettive aree di influenza. Questa «politica della convivenza» è molto praticata, in particolar modo dalla mafia agrigentina.

L'esperienza di anni d'indagini antimafia portano ad escludere che esista un «livello politico» occulto che manovra la mafia. Il rapporto fra le due entità è molto più articolato.

Anzitutto, si è registrata in numerose indagini l'esistenza di un rapporto inverso: politici espressi, o controllati, o manovrati, o guidati dai clan mafiosi. Ma non è infrequente – ed anzi, negli ultimi tempi, il fenomeno sembra in crescita – il caso di mafiosi che scendono direttamente nell'agone politico, con significative affermazioni elettorali. Le sfaccettature, nella variegata realtà politico-mafiosa, sono infinite e sono definibili nei modi più svariati: vicinanza, contiguità, collusione, complicità, concorso, immedesimazione. Tocca all'autorità giudiziaria, nei processi, fissare la soglia oltre la quale si versa nell'ipotesi delittuosa tanto dibattuta del «concorso esterno in associazione mafiosa» (o concorso in associazione mafiosa *tout court*), e al di qua della quale, la condotta del politico – per quanto riprovevole, o immorale, o esecrabile – tuttavia non è penalmente perseguibile.

È un compito assai arduo, nel quale il giudice è chiamato a stabilire con nettezza il limite, laddove, nei fatti, gli stadi attraverso i quali si parte dalla società civile e si arriva all'organizzazione mafiosa sono sfumati, come la linea dell'orizzonte fra il mare e il cielo in una giornata di foschia.

Pur rimanendo sempre uguale a se stessa, la mafia è in continua evoluzione e manifesta una camaleontica capacità di adattamento alle mutevoli condizioni sociali e politiche (riguardo a quest'ultimo profilo, il principio cardine cui ispira il proprio atteggiamento è «cercare sempre di stare dalla parte del vincitore»). Soprattutto, ha un'enorme capacità di prendere le necessarie contromisure contro le azioni di carattere poliziesco e giudiziario.

La sfida che non solo lo Stato, ma l'intera società civile è chiamata a sostenere è quella di prevenire – se possibile – le misure che le organizzazioni mafiose certamente adotteranno in futuro per neutralizzare gli strumenti di contrasto rivelatisi efficaci contro di esse. Meglio sarebbe se la creatività degli operatori – in ciascun settore della vita sociale – fosse in grado di approntare strumenti, e si conformasse a comportamenti idonei ad impedire l'infiltrazione da parte dei mafiosi. Sul piano strettamente investigativo e giudiziario, uno dei rischi maggiori potrebbe essere quello di affrontare il problema facendosi condizionare dai luoghi comuni, dagli stereotipi, da un'attività d'indagine con il «manuale di istruzioni alla mano», che già mostra segni di inadeguatezza nel perseguire un nemico sgusciante, infido, capace di adoperarsi con successo nel dirottare l'attenzione degli inquirenti verso obiettivi poco rilevanti, se non del tutto errati.

Spesso si ha la sensazione che molti fra i protagonisti dello scenario antimafioso siano convinti che vi è una verità assoluta da scoprire sugli organigrammi e sulle vicende di mafia; quasi che da qualche parte vi fosse un libro in cui tutto è ricostruito oggettivamente, tutto è catalogato con notarile perfezione; come se, riuscendo a mettere insieme i tasselli del mosaico, si potesse ricostruire un quadro nitido della situazione, perfino nelle diverse fasi evolutive della storia della mafia.

Ovviamente non è così. Come in tutte le cose umane, anche per le organizzazioni mafiose, i fatti – come diceva Nietzsche – non sono altro che soggettive interpretazioni. E gli stessi protagonisti della vicenda mafiosa – già così restii a raccontarla e così interessati ad alterarne i contenuti per tornaconto personale – sono pur sempre portatori di una personalissima «verità». Inoltre, appartiene anche al fenomeno mafioso il tratto della rapidissima capacità evolutiva.

La trama, poi, è resa enormemente complessa dalla naturale inclinazione di protagonisti e comparse ai tradimenti, agli inganni, alle congiure di palazzo, all'ipocrisia, all'affermazione pubblica di valori sistematicamente violati nel privato. Addirittura normale è trasformarsi in trappole mortali per gli amici più fraterni, riferire falsità e calunnie per «armare tragedie», usare anche il teatro processuale per consumare vendette, eliminare avversari, portare a termine strategie di supremazia mafiosa.

Per fare solo un esempio della complessità della fenomenologia mafiosa, basti citare il caso delle contrapposte cosche dei Riggio e dei Cammarata, in Riesi, ciascuna delle quali si attribuisce l'appartenenza a Cosa Nostra, ritenendo illegittima l'altra. E non si tratta dell'unica situazione di questo tipo. Del resto, normalmente, i vertici regionali dell'organizzazione riconoscono lo status di affiliata alla famiglia (momentaneamente) prevalente nella faida.

5. Nella società civile, evidenti sono oggi i segni di un insidiosissimo inquinamento derivante perfino da un'antimafia tanto militante quanto di maniera. Essa determina disorientamento nella collettività e sconcerto, specie nei più giovani. Sempre più spesso si assiste alla partecipazione, apparentemente generosa e accorata, a cerimoniali antimafia che trasudano retorica memorialistica e stucchevole ritualità. Si registrano casi (per citare solo i più estremi) in cui rappresentanti delle istituzioni partecipano, con grande disinvoltura, a deposizioni di corone di fiori presso monumenti a vittime della mafia come a funerali di boss mafiosi; o che partecipano a fiaccolate antimafia mentre intrecciano relazioni con mafioimprenditori, proficue nella prospettiva di finanziamenti per le ricorrenti campagne elettorali.

L'esternazione antimafiosa in Sicilia (ma forse anche altrove) è diventata ormai un appuntamento ricorrente nell'agenda di politici, pubbliche autorità in genere, comuni cittadini. Nei salotti è chic esibire la propria sensibilità antimafia, criticare aspramente i partiti politici inquinati, esprimere ribrezzo per le violenze cui la mafia è adusa. Ancora più eccitante è poter esprimere queste opinioni nelle manifestazioni, magari davanti ad una telecamera.

Ma qual è la realtà privata di ciascuno? I mafiosi si rendono ormai conto della necessità – condivisa con le «persone per bene» – di esibire pubbliche virtù per celare più efficacemente gli inconfessabili intrallazzi privati.

In alcune recenti indagini, conversazioni intercettate tra mafiosi hanno consentito di rilevare che essi non hanno manifestato alcuno stupore per il fatto che taluni politici, cui erano strettamente legati, facessero pubbliche dichiarazioni contro la mafia; e anzi, questo atteggiamento è stato da loro lodato come un'intelligen-

te trovata per accreditarsi come irreprensibili difensori della legalità (alibi ricorrente nei processi per concorso esterno in associazione mafiosa).

Se in passato, dunque, la mafia non esitava ad uccidere chi si permetteva di parlare pubblicamente contro di essa, oggi le cose sembrano radicalmente cambiate. Si tratta di una mutazione genetica che la dice lunga sulla sua capacità di trasformazione e di adattamento alle rinnovate condizioni storiche e sociali, e sulla difficoltà – per lo Stato – di combattere un avversario capace di mutare le sembianze – come gli dèi nella mitologia greca – a seconda delle circostanze e delle necessità.

Nello stesso tempo, si deve evitare di mitizzare troppo la mafia, di considerarla troppo potente o addirittura invincibile. È irritante, per chi ha speso anni della propria vita per contrastarla, sacrificando anche la propria libertà, sentir dire che nulla è stato fatto, o che nessun risultato si è ottenuto, o che la mafia è più forte di prima.

Non è vero. Da vent'anni a questa parte, centinaia di mafiosi vengono processati e condannati, molti scontano l'ergastolo, la loro vita si è fatta più difficile. Inoltre, fino a non più di una dozzina di anni fa nelle forze dell'ordine e nella magistratura erano in pochi a combattere la mafia; oggi le persone impegnate su questo fronte sono un esercito.

Non è nemmeno serio esagerare le proporzioni delle associazioni mafiose, presentandole come autentiche dominatrici del mondo, artefici della storia, o enunciare dati spropositati sui loro fatturati, parlando (non si sa sulla base di quali dati, di quali registri, bilanci o scritture contabili) di incassi di migliaia di miliardi, in una gara a chi stupisce di più «sparando» le cifre più alte. È un atteggiamento superficiale e deleterio. Si pensi l'effetto che può avere l'enunciazione di questi dati su un ragazzo di Siculiana, cui si presentino le seguenti reali prospettive: emigrare; rimanere, conducendo una vita di disoccupazione e di stenti; affiliarsi alla grande holding internazionale dal fatturato iperbolico.

Studiare il fenomeno della stidda è stato interessante soprattutto perché ha consentito di osservare il fenomeno mafioso nel suo sviluppo embrionale; perché ha permesso di rendersi conto direttamente di come la miscela costituita da una certa cultura (familistica, prevaricatrice, moralmente involuta) e da determinate condizioni sociali ed economiche genera sistematicamente in Sicilia, come una reazione chimica, il «mostro» aggregativo mafioso. Non si vuole con questo sostenere alcuna tesi deterministica. È pur sempre vero, infatti, che i mafiosi militanti sono una minoranza. Ma il «brodo di coltura» in cui proliferano è costituito da tutta la comunità di cui fanno parte, e dalle sue interconnessioni.

Modificare la società siciliana nel suo complesso è compito enormemente più arduo che combattere la mafia come mera organizzazione criminale. È, tuttavia, imprescindibile, per evitare che essa si rigeneri ciclicamente.

Cosa Nostra, tornata ad essere incontrastata (dalle altre organizzazioni malavitose) nel panorama mafioso siciliano, ritiene nell'attuale fase storica più conveniente limitare la strategia di tipo terroristico e praticare, più a vasto raggio rispetto

a quanto non avesse fatto in passato, l'infiltrazione nelle istituzioni, specie in quelle di rappresentanza popolare.

È indispensabile allora interrogarsi senza pregiudizi ed aprire un dibattito, nelle sedi competenti (che non sono quelle giudiziarie), su una serie di presunti «capisaldi» della democrazia rappresentativa. Ci si rende conto della delicatezza e della scabrosità dell'argomento, che però deve essere affrontato. La principale «zona franca» d'incontro fra la mafia e la politica è oggi, in Sicilia, la pratica del clientelismo elettorale. Da esso l'organizzazione mafiosa e la politica sporca traggono l'inesauribile linfa che ammorba le relazioni sociali e le rende improntate al compromesso morale e al malaffare.

Domandarsi se talune asserite conquiste di libertà e democrazia siano veramente tali può sembrare, forse, antistorico e pericoloso; certamente è fortemente controcorrente. Eppure, bisogna avere il coraggio di porsi certi interrogativi. Per esempio: la proliferazione degli appuntamenti elettorali, i ballottaggi, gli strumenti di democrazia diretta (quali elezioni dirette, a tutti i livelli, dei più alti rappresentanti del popolo), siamo certi che si siano rivelati un'opzione sensata? È possibile ripensare l'intangibile tabù dell'autonomismo a tutti i costi? E molte altre domande «scandalose» di questo tipo potrebbero essere ancora poste.

Naturalmente, nessuna ricetta preconfezionata può garantire la soluzione del problema. Solo le dittature promettono la palingenesi. Certamente bisogna lavorare con umiltà per un costante miglioramento, sognando la liberazione dal giogo.

AD AGRIGENTO SI RECLUTA L'ESERCITO DI PROVENZANO

di *Alfonso Bugea*

In una delle terre più depresse d'Europa, Cosa Nostra continua a dominare nel disinteresse generale. Le sperimentate tecniche di gestione del potere e le connessioni internazionali. Il papa parlò, a vuoto.

1. Ultima quasi in tutto: per reddito medio pro capite, per qualità della vita, verde pubblico, aree di giochi per i bimbi e per il suo inesistente sistema di trasporti. Agrigento è forse l'unica provincia d'Italia a non essere collegata con il sistema autostradale italiano, ad avere una rete ferroviaria fatiscente (in treno occorrono cinque ore per raggiungere Catania, quasi tre per Palermo).

È unica per le bellezze della Valle dei Templi, ma anche per non poter ancora disporre di un aeroporto che consenta ai turisti di arrivare subito nei siti piuttosto che raggiungere Palermo o Catania e poi doversi sobbarcare anche il disagio di un ulteriore viaggio in autobus: chi arriva a Palermo da Milano impiega un'ora e tre quarti. Da Punta Raisi al Parco archeologico, traffico permettendo, passeranno altre tre ore. Agrigento, unica ed ultima.

È prima, invece, per abusivismo edilizio, per i centri storici sventrati, per le condizioni di sottosviluppo ed emergenza idrica. Terra assetata è Agrigento dove la civiltà non è per tutti e nelle case l'acqua viene distribuita in media una volta alla settimana. Un paradosso per una provincia circondata da dighe e dal mare. Una contraddizione che sfiora l'assurdità quando le precipitazioni sono abbondanti, i fiumi straripano e gli invasi vengono svuotati perché tanto pieni da rischiare di tracimare. Eppure in questi periodi di abbondanza la sete resta ferma al suo posto. Immutabile e stantia come le cose gattopardesche.

«Agrigento terra dai diritti negati», gridava fino a qualche anno fa la Cisl durante le sue crociate sindacali in piazza. Povera nonostante tutto. Nonostante sia stata rappresentata in parlamento da un buon numero di deputati e senatori. Negli anni Settanta erano cinque nella sola lista della Democrazia cristiana ed alcuni di loro sono diventati sottosegretari e ministri. Un socialista fu ministro dei Lavori pubblici.

Nonostante tutto ancor oggi a Palma di Montechiaro esistono quartieri senza rete idrica e fognante, ed i bambini del paese vengono ancora fotografati mentre giocano tra le pozzanghere; gli ospedali garantiscono un'assistenza insufficiente, le scuole non hanno palestre e per aule gli studenti hanno stanze di abitazioni private, prese in affitto a caro prezzo.

Vivere nel degrado e nella precarietà, con la difficoltà di colorare il futuro mentre la dispersione scolastica (in media il 7,5% degli iscritti) avanza e le classi che si spopolano sono sempre le stesse (nonostante tutto) e mentre i paesi di Palma di Montechiaro, Porto Empedocle e Agrigento stanno sempre ai primi posti per le denunce nei confronti di genitori che non mandano i figli a scuola. Nel 2001 sono stati 250 soltanto nella cittadina di Palma dove l'anno successivo dei 200 iscritti al liceo scientifico Odierna hanno concluso l'anno appena in 100, la metà. Nel capoluogo la piaga resiste nelle scuole medie del quartiere di Villaseta, mentre a Vigata (Porto Empedocle), la città di Andrea Camilleri, la scuola Vivaldi primeggia sempre per gli abbandoni dai banchi di scuola.

Ecco cos'è Agrigento: un territorio senza neanche una vera libreria, dove il precariato è la lingua ufficiale e con un'economia retta soprattutto dal pubblico impiego; dove le aziende si sviluppano con difficoltà e gli appalti pubblici proliferano sotto il vigile ed attento controllo della criminalità organizzata.

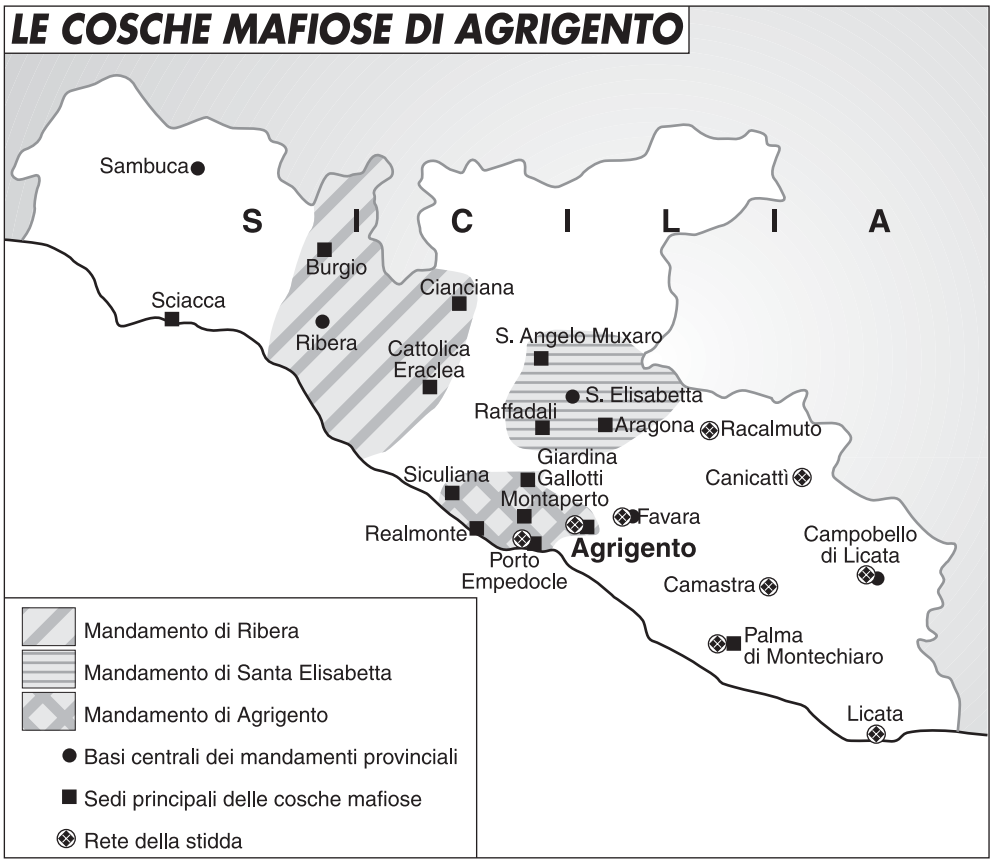
2. Già, la mafia che governa e amministra. Che controlla ogni cosa con dovizia, attenzione, professionalità.

Qui lo Stato non ha saputo finora mostrare il suo volto migliore, creare condizioni di sviluppo sociale ed economico. Ecco perché spesso diventa un ospite, tollerato, sopportato.

Racconta nel 1999 il procuratore Sergio Lari della Dda di Palermo, ai componenti della commissione nazionale Antimafia, che in molte zone dell'Agrigentino quando arriva un'auto non identificata (auto civetta per intendersi) «c'è sempre qualcuno che l'affianca e la segue fino a quando il conducente non imbocca la strada del ritorno e se ne va perché non essendo in condizione di passare inosservato la sua presenza operativa non ha più senso. Così è quasi impossibile fare indagini».

Mafia forte ed impenetrabile è quella di Agrigento. Tanto forte ed impalpabile che spesso vien la voglia di pensare che non esista davvero. Ed invece è dietro l'angolo, sta col fiato sul collo dietro ogni storia.

Gli investigatori (polizia, carabinieri e guardia di finanza) l'hanno scoperta per caso. Era il 1976. Dal Canada arrivò un plico con dentro le intercettazioni fatte dalle Giubbe rosse in un bar (il «Regio» di Montréal gestito dal calabrese Paul Violi) attraverso delle pulci piazzate sotto i tavoli da un agente *undercover* (cioè che aveva lasciato famiglia ed assunto una nuova identità per dedicarsi alla lotta alla criminalità). Fu così che un poliziotto dal nome fino ad allora anonimo, Bob Medard, registrò su delle bobine le voci di alcuni agrigentini che attorno ad un tavolo parlavano di mandamenti, famiglie, picciotti ed uomini d'onore. Era la prima volta.



Prima volta in assoluto anche rispetto alle propalazioni di Tommaso Buscetta, che dell'organizzazione interna delle cosche parlerà approfonditamente oltre un decennio dopo. Quei dialoghi vennero trascritti ed inviati alla questura di Agrigento. Il plico venne aperto, subito richiuso e sistemato in un polveroso scaffale. Insomma dimenticato. Solo per caso sei anni dopo vi inciampò un funzionario di polizia, l'allora capo della Mobile Filippo Nicastro. Quei nomi e cognomi annotati dalla polizia canadese erano rimasti impuniti. Così bastò pedinarli un po' per scoprire i loro intrecci ed i legami.

Bastò tenerli d'occhio e fare irruzione in una villetta di Maddalusa per trovarli tutt'insieme attorno ad un tavolo. Per caso, così, gli agenti riuscirono a fare irruzione nel pieno di un summit di mafia. C'era da eleggere il capo della famiglia di Agrigento. Lì dentro, attorno ad una tavola imbandita con del pesce fresco acquistato sulle banchine di Porto Empedocle, c'era perfino Carmelo Colletti, il capo della cupola provinciale, uomo forte e potente, titolare di una concessionaria Fiat e persona così influente da mantenere buoni rapporti con politici ed imprenditori. I suoi interessi erano molteplici e soprattutto superavano i confini provinciali. Così per esempio ha raccontato l'amante ai carabinieri: «Andava spesso a Palermo a riscuo-

tere soldi da certi imprenditori. Al ritorno per non dare nell'occhio metteva le mazzette di banconote da 50 mila lire sotto i tappetini dell'auto».

Uomo forte era Colletti, ma aveva un solo nemico: se stesso e l'avidità nel rastrellare denaro ad uso tutto personale – raccontano ora i pentiti – senza spartirlo con il resto della consorteria. Così furono i suoi stessi collaboratori ad eliminarlo con un raid compiuto dentro il salone di auto il giorno prima che partisse insieme alla sua amante per un breve viaggio di piacere a Montecatini.

Colletti era diventato capo nel 1980. Aveva preso il posto di Giuseppe Settecasi, un omino a cui faceva davvero piacere farsi rispettare: venne ucciso alla veneranda età di ottant'anni mentre faceva rientro a casa, in un palazzo signorile dove abitavano e abitano tutt'oggi avvocati, notai e magistrati.

Racconterà poi al processo un imprenditore del Nord che aveva vinto un appalto ad Agrigento: «Intuii chi fosse quel vecchietto che andava in cantiere a chiedere dei favori apparentemente innocui ed innocenti, solo quando insieme alla famiglia andai alla sfilata della Sagra del mandorlo in fiore. Vidi che tutti facevano l'inchino e portavano rispetto al Settecasi. Per me fino a quel momento era solo un anziano attempato».

Non era così. Oltreoceano lo sapevano, non ne erano minimamente a conoscenza invece (fino all'arrivo del dossier canadese) gli investigatori italiani. In America Settecasi andò diverse volte. Forti erano i legami con i Cuntrera e i Caruana: anche lì era considerato uomo a cui avvicinarsi con deferenza. Per questo fu tra i pochissimi a partecipare al summit della mafia dei due mondi che si tenne ad Appalachin. Era un boss Settecasi, uno di quelli che hanno fatto la storia della mafia mantenendo sempre un atteggiamento dimesso, schivo, sfuggente.

3. Mafia forte è quella di Agrigento. Forte perché selvaggia ed aspra, sempre pronta a premere il grilletto. Mafia forte, sicuramente non da secondo piano come spesso, e per anni, si è stati indotti a credere. Agrigento è l'ala militare di Cosa Nostra. Quella che sembra una provincia tranquilla in realtà nasconde le verità che gli antichi svelano con la similitudine del fuoco che brucia la legna e la ricopre di cenere: quella brace non sarà mai completamente spenta ed allora basterà smuoverla un po' per trovare ancora tizzoni ardenti.

Dal punto di vista della violenza criminale Agrigento ha precorso i tempi. Già negli anni Settanta comparvero le autobombe che seminavano terrore e morte con la stessa tecnica militare usata anni dopo per assassinare i giudici Chinnici, Falcone e Borsellino.

Ha spiegato nell'ottobre scorso Anna Maria Palma, procuratore aggiunto della Dda alla commissione Antimafia: «Volete sapere perché Provenzano tiene molto a questa provincia? Lo fa per garantirsi la *pax mafiosa*, perché storicamente Agrigento possiede armi e killer agguerriti pronti ad intervenire in qualunque momento e a scatenare una guerra».

C'è insomma una sorta di squadra di pronto intervento, guidata da un leader. Negli anni Ottanta si chiamava Calogero Lauria. Nativo di Naro, si era fatto le ossa

vivendo a Raffadali. Era a capo di un gruppo omicida. Interveniva su richiesta. Lo comandava a distanza Carmelo Colletti. Bastava un cenno e la squadra scendeva in campo a seminare sangue e lacrime.

Sulla loro strada incontrarono un giovane di Santa Margherita, Rosario Corsi, che aveva il torto di aver dichiarato guerra al gruppo di Provenzano e per questo, insieme a Lauria, si era alleato con Vito Badalamenti. Scovarono uno dei covi di «Binu u raggiuneri», una villetta di Sambuca di Sicilia. Pensarono di farlo saltare in aria a colpi di bazooka, ma non ne ebbero il tempo. Gli avversari fecero prima e furono barbaramente assassinati con metodi tra i più crudeli.

Provenzano andò via, ma solo per poco: quanto basta per far calmare le acque. Del resto lui, l'ideatore della filosofia del *calati juncu ca passa la china*, ad Agrigento aveva trovato spazio per le sue idee. Quel piccolo paradiso di silenzi e complicità gli ha sempre garantito il quieto vivere. Specialmente nella zona di Sciacca, dove la mafia è stata sempre sinonimo di impunità. Il primo processo a Cosa Nostra saccense, infatti, porta la data del 1995. Fino a quel momento i clan svolgevano le loro attività senza dover ricorrere alla clandestinità. Così, ad esempio, il «capo», Salvatore Di Ganci, uomo tutto d'un pezzo con un passato di direttore di banca alla Cassa di risparmio, diventò senza problemi componente del comitato di gestione dell'Usl. Le mani sulla sanità. Per questo a Provenzano non fu per nulla difficile (lo racconta un collaboratore di giustizia) farsi ricoverare in una struttura medica di Agrigento, zona sicura allora forse più di quanto non sia diventata poi Marsiglia.

Di Provenzano, latitante da oltre 40 anni, non si sa quasi nulla. Eppure proprio ad Agrigento era stata catturata la voce di «Binu». Accadde mentre si intercettavano le telefonate di Carmelo Colletti (processo Santa Barbara), che parlava liberamente di fatture e spedizioni con un fantomatico ragioniere che lavorava a Bagheria. Racconterà poi il pentito Angelo Siino che quel ragioniere era proprio Provenzano, che se la rideva per essersi ancora una volta fatto beffa dello Stato. Scoperto l'inganno il Ros si precipitò ad Agrigento per recuperare le bobine ed avere una traccia sonora di Provenzano. Ma dal tribunale di Agrigento, avamposto dello Stato che guarda al mare africano, Provenzano era già evaso da tempo e delle bobine non è stata trovata traccia.

4. Mafia sanguinaria è quella di Agrigento. Del resto basta guardare alla cronaca degli ultimi trent'anni. Quando ci fu da eliminare il procuratore Chinnici e la sua scorta, la cupola siciliana coinvolse esponenti di spicco della mafia agrigentina e le indagini scandagliarono il sottobosco delle cosche.

Agrigento terra violenta, dove uccidere una persona è quasi un bisogno fisiologico, un'esigenza. In principio c'era un protocollo da rispettare: la famiglia si riuniva, deliberava l'eliminazione e la sottoponeva al vaglio del capo provincia. Ottenuto il via libera si passava alla preparazione dell'agguato.

Alla fine degli anni Ottanta non fu più così. A Porto Empedocle, racconta il pentito Giulio Albanese, l'uccisione di una persona era decisione di pochi attimi,

adottata addirittura non in una riunione più o meno segreta, ma «*addritta addritta*» (all'impiedi) mentre si passeggiava per il centro del paese o si sorseggiava un caffè al bar. Così «*addritta addritta*» i boss si vedevano. Uno proponeva l'omicidio, l'altro acconsentiva e già in serata il clan era nelle condizioni di portare a compimento l'agguato. Con leggerezza, con disprezzo della vita.

Tutto questo ha creato un clima di terrore ed inquietudine che impaurisce la gente e fa forte la mafia. Questa è la tranquillità di Agrigento, di cui Cosa Nostra si vanta.

Lo dimostra il caso Brusca, che decise di trascorrere la sua latitanza ad Agrigento «perché lì mi sentivo più sicuro che altrove». Brusca venne arrestato nel 1994 mentre aveva appena finito di cenare. Il suo covo era una villetta di Cannatello che gli avevano messo a disposizione gli «amici» di Favara. La casa era vicina a quella di un ceppo di nobili che la cosca empedoclina qualche anno prima (su ordine di Brusca) aveva utilizzato come prigione per tenere segregato il piccolo Giuseppe Di Matteo.

Ad Agrigento Brusca e la famigliola non hanno certo fatto una vita riservata. La moglie usciva tranquillamente a fare le spese domestiche con auto messe a disposizione «dagli amici degli amici». Il giorno di Pasquetta, addirittura, si concessero una gita fuori porta a Grotte, il paese di un imprenditore che si chiama Vincenzo Licata (poi condannato all'ergastolo al processo Akragas) e nella sua villa, tranquillamente, trascorsero una giornata di festa e di relax sorseggiando vino, arrostendo carne alla griglia.

«La mafia agrigentina», ha scritto il procuratore Piero Grasso sul trimestrale *Login*, «ha svolto e (recenti indagini lo confermano) continua a svolgere una funzione strategica di notevole rilievo nel sistema di potere mafioso, sia sul versante strettamente militare, sia sul sistema di relazioni con esponenti della società, dell'imprenditoria e della politica. Nella sostanziale unicità dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, l'articolazione agrigentina è particolarmente "forte" e "rispettata" per il capillare radicamento nel territorio».

Per questo nel 1999, nella relazione semestrale inviata al parlamento, la Direzione investigativa antimafia a proposito della presenza delle cosche della città dei templi scrive che è quella «che sembra riunire i maggiori requisiti per far nascere Cosa Nostra del futuro». Come dire che per riprodursi e mantenere il suo ruolo di dominio la mafia guardava ai cromosomi delle «famiglie» agrigentine per proiettarsi nel terzo millennio.

Mafia granitica che nessuno è mai riuscito a scalfire. Soltanto un imprevisto, un evento accidentale può metterla in crisi. Ci riuscirono involontariamente i canadesi nel 1974 e per caso nel 1998 nella notte tra il 19 ed il 20 maggio scattarono oltre quaranta provvedimenti di custodia cautelare.

Per caso perché solo per un fortuito segno del destino un mafioso che voleva pentirsi riuscì con la sua insistenza a trovarsi un varco nelle istituzioni per vuotare il sacco. Lui si chiama Pasquale Salemi, aveva espresso il desiderio di collaborare con la magistratura già una prima volta. Ma trovò porte chiuse. Ci provò

ancora alcuni mesi dopo. Fu un maresciallo della guardia di finanza a dargli credito. Lo mise in contatto con un sostituto della Dda e in una saletta del comando delle Fiamme gialle dell'aeroporto di Fiumicino si cominciarono a stilare i primi verbali. Ne venne fuori la mappa della mafia di Agrigento, con i mandamenti e le famiglie.

Attualmente esistono sette mandamenti: Agrigento, Casteltermini, Cianciana, Canicattì, Sambuca di Sicilia, Campanello di Licata e Favara, la cui «famiglia» era stata data per sciolta per i contrasti interni che l'avevano dilaniata. Dentro ogni mandamento ci sono più paesi. Così quello di Agrigento comprende anche Porto Empedocle, Realmonte, Siculiana, Joppolo Giancaxio e Giardina Gallotti. Di quella di Ribera fanno parte anche Cattolica Eraclea e Burgio; Raffadali, Aragona, Sant'Angelo Muxaro rientrano nelle competenze di quella di Santa Elisabetta.

Pasquale Salemi tirò fuori nomi e cognomi e scattarono le manette. Tra gli arrestati anche Alfonso Falzone, che diventerà poi collaboratore di giustizia, il più credibile. All'arresto sfuggirono però Maurizio Di Gati, Giuseppe Falsone, Luigi Putrone e Joseph Focoso, i cui nomi oggi figurano nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia.

Grazie a Salemi, per caso, lo Stato riuscì a dare un colpo mortale a Cosa Nostra che è stata, comunque, capace di reagire con la sua strategia silente e micidiale. Cosa Nostra di Agrigento dispone di un esercito di tremila picciotti pronti a mettersi a disposizione. Tremila mafiosi, quasi il doppio dei poliziotti, molti più di carabinieri e finanzieri. Alla fine degli anni Ottanta – durante la faida tra stidda e mafia tradizionale – quando c'era un morto alla settimana, per descrivere la situazione l'allora capo della Mobile dichiarò: «Noi siamo come la squadra di calcio dell'oratorio, giochiamo in pochi e corriamo tutti appresso alla palla, cioè al morto. Avviene in media un omicidio ogni quattro giorni, e noi siamo costretti ad inseguire il nuovo morto, tralasciando l'approfondimento delle indagini precedenti».

Era il 1990, oggi la situazione non è più così drammatica, anche perché la mafia si è inabissata e non spara. Ma il problema degli organici è sempre presente. Così si può fare un'indagine alla volta e se viene, ad esempio, presa di mira la cosca di Campobello di Licata, per almeno due anni gli altri clan possono fare sonni tranquilli. Dedicandosi senza problemi alle estorsioni.

I dati relativi alle intimidazioni ed ai danneggiamenti nella provincia di Agrigento sono impressionanti, come dalla tabella (*vedi pagina seguente*).

Nel 2004 gli atti intimidatori riconducibili a pubblici amministratori sono stati nove, in danno dei sindaci di Porto Empedocle, Villafranca Sicula e Favara, del vicesindaco di Palma di Montechiaro, di tre assessori dei Comuni di Canicattì e Racalmuto, del presidente del Consiglio comunale di Favara, di un consigliere comunale di Casteltermini.

Licata, Palma di Montechiaro e Canicattì sono i Comuni in cui si è registrato, secondo un dato costante dal 2001 al 2004, il maggior numero di attentati. I dati comunque vanno considerati per difetto, dato il grande numero di danneggiamenti non denunciati.

Le intimidazioni mafiose ad Agrigento

Anno 2001
Atti intimidatori 367 di cui:
- 37 diretti a pubblici funzionari, amministratori
- 159 a commercianti, imprenditori, professionisti

Anno 2002
Atti intimidatori 322 di cui:
- 48 diretti a pubblici funzionari, amministratori, uffici
- 112 a commercianti, imprenditori, professionisti
- 14 a magistrati, forze di polizia

Anno 2003
Atti intimidatori 365 di cui:
- 58 a pubblici amministratori, funzionari, politici, uffici
- 107 a commercianti, imprenditori, professionisti
- 11 a magistrati, forze di polizia

«Sconfortante, in proposito», dice Piero Grasso, «è la pressoché assoluta mancanza di collaborazione e la rassegnazione da parte delle vittime, pur in presenza di leggi che danno aiuti economici, e forze di polizia e magistratura pronte ad intervenire per proteggere le persone offese ed assicurare alla giustizia i responsabili».

«Estorsioni, ad Agrigento pagano tutti», ha detto senza alcuna esitazione il procuratore aggiunto Anna Maria Palma. «Commercianti e imprenditori convivono in silenzio con il racket delle estorsioni. Dalla stagione delle stragi sono passati decenni, ma non è cambiato nulla. Perché il sacrificio di Saetta, Livatino, Falcone e Borsellino non è servito a cambiare la mentalità di chi non si decide ad alzare la testa e a ribellarsi. Continua a regnare l'omertà».

Ogni impresa edile paga il 2% dell'importo complessivo dei lavori. Una maggiorazione dello 0,80% venne istituita durante l'epoca del cosiddetto «tavolino», cioè quando il «ministro dei Lavori pubblici» Angelo Siino e Giovanni Brusca insieme alla politica pilotavano gli appalti più importanti, con cifre a nove zeri (c'era ancora la lira) in tutta la Sicilia. Le indagini e le condanne di primo grado hanno accertato che in questo sistema di spartizione un ruolo non secondario hanno avuto tre imprenditori di Agrigento.

I soldi da spartire erano tanti che il capo «famiglia» Luigi Putrone (oggi latitante) dovette comprare una cassaforte dove tenere le somme rimaste dopo la tradizionale spartizione tra gli affiliati.

Gli imprenditori sanno che devono mettersi «a posto» e se non cercano spontaneamente il referente locale a cui pagare, arriva inevitabilmente un segnale, consistente in un bidone con della benzina, o uno straccio imbevuto di liquido infiammabile con dei fiammiferi fatti trovare su un mezzo meccanico, in un crescendo in-

timidatorio fatto di ritrovamenti di proiettili in cantiere, piccoli incendi, fino all'attentato, al danneggiamento delle attrezzature e dei mezzi ed alla sospensione dei lavori.

Pagano tutti, secondo un rituale mafioso che riporta dritto dritto ad una conversazione che lo scrittore empedoclino Andrea Camilleri racconta di aver avuto con Nick Gentile, un mafioso doc di Realmonte del periodo pre- e post-bellico. Uno che in America fece fortuna insieme a Lucky Luciano. Tanto forte da poter trattare a tu per tu con Salvatore Giuliano, da essere considerato una delle architravi su cui l'America poggiò il suo sbarco in Sicilia. Don Cola, gli venne chiesto, cosa significa essere mafiosi? Avere la pistola in pugno e sparare prima degli altri? «No, rispose. Significa imporre la volontà». E portò un esempio: «Io e lei siamo disarmati, ad un certo punto le chiedo di inginocchiarsi ai miei piedi. Lei mi chiede perché, ed io le offro alcune ragioni per cui torna a tutti e due comodo che si inginocchi. E lei convinto mi ubbidisce. Questo è mafia, questo è rispetto. Ma se lei dice "no, non mi inginocchio" e sono costretto a sparare io ho perso la battaglia in partenza. Il rispetto non me lo sono conquistato, non ho trovato consenso attorno a me».

Questo aiuta a spiegare perché tutti sottostanno e pagano il pizzo. Il commerciante si convince che duecento euro al mese in fondo siano il male minore pur di sopravvivere. Poca roba, in fondo! Una sorta di tassa per ottenere in cambio benessere, tranquillità. Ma è un convincimento tutto siciliano.

Ha raccontato l'ex questore di Agrigento Carmelo Casabona che una volta venne invitato in Germania per un incontro della Criminalpol internazionale. «Mi sentii in qualche modo sollevato quando i miei colleghi mi dissero che anche loro erano ossessionati dalla presenza del "pizzo". Pensai "paese che vai estorsioni che trovi". Ma non era così, perché subito il mio collega tedesco tenne a precisare che "però qui pagano solo gli italiani"».

Le estorsioni servono per mantenere la «famiglia», pagare gli avvocati dei mafiosi finiti in carcere e nelle maglie della giustizia. Servono per mantenere le famiglie dei detenuti. Servono per sopravvivere. A Porto Empedocle era stata inventata una sorta di tassa sul pescato, con pagamenti in natura, e la cosca per raggranellare fondi pro detenuti e famiglie si accontentava anche di cassette di pesce pregiato da rivendere.

5. Ma se prolifera la mafia la società civile arranca, soffre, non cresce. In tutta la provincia di Agrigento sono aumentati i bus per la Germania, il Belgio e la Francia. Partono da Palma di Montechiaro, da Ribera, Agrigento, Sciacca, Cianciana e Canicattì. Con una frequenza crescente. È in aumento anche il precariato. I posti di lavoro disponibili vengono contesi, gestiti nel nome del clientelismo più severo: che è il modo con cui la politica si nutre di consenso. Lo stesso cui, in fondo, faceva riferimento l'interlocutore di Andrea Camilleri.

Il consenso, dunque, come luogo comune per mafia e politica. Nulla di strano se poi le inchieste della magistratura svelano convergenze e intrecci dove il mafio-

so diventa politico ed il politico mafioso. Una conferma è arrivata nel marzo del 2004 con l'operazione Alta mafia. Sono stati arrestati deputati regionali, sindaci, segretari comunali, presidenti di enti locali, consiglieri comunali e provinciali, ingegneri e mafiosi doc con una grande storia alle spalle. Intrecci torbidi, tutti ancora da chiarire, che hanno come scenario i comuni di Canicattì, Agrigento, Comitini, Porto Empedocle, Castronovo di Sicilia, Favara.

Nelle maglie della magistratura è finita una corrente politica, un leader e tutti, o quasi, i suoi collaboratori. E alzando il coperchio i magistrati hanno individuato una gestione del potere politico ad uso e consumo personale, un sistema di collusioni e complicità unico nel suo genere. Lo ammettono gli stessi inquirenti, secondo i quali con gli arresti di Alta mafia non si è in presenza di un fenomeno di corruzione politica, «ma di un sistema di potere criminal-politico-mafioso che ha trovato nell'uomo politico una stabile sponda istituzionale dell'organizzazione mafiosa, per infiltrarsi ed inquinare tutti i campi dell'azione politico-amministrativa a livello comunale, provinciale e regionale, cercando di orientare la scelta dei candidati e l'esercizio del diritto di voto, con metodi clientelari, attraverso la costante opera di segnalazione e di direttiva ai preposti nei vari enti amministrativi comunali e provinciali, intesa a favorire coi loro provvedimenti, soprattutto in periodi preelettorali, le persone, gli "amici" indicati».

Per spiegare meglio questa «forza» di penetrazione il procuratore Piero Grasso davanti alla commissione nazionale Antimafia arrivata ad Agrigento nell'ottobre scorso ha fatto ricorso ad una metafora: «Faccio una similitudine, quella di una goccia di olio – che rappresenta la mafia; se cade su un tavolo di marmo rimane assolutamente separata, si può pulire facilmente con uno straccio e non ne rimane traccia; se la stessa goccia di olio cade su un pezzo di carta, si espande, si compenetra nel tessuto, c'è una tale immedesimazione che poi è difficile riuscire a recuperare questo elemento disaggregandolo dalla commistione che si è venuta a creare. Questa similitudine ci porta a dire che, al di là dell'organizzazione mafiosa, ci sono parecchie persone (alcune però sono lastre di marmo) che, essendo pezzo di carta, si compenetrano talmente e sono talmente disponibili a questo sistema da rendere difficile l'individuazione delle motivazioni che le spingono nelle varie attività: professionali, politiche, di affari».

Mafia immutabile. È lo stesso Grasso ad invitare a guardare al passato: «Le più recenti indagini hanno ridato attualità a quanto già emerso nel primo maxiprocesso di Agrigento intorno alla figura del capomafia Carmelo Colletti e alla sua immensa capacità di condizionare l'economia, gli affari leciti ed illeciti, la politica, il consenso elettorale. Ebbene ancora oggi ad Agrigento le istituzioni sono esposte ad un rischio fortissimo di infiltrazioni mafiose».

Un ritorno al passato, o ancor meglio un passato che si proietta nel futuro facendo leva sulle connessioni internazionali. Quel rapporto col Canada non si è mai esaurito. Anzi. Lo dimostrano le più recenti indagini della magistratura che hanno portato ad affermare che «anche l'Fbi ammette contatti fra una "famiglia" mafiosa agrigentina e una di New York». Dalle indagini è emerso anche che diversi

esponenti della famiglia mafiosa americana, di origini siciliane, nel tempo hanno investito in svariati settori economici sul territorio agrigentino capitali di origine illecita, probabilmente provenienti dal traffico di stupefacenti.

Settecasi, Colletti, il dossier dal Canada, i primi arresti. Corsi e ricorsi della storia. Una scena già vista è ricomparsa nel luglio del 2002 (operazione Cupola) quando gli uomini della Squadra mobile, guidati dal vicequestore Attilio Brucato, hanno fatto irruzione in una casa di campagna di Santa Margherita Belice. Loro, i mafiosi, stavano tutti seduti attorno ad un tavolo. Pasteggiavano come nel lontano 13 marzo del 1982, ma stavolta l'incontro serviva ad eleggere il nuovo capo provincia, posto rimasto vuoto dopo gli arresti di Salvatore Fragapane e Giuseppe Fanara (entrambi di Santa Elisabetta). La scelta era caduta su Maurizio Di Gati di Racalmuto (latitante da otto anni), un ex garzone di barbiere diventato capo all'ombra del business dei grandi appalti. Una scelta però – è una ipotesi – che non è stata ratificata. Così un altro latitante, Giuseppe Falsone di Campobello di Licata, avrebbe cercato di bloccarne l'esecutività presentando direttamente a Provenzano una sorta di ricorso (è stata trovata una lettera) per autocandidarsi a ricoprire quell'incarico. Lo scontro avrebbe già avuto due effetti: l'eliminazione plateale di un «ministro del Lavori pubblici», ovvero l'imprenditore Carmelo Milioti assassinato a Favara mentre era dal barbiere; e il passo indietro di Maurizio Di Gati, che secondo la Dda avrebbe espresso la volontà di rinunciare alla carica di vertice.

Ipotesi, solo ipotesi che riguardano però un aspetto della lotta alla mafia che ad Agrigento resta forte perché inalterate restano le condizioni di degrado e sottosviluppo del territorio.

Nel 1967 Giuseppe Fava fece un viaggio a Palma di Montechiaro. Scrisse un articolo che oggi ha il sapore della profezia: «Metà della popolazione», scriveva il giornalista, poi ucciso dalla mafia a Catania il 6 gennaio del 1984, «è formata da bambini sotto i dieci anni di età, molti sono maculati da terribili sporcizie. Giocano. In mezzo ai vicoli scorre il liquame, ed essi vi sguazzano dentro. (…) La sporcizia e il fetore sono immobili, si stratificano lentamente. Non ci sono infatti netturbini nel paese, ma solo una ventina di braccianti disoccupati. Il Comune non ha però denari per pagarli. (…) Ed in attesa che lo Stato faccia qualcosa a Palma di Montechiaro ci sono cani che scavano, miliardi di mosche invulnerabili, liquame dovunque, bambini che vi giocano dentro con gli occhi bellissimi e lucenti. Dentro gli occhi hanno la febbre, l'innocenza e la morte!».

In un territorio tenuto affamato per una sorta di maledizione è così accaduto che alcuni giovani, per ribellarsi alla storia, per rinnegare un futuro che prospettava solo una valigia di cartone e l'emigrazione in Germania, si sono inventati mafiosi per un macabro gioco. Giovani mafiosi, meglio conosciuti come stiddari. Con la rabbia e la grinta che avevano dentro in poco tempo diventarono crudeli e potenti. Assassinarono i vecchi capi di Cosa Nostra, si procurarono armi e kalashnikov. Uccisero Rosario Livatino, magistrato integerrimo.

Tutti gli stiddari di Palma sono stati arrestati. Ma la miseria è ancora lì, ad un passo. Oggi il paese non è più quello descritto da Fava: le pozzanghere sono dimi-

nuite, l'acqua arriva nelle case, anche se due, tre volte al mese. È rimasto però il degrado e l'emigrazione continua ad essere una grande risorsa per l'economia ma anche per la mafia che recluta giovani disperati in cerca di un guadagno facile.

6. È questo il contesto in cui il papa scagliò il suo celebre anatema, parlando nella Valle dei Templi: «Guai a voi, mafiosi. In nome di Dio convertitevi!». Il pontefice non si fermò alla denuncia, si spinse fino a deplorare «quella mentalità mafiosa, che crea, a vari livelli e con diverse manifestazioni, misfatti deleteri. Carissimi fratelli occorre reagire, non bisogna assolutamente rassegnarsi. Dinanzi a queste aberrazioni bisogna aiutare i fedeli a formarsi e a maturare una retta coscienza etica». Fu quello il primo segnale della Chiesa contro i clan e il sistema di collusioni. In passato, invece, essa aveva sempre ignorato il fenomeno della criminalità organizzata, fino a ritenere che si trattasse solo di una campagna diffamatoria nei confronti della Sicilia. Il papa scelse Agrigento per riconciliare la Chiesa con la storia e sostenere l'impegno dei cristiani. Ma anche per precisare, finalmente, la posizione ufficiale della Chiesa. Un anno dopo il vescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro, firmò un documento pastorale per ribadire che: «Se tanto marciume e fetore di disumanità nasconde una prassi che suona disonore e grave offesa al popolo, allora prevalga su tutto la parola del Signore e la scelta di Colui che ha detto: "Cielo e terra passeranno ma le mie parole no. Chi crede in me anche se è morto vivrà e chiunque crede in me non morrà in eterno"».

Parole forti, dure come macigni. Da allora sono passati anni, ma ancora da Stato e Chiesa stentano ad arrivare segnali di impegno. Oggi c'è tanta disattenzione, è calato il livello di interesse. La mafia non fa più notizia, i magistrati di Agrigento vanno in giro viaggiando su sgangherate auto blindate che blindate dopo tanti anni non sono più.

Parole ed impegni a vuoto, dopo gli anni delle stragi e le uccisioni di servitori dello Stato come il giudice Rosario Livatino, il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli ed il sottufficiale della polizia penitenziaria Pasquale Di Lorenzo.

Oggi ad Agrigento l'acqua arriva ogni otto giorni, per una risonanza magnetica occorre andare a Palermo, i ragazzi evadono la scuola, i giovani partono in cerca di lavoro, il precariato dilaga, la precarietà pure.

E la cultura mafiosa non arretra, neanche di un passo.

TRAPANI, FRA MAFIA E SERVIZI DEVIATI

di *Salvo PALAZZOLO*

Quello trapanese è uno dei territori di più forte radicamento mafioso, dove si intrecciano oscuri rapporti a sfondo massonico e internazionale, terrorismo islamico compreso. Il mistero di Centro Scorpione. Messina Denaro e l'archivio di Riina.

1. GIOVANNI FALCONE ANDÒ VIA DA PALERMO con un rimpianto: non essere riuscito a indagare sulle attività di Gladio in Sicilia, che aveva avuto una base a Trapani, denominata Centro Scorpione. La struttura segreta creata in funzione anticomunista negli anni Cinquanta era stata riconvertita trent'anni dopo in funzione antimafia, almeno così dissero i vertici del servizio segreto militare quando Gladio fu svelata al paese dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, nel 1990. Ma quale attività contro la mafia aveva svolto il Centro Scorpione dall'anno della sua inaugurazione, ufficialmente il 1987? Nessuno lo ha mai saputo. Quando Falcone provò a scoprirlo, cercando possibili contatti con i delitti eccellenti commessi a Palermo, l'allora procuratore Pietro Giammanco gli comunicò che avrebbe gradito condurre lui quell'inchiesta. E Falcone andò via da Palermo, accettando il posto di direttore degli Affari penali che gli era stato offerto dal ministro della Giustizia Claudio Martelli.

A Roma, Falcone continuava a conservare l'archivio di Gladio nel suo computer. E aveva bene in vista tanti altri appunti su quell'indagine mai avviata. Sapeva di alcuni viaggi verso Trapani fatti periodicamente da Nino Agostino, un poliziotto ucciso a Palermo nell'agosto 1989 assieme alla moglie (caso rimasto irrisolto). Giovanni Falcone ricordava le parole del giornalista sociologo Mauro Rostagno, che si era presentato all'improvviso a palazzo di giustizia nell'estate 1988, due mesi prima della morte (altro omicidio rimasto senza colpevoli). Gladio e i segreti di Trapani furono l'ultima indagine di Giovanni Falcone, anche se ufficialmente, al ministero, non poteva più fare indagini. E fu il primo segreto che alcune figure rimaste senza identità andarono a cercare nei computer del giudice, nell'ufficio di via Arenula, poche ore dopo la strage di Capaci. I consulenti informatici incaricati dalla procura di Caltanissetta si accorsero presto di quegli strani accessi: collegata al computer da tavolo era rimasta un'unità di *back-up*, ma delle relative cassette magnetiche non si è mai trovata traccia. Sulla stessa scrivania, il giudice teneva un *notebook*

Compaq, protetto da chiave elettronica: il contenuto del computer venne consultato maldestramente, cancellando le date originali dei documenti. Imperizia degli investigatori o quei file erano stati letti da qualcun altro che aveva poi cercato di depistare, sviando i sospetti?

Da allora, la Gladio siciliana continua ad essere un mistero. Tutto ruota attorno alla filiale trapanese di Cosa Nostra. Le audizioni dei responsabili del Centro Scorpione, il tenente colonnello Paolo Fornaro e il maresciallo Vincenzo Li Causi, non hanno chiarito i dubbi sulle reali funzioni della struttura, che operò fino all'aprile 1990. Li hanno anzi accresciuti. Fornaro ha ammesso di essere stato inviato in Sicilia per impiantare un'azione di contrasto contro la criminalità organizzata, Li Causi ha ribadito che il Centro si occupava solo di preservare la nazione da attacchi nemici, spiegando di aver letto esclusivamente sui giornali di quella direttiva inviata dai vertici del Sismi per calibrare le attività verso un impegno antimafia. Le dichiarazioni sono in palese contraddizione. A più alto livello è rimasta senza risposta la domanda: chi autorizzò il Sismi ad occuparsi di contrasto alla criminalità organizzata?

«L'attività del Centro Scorpione si è svolta in anni cruciali per la Sicilia e per le vicende della lotta contro la mafia», ha scritto il senatore Massimo Brutti nella relazione presentata alla commissione parlamentare Antimafia nel giugno 1993: «Sono gli anni tra il 1987 e il 1990. Gli anni delle sentenze di appello favorevoli ai mafiosi e dei numerosi annullamenti di condanne già inflitte, decisi dalla prima sezione della Cassazione. Sono gli anni in cui è stata condotta una vasta opera di intossicazione informativa, di intimidazione e di aggressione diretta, contro i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia. Le lettere anonime contro Giovanni Falcone cominciarono alla fine del 1988. Nel giugno del 1989, l'attentato dell'Addaura intervenne proprio al culmine di questa strategia della calunnia. Falcone riteneva che esso fosse opera di "menti finissime". Nello stesso periodo si ebbero alcuni grandi delitti. (…) Nel settembre 1988 venne assassinato Mauro Rostagno, giornalista, alla guida di una comunità di recupero per tossicodipendenti ed impegnato, oltre che nella comunità, in un'azione di denuncia degli intrighi mafiosi a Trapani. Rostagno fu ucciso nella stessa circoscritta zona in cui operava il Centro Scorpione, in contrada Lenzi: una zona strategica per il traffico di droga e di armi a cui erano e sono interessate le famiglie più forti di Cosa Nostra».

2. Di cosa si occupava dunque il Centro Scorpione? Quale rete informativa aveva messo in atto? A che cosa serviva l'aereo che Fornaro e Li Causi hanno ammesso era a disposizione della struttura segreta in località Castelluzzo di San Vito Lo Capo? Due inchieste della magistratura, una della procura di Trapani, l'altra della procura di Roma, hanno lasciato irrisolti tutti i dubbi. Anche sul caso Rostagno pende attualmente una richiesta di archiviazione del pm palermitano Antonio Ingroia nei confronti di alcuni capimafia, lungo una pista d'indagine che incrocia il traffico d'armi e gli interessi di Cosa Nostra.

Cosa disse Mauro Rostagno a Giovanni Falcone, due mesi prima di essere ucciso? «Tra marzo e giugno di quell'anno», ha raccontato una collaboratrice del

giornalista sociologo, «Mauro mi rivelò che era stato chiamato da alcuni personaggi influenti trapanesi che lo avevano consigliato di lasciar perdere la sua inchiesta sulla loggia massonica Scontrino. Nello stesso periodo di tempo Mauro stava raccogliendo, in gran segreto, materiale per una sua ricerca fondata su una tesi che vedeva, secondo lui, collegamenti precisi tra l'omicidio del giudice Ciaccio Montalto, le indagini da questi portate avanti, la famiglia Minore di Trapani, il boss mafioso Mariano Agate e alcuni imprenditori catanesi». Non era la sola inchiesta delicata che Rostagno portava avanti: quando a metà degli anni Novanta l'allora procuratore Gianfranco Garofalo riaprì il fascicolo dell'omicidio, venne fuori la rivelazione di un amico di Mauro, il giornalista Sergio Di Cori: «Mi confidò di un traffico d'armi che avveniva in una pista aerea in disuso che si trova nei pressi di Trapani. Aveva fatto delle riprese con una telecamera». Anche queste indagini hanno cercato riscontri, ma si sono fermate davanti a muri di segreti. La pista di Kinisia è ancora lì, apparentemente abbandonata fra due colline che la nascondono persino ai radar del vicino aeroporto militare di Birgi: continua ad essere zona militare. Sulla collina della torre di controllo resta scritto con delle tegole, «4° Sqd Bl. Pe», in modo da essere ben letto dall'altro. Alla destra della sigla, c'è una «delta», con un'estremità rivolta all'inizio della pista di atterraggio. Sul pavimento della torre di controllo, poi, la scritta «App. F.» e un cerchio di vernice rossa, forse ad indicare il punto in cui appoggiare uno strumento utile per un'eventuale manovra di atterraggio.

Quando i magistrati trapanesi chiesero allo Stato maggiore della Difesa se nell'estate 1988 la pista fosse stata utilizzata, arrivò subito una risposta negativa. Poi, la Digos trovò una videocassetta negli archivi di una tv locale, e lo Stato maggiore fece un passo indietro: finalmente saltò fuori che proprio fra luglio e settembre 1988, a Kinisia, sia era svolta un'esercitazione militare molto particolare. Era la Firex 88: veniva simulata un'occupazione da parte nemica dell'aeroporto di Birgi, successivamente liberato grazie a un attacco congiunto di forze navali, terrestri ed aeree. La base operativa dei commando, che viaggiavano su elicotteri in assetto da guerra, era proprio la pista di Kinisia.

Nell'aeroporto abbandonato sono tornati infine anche i magistrati di Palermo che indagavano sul viaggio segreto in Sicilia di Giulio Andreotti per incontrare il capomafia Stefano Bontade: era la primavera del 1980, pochi mesi dopo l'omicidio del presidente della Regione Piersanti Mattarella. Reato cancellato dalla prescrizione, ma non dalla storia: la Cassazione ha creduto al racconto del pentito Francesco Marino Mannoia. I giudici hanno però ritenuto che l'aereo di Andreotti («era un aereo privato affittato dai cugini Salvo») sia atterrato non a Kinisia ma a Birgi, in uguale segretezza. Ogni richiesta di informazione, al proposito, è andata delusa. Dieci anni dopo l'atterraggio di Giulio Andreotti, un confidente ben informato ha svelato a un investigatore della squadra mobile di Trapani che all'aeroporto di Birgi i mafiosi del clan Minore non avevano alcun problema a muoversi, anche per i traffici di droga. La notizia – così risulta dagli atti dell'inchiesta Rostagno – fu subito girata al ministero dell'Interno.

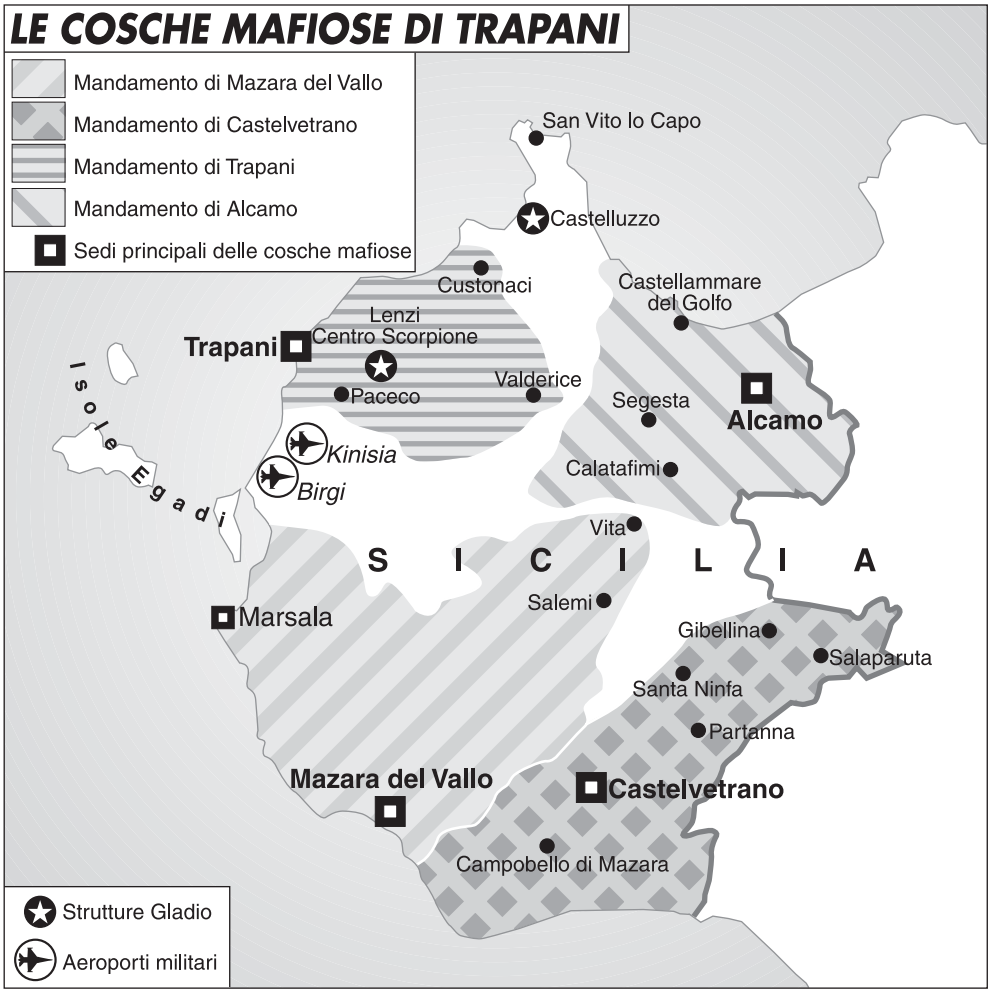
«È venuto il momento», sostiene Giuseppe Lumia, capogruppo dei Ds in commissione Antimafia, «che sulle carte di Gladio, conservate in vari archivi, venga tolto il segreto. Solo così si potrà iniziare a scoprire la verità sulle deviazioni dei servizi segreti in Sicilia».

3. La provincia trapanese di Cosa Nostra rimane al centro di misteriosi intrecci che ne fanno un modello criminale unico. L'ultimo pentito di mafia, Antonino Giuffrè, fino al 2002 autorevole componente della Cupola di Bernardo Provenzano, ha spiegato: «Allo stato attuale Trapani e in particolare il paese di Castellammare del Golfo rappresentano una delle zone più forti della mafia, non solo perché la meno colpita dalle forze dell'ordine ma soprattutto perché punto di riferimento non solo di traffici normali, come droga e armi, ma anche luogo dove si incontrano alcune componenti che girano attorno alla mafia. È un punto di incontro della massoneria, ma anche dei servizi segreti deviati». L'analisi ha finito per interessare gli investigatori dell'Fbi e i procuratori distrettuali di New York che stanno analizzando i nuovi rapporti fra Cosa Nostra siciliana e americana. Nuovi ma in realtà vecchi rapporti. «Questa situazione può risultare particolarmente pericolosa per gli Stati Uniti», ha avvertito il pentito durante l'interrogatorio del 5 febbraio 2003, «in modo particolare per i rapporti con il mondo arabo».

Quando gli investigatori dell'Fbi hanno chiesto chi reggesse le fila di questo nuovo modello di mafia, l'ex boss della Cupola ha avuto ben pochi dubbi: «È il latitante Matteo Messina Denaro, il pupillo di Salvatore Riina. La sua impostazione è quella tradizionale: Cosa Nostra non chiude le porte a nessuno. Ecco perché posso dire serenamente che vi sono relazioni fra la mafia e i terroristi del mondo arabo. Quando gli interessi dei mafiosi convergono, vengono fatte le alleanze». Nell'interrogatorio, Giuffrè ricordò i «vecchi discorsi» con il padre di Matteo Messina Denaro, Francesco: «Lui ad esempio aveva contatti con la Tunisia. Dovete considerare che nel momento in cui la mafia tratta, non è un'associazione politica, tratta affari, tratta droga, tratta armi, ha nelle mani tutte quelle cose illegali che passano dietro le quinte, lì dove ci sono persone che sono state nei servizi segreti, e alcuni di loro sono anche in contatto con frange estremiste e terroristiche. Accade così per alcuni rapporti con la Libia».

Per questo Matteo Messina Denaro si è guadagnato presto l'appellativo di ministro degli Esteri di Cosa Nostra. Con un riconoscimento pressoché unanime: «Ci fu un tempo», ha spiegato ancora Giuffrè, «che i capi della famiglia newyorkese dei Bonanno mandavano i picciotti in Sicilia per essere formati, per diventare veri uomini d'onore. Oggi purtroppo in America non c'è quell'attaccamento a certi valori... non c'è più rispetto».

Giuffrè, come ogni ex padrino di rango, ha un modo tutto suo di raccontare le cose di mafia. I toni pittoreschi sono scontati, ma rendono bene il punto di vista dei capimafia: «Grazie agli insegnamenti che ho avuto da Francesco Messina Denaro ho aperto gli occhi, ho capito tante cose che di solito non vengono dette verbalmente, ma solo con un sorriso, uno sguardo, un gesto». Il padre di Matteo è



già entrato nella leggenda dell'onorata società: ha trascorso una vita da illustre sconosciuto, poi in vecchiaia è stato costretto alla latitanza, ma con tutti i comfort, persino la pensione dell'Inps da un milione e duecentomila lire, riscossa da un congiunto.

Il padrino di Trapani ha beffato lo Stato anche da morto: il 1° dicembre del 1998 il suo cadavere è stato trovato dalla polizia nelle campagne di Mazara del Vallo, sistemato sulla nuda terra, con le mani giunte, vestito di tutto punto. Era morto nel suo letto, a 78 anni. I suoi familiari avevano voluto che ritornasse simbolicamente alla terra, lì dove aveva costruito un'intera esistenza.

Aveva iniziato come semplice campiere: fra quelle terre aveva conosciuto la mafia dei corleonesi, che all'epoca, negli anni Sessanta, si cimentava con il più irriverente degli sgarbi al potere costituito, il sequestro di Luigi Corleo, il suocero di Nino Salvo, l'esattore di Salemi che ha segnato un'epoca di rapporti fra boss e uo-

mini politici. Quel sequestro fu lo spartiacque fra la vecchia e la nuova mafia. Messina Denaro scelse naturalmente di stare dalla parte dei nuovi padroni, Totò Riina e Bernardo Provenzano. Intanto continuava ad essere un perfetto sconosciuto per la giustizia e diventò fattore della famiglia D'Alì, attività che ha ereditato il figlio. «Li licenziammo quando abbiamo appreso dai giornali che erano coinvolti in fatti di mafia», ha spiegato ai giudici il professore Giacomo D'Alì, cugino del senatore Antonio D'Alì, sottosegretario all'Interno del governo Berlusconi.

Francesco Messina Denaro era ormai un fascicolo chiuso per la giustizia. Ma il funerale da latitante non è stata l'ultima beffa allo Stato: il giorno dopo, suo figlio Matteo, all'epoca già ricercato da cinque anni, affidò il suo necrologio ai giornali siciliani. Suo padre non era stato solo un anonimo fattore della provincia siciliana. Il contadino aveva fatto tesoro dell'unica vera risorsa dei suoi tempi, l'emigrazione, aveva intessuto una fitta rete di rapporti che andavano dall'America al Nordafrica al Medio Oriente. Da Trapani partivano i siciliani, ma a Trapani, crocevia del Mediterraneo, passavano persone di molte nazionalità.

Tutto questo ha ereditato il giovane Matteo. Certo lui non ha vissuto i sacrifici della terra. È mafioso di altra generazione, è soprattutto un gran viveur. A Castelvetrano, nella provincia trapanese, se lo ricordano ancora mentre scorazzava in Porsche verso il lido di Marina di Selunte. Pantaloni Versace, Rolex Daytona, foulard: i pentiti raccontano delle belle ragazze che ha sempre al fianco nonostante sia ormai un ricercato d'eccezione.

A Sonia M. il giovane padrino scriveva: «Devo andare via, non posso spiegarti le ragioni della mia scelta. In questo momento le cose depongono contro di me, sto combattendo per una causa che non può essere capita. Ma un giorno si saprà chi stava dalla parte della ragione». Maria M. gli faceva avere un suo bigliettino: «Ti prego non dirmi di no. Desidero tanto farti un regalo. Sai, ho letto sulla rivista dei videogiochi che è uscita la cassetta di Donkey Kong 3, e non vedo l'ora che sia in commercio per comprartela... Sei la cosa più bella che ci sia».

Toni molto differenti da quelli austeri di don Bernardo Provenzano. Il ragazzo è esuberante. Si è già guadagnato un posto di riguardo nel folclore mafioso del nuovo millennio: quando Riina lo incaricò di pedinare Falcone, Martelli e Maurizio Costanzo a Roma, a fine 1991, lui trovava sempre il tempo di fare una buona scorta di camicie nel negozio più esclusivo di via Condotti e andava a mangiare nel locale più caratteristico del centro città. Confuso fra la bella gente. Lui che la faccia da vecchio mafioso siciliano non ce l'ha proprio.

4. Per comprendere il modello Messina Denaro bisogna però spingersi oltre l'effimero. Il vero potere di questo rampante quarantaduenne è nei segreti di cui è depositario. Il padre Francesco gli ha consegnato un archivio di ben avviati contatti affaristici. Così sostengono i pentiti che un tempo gli erano vicini. È la vocazione ai rapporti internazionali che differenzia la mafia trapanese dalle altre; per il resto, il carisma del clan è lo stesso di sempre, quello degli affari tradizionali legati al territorio (dalle estorsioni alla manipolazione degli appalti).

Il patrimonio dei segreti di Matteo Messina Denaro resta unico nel panorama mafioso. Sono stati i «vecchi» di Cosa Nostra, Totò Riina e Leoluca Bagarella, ad affidargli il più importante archivio della mafia siciliana: è quello che fu portato in tutta fretta dalla casa covo di Totò Riina, qualche ora dopo l'arresto del padrino, il 15 gennaio 1993. La mancata sorveglianza dell'immobile da parte dei carabinieri del Ros è al centro del processo che si sta per aprire a Palermo nei confronti del generale Mario Mori, oggi direttore del Sisde, e del tenente colonnello Sergio De Caprio, il capitano «Ultimo», a capo della squadra che arrestò Riina, imputati di favoreggiamento. È stato ancora il pentito Giuffrè a svelare di recente: «Messina Denaro era il gioiello di Riina, è lui il depositario del suo archivio».

Dunque, non a caso, il boss trapanese fu uno dei primi a essere messo a conoscenza della stagione stragista che stava per aprirsi nel '92: fu Messina Denaro ad avere il delicato incarico di procurare l'esplosivo che sarebbe servito per la trattativa a suon di bombe che Riina aveva in mente. Eppure nel 1991 Messina Denaro era ancora un perfetto sconosciuto per la giustizia, nessun pentito aveva parlato di lui. Il giovane padrino restava un uomo d'onore incaricato delle missioni più riservate. Nel luglio 1992, pochi giorni prima della strage Borsellino, ci fu urgenza di assassinare il boss trapanese Vincenzo Milazzo e la sua compagna, Antonella Bonomo, che era incinta: furono strangolati e i loro cadaveri nascosti. «Erano contrari alla strategia stragista di Riina», hanno spifferato le confidenze. Il pentito Gioacchino La Barbera ha svelato il vero particolare importante: «Fu uccisa anche la donna perché avevamo paura che potesse raccontare quanto gli aveva confidato Milazzo. Lei aveva un parente nei servizi segreti».

È solo una delle missioni riservate che hanno costellato l'ascesa di Matteo Messina Denaro. Nel 1993, già latitante, era ormai fra i registi della nuova strategia stragista fra Roma, Milano e Firenze. «Voleva destabilizzare lo Stato», hanno raccontato i pentiti, «cercando di costringere le istituzioni a scendere a patti». Poi, all'improvviso, le bombe cessarono e Messina Denaro meditò con Bagarella che era meglio seguire un'altra strada di trattativa. È questo un altro dei gialli di quella stagione: Sicilia Libera, movimento politico dalle tante velleità. Messina Denaro vagliò sino in fondo le strade possibili della politica, chiese udienza persino a un vecchio padrino in ottimi contatti con Cosa Nostra americana, Rosario Naimo: «Sondò la possibilità di un appoggio americano ad un progetto separatista della Sicilia, con conseguente annessione agli Stati Uniti», ha raccontato il pentito Vincenzo Sinacori, un tempo vicinissimo a Messina Denaro. Ma Naimo fece sapere che il progetto era assolutamente «fuori tempo». Archiviata l'idea separatista, i vertici mafiosi ritennero più utile sostenere il progetto della nascente Forza Italia. Le rivelazioni dei pentiti hanno trovato suggello nella sentenza che ha condannato il senatore Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa.

5. «Una caratteristica di Cosa Nostra trapanese», ha scritto il prefetto Giovanni Finazzo in occasione dell'ultima visita della commissione parlamentare Antimafia nell'ottobre 2004, «è stata l'aver preferito nell'ultimo decennio ai canali di riciclag-

gio proprio e cioè scaturente da attività illecite, l'infiltrazione massiccia nelle medie e grandi attività produttive e il mantenimento di canali diretti ed indiretti con gli ambienti della politica locale e delle pubbliche istituzioni». È questo il volto della Cosa Nostra più moderna, alla ricerca di una via verso la legalizzazione. Trapani si è dimostrata la piazza giusta: poco importa che abbia un tasso di disoccupazione pari al 20%. È la provincia che continua ad avere un numero di sportelli bancari da record, ben 177, una media di 0,4 ogni mille abitanti.

Fu così che a Trapani, già vent'anni fa, il laboratorio di Messina Denaro e di Provenzano sperimentò con successo nuovi investimenti imprenditoriali nel settore dell'ambiente e della gestione dei rifiuti. Forse è proprio per quella voglia di «legalizzazione» che Cosa Nostra trapanese ha frequentato da sempre le stanze della particolarissima camera di compensazione che è la massoneria. «L'associazione massonica, con riferimento a quella deviata», ha scritto ancora il prefetto di Trapani, «per la sua struttura organizzativa, ha rappresentato talvolta uno dei momenti privilegiati di incontro, dialogo e integrazione tra la criminalità mafiosa e gli ambienti politico-istituzionali in grado di favorire Cosa Nostra nel raggiungimento dei suoi obiettivi».

Le prime indagini su quei rapporti si sono svolte proprio a Trapani: a metà degli anni Ottanta, la magistratura scoprì che dietro il paravento del Centro Scontrino operava una loggia coperta, la Iside 2, «i cui componenti», spiega la relazione della prefettura, «non erano noti agli appartenenti alle logge ufficiali ma avevano contatti con una loggia similare, ovvero coperta, facente capo al noto commercialista di Riina Giuseppe Mandatari (condannato dai giudici di Palermo)». Da un lato alcuni personaggi insospettabili della Trapani bene, dall'altra mafiosi del calibro di Mariano Agate, Antonio Melodia, Giovanni Calabrò e Natale L'Ala. L'ex parlamentare regionale Francesco Canino, leader storico della Dc siciliana, finì sotto inchiesta ma il reato fu spazzato dall'amnistia. Il politico è voluto andare avanti nel processo e la Corte di appello di Palermo lo ha prosciolto «per non aver commesso il fatto». Nel 1998, poi, le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Palermo hanno portato in carcere Canino, con l'accusa di collusioni mafiose.

Magistratura e investigatori stanno cercando di colmare velocemente i vuoti nelle indagini. Ma più di una volta si sono imbattuti in quelle domande a cui non sanno rispondere neanche i collaboratori di giustizia più informati. Sono più che singoli episodi da chiarire, sono paradigmi di un modello di mafia ancora da svelare. Richiamano quell'orizzonte di complicità eccellenti su cui una lunga stagione di inchieste e processi non è ancora riuscita ad approdare, se non marginalmente.

Ecco il primo mistero: al processo per la strage Borsellino, il pentito Giovan Battista Ferrante ha raccontato di avere assistito a un dialogo fra Totò Riina e Matteo Messina Denaro: «I massoni *vosiru ca si fici chistu*», i massoni vollero questo, le stragi. Così disse Riina al suo pupillo. Quando i pubblici ministeri Nino Di Matteo e Annamaria Palma chiesero al pentito il senso di quella confidenza, lui rispose: «Se fosse stato solo per Riina, forse le stragi non si sarebbero fatte».

Nei mesi degli eccidi Falcone e Borsellino, il gruppo di Trapani restò apparentemente in seconda fila. Ma alcune indagini sollecitano approfondimenti, che fino ad oggi, però, non sono decollati.

Ecco il secondo mistero: nei giorni precedenti la strage Borsellino, uno dei cellulari clonati utilizzati dai capimafia di Castellammare del Golfo (ricordate le parole di Giuffrè), lo 0337/863695, intestato ad Antonietta Castellone, è in contatto con un ospite del più esclusivo albergo di Palermo, Villa Igiea. I tabulati della Telecom dicono della spiccata vocazione manageriale di quei boss diretti sul campo da un mafioso di prima grandezza come Gioacchino Calabrò: quel cellulare clonato resta in funzione dal 21 ottobre del 1991 al febbraio del 1993. Sono 2845 i contatti che i magistrati di Palermo verificano fra Sicilia e Stati Uniti, Germania, Malta e Slovenia. In fondo non c'è da meravigliarsi: già due sentenze hanno accertato il coinvolgimento del gruppo di Castellammare nel traffico internazionale d'armi.

Il telefonino con il numero clonato di Antonietta Castellone fa la sua comparsa il 15 febbraio del 1993, nel corso di un blitz che porta all'arresto di quattro latitanti a Calatafimi, altro centro della provincia di Trapani (Antonino Alcamo, Vincenzo Melodia, Vito Orazio Diliberto e Pietro Interdonato). Probabilmente, si convincono gli inquirenti, non è l'unico apparecchio a funzionare con il medesimo numero. Di certo, di quella clonazione beneficiavano uomini d'onore del trapanese.

Il consulente dei pubblici ministeri Gioacchino Genchi incrocia i numeri del lungo tabulato fornito dalla Telecom e si sofferma sul mese di luglio. Il 12, dal cellulare denominato ormai in codice «Castellone», viene chiamata Villa Igiea. Così anche nei giorni successivi, fino al 17 luglio. Sono i giorni in cui Gioacchino Calabrò e Messina Denaro uccidevano il capomafia «ribelle» di Alcamo, Vincenzo Milazzo, e la sua compagna sospettata di essere in contatto con un agente dei servizi segreti. Sono i giorni in cui altri boss organizzavano la strage Borsellino. Ufficialmente Calabrò e i suoi non sono mai stati indagati per l'eccidio di via d'Amelio. Dunque nessun elemento a carico dei trapanesi, sul cui conto si indagò anche alla ricerca di tracce che portassero al deposito del Semtex, il micidiale esplosivo di provenienza bellica, utilizzato per assassinare Paolo Borsellino e la sua scorta. È rimasta solo una coincidenza: il cellulare clonato, sempre così attivo, interrompe di colpo i suoi contatti il pomeriggio della strage di via D'Amelio, tra le 14.19, ora dell'ultima telefonata con destinazione Germania, e le 19.43.

Nei giorni successivi, il 21 luglio, alle 8.46, viene composta un'utenza di Roma, intestata a un pregiudicato che gli inquirenti hanno incontrato più volte nel sottobosco dei servizi segreti deviati. La signora Castellone, che non abita in Sicilia, è caduta dalle nuvole quando le hanno chiesto conto di tutte quelle telefonate. Naturalmente non le aveva fatte lei, che non conosce proprio nessuno in America: e invece il suo telefonino aveva chiamato più volte il numero 0014166648573.

L'ulteriore significativo giallo (e il più recente) attorno alla mafia trapanese corre ancora lungo il telefono: da una parte della cornetta, il narcotrafficante trapanese Vito Bigione, arrestato l'anno scorso in Venezuela dopo una caccia partita dallo Stato africano della Namibia; dall'altra parte c'era un insospettabile imprendi-

tore italiano che opera nel settore dell'import-export in Sudafrica. Era quest'ultimo a tenere i contatti con un altro italiano residente in Sudafrica, poi risultato essere un agente dei servizi segreti italiani. Dalle intercettazioni è emerso che lo 007 italiano stava spingendo perché l'imprenditore fosse nominato console onorario di un paese europeo in Namibia, per poi fornire passaporti con false identità ad alcuni latitanti, fra questi Vito Bigione. Quando i magistrati palermitani sono andati a Roma per chiedere conto di quegli strani contatti, improvvisamente gli interlocutori di quelle telefonate hanno troncato i rapporti. E Bigione ha lasciato la Namibia per il Venezuela.

Di quali contatti riservati godono i mafiosi trapanesi con la vocazione dei rapporti internazionali? E per quali affari o impegni? Matteo Messina Denaro continua la sua latitanza: l'ultima utile soffiata gli è arrivata dal maresciallo del Ros Giorgio Riolo tramite Michele Aiello, il magnate della sanità siciliana. Dopo il blitz della procura di Palermo che ha portato in carcere il sottufficiale e l'imprenditore, è arrivata la confessione: «Ho rivelato», ha detto Riolo, «che la telecamera era stata piazzata dai carabinieri a casa di un parente di Messina Denaro, a Castelvetrano». Per questo, la telecamera non aveva ripreso mai nulla.

LA VITTORIA INTERROTTA: LE PREDE DELLA POLIZIA FRA TRUCCHI E FANTASIA

di *Marzio TRISTANO*

Da Vito Vitale a Giovanni Brusca, da Carlo Greco a Pino Guastella, le storie di boss mafiosi catturati da investigatori senza briglie, coordinati dal magistrato Alfonso Sabella. Una stagione chiusa. Il finto Boeing per individuare Provenzano.

1. IL POSTEGGIATORE DELL'UCCIARDONE salutò militarmente la donna, appoggiando la mano destra al berretto logoro. Poi la tese ricevendo le chiavi della Y10. Gina Barretta si incamminò verso il portone azzurro. L'aspettava al colloquio il marito arrestato quindici giorni prima per scontare una pena residua di un mese. Il posteggiatore salì in auto e attese paziente che il grande portone di ferro si richiudesse alle spalle della donna. Poi mise in moto e partì diretto a piazza della Vittoria, nel cortile della squadra mobile. Quando tornò, mezz'ora dopo, Gina non era ancora uscita. L'attese per un'altra ora, fumando quattro sigarette. Quando la vide tornare, riconsegnò le chiavi con un sorriso. In cambio ricevette mille lire, il prezzo del suo lavoro di custodia. Mille lire per avere contribuito a catturare l'amante di Gina, l'ultimo dei latitanti corleonesi, il boss Vito Vitale, da Partinico.

Questa è una storia esemplare delle vittorie dello Stato su Cosa Nostra. Limpide, trasparenti, senza code polemiche o giudiziarie. La storia di un pugno di investigatori senza briglie, che mescolando tecnologia e fantasia hanno assicurato in due anni alle patrie galere i latitanti mafiosi più pericolosi, da Brusca a Bagarella, da Aglieri a Carlo Greco, da Vitale a Pino Guastella. Questa è la storia dei successi di un magistrato, Alfonso Sabella, che quelle catture ha diretto e coordinato, che ha passato notti insonni nelle sale ascolto e nelle questure, che ha seguito in tempo reale i movimenti dei boss, che ha fatto terra bruciata intorno a loro arrestando i complici più fidati, in un'altalena di speranze e delusioni a lieto fine. «Un collega mi rimproverò di passare troppo tempo nelle caserme», dice ora Sabella, «forse aveva ragione, ma io non rinnego nulla. È stata una stagione esaltante, in cui lo Stato ha imposto con intelligenza e risultati le ragioni della sua forza».

Vito Vitale era l'ultimo della lista. Lo cercavano da quando tutti gli altri erano finiti in galera. I corleonesi erano ormai allo sbando, la stagione stragista un ricor-

do doloroso per le vittime e per i mafiosi, costretti a centinaia dietro le sbarre di un regime carcerario speciale che non consentiva alcun contatto neanche con i familiari.

Siamo nel 1997, Vitale era rimasto fuori, regnava sulla provincia sud-occidentale di Palermo e aveva allungato le sue mani sulla città. Si muoveva in continuazione, usava molto i cellulari ma cambiava continuamente le schede. Di lui avevano soltanto un numero di telefono, individuarlo era impossibile. Fino a quando qualcuno non si ricordò che anche il telefono doveva avere un codice riconoscibile, e se era illusorio rincorrere il numero, forse si poteva agganciare l'apparecchio. Nacque così il primo decreto di acquisizione del codice Imei, il numero identificativo del telefono, che avrebbe aperto nuovi, straordinari, orizzonti investigativi. Ma non fu un'acquisizione facile. La Telecom ammise di avere il numero, ma sostenne di non poterlo individuare senza un software adatto. Fu solo dopo la minaccia del sequestro dell'intero archivio informatico che quel numero saltò fuori. E dall'ombra spuntò anche Vito Vitale, individuato di volta in volta dalle cellule Telecom di Agrigento, Enna, Palermo, in continuo movimento per tutta la Sicilia, impegnato nel suo ruolo di nuovo capo operativo di Cosa Nostra. Troppo veloce, don Vito, a cambiare schede e cellulari, per i segugi della Mobile, che tra una scheda e l'altra pagavano due giorni di black out impegnati a richiedere decreti di intercettazione, e ad attendere la ricerca della Telecom per poi agganciarlo di nuovo, per qualche istante, in qualche zona remota della Sicilia.

Quell'indagine fruttò una mole impressionante di dati interessanti, ma ben poco ai fini della cattura. E allora, se la tecnologia falliva, pensarono gli investigatori, *cherchez la femme*. O meglio, l'amante. Metodo antico, ma sempre valido. La *femme* era una prosperosa signora di Partinico, Gina Barretta, sposata con un pregiudicato che doveva scontare una condanna ad un mese per un reato minore. Una condanna che non era mai stata eseguita. Furba, Gina, e accorta; seguirla era impossibile. A Borgetto, come in ogni piccolo centro siciliano, ogni straniero viene subito individuato e «squadrato»; per gli «sbirri», poi, c'è un fiuto particolare, quando non ci sono vere e proprie vedette mafiose all'ingresso e all'uscita del paese. Gli investigatori le tentarono tutte: uno di loro si presentò sotto casa di Gina urlando nel megafono «si riparano macchine a gas», lavoro itinerante compiuto da ambulanti che girano i vari paesi. Ma quella di Gina funzionava benissimo, e lei non si muoveva da casa. Apparentemente. Perché l'amore è sempre la più forte delle calamite. E se può essere agevolato, tanto meglio per l'indagine. Così la Corte di appello si ricordò improvvisamente di quella condanna del marito passata in giudicato e rimasta ineseguita. L'uomo finì all'Ucciardone, e Gina fu più libera di muoversi.

Fu così che comparve il Gps, il rilevatore satellitare, lo strumento che ti segnala ovunque vai con un errore di soli 5 metri. Il problema era piazzarlo nella macchina di Gina, e fu un problema di non poco conto. Lei aveva una vecchia Renault 4, mitica vettura degli anni Settanta tutta telaio e carrozzeria: impossibile piazzare il Gps, che allora era abbastanza voluminoso, senza che fosse subito individuato. La

svolta arrivò qualche giorno dopo, quando la donna, più libera di muoversi, cambiò auto e acquistò una Y10. Gelosa della sua macchina, Gina la teneva sempre in garage, nel cuore di Borsetto. Per violarla una notte arrivarono da Palermo due agenti del Sisde. Forzata la serratura, alzarono la saracinesca ma il frastuono delle ante non oliate svegliò l'intero paese. I due riuscirono a fuggire senza essere visti, l'operazione venne rimandata ancora.

Fino al giorno in cui Gina decise che era ora di andare a trovare il marito all'Ucciardone. Sui tavoli della Mobile c'era già il calendario dei colloqui. Quel giorno all'alba Palermo si svegliò con un'operazione di polizia senza precedenti: colpendo la microillegalità diffusa, gli agenti portarono in questura decine di posteggiatori abusivi di tutte le zone della città. Tra cui anche quello dell'Ucciardone, sostituito, quella mattina, da un ispettore di polizia. Il resto è storia già raccontata. Nel cortile della Mobile i tecnici impiegarono meno di mezz'ora per piazzare il Gps nel motore. Vito Vitale venne arrestato dopo due giorni.

2. Tecnologia e fantasia vanno di pari passo nelle catture dei grandi latitanti mafiosi. L'una o l'altra, da sole, non bastano. A meno che non ci sia la soffiata di un pentito o di un confidente. Per prendere Giovanni Brusca, catturato in una villetta di Cannatello, vicino Agrigento, grazie al sistema Gsm, gli investigatori avevano ristretto il campo ad un chilometro e mezzo quadrato. C'erano riusciti disattivando per poche ore cellule, ponti radio e stazioni base dei dintorni di Agrigento, lasciando attivo solo il cono che alimentava il cellulare di Giovanni Brusca. Una zona in cui sorgevano 80 o 90 villette, troppe per organizzare un blitz in grande stile senza correre il rischio di lasciarselo sfuggire. Lui accendeva il telefono dalle 20 alle 20.30, così gli investigatori che lo intercettavano decisero di far passare davanti due villette ritenute più sospette un agente a bordo di una motocicletta smarmittata il cui rumore avrebbe segnalato che quella era la casa giusta. Quella volta a suggerire la dritta fu, involontariamente, il cardinale di Palermo Salvatore De Giorgi. Riuniti nella sala ascolto della questura, magistrati e investigatori erano impegnati ad ascoltare in tempo reale le conversazioni di Santo Sottile, l'ultimo contatto che avrebbe dovuto portarli a Brusca. Poco lontano, a palazzo dei Normanni, i ministri dell'Interno e della Giustizia stavano commemorando Giovanni Falcone, nel quarto anniversario della strage. Portargli Brusca impacchettato sarebbe stato un regalo straordinario.

In un clima di tensione ed emozione, cuffia incollata all'orecchio, Arnaldo La Barbera ascoltava in religioso silenzio i frammenti di conversazione tra i boss: all'improvviso, un frastuono inaudito di campane della vicina cattedrale che annunciavano l'insediamento del cardinale scosse l'atmosfera, interruppe l'indagine e consentì a La Barbera di mostrare per intero la sua cultura religiosa. Indicò urlando i nomi di almeno un centinaio di santi, invitandoli a scendere sulla terra, ma quelle campane avevano scandito anche le ultime ore di libertà di Brusca. Fu ascoltando quelle campane, infatti, che qualcuno propose di inserire un rumore di fondo, udibilissimo in cuffia, per localizzare con precisione il latitante. Il capo della Mobile

Savina propose un carretto di gelati, poi si scelse una moto smarmittata, e l'indomani Brusca finì in manette.

E l'anno dopo, una volta pentito, poté individuare la «pelata» di Pietro Aglieri, fotografata da enorme distanza grazie ad un Celestron 2000, un cannocchiale ad altissima risoluzione in grado di fotografare anche da lontano. Aglieri era stanziale, non abbandonava mai il suo rifugio di Bagheria, non usava cellulari, il suo unico contatto era Ino Corso, un piccolo imprenditore incensurato. Cominciarono a seguire Corso con il pedinamento frazionato: si iniziava in centro, e lo si abbandonava alla rotonda di via Oreto, all'uscita della città, per non farlo insospettire. Il giorno dopo lo si riagganciava alla rotonda, per lasciarlo lungo l'autostrada, e così via, fino al casolare di Bagheria.

3. La tecnica dei fidanzati, di solito non utilizzata perché conosciuta, risultò invece determinante per la cattura di Carlo Greco, boss della famiglia di Santa Maria di Gesù. La dritta l'aveva data Giovanni Brusca, ma mancava la conferma. Così due agenti presero in affitto la villetta accanto a quella abitata da Greco, che in quella casa, captato dalle microspie, aveva iniziato a teorizzare i vantaggi della dissociazione. Tra un discorso e l'altro Carlo Greco aveva capito che il cerchio si stava stringendo. Così una mattina, all'alba, un camper parcheggiato davanti casa era pronto a portarlo lontano. Avvertiti dai colleghi finti fidanzati, gli agenti furono più veloci.

Non c'è stato bisogno di pedinamenti e appostamenti, invece, per catturare Pino Guastella, pericoloso killer di Resuttana. Nel suo caso ha fatto tutto una telecamera, minuscola, piazzata su un palo della luce di fronte al covo dove si presumeva potesse nascondersi. La telecamera era collegata ad un computer, alla Mobile, con un software dotato di un algoritmo con le sue sembianze somatiche: quando davanti passava un uomo che gli somigliava, il computer emetteva un suono. Il pc suonò due volte, e la seconda fu quella giusta.

Quella stagione di catture si interrompe nel 1997, le squadre si sciolgono, gli investigatori vengono trasferiti, qualcuno muore, i magistrati cambiano sede. Fuori, da 42 anni, resta ancora libero Bernardo Provenzano, il boss dei boss. Si muove tra Marineo, Misilmeri e Bagheria, comunica con i «pizzini», non si fida di nessuno. Per catturarlo, otto anni fa costruirono uno strabiliante gioiello tecnologico: un aeromodello, una perfetta imitazione di un Boeing, che volando a mille metri, visto dal basso avrebbe dato l'illusione di un aereo di linea a novemila metri. Doveva fotografare, senza destare sospetti, l'intero territorio di Marineo, alla ricerca del volto del latitante. Poi si preferì lasciarlo a terra: troppo esteso il territorio, troppo incerti i risultati. Per don Binnu un nuovo pericolo scampato.

UN PONTE PER DUE MAFIE

di *Mauro De Bonis*

L'inchiesta della procura di Roma svela il tentativo di Cosa Nostra e 'ndrangheta di mettere le mani sull'affare del secolo: il collegamento tra Sicilia e Calabria. Il ruolo della famiglia siculo-canadese dei Rizzuto. L'assalto agli appalti.

La criminalità organizzata non ha confini. Almeno non quelli che intendiamo noi. Gruppi storici come mafia siciliana e 'ndrangheta controllano e gestiscono i loro affari in gran parte delle terre conosciute, e per meglio riuscirvi spesso lo fanno insieme. Soprattutto quando si tratta di mettere le mani sulla costruzione e la gestione di una grande opera. Nel nostro caso faraonica: il ponte sullo Stretto di Messina. Un megaprogetto da svariati miliardi di euro che dovrà mettere in collegamento proprio le regioni in cui le due organizzazioni la fanno da padrone: Sicilia e Calabria. Un piatto troppo ricco per lasciarselo sfuggire. Un'occasione unica per riciclare in un colpo solo le ingenti quantità di denaro sporco accumulate dai due cartelli e ferme chissà dove. Da quando il progetto venne messo in campo, e dopo una breve guerra per accaparrarsene gli appalti, mafia e 'ndrangheta hanno stretto un patto di ferro per infiltrarsi nel business del ponte.

Il primo tentativo è però andato a vuoto. Agli inizi di febbraio la procura antimafia di Roma, che ha coordinato le indagini della Dia, ha bloccato sul nascere il tentativo di infiltrazione del boss italo-canadese Vito Rizzuto. Servitosi di un prestanome, il capo della mafia nordamericana era pronto a mettere sul tavolo 5 miliardi di euro, frutto delle sue floride attività nel campo del traffico internazionale di stupefacenti. Difficile pensare che il boss di Montréal abbia potuto agire senza il consenso/richiesta dei padroni di casa. La mafia siciliana e la 'ndrangheta calabrese non hanno invece scelto a caso a chi affidare il compito di controllare il ponte. Rizzuto capeggia infatti in Canada una famiglia allargata nella quale lavorano gomito a gomito i rappresentanti di entrambe le organizzazioni nostrane.

La sua storia è l'esempio del salto di qualità fatto da Cosa Nostra e 'ndrangheta negli ultimi decenni: il passaggio da strutture parassitarie a veri e propri soggetti imprenditoriali, e la capacità di tenersi strategicamente unite l'una all'altra quando

si tratta di mettere le mani su grandi opere come il ponte sullo Stretto. Ne seguiremo qui gli sviluppi, anche sulla base delle conversazioni con il pubblico ministero Adriano Iasillo, che ha condotto le indagini sulle manovre del boss canadese pronto ad entrare nella grande torta del ponte.

Canada Connection

La comparsa della criminalità organizzata di origine italiana in Canada risale ai primi anni dello scorso secolo. La mafia nostrana era agli ordini della famiglia Bonanno, che controllava lo Stato di New York. A guidare il gruppo canadese, composto sia da siciliani che calabresi, il boss calabro Vic «the Egg» Cotroni. Molti dei picciotti mal digerivano di essere guidati da un non siciliano, ma non Nicola «Nick» Rizzuto, che sbarcato a Montréal nel 1954 si mette subito al servizio del boss. Vito Rizzuto è ancora troppo piccolo. Nato a Cattolica Eraclea nel 1946, può solo assistere nei primi anni in Canada alle tante attività del padre, che prima si allea con i Cuntrera Caruana, e poi, quando Cotroni designa Paolo Violi come suo successore, si schiera decisamente contro il boss. Inutili i tentativi dei capimafia arrivati dalla Sicilia e da New York per cercare di mettere pace tra i contendenti. Nella prima metà degli anni Settanta scoppia una vera e propria guerra, che costringerà Nick Rizzuto a rifugiarsi in Venezuela. Era il 1974. Nei dintorni di Caracas il boss siciliano apre un ristorante che chiamerà, chissà quanto ironicamente, Il Padrino. Qui prepara la sua vendetta. Uno dopo l'altro cadono tutti i sottoposti di Violi. Poi nel 1978 è la volta del boss. Nick torna a Montréal e per prima cosa riallaccia i legami con le famiglie calabresi, poi lascia le redini del comando nelle mani del figlio Vito, spartisce il territorio canadese con i Cuntrera Caruana e torna in Venezuela [1].

Vito è un vero boss, e lo diventa ancor di più quando nel 1981 uccide tre papaveri della famiglia Bonanno in odore di cospirazione. Gli omicidi di Alphonse «Sonny Red» Indelicato, Dominick «Big Trin» Trinchera e Philip «Phil Lucky» Giaccone gli valgono la stima dei Bonanno e non solo [2]. «Da Montréal a New York sono pochi chilometri», racconta il pm Iasillo, «Rizzuto li percorre e toglie di mezzo i tre che danno fastidio ai Bonanno, dai quali riceve l'investitura a capo della mafia canadese». Da allora Vito Rizzuto è riuscito non solo a mantenere le fortune ereditate dal padre, ma ad accrescerle a dismisura. Si tratta infatti di «un boss molto diverso», spiega l'ex direttore del *Corriere Canadese* Antonio Nicaso, «da quelli che sono gli stereotipi veicolati dal cinema. Rizzuto è un vero e proprio manager del crimine, un uomo che conosce quattro lingue ed opera con scaltrezza nei mercati finanziari» [3]. Un boss che sarebbe riuscito a stabilire con i capomafia newyorkesi un rapporto paritario, e che soprattutto è riuscito a mettere sotto di sé gli altri gruppi criminali presenti in Canada. «Rizzuto è riuscito a creare una vera e propria holding del crimine, lasciando ad ogni gruppo il suo spazio d'azione, ma guidando tutto

1. www.geocities.com/wiseguywally/index.html
2. «Montreal Mafia "godfather" arrested in murders», *Ctv.ca News Staff*, 21/1/2004.
3. «L'ombra della mafia sul Ponte dello Stretto», *News Italia Press*, 14/2/2005.

dalla casa madre», sostiene Iasillo. Il meccanismo viene chiamato *Consortium* ed è formato, oltre che dai clan italo-canadesi, dal gruppo degli Hells Angels, i terribili *bikers* barbuti, dalla gang irlandese detta West End, dalla mafia russa e dai cartelli colombiani [4]. Il *Consortium* si dedica soprattutto al traffico di droga e «tende a saldare alleanze con altri gruppi», afferma Pietro Poletti del Cisc, il Criminal Intelligence Service of Canada, spiegando che «questo comporta una dimensione meno territoriale e più finanziaria. (…) Gli inquirenti si trovano così di fronte a situazioni che prima erano impensabili, come il cointeresse di più gruppi in attività illecite» [5].

Rizzuto vive nel lusso, gestisce numerose iniziative imprenditoriali in paesi come Congo, Francia, Gran Bretagna e si dedica al riciclaggio degli enormi introiti dovuti alla droga [6]. Agevolato in questo da leggi canadesi poco adeguate al controllo del lavaggio di denaro sporco. «È più difficile introdurre formaggio in Canada, per le restrizioni imposte dal ministero dell'Agricoltura, che valigie piene di dollari», spiegava nel 2001 l'ispettore della polizia di Montréal Gilbert Cote. «Il Canada del resto», aggiungeva Mario Possamai, presidente della Fia International Research, «è sempre stato un posto ideale per investire i proventi del riciclaggio. Negli anni Sessanta e Settanta anche Michele Sindona utilizzava il nostro paese proprio per questo scopo» [7].

Nel frattempo Rizzuto prepara il «colpo» al ponte sullo Stretto: ha i soldi necessari, un insospettabile (o quasi) prestanome e soprattutto saldi legami con la mafia siciliana. «Abbiamo accertato senza ombra di dubbio», racconta il pm Iasillo, «di come Rizzuto non si sia mai effettivamente staccato da Cosa Nostra, con la quale ha sempre mantenuto legami fortissimi. Un rapporto talmente stretto che al matrimonio del figlio la mafia siciliana mandò un proprio rappresentante per onorare gli sposi e dimostrare al boss quanto fosse ben saldo il filo che lo legava alla Sicilia». Chi meglio di lui, boss bipartisan di mafia e 'ndrangheta canadesi, per entrare nell'affare del ponte? Spiega Iasillo: «Non conosciamo gli accordi tra le due organizzazioni italiane e Rizzuto. Non sappiamo per quale motivo lo abbiano lasciato fare. Di sicuro c'è che Rizzuto ha ricevuto un via libera». Il beneplacito per l'investimento di quei 5 miliardi di euro che Rizzuto era pronto a mettere sul piatto. «Questa la cifra di cui si parla nelle intercettazioni», conclude il pubblico ministero, «ma di cui non conosciamo la provenienza».

Le autorità italiane notificano l'ordinanza di custodia cautelare al boss di Montréal nella sua cella di un carcere canadese, dove Rizzuto è rinchiuso dal gennaio del 2004 con l'accusa di triplice omicidio, in relazione ai già citati fatti newyorkesi del 1981. Gli Stati Uniti e poi l'Italia ne chiedono l'estradizione, «ma credo», spiega Iasillo, «che il ministro di Giustizia canadese deciderà di consegnarlo a loro. Negli Stati Uniti lo aspettano parecchi anni di carcere, e l'importante è che si riesca in qualche modo a stroncarne l'attività».

4. J. Barry, «The Sicilian Connection», *Philadelphia City Paper*, 18-25/10/2001.
5. www.corriere.com/viewstory.php?storyid=463
6. www.guidasicilia.it/ita/main/news/print.jsp?IDNews=15174
7. www.corriere.com/viewstory.php?storyid=463

Assalto al ponte

Il piano di infiltrazione escogitato da Rizzuto è molto semplice. L'ingegnere francese di origini calabre Giuseppe Zappia, costruttore di rango internazionale, si stabilisce in Italia e crea nel 2002 una società fantasma, la Zappia International, con la quale partecipa alle gare di preselezione tecnica per la costruzione del ponte nell'ottobre del 2004. Lo scopo non è quello di vincerle, ma di entrare in contatto con le altre ditte concorrenti e al momento giusto mettere sul tavolo della vincitrice i 5 miliardi di Rizzuto. Saranno le intercettazioni telefoniche predisposte dalla Dia di Roma a smascherare l'imbroglio. Conversazioni registrate nelle quali Zappia chiarisce al suo interlocutore la necessità imprescindibile di soddisfare innanzitutto le esigenze di mafia e 'ndrangheta. «Si deve fare il ponte», rivela l'intercettazione di Zappia, «tenendo contenti tutti quelli della Sicilia, la gang… capisci? (…) Un lato la mafia, la Sicilia… di quell'altro posto c'è la 'ndrangheta calabrese… e la 'ndrangheta è più forte della mafia» [8]. Mentre in un'altra intercettazione lo stesso Rizzuto conferma la fantastica cifra di cui dispone «dichiarando», racconta ancora Iasillo, «di escludere categoricamente l'idea di inglobare nella sua cordata per il ponte persone pronte a mettere loro capitale». «Se quello vuole mettere denaro suo», si legge nel tabulato, «lo tiriamo subito fuori, perché siamo noi ad avere i soldi e dobbiamo farlo noi».

L'assalto al ponte è cosa loro, e di nessun altro. Ed inizia da subito, appena si comincia a parlare di costruire i tre chilometri che separano la Sicilia dalla Calabria. Come racconta Antonio Mazzeo nel suo prezioso dossier del 2002, l'infiltrazione mafiosa nell'affare del ponte inizia intorno alla metà degli anni Ottanta con una cruenta guerra intestina alle cosche calabre per il controllo degli appalti dell'opera. «Lo scatenamento del conflitto», scrive Mazzeo, «seguì di poco gli annunci favorevoli alla realizzazione dell'opera in "tempi brevi" da parte dell'allora governo presieduto da Bettino Craxi» [9]. La sua previsione: iniziare nel 1988 per terminare nel 1996. La guerra fa oltre 600 vittime e termina nel 1991 «quando si registra», racconta Mazzeo, «l'intervento dei maggiori esponenti di Cosa Nostra siciliana per favorire la riappacificazione tra le cosche calabresi» [10]. La 'ndrangheta ne esce rafforzata e riorganizzata, pronta a collaborare con i siciliani per spartirsi la grande torta. Un sodalizio che non passa inosservato e che allarma le autorità italiane: «La Dia», si legge in un comunicato *Ansa* del 1998, «è preoccupata dalla grande attenzione della 'ndrangheta e di Cosa Nostra per il progetto relativo alla realizzazione del ponte sullo Stretto», e poi ancora nel 2000 la Dia ipotizza l'esistenza di intese fra le due organizzazioni criminali «ai fini di una più efficace divisione dei potenziali profitti» [11].

I conti cominciano a tornare. Comincia a incombere la figura del boss Rizzuto, in grado di gestire molti miliardi di euro e di piacere ai due padroni di casa. «A pro-

8. *Ansa*, 11/2/2005.
9. A. MAZZEO, «Dossier, La mafia del Ponte», luglio 2002, in www.terrelibere.org/counter.php?riga=105&file=mafiaponte.htm
10. *Ibidem.*
11. *Ibidem.*

va del patto comune tra le due organizzazioni criminali per la cogestione dei flussi finanziari previsti per la megainfrastruttura», chiarisce Mazzeo, «gli investigatori segnalano in particolare i "collegamenti" emersi in ambito giudiziario dei grandi traffici di stupefacenti» [12]. E Rizzuto è tra i maggiori trafficanti di droga al mondo. Come chiarirà il procuratore capo della Repubblica di Messina nel dicembre del 2000: «È forse all'orizzonte, in vista anche della possibile costruzione del ponte, un'alleanza ancor più stretta tra Cosa Nostra e 'ndrangheta che passa per la città dello Stretto, per cui la crisi delle organizzazioni locali potrebbe semplicemente aprire la strada a un'invasione da parte delle organizzazioni mafiose esogene» [13].

Bingo! Rizzuto viene dal Canada. Ed è a lui che viene dato il via libera per prendere il controllo dell'intera torta. Della maggiore tra le grandi opere che hanno fatto la fortuna di mafia e 'ndrangheta nel Sud italiano. Megastrutture in cui i due gruppi sono sempre riusciti ad infiltrarsi nonostante la presenza di grandi imprese nazionali e internazionali. Come nella costruzione del porto mercantile di Gioia Tauro, il più grande del Mediterraneo, o in quella della base della Marina degli Stati Uniti a Sigonella [14]. E spesso lo hanno voluto fare tutto da soli, come accade per il centro siderurgico di Gioia Tauro: «Alla metà degli anni Settanta», si legge sul settimanale *Carta*, «gli imprenditori del Nord che erano andati a costruire il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, in Calabria, offrirono alle cosche locali una tangente del 3% su tutti i lavori. Per poter essere lasciati in pace. Ma, come scrive Agostino Cordova nell'istruttoria "De Stefano+59", le tre principali cosche della zona (Marì, Piromalli e De Stefano) di comune accordo avrebbero rigettato la proposta. Il loro interesse era assicurarsi direttamente i subappalti, in modo da inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività economica» [15].

Anche questa volta si vuole fare tutto da soli. Ma qualcosa va storto. L'11 febbraio il gip di Roma, su richiesta della procura antimafia di Roma, emette cinque ordinanze di custodia cautelare per associazione mafiosa a carattere internazionale. I provvedimenti, oltre che ai due personaggi già citati, vengono notificati in Canada a Filippo Ranieri, il tramite tra Zappia e Rizzuto, a Londra al cingalese Sivalingam Sivabavanandan, a Parigi ad Hakim Hammoudi [16].

Un colpo assestato al tentativo di infiltrazione del clan Rizzuto. A cui fanno eco le dichiarazioni del direttore della *Gazzetta del Sud*, Nino Calarco, secondo il quale: «Gli arresti della Dia sono la prova che il nostro microscopio elettronico antimafia ha funzionato». Calarco che qualche anno fa si diceva fermamente convinto che «la mafia non vuole il ponte e non vuole controlli sullo Stretto» [17], oggi è sicuro che il tentativo di mettere le mani sul ponte da parte di Rizzuto «non è un fatto siculo-calabrese» [18]. Sarà, ma questo caso non sembra proprio rientrare tra quelli che

12. *Ibidem.*
13. *Ibidem.*
14. www.terrelibere.it/terrediconfine/index.php?x=completa&riga=0755
15. G. Colussi, «Perché i mafiosi amano tanto il ponte», *Carta*, n. 19, 16-22/5/2002.
16. *Ansa*, 11/2/2005.
17. *Ibidem.*
18. «Disse "benvenuta mafia", ora applaude: li abbiamo fermati», *Corriere della Sera*, 12/2/2005.

hanno per protagoniste le altre organizzazioni criminali straniere che operano in Italia, come la russa, la nigeriana o la cinese. Queste agiscono da noi attraverso accordi con le mafie locali. Per Rizzuto invece, che non ha mai reciso il cordone ombelicale con Cosa Nostra, la faccenda è diversa. «Questo caso», conferma il pm Iasillo, «può in definitiva essere considerato un caso di mafia nostrana». Rizzuto risulta soltanto uno dei tentacoli della piovra, che tornerà sicuramente all'assalto del ponte.

LA NUOVA ANTIMAFIA

di *Leoluca ORLANDO*

La vecchia strategia contro i mafiosi, basata sulla ripulsa morale, non basta più. Per sconfiggere Cosa Nostra bisogna accoppiare indignazione e convenienza economica. Le infiltrazioni nel mondo politico e delle professioni.

1. «HO PROPOSTO A MOLTI EDITORI LA pubblicazione di un mio libro sulla storia dell'antimafia e ogni volta mi sento rispondere con la richiesta di scrivere un libro sulla storia della mafia...»: così mi diceva poco tempo fa un amico giornalista. L'antimafia sembra non suscitare più alcun interesse. Segno dei tempi?

Sembrano ormai passati secoli da quando (era il gennaio del 1987) Leonardo Sciascia parlò dei «professionisti dell'antimafia», scatenando polemiche violentissime. Sì, a quel tempo l'antimafia faceva notizia, destava attenzione, suscitava critiche, stimolava dibattiti appassionati. Quelle parole del grande scrittore siciliano e le successive polemiche segnarono un passaggio di fase, uno dei passaggi di fase nella storia dell'antimafia.

È da oltre 150 anni che esiste in Sicilia la mafia come organizzazione criminale ma lo Stato, la Chiesa, la politica e la stampa per decenni non hanno parlato tanto di mafia; al più parlavano di singoli mafiosi. «I criminali sono ovunque, non solo in Sicilia», era il ritornello utilizzato per non riconoscere quella organizzazione, quel sistema di potere culturale, politico, religioso, economico e... criminale.

Di fronte ad un fenomeno presentato come singoli delitti di singoli individui, non percepito come sistema di potere, vi era ogni tanto qualcuno che, come individuo, operava scelte di contrasto. La storia dell'antimafia è stata così la storia, le tante storie di singoli antimafiosi. Da Emanuele Notarbartolo, ucciso alla fine dell'Ottocento, fino al fascismo non è esistita l'antimafia semplicemente perché «non esisteva» la mafia.

È stato infatti con il fascismo, emblematico sistema di potere antidemocratico, che forse per la prima volta la mafia è stata avvertita, e quindi combattuta, come sistema: il fascismo, titolare monopolista del potere antidemocratico, individuava come concorrente e nemico non il singolo mafioso ma il sistema mafioso che quel potere, anche in termini culturali, avrebbe potuto contrastare. Furono quelli gli an-

ni dell'antimafia del prefetto fascista Cesare Mori; una storia conclusasi appena la mafia, i mafiosi rimasti in Sicilia accettarono di essere inglobati e subalterni, diventarono parte integrante del regime fascista.

Bisognerà attendere lo sbarco alleato in Sicilia nel 1943 perché i mafiosi emigrati negli Stati Uniti durante il fascismo possano riorganizzare un sistema di potere che si inserisce nel cammino di liberazione della Sicilia dalle truppe nazifasciste, scrivendo una contraddittoria ma evidente storia di presenza nei nuovi istituti democratici della Repubblica e ricostruendo un'alleanza organica con il latifondo siciliano.

Le nuove libertà democratiche, una forte presenza marxista nella politica e nel sindacato, le questioni connesse alla riforma agraria e alle occupazioni delle terre determinano, sia pure lentamente e con ritardi rispetto allo sbarco del 1943, la costruzione di un sistema di opposizione alla mafia non più basato soltanto sull'impegno di singoli individui. Sono gli anni delle lotte contadine e gli anni di figure storiche del sindacalismo come Placido Rizzotto, che costruiscono attorno a sé un vero movimento.

Il delinearsi di un fronte antimafioso fortemente radicato nelle organizzazioni di ispirazione marxista favorisce il rinsaldarsi di un legame fra mafia e anticomunismo politico; un legame che ha nella strage di Portella delle Ginestre e nell'aggressione contro i sindacati e il Blocco del Popolo i suoi momenti simbolo ma che attraversa tutto il dopoguerra fino agli anni Cinquanta e fa da preambolo allo «spostamento» della mafia verso i grandi centri urbani.

Diminuito il ruolo del latifondo, il potere mafioso si sposta verso le città ed in particolare verso Palermo, dove si radica, vive, opera, specula e controlla tanto la politica quanto l'economia, godendo dei vantaggi collegati ai processi di urbanizzazione selvaggia e delle coperture, legate all'anticomunismo, della politica come della fede, dell'economia come della cultura ufficiale e degli stessi palazzi di giustizia. Sono gli anni del consolidamento della struttura autonomista della Sicilia, della Regione dispensatrice di risorse e di posizioni di potere politico e burocratico; sono gli anni dei «sacchi», del sacco edilizio di Palermo.

Se si esclude qualche sussulto di contrasto, in particolare intorno al risveglio di partecipazione e ricerca di nuovi valori del Sessantotto, la mafia domina incontrastata per decenni, godendo del doppio vantaggio: essere un sistema di potere senza essere percepita come un sistema di potere.

Di fronte a fatti che destano allarme e turbamento, si ripete il solito ritornello: «Sì, esistono singoli criminali; i criminali sono ovunque, non soltanto in Sicilia».

Palermo e la Sicilia dovranno attendere la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta perché la mafia e l'antimafia comincino ad essere percepite la prima come un sistema organico di potere e la seconda come un necessario e possibile sistema organico di resistenza e alternativa.

2. I delitti politici (le uccisioni cioè di un militante politico come Peppino Impastato e di esponenti politico-istituzionali come Michele Reina, Piersanti Mattarel-

la e Cesare Terranova) e le rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta mostrano e spiegano all'opinione pubblica e ai più distratti fra i siciliani la presenza soffocante e organica di una mafia capace di essere struttura non legata soltanto alla realtà del latifondo ma infiltrata in tutti i settori della vita siciliana.

L'arresto di Vito Ciancimino, personaggio simbolo tanto di potere politico ed economico quanto di potere criminale e l'esplodere della questione morale all'interno della Dc, partito di maggioranza in Sicilia, aiutano quel clima di nuova attenzione prodotto e imposto dal primo maxiprocesso del 1985, istruito dal pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, succeduto a Rocco Chinnici ucciso nell'estate del 1983 proprio mentre indagava sulla uccisione – per volontà politico-mafiosa – del presidente della Regione Piersanti Mattarella e sulla famiglia dei potentissimi esattori Nino e Ignazio Salvo, anch'essi simbolo di potere politico-economico e criminale.

La costituzione di parte civile del Comune di Palermo in quel processo, l'attenzione crescente da parte dell'opinione pubblica per le attività di contrasto alla criminalità tanto nei palazzi della politica quanto in quelli della giustizia, le chiare denunce dell'arcivescovo di Palermo cardinale Salvatore Pappalardo dopo decenni di silenzio dei suoi predecessori, il coinvolgimento delle scuole, il diffondersi di nuove sensibilità nel mondo dell'informazione, l'esplodere dei contrasti sulla questione morale tanto nella società civile quanto nei partiti politici ed in particolare nella Democrazia cristiana – sono tutte tessere di un mosaico che stava determinando l'affermarsi non soltanto della consapevolezza della natura di sistema della mafia oltre il latifondo, ma anche l'affermarsi di una rete di relazioni sociali, politiche, culturali, economiche, di fede che permettevano di parlare non più di singoli antimafiosi ma dell'avvio di una organica antimafia.

È su questa antimafia, ancora non radicata e immatura, che si riversano, si abbattono all'inizio del 1987 le parole di Leonardo Sciascia, capaci di indebolire se non di distruggere sul nascere quell'organicità di azione. E ciò per l'esplosivo combinarsi dell'autorevolezza dell'autore e dell'uso strumentale che di tali parole avrebbero fatto i mafiosi e i loro compari.

Il sistema di potere politico-mafioso tentò allora in tutti i modi di approfittare dei «vantaggi» derivanti da quelle parole ed avviò il tentativo di costruire condizioni di isolamento a danno di quanti operavano rompendo con l'acquiescenza del passato, tanto nell'amministrazione della giustizia quanto nell'amministrazione comunale.

A Paolo Borsellino, bersaglio diretto di quei tentativi di isolamento, non era dato, in ragione dei suoi doveri e limiti istituzionali di magistrato, lo stesso spazio di reazione che chi scrive si prese spaccando la Democrazia cristiana, ponendo la città di fronte ad una chiara scelta di campo e ponendo con enfasi, tanto nei comizi quanto sulla stampa nazionale ed internazionale, un'alternativa di ordine morale non mediabile con Giulio Andreotti e con i suoi uomini in Sicilia. Non era possibile per un magistrato, come lo fu per il politico, la rottura di un sistema che portò alla nascita della Rete, prima movimento e poi partito che, unico caso nella storia

repubblicana, si fondò proprio su una discriminante morale contro la mafia e la corruzione.

Anche grazie all'intransigenza delle scelte di allora, ma anche grazie al delinearsi di alternative politiche credibili, l'anfimafia resistette, sia pure tra mille imboscate e incomprensioni strumentali.

3. Nel 1992, le stragi di Capaci e di via D'Amelio producono l'esplodere di una travolgente indignazione popolare ed una capacità di organizzazione che fa dell'antimafia palermitana e siciliana un riferimento ed un simbolo in tutto il Meridione e per tutto il mondo.

All'indignazione e alla risposta popolare corrisponde una nuova sensibilità istituzionale simboleggiata dall'atto di omaggio del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che dopo la sua elezione ma prima ancora del proprio insediamento si reca a Capaci sul luogo in cui hanno perso la vita Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli agenti della loro scorta.

È da quella indignazione e da quella nuova sensibilità istituzionale, ma anche dall'introduzione di nuovi strumenti come l'elezione diretta dei sindaci, che nascono importanti esperienze amministrative come quelle di Catania e di Palermo, con il cosiddetto Rinascimento siciliano.

Proprio quest'ultimo ha segnato probabilmente un ulteriore punto di svolta, per la sua capacità di offrire una risposta corale ed organica che ha coinvolto tutta la società; forse per la prima volta davvero la mafia è «uscita dalle menti» dei palermitani; sono state la coscienza e la cultura antimafiose a permeare la società e non i valori distorti della mafia.

Negli anni Novanta la mafia ha perso sicuramente la sua egemonia culturale; passo indispensabile, anche se non definitivo, di un percorso di liberazione. I siciliani si sono riappropriati di quei valori e di quei termini tipici della propria cultura (onore, famiglia, amicizia) che negli anni erano stati pervertiti, violentati dall'uso distorto che ne avevano fatto i mafiosi. I siciliani hanno riscoperto l'orgoglio della propria identità culturale.

Ancora una volta però il «sistema mafia» si è mostrato capace di reagire, di cambiare strategia: ha abbandonato quella delle stragi (rivelatasi un terribile boomerang), inabissandosi e mutando non più soltanto territorio di influenza (come era stato per il passaggio dal latifondo ai centri urbani) ma anche valori e interlocutori di riferimento, realizzando alleanze con soggetti politici ed economici non sempre palermitani o legati alla Sicilia, e diversi da quelli del passato.

Non è un caso che mentre in un passato non lontano la stragrande maggioranza degli imputati nei processi di mafia era composta di personaggi usi a regolare con armi da fuoco ogni contrasto, oggi la quasi totalità degli imputati in processi di mafia è composta di professionisti, imprenditori, alti dirigenti, uomini delle istituzioni... i cosiddetti «insospettabili».

La mafia, sconfitta sul piano culturale, espulsa di fatto dalla cultura siciliana, ha fatto un salto di qualità: tende a non presentarsi più come organizzazione militare, anzi vi è motivo di ritenere che i suoi capi tendano in tutti i modi a far passare

la distinzione fra mafia militare e mafia non militare, inducendo la convinzione che quella non militare non sia mafia ma attività economica e politica corsara e rampante. La nuova mafia non usa e non perverte più valori come onore, famiglia e amicizia per finalità di arbitrio e accaparramento ad ogni costo di risorse, ma usa direttamente il valore della libertà pervertendolo in arbitrio e il valore della ricchezza pervertendolo in accaparramento di risorse ad ogni costo.

Contro questa mafia che si presenta senza più paraventi valoriali sicilianisti, la risposta data dall'antimafia degli anni Ottanta e Novanta rischia di apparire solo parziale. Anche l'antimafia, se vuole essere ancora una volta in questa nuova realtà un sistema e non l'impegno di singoli, deve fare un salto di qualità.

L'antimafia degli anni Ottanta e Novanta era un'antimafia che si faceva sistema sull'indignazione; tanto bastava per produrre un contrasto a quella mafia delle stragi. L'antimafia di oggi, l'antimafia che si oppone come sistema a questo nuovo sistema mafioso, deve essere costruita, oltre che sull'indignazione, anche sulla convenienza.

Sviluppare la coppia legalità-sviluppo, costruire non soltanto una cultura ma anche una economia della legalità è la grande sfida dell'antimafia che vuole essere sistema oggi.

E in questo nuovo scenario è essenziale il ruolo non solo di magistrati e forze dell'ordine ma, ancora una volta, della scuola, delle Chiese, dell'informazione, dell'impresa, del sindacato.

È certamente difficile costruire oggi antimafia come sistema quando un ministro, il ministro per le Infrastrutture (competente cioè per quasi tutte le grandi opere pubbliche in Italia su cui notoriamente si concentrano gli interessi dei clan) ha dichiarato nel 2001 che in nome degli affari può essere necessario convivere con la mafia e, dopo quattro anni, è ancora al suo posto di ministro.

È certamente difficile costruire oggi antimafia come sistema quando il vertice del governo regionale siciliano (e molto altro si potrebbe dire per deputati in carica ed esponenti politici di rilievo in Sicilia) è stato ed è notoriamente (quale che sia la rilevanza penale del fatto) commensale e frequentatore abituale di quelle nuove leve della nuova mafia fatte di imprenditori, burocrati, dirigenti d'azienda, professionisti.

È certamente difficile costruire oggi antimafia come sistema quando uomini di Chiesa e di cultura sono disinvoltamente commensali, consulenti e frequentatori abituali di quel vertice di governo regionale e di quelle stesse nuove leve della nuova mafia.

È certamente difficile costruire oggi antimafia come sistema quando nei salotti siciliani assurgono a modelli positivi di successo personaggi compromessi, stabilmente collocati al confine fra istituzioni e crimine.

Certamente è difficile; difficile ma sempre possibile con gli strumenti di sempre: indignazione e convenienza.

L'indignazione sta portando ormai tantissimi siciliani a disertare iniziative pubbliche e private frequentate da personaggi ambigui e collusi, a cominciare dal disertare rituali iniziative di contrasto alla mafia e cerimonie di ricordo di vittime do-

ve si rischia di avere accanto esponenti istituzionali notoriamente legati agli assassini della vittima che si vorrebbe ricordare.

La convenienza sta portando tanti imprenditori a comprendere che con questa nuova mafia non vi è futuro per la Sicilia né per i loro stessi affari, ma soltanto sottosviluppo per l'intera regione e accaparramento famelico di risorse senza sviluppo da parte di pochissimi.

L'antimafia oggi si fa sistema se la politica promuove una grande alleanza tra indignazione e convenienza, tra cittadini siciliani indignati e corretti banchieri europei, cioè un'alleanza organica di contrasto al sistema di nuova mafia che mette insieme cittadini siciliani rassegnati o corrotti e spregiudicati banchieri internazionali.

L'antimafia oggi si fa sistema contro un sistema mafia che perverte i più tradizionali valori siciliani, non soltanto promuovendo l'alleanza dei siciliani onesti ma collegando questa necessaria alleanza alle tante altre alleanze; unendo imprenditori siciliani e imprenditori non siciliani, giornalisti siciliani e giornalisti non siciliani, uomini di Chiesa siciliani e uomini di Chiesa non siciliani, l'antimafia siciliana e il sistema antimafioso ormai necessario anche a Milano come a Francoforte.

'VIVA LA MAFIA!'

di *Pietro MESSINA*

Storia delle apologie di Cosa Nostra, da Vittorio Emanuele Orlando ai nostri giorni. Le benedizioni ecclesiastiche e le coperture massoniche. Il mito della 'vecchia buona mafia', surrogatrice dello Stato e creatrice di lavoro.

1. SI DICE CHE «IN QUELL'ISOLA DELL'AFRICA che gli italiani chiamano Sicilia» esista uno Stato parallelo allo Stato, una potente organizzazione criminale in grado di controllare tutto e tutti. Si dice che questo ordinamento sotterraneo altro non sia che una congrega di «bravi ragazzi» capaci di infiltrarsi nella politica, nella giustizia, nelle forze dell'ordine, nell'economia e nella pubblica amministrazione. Si dice che talvolta anche la Chiesa ed i suoi rappresentanti ne abbiano tessuto le lodi e tutto ciò risponde al vero. Lo raccontano le indagini. Si dice che le fratellanze massoniche, da quelle parti, spesso siano una sorta di camera compensativa tra mondo visibile e consorteria occulta di uomini d'onore: come se lo spazio rituale tra le colonne di Joachin e Boaz possa divenire il sacro luogo ove celebrare il *pactum sceleris* tra la vittima e il suo carnefice.

Si dice questo e tanto altro tra le vie di Palermo, «capitale» della Sicilia. Nello stemma della città campeggia ancora l'aquila imperiale che fu di Federico II. Per molti, in quel simbolo troneggia solo un corvo, volatile avvezzo a ordire complotti, delazioni e raccogliere impronte digitali. Si dice che tutto questo si chiami mafia o Cosa Nostra; stabilire quale dei due termini sia più preciso non cambia nulla alla natura della «cosa».

La sola analisi etimologica già confonde del tutto le idee. Provare per credere. In principio la mafia era una camorra: questo il termine indicativo del crimine originario della Campania, codificato due secoli fa come genere di reato. Ora è vero il contrario: la camorra è diventata una tipologia di mafia. E la mafia oggi è Cosa Nostra. La denominazione potrebbe anche essere l'omaggio concreto al milione e passa di migranti che alla fine del XIX secolo, molte armi e pochi bagagli, si imbarcavano dalle coste siciliane per raggiungere le sponde del Nord America. Lì trovarono un ambiente ostile e furono costretti a fare i conti con un modo di vivere così diverso che dovettero creare una «cosa nostra» da contrapporre – soprattutto in ter-

mini criminali – alle incomprensibili cose loro, cose dell'altro mondo appena conosciuto. Chiamare la mafia con l'appellativo di Cosa Nostra vuol anche ricordare come il patto tra le famiglie siciliane ed i cugini d'Oltreoceano abbia segnato pagine della storia d'Italia. A partire dallo sbarco alleato in Sicilia del 1943.

2. Per i siciliani l'esercizio della memoria è arte difficile. Molte delle verità accertate ieri si diluiscono nel repertorio dei ricordi, restando brani tronchi di storia facili da storpiare. Falcone e Borsellino, chi li ricorda e come? Sono tanti i ragazzi di Bagheria – uno dei capisaldi geopolitici della mafia del XXI secolo – chiamati a fare da comparsa nel film che il regista Faenza ha dedicato alla memoria di padre Puglisi (il parroco del quartiere di Brancaccio ucciso dalla mafia per avere prestato sin troppa attenzione ai «si dice»). Quei ragazzi non sono un campione statistico. Faenza ha registrato le loro riflessioni, censurandone volti e nomi, per realizzare un documentario, un dietro le quinte del film. «Falcone e Borsellino potevano farsi i fatti loro. Hanno voluto mettere il naso in affari che non li riguardavano»: così li ricordano. Parole come pietre, sono passati solo poco più di dieci anni dalle stragi mafiose.

Il tempo che passa o c'è di più? Quei ragazzi, in fondo, non fanno altro che riproporre mnemonicamente dei «solidi» princìpi ancorati alle parole di centinaia di apologeti – a volte in buona fede – della mafia. Princìpi che hanno trovato spazio nelle polemiche politiche, nella omelie, nelle prime pagine dei giornali ed anche tra gli scranni del parlamento italiano, per non dire di alcune sciagurate relazioni nelle aule di giustizia.

Come potrebbero pensarla diversamente quei ragazzi? A Palermo «viva la mafia!» si gridava e si grida alla luce del sole. Tra i primi, c'è addirittura un ex primo ministro della stagione monarchica. Si chiamava Vittorio Emanuele Orlando. La storia ci ha consegnato il ritratto di uno statista di spessore, ricordato come il capo del governo nei giorni della vittoria nella prima guerra mondiale. Orlando difese apertamente l'omertà ed il codice degli uomini d'onore, alzandosi dai banchi del parlamento e protestando la sua affiliazione: «Sono mafioso, sono orgoglioso di esserlo». In epoca di uninominale e suffragio ristretto, i voti elettorali del suo compare Vanni Sacco erano fondamentali per l'elezione nel collegio Partinico-Monreale, roccaforte del consenso di Orlando.

Era il 1925, Cesare Mori aveva appena indossato i panni da prefetto di ferro. Che la mafia fosse più di un sistema arcaico di relazioni tra i poteri, Mussolini l'aveva appreso nel suo viaggio in Sicilia dell'anno prima. Per spostarsi da Palermo a Piana degli Albanesi, il duce viaggiò in macchina con a fianco Ciccio Cuccia, il potestà di Piana. Il corteo scivolava tra due ali di motociclisti che scortavano la fila di vetture. Centinaia di poliziotti e carabinieri presidiavano la piazza del paese. Giunti a destinazione, Cuccia – che oltre ai panni di potestà ricopriva il ruolo di capo della famiglia mafiosa della zona – si trovò nell'imbarazzante situazione di dovere spiegare ai suoi compaesani l'inusuale spiegamento di forze dell'ordine. «Che bisogno c'era di tanti sbirri? Voscenza accanto a mia non ha niente da temere, perché

tutta la zona la comando io», disse Cuccia a Mussolini. Poi, si rivolse alla piazza: «Nessuno tocchi un capello a Mussolini, mio amico e migliore uomo del mondo». Dopo poche settimane Cuccia fu arrestato; iniziava così la stagione di repressione contro le cosche mafiose sotto il regime fascista. Una stagione di giustizia sommaria che non si spinse in profondità nella lotta alla mafia; restando in molte occasioni lo strumento per comode delazioni utili ad annientare rivali scomodi. A Palermo venne firmato un accordo tra Mori ed il sindacato dei campieri per il «controllo del territorio»: la mafia dei giardini restò quasi immune dall'operato di Mori e la genia dei suoi eredi è arrivata sino ai nostri tempi.

Tornando a Orlando, va ricordato che gli storici riconoscono all'uomo e ai suoi detti il beneficio della buona fede. Oggi, la piazza dove ha sede il Tribunale di Palermo porta il suo nome. L'eco delle sue affermazioni ha fatto e continua a fare proseliti.

3. Sino ai giorni della vicenda giudiziaria che lo ha coinvolto, Vincenzo Lo Giudice era un attempato signore di campagna con il pallino della politica; un parlamentare regionale, che aveva ricoperto incarichi nel governo. È un «onorevole», perché questo è il titolo di cui possono far vanto i novanta consiglieri dell'assemblea regionale siciliana. La Direzione distrettuale antimafia ha raccolto centinaia di pagine di intercettazioni telefoniche tra Lo Giudice e gli uomini delle cosche di Agrigento. Passando con disinvoltura da un partito all'altro, da una coalizione all'altra, l'onorevole di Canicattì ha sempre mantenuto intatte le sue relazioni. I magistrati lo definiscono «un collettore di voti». Non ha avuto neppure bisogno di gridare «viva la mafia!». In campagna elettorale si presentava ai comizi usando come sottofondo la colonna sonora del Padrino. Eletto nella lista dell'Udc, è stato arrestato e rinviato a giudizio con l'accusa di associazione mafiosa.

Il sistema di vasi comunicanti tra mafia e politica non è stato interrotto. Le attuali inchieste delle procure siciliane attraversano gran parte delle strutture partitiche presenti in Sicilia. Alcune sono arrivate già in fase di dibattimento, costringendo alla sbarra deputati regionali e nazionali. Per la prima volta nella storia dell'autonomia siciliana, anche il presidente della Regione è stato rinviato a giudizio. C'è poco da meravigliarsi se il consenso nato due secoli fa riesca a riprodursi ancora in tutti gli strati della società.

Viva la mafia dunque, perché la mafia «dà lavoro», nonostante analisi di economisti riempiano le biblioteche, descrivendo una realtà diametralmente opposta. A metà degli anni Ottanta «viva la mafia!» era il grido di battaglia di migliaia di operai scesi in piazza per contestare l'amministrazione comunale di Palermo, rea di avere revocato la concessione per la manutenzione della rete fognaria alla società Lesca dei conti Cassina. Identico copione è destinato a ripetersi con attori diversi anche dopo la stagione stragista, quando i precari prendono d'assedio i palazzi della Regione con slogan identici a quelli urlati per le strade dieci anni prima. Anche i sindacati cadono nella trappola concettuale della sottocultura mafiosa come modus di tutela per i lavoratori. Il cerchio poco virtuoso di politici che ammettono una possi-

bile coesistenza tra Stato e Cosa Nostra si conclude, almeno per il momento, con le parole del ministro Lunardi: in Sicilia, gli imprenditori devono imparare a convivere con la mafia. I dati su estorsione ed usura – in certe zone dell'isola, come Palermo ed Agrigento, la protezione mafiosa è fornita all'80% degli operatori economici – dimostrano il senso dello Stato dei siciliani: le parole di un ministro vanno prese sul serio.

4. Un Dio della vendetta dimora in Sicilia. Tra mafia e religione dovrebbe esistere un insuperabile iato, eppure non è così. Cosa Nostra ha una sua religione, una teologia sanguinaria e distruttrice che si compendia in foggia di versione dell'Antico Testamento rielaborato a proprio uso e consumo. «Se proprio vuoi confessarti, parla con un prete che comprenda cosa è la mafia. La mafia non è peccato»: il consiglio dell'uomo d'onore impegnato nel difficile compito di educare un giovane alla carriera criminale e mafiosa – in questo caso a parlare è Peppino Guttadauro, boss di Brancaccio – non resterà inascoltato. Perché, come scrive il giornalista e scrittore Alfio Caruso, «è nel magistero della Chiesa considerare i peccatori merce pregiata: di tale prelibatezza i mafiosi costituiscono evidentemente il boccone più ghiotto».

C'è ancora chi – erano gli anni Cinquanta – ricorda le feroci invettive del cardinale di Palermo Ruffini contro gli eretici comunisti: per infangare il buon nome della Sicilia avevano inventato la mafia. Stessa tesi che in quegli anni veniva formulata in parlamento dall'allora ministro dell'Interno Mario Scelba. In quel caso, il teorema veniva arricchito dalle teorie etnografiche del professore siciliano Giuseppe Pitrè. È interessante ricordare che le tesi di Pitrè (mafia come bellezza e come sinonimo di forza interiore da contrapporre all'assenza dello Stato nel dirimere contese e diffondere la giustizia che lo Stato non sa garantire) vennero utilizzate – siamo alla fine del XIX secolo – a piene mani dal collegio difensivo dei fratelli Amoroso, nel corso del primo grande processo contro la mafia. «Viva la mafia!» diventa uno sfumato «la mafia non esiste»: un best seller. Dal postulare l'esistenza di complotti all'accondiscendenza, il passo è breve.

Il lavoro ai prelati non manca: di Provenzano si dice che abbia un confessore personale sempre disponibile a mondare l'animo del latitante. Il boss palermitano Pietro Aglieri aveva fatto costruire una cappella dentro la propria dimora. Padre Mario Frittitta si recava lì, nell'abitazione del mafioso, per impartire prediche e celebrare messa. Arrestato e rinviato a giudizio, Frittitta si difese spiegando che le sua era una missione pastorale, nel tentativo di ottenere la conversione di Aglieri.

Al sacerdote Giuseppe Campisi, segretario particolare del vescovo di Monreale monsignor Salvatore Cassisa, la procura di Palermo contestò il reato di associazione mafiosa. Leoluca Bagarella, uno dei più sanguinari uomini d'onore degli ultimi decenni, utilizzava il cellulare di Campisi per mantenere i contatti con il suo clan. A dire il vero, le frequentazioni religiose dei padrini qualche volta sortiscono degli effetti: Bagarella era «sinceramente» convinto di operare in nome e per conto di Dio, ritenendosi una specie di angelo dispensatore di vita e morte. Un posto nel

registro degli indagati della Dda è toccato anche a monsignor Salvatore Salvia, il parroco di Giardinello, per il quale il gip aveva respinto la richiesta di arresto avanzata nel 1997 dalla procura del capoluogo siciliano.

Capita anche agli uomini di Chiesa di accorgersi che un impegno antimafia profuso per anni può sempre ritorcersi contro. Padre Giuseppe Bucaro è stato per anni il presidente del centro intestato alla memoria di Paolo Borsellino. Adesso è sotto inchiesta per riciclaggio. Ha accettato una donazione di cinque milioni di euro proveniente da conti correnti svizzeri. Per essere precisi: avrebbe chiesto alla sorella di aprire un conto in una banca elvetica per potere ricevere quei fondi. Per gli inquirenti, quel denaro proviene dall'immenso tesoro di Vito Ciancimino, sindaco di Palermo e amico degli «amici» corleonesi. Imbarazzante, tanto che in attesa dei successivi sviluppi dell'indagine, padre Bucaro ha già presentato le dimissioni dal centro Paolo Borsellino. Molto più lieve e senza alcun risvolto penale, l'episodio che sfiorò padre Ennio Pintacuda. Sì, proprio l'ideatore del «sospetto come anticamera della verità». Anno di grazia 1994, il vecchio amico dell'infanzia di padre Ennio versa in agonia; lui non ci pensa un attimo e si fa scortare sino a Prizzi, nel cuore della provincia palermitana, a pochi chilometri da Corleone. È l'ultimo conforto spirituale per il capo cosca di Prizzi. Chissà cosa avrebbe detto padre Ennio se non fosse toccato a lui dover correre ad impartire l'estrema unzione a un mafioso in punto di morte.

5. «Mio carissimo G. con gioia ho ricevuto il tuo scritto, mi compiaccio tanto nel sendire che godeti tutti di ottima salute. Lo stesso posso dirti di me. Sapevo che vi avessimo dovuto vedere con MM e ora tu mi dai conferma che vi siete visti: mi auguro una sincera e corretta collaborazione. Anche se abbiamo molte difficoltà, sia fuori che dentro di noi stessi, cercati di recuperare il massimo del recuperabile. Allora, G. scusami se ti chiedo la massima chiarezza, ha scanzo di equivoci e perdita di tempo: dimmi cosa io possa fare per voi tutti e se è nelle mie possibilità sono ha vostra completa disposizione. Ora ti prego di volermi scusare dei miei errore, felicissimo del tuo contatto resto in attesa di tue notizie, pregandoti di dare i miei Saluti a tutti e bacetti ai bambini che ora saranno fatti grandicelli, bacetti per i bambini e i suoi genitore augurandovi un mondo di bene inviandovi i più cari aff. Saluti». Questo calpestio di sintassi ed ortografia della lingua italiana è lo stile letterario di Bernardo Provenzano, il capo dei capi di Cosa Nostra, l'uomo latitante da 43 anni. Tocca a lui reggere le fila della più pericolosa organizzazione criminale esistente al mondo. Gli si attribuiscono relazioni internazionali e si suppone la sua partecipazione – da *primus inter pares* – ad una Supercupola mondiale, un quarto livello globale delle mafie. Su Provenzano s'è scritto e detto tutto ed il contrario di tutto. Alcuni collaboratori di giustizia sostengono che la primula rossa da Corleone non sia altro che un confidente (un collaboratore occulto) dei carabinieri. Per altri, la sua rete di complicità si estenderebbe ai servizi segreti.

Dicono che l'anziano padrino riesca sempre a sfuggire alla cattura non per capacità divinatoria: secondo i collaboratori di giustizia sarebbe in possesso di sofisti-

cate apparecchiature in grado di sventare ogni tipo di intercettazione. Questo spiegherebbe il perché la sua latitanza duri ininterrottamente da quasi mezzo secolo. La storia – almeno quella mediatica – di Provenzano dimostra che per giungere ai vertici di Cosa Nostra non bastano crudeltà e sangue freddo; senza un valido sostegno – seppur involontario – del mondo dell'informazione certe sommità non si possono raggiungere.

I primi commenti su Provenzano lo dipingono come un personaggio men che mediocre e tutto sommato secondario di Cosa Nostra. «Spara come un Dio ma ha il cervello di una gallina» è il ritratto che ne dà Luciano Leggio, boss storico della mafia. Siamo negli anni Settanta, a Leggio tocca decidere chi dovrà raccogliere il bastone del comando nella Cupola. Il cuore dice Provenzano, ma la ragione fa propendere «Lucianeddu» per il più intelligente ed avveduto Salvatore Riina. Sono passati più di trenta anni e l'uomo dal «cervello di gallina» è diventato una delle menti più acute. A seconda del clima politico e giudiziario il suo soprannome cambia. Così Provenzano diventa – «per pentito dire» – un affettuoso «zu Binu», un determinato «tratturi» disposto a seminare morte e distruzione o un più enigmatico «ragioniere» dedito all'amministrazione del conto profitti e perdite di Cosa Nostra spa.

Sin qui, il padrino visto dall'esterno. Il modus di presentazione dei vertici delle cosche cambia se il boss finisce in manette. Anche in questo frangente esiste un variegato campionario di reazioni. Ovviamente il primo stereotipo è la negazione dell'esistenza stessa della mafia; altra tecnica retorica utilizzata è il tentativo dei singoli di diminuire il proprio peso specifico all'interno dell'organizzazione. Dal gennaio 1993, quando venne catturato in circostanze ancora da chiarire, Totò Riina parla poco. L'omertà prima di tutto, ma quando parla affida la sua *Weltanschauung* alla sempreverde tesi del complotto comunista che ha stravolto la realtà. Si dipinge come padre affettuoso, marito fedele ed onesto lavoratore. L'apologia della mafia diventa apologia di se stesso e difesa d'ufficio di un consesso politico-sociale da difendere. Per Riina, «i collaboratori di giustizia dicono "bugiarderie", le accuse mosse contro di lui l'hanno trasformato nell'Enzo Tortora siciliano, il mostro sul quale scaricare tutto». A una stagione che aveva assicurato prosperità e benessere alla Sicilia ed al paese, Riina contrappone il degrado dei tempi che vive da carcerato: «La verità è questa: chi ha il comando gestisce i pentiti e quello che dice uno di loro lo dicono tutti gli altri perché camminano sotto braccio».

Come vuole la tradizione mafiosa, i messaggi che Riina invia dalle aule di giustizia hanno molteplici chiavi di lettura: scandiscono i tempi e i modi dell'autorità del capo indiscusso, l'esempio da seguire di fronte ad un'autorità statale non riconosciuta. E se dovesse risultare proprio impossibile negare se stesso come leader mafioso, l'obiettivo diventa «rendere giustizia», assumendosi quei meriti che la cattiveria dei moralisti vuol negare ben oltre ogni evidenza: «Hanno fatto di me un mito ed un boss, ma io sono un boss di carta straccia, di cartapesta, che basta una piccola pioggia od un piccolo vento che si affloscia»: con questa struggente allegoria, Nitto Santapaola (feroce boss della provincia di Catania) si presentava ai giudici di Palermo che gli contestavano anche l'omicidio del generale Carlo Alberto dal-

la Chiesa. Santapaola è stato uno dal grilletto facile e dalle frequentazioni eccellenti, tutte documentate da reportage fotografici che lo ritraggono con uomini politici, dirigenti delle forze dell'ordine ed imprenditori di prestigio; ed in più, usufruiva di una nutrita rete di informatori all'interno dello Stato, composta da carabinieri e poliziotti.

La prosa di Santapaola continua da dietro le sbarre. «Dove è finita la bella Catania degli anni Sessanta, produttiva e felice?», si chiede con scoramento il capocosca. Viene ripreso l'ennesimo stilema di quel puzzle che compone il nucleo portante di ogni apologia della mafia: esistono due mafie, una buona ed una cattiva. Quella antica rispetta le tradizioni e non fa male, anzi aiuta lo Stato a fare ciò che lo Stato non sa o non vuole fare. La rovina sono le nuove cosche che non rispettano più la tradizione.

Anche questo refrain gode di ottima reputazione e crea consenso tra gli affiliati. Il codice Santapaola diventa teorema nelle parole di un imprenditore della ristorazione catanese, coinvolto in alcune inchieste antimafia: «L'unica maniera di salvare Catania è scarcerare Benedetto Santapaola». Anche Indro Montanelli fu involontaria cassa di risonanza della teoria di due mafie antagoniste, sospese tra bene e male. Nel suo *Pantheon minore* dedica un capitolo a Don Calò Vizzini, una delle principali figure mafiose del dopoguerra: «Don Calò restava lontano ed inaccessibile come un samurai o un maresciallo tedesco nell'esercizio delle sue funzioni. (…) In ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni quando si fanno complicate. In genere sono funzionari dello Stato: laddove lo Stato non c'è o non ha la forza sufficiente ci sono dei privati».

L'esaltazione della vecchia mafia è quasi una costante sulle pagine siciliane dei giornali. Sempre riferendosi a Vizzini – nel marzo del 1956 – il quotidiano *La Sicilia* di Catania scriveva: «L'azione della vecchia mafia egli l'esercitava ancora senza porsi in contrasto con la legge laddove a questa l'omertà vietava l'ingresso, rendendo possibile l'arbitrio e il sopruso».

Esiste poi un'ulteriore corrente di pensiero sulle modalità di contrasto alla mafia. Consiste nel postulare la mafia come gestore politico-amministrativo della Sicilia. In un'intervista all'*Espresso*, il senatore Gianfranco Miglio sosteneva la necessità di un ritiro dello Stato dalla Sicilia, ipotizzando di elevare a governo locale la «mafia vincente». Per Miglio, che rilasciò queste dichiarazioni qualche giorno dopo la strage di via d'Amelio contro il giudice Borsellino «l'unica via d'uscita è che lo Stato italiano si ritiri dalla Sicilia. (…) Abbiamo sbagliato tutto già dal primo dopoguerra, quando abbiamo impedito che diventasse indipendente, abbiamo pensato di legarla a noi inondandola di denaro. (…) Non possiamo continuare a mantenere questa fogna immane». Anche questo un filone aureo con parecchi sostenitori.

6. Non c'è bisogno di scomodare il repertorio di giudici «ammazzasentenze» e funzionari della polizia – corrotti o conniventi – per comprendere quanto i mondi della giustizia e delle forze dell'ordine siano stati generosi nel formulare tesi volte alla convivenza tra mafia e Stato. Ed è la migliore delle ipotesi. L'aveva capito bene

il bandito «latitante» Salvatore Giuliano, che si circondava di dirigenti di polizia e tramite questa rete manteneva un fitto rapporto epistolare con il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Emanuele Pili.

Nella Sicilia a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, di mafia si scriveva così: «Dalle Americhe in occasione della morte del commendatore Vizzini è giunta l'eco della solidarietà al lutto della famiglia: alla famiglia dei congiunti, ed alla famiglia che lo aveva per sovrano. Tutti i giornali hanno rilevato questo significativo omaggio che ci rende consapevoli dell'esistenza, Oltreoceano, di infiniti legami, che chiameremo sentimentali, fra la roccaforte della mafia e la lontana periferia. Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto delle leggi dello Stato e del miglioramento della collettività». Il testo non è l'opera di un affiliato mafioso, ma l'analisi di come dovrà essere raccolta l'eredità mafiosa di Calò Vizzini, nella versione di Giuseppe Guido Lo Schiavo, presidente di Corte di Cassazione. Lo Schiavo raccolse le sue memorie in *Piccola pretura*, un romanzo dal quale Pietro Germi trasse spunto per realizzare il film *In nome della legge*.

In Sicilia, la giustizia non sempre è stata una dea bendata. «Per scopo umanitario», un magistrato può decidere di intercedere per il figlio di un proprio conoscente implicato in vicende di mafie. Con queste motivazioni, per avere interferito con il regolare corso della giustizia penale, il magistrato palermitano Luigi Urso venne radiato nel 1982 dalla magistratura. Il deferimento trasmesso per competenza al Csm recava in calce la firma di Giovanni Pizzillo, procuratore generale prima, e presidente della Corte d'appello di Palermo, poi. Il nome di Pizzillo rimbalzerà negli anni seguenti nelle aule di giustizia, legandosi alle vicende della mafia di Collesano e alle dichiarazioni di Giuseppe Mandalari, *genius loci* di una massoneria infiltrata dalle cosche mafiose, indicato come «consulente finanziario di Riina e Provenzano». Nello svolgimento del procedimento a suo carico, Mandalari affermò che Pizzillo fosse un iscritto alla massoneria, spiegando che la sua nomina a procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo sarebbe stata sollecitata – all'allora ministro della Giustizia Reale – proprio dal Grande Oriente di Piazza del Gesù.

Peppino Di Lello, magistrato ai tempi del pool antimafia, descrive con queste parole il rumore di sottofondo della procura di Palermo – diretta da Pietro Scaglione, poi ucciso da sicari mafiosi – nei meravigliosi anni Sessanta: «È una sequenza impressionante di incroci tra testimoni di nozze, parenti, amici, giudici, notai, avvocati, parlamentari, sindaci, imprenditori e mafiosi, con la quale, attraverso la solita regola della proprietà transitiva, si collegano persone che forse non si erano mai conosciute tra loro, né avevano avuto bisogno di farlo proprio perché inseriti nello stesso sistema di potere cittadino: tipico esempio di una costruzione probatoria che, non ancorata ai fatti e ai misfatti noti e documentabili, ma alla "voce pubblica", sarebbe sempre sfociata in assoluzioni per insufficienza di prove». Perché, ricorda Di Lello, «il sistema ha le sue ferree regole di solidarietà».

STORIE DI *liMes*

La mela mafiosa e le paste del capitano

di *Santo PIAZZESE*

UNA VOLTA FERDINANDO LA MATTINA se ne era spuntato con il solito pallone stretto sotto il braccio e con una mela in mano. La mela l'aveva fregata a Randazzo, l'ambulante di frutta e verdura che barava sistematicamente sul peso e che teneva a penzolare dal bordo posteriore del cassone della lapa un rettangolo di compensato con la ragione sociale spennellata sopra con una vernice colore verde pisello: Ditta Randazzo Cosimo-Frutta & Verdura. La & e le due zeta del cognome erano stampigliate al contrario, immagini speculari della confusione ortografica dello speculatore ortofrutticolo.

Per Ferdinando, rubare la mela a Randazzo Cosimo era stato quasi come compiere una missione compensatrice. L'addentò con voluttà rabbiosa, poi me la porse, per un senso di equa distribuzione della giustizia:

«Ne vuoi?», disse, «è vero mafiosa».

«Mafiosa? E perché? Che vuoi dire?», dissi io.

«Troppo bella. Mafiosa, vah...».

Bella, nel nostro argot rionale, voleva dire buona. Addentai la mela a mia volta. Per essere buona era buona, ma era evidente che per Ferdinando le sue qualità organolettiche derivavano dalla soddisfazione di averla fregata a Randazzo.

Cosa volesse dire mafioso, invece, lo sapevo vagamente. Ma, nonostante l'uso che ne avevo sentito fare da Ferdinando, ero ancora incerto se attribuire al vocabolo una valenza positiva, negativa o neutra. Come per il fascismo. Una volta, a casa di Ferdinando, avevo sentito sua sorella Angelina chiedere alla madre cos'era il fascismo. La signora Zina aveva sollevato il viso dal lavoro di stiratura del lunedì pomeriggio e aveva guardato in faccia la figlia:

«Il fascismo? Come, il fascismo? Da dove ti vengono queste pensate da...».

Aveva rinunciato a trovare il vocabolo adatto e si era girata a cercare gli occhi del marito. I loro sguardi si erano incrociati per un tempo che mi sembrò intermi-

nabile. Si scambiavano uno strano messaggio muto, tanto percettibile nella sua fisicità, quanto insondabile nel significato, che non riuscii a decodificare, ma che a loro dovette risultare reciprocamente univoco. L'unica cosa che avevo capito era che avrebbero voluto fare un discorso articolato alla figlia, ma alla fine nessuno dei due aveva osato, forse per la presenza di una persona estranea alla famiglia.

Così, il signor La Mattina era tornato alle pagine sportive del *Sicilia*, e la signora Zina aveva riabbassato il viso verso il ferro da stiro a carbone, l'aveva svampato facendolo oscillare per quattro o cinque volte con il braccio teso, e aveva ponderato cosa rispondere ad Angelina:

«Il fascismo? Ca Mussolini era, il fascismo...».

Nient'altro. I La Mattina seniores erano in odore di sacrestia, passavano per democristiani, e in tempo di elezioni non mancavano di segnalare agli amici e ai vicini qualche candidato diccì, di solito pretendenti scipiti che transitavano fugacemente per la parrocchia, previa convocazione dei fedeli da parte del viceparroco.

Una volta, però, Ferdinando mi confidò che a suo padre ogni tanto scappava un voto per i missini, anche se non riusciva a schiodare la signora Zina dallo scudo crociato.

Angelina turbava i nostri sonni di adolescenti non ancora svezzati dalla rivoluzione sessuale, che da noi arrivò un po' in ritardo, anche se non proprio fuori tempo massimo. In quegli anni, il mare era ancora pulito e il sesso ancora no. Lei era un'adolescente bionda, sottile, con lunghi capelli ondulati e gli occhi azzurri, e una vaga somiglianza con Eva Marie Saint. Ma questo l'avrei scoperto in seguito, all'arena Colonnella, quando avrei visto *Fronte del porto* e *Intrigo internazionale*. In estate, la sua comparsa sulla spiaggia della borgata, con il costume intero – fondo rosa con fiorellini a fantasia disseminati sopra – provocava lunghe apnee involontarie, miste a disagio nei confronti del nostro compagno di giochi Ferdinando. Lui provava un sentimento composito, nel quale a volte prevaleva l'orgoglio fraterno e altre volte l'imbarazzo per la consapevolezza dei pensieri che attraversavano la testa di noi ragazzi.

Angelina, inspiegabilmente, non si è mai sposata. So che oggi sta dietro a un business di tubi per l'irrigazione delle serre, da qualche parte, in un ex opificio di una ex periferia urbana. Per qualche tempo, pensare a lei, oltre ad innescare insurrezioni ormonali, significava anche evocare le mie prime curiosità sulla mafia e sul fascismo. Forse per via di quel commento di Ferdinando sulla mela mafiosa: la mela era bella. Pure Angelina era bella, anche se non in senso organolettico. L'associazione mentale, però, è postuma e parecchio azzardata.

Quando ero ragazzo, a casa mia, di fascismo, non si parlava quasi mai. Mio padre aveva fatto la guerra, su al Nord, e non gli piaceva rievocare quei tempi. Mia madre invece vi accennava ogni tanto, ma solo per raccontare di un suo fratello che si era preso un'infatuazione giovanile per Mussolini, e andava alle adunate in camicia nera; mentre il marito di una sua sorella si dichiarava antifascista solo per sfruculiare il cognato fascista. Ma la cosa finiva lì, perché i due si stimavano a prescindere dalle opposte (e supposte) passioni politiche.

Non si parlava spesso nemmeno di mafia, in casa. Non per omertà. Era solo una entità remota, un oggetto quasi invisibile dai nostri orizzonti. Il borgo non aveva mai avuto tradizioni mafiose, e in quegli anni la maggior parte dei residenti tirava malamente la vita coi denti, prestando le braccia, secondo le stagioni, ai proprietari delle barche da pesca – quasi tutte a remi – o ai possidenti degli orti irrigui, unica «ricchezza» della zona.

E poi, persino Sua Eminenza, il riveritissimo Cardinale Arcivescovo, andava proclamando a dritta e a manca che la mafia era solo un'invenzione, una cosa di fantasia di malpensanti, tant'è che se ne parlava in termini dubitativi anche sui giornali, a parte il quotidiano del pomeriggio, *l'Ora*, che ci dava dentro in continuazione con i titoloni in prima pagina. Però lo sapevano tutti che il *l'Ora* sparava sempre fesserie, anche se una volta qualcuno ci aveva piazzato una bomba, sotto le rotative che, quelle fesserie, si ostinavano a stamparle.

Noi ragazzi usavamo l'espressione «fare l'Ora» con il significato di marinare la scuola. E poiché l'uso è ancora oggi in servizio permanente effettivo anche tra le ultime generazioni di studenti, si dovrebbe constatare che questo è l'unico relitto rimasto a galla dopo il lento naufragio di una tra le testate più rompiscatole del giornalismo nazionale.

Essendo nato dopo la strage di Portella delle Ginestre e dopo l'uccisione del bandito Giuliano, fino alla prima adolescenza avevo felicemente ignorato l'esistenza della mafia, anche se non quella del delitto.

Una sera mio padre era arrivato a casa con l'aria un po' stravolta. A Porta di Termini, alla confluenza tra il corso dei Mille e la via Lincoln, un tale aveva steso il presunto amante della moglie scaricandogli in corpo, dal marciapiede opposto, tutto il caricatore di una 7,65. Mio padre passava in motocicletta, e una pallottola per poco non gli staccava un bottone dall'impermeabile. Il giorno dopo mi ero impossessato clandestinamente del giornale e avevo letto da cima a fondo le due pagine dedicate all'ammazzatina. Fu il mio primo impatto con il delitto, ma oggi non riesco a ricordare né il nome della vittima, né quello dell'assassino, né l'anno preciso dell'evento. Invece ricordo perfettamente il dettaglio che sembrava avere colpito l'immaginazione del cronista: il morto era stato abbattuto mentre usciva da un negozio di dischi, dove aveva appena acquistato il grande successo del momento. E il 78 giri, sfuggito dalle mani della vittima, era rimasto per ore sul marciapiedi, a bagnarsi democraticamente della stessa pioggia che inzuppava il morto. Sul giornale c'era la foto del disco, scivolato fuori fino all'ombelico dalla sua busta regolamentare, con su stampate le silhouette dei cantanti allora in voga, tutti della stessa scuderia (la Durium?), e racchiuso in un cerchio tracciato dagli uomini della Scientifica con il gesso bianco. Era il trionfatore di quell'anno a Sanremo: *Corde della mia chitarra*, cantata da Claudio Villa. Un regalo allusivo per la presunta amante?, si interrogava il cronista, in un soprassalto di tardo romanticismo, tardi anni Cinquanta.

Non l'ho più dimenticato.

La mafia per me sarebbe arrivata solo dopo qualche anno.

Arrivò con l'urto di una rivelazione.

All'inizio fu una specie di brontolio persistente, un rombo di tuono lontano, che prendeva forza rimbalzando dalle rocce a picco del monte Grifone, fino a quelle più sinuose di Gibilrossa, e si prolungava in un'eco ostinata, prima di disperdersi sul Tirreno meridionale, al centro del golfo di Palermo.

Noi abitavamo a valle di Ciaculli, appena sotto Brancaccio, in una delle storiche borgate marinare della città, in una grande casa isolata che la statale 113 per Messina, allora, divideva dal mare. Il rombo mi sembrò subito anomalo – anche se non sospetto – perché era il pomeriggio arroventato di un 30 giugno, e svettava su Palermo una di quelle giornate che a ripensarci da adulti consolidano il mito – postumo come tutti i miti – che nessuna adolescenza è stata mai più gloriosa, né mai lo sarà, delle nostre adolescenze gloriose degli anni Sessanta, i cui cieli, nel ricordo, sono solo di un blu tenace ed implacabile.

Casa mia era lontana tre o quattro chilometri e il rumore ci mise una manciata di secondi ad arrivare. Quando cominciai a sentirlo, erano già morti in sette, tra carabinieri, poliziotti e artificieri. Ma io l'avrei saputo solo dopo alcune ore, con il tg della sera.

Nei giorni seguenti non ero riuscito a impedirmi di girare in tondo intorno a un pensiero ossessivo; anzi, più che un pensiero, era una sequenza di fotogrammi, quasi uno spezzone di film.

Qualcuno aveva segnalato ai carabinieri la presenza di una Giulietta abbandonata in un fondo che appartiene ad una famiglia mafiosa. Il fondo ha il nome evocativo di Sirena, un nome che sembra prefigurare un destino, quasi una proiezione dell'inconscio di chi ha scelto di lasciare lì la macchina, per ammaliare e meglio condurre alla perdizione chi si abbandonerà al richiamo.

Il fondo non l'avevo mai visto, ma immaginavo che fosse un giardino, cioè un agrumeto, perché gli agrumeti, da noi, sono per definizione «i giardini». O meglio, lo erano, perché dei giardini della Conca d'Oro è sopravvissuto ben poco, e ciò che ne rimane è destinato prima o poi all'estinzione; e alla perdita progressiva dell'oggetto, si è associata quella del vocabolo che l'oggetto stesso era uso rappresentare. Ma, all'epoca, i giardini di Ciaculli erano ancora rigogliosi e intatti. Era l'estate del '63.

Svolgevo e riavvolgevo la pellicola di quel film virtuale. I carabinieri arrivano. Girano intorno alla macchina. La Giulietta ha una ruota a terra e gli sportelli spalancati. Sul sedile posteriore, una bombola di gas che alcuni fili elettrici collegano ad una carica di esplosivo perfettamente visibile. Gli uomini si consultano con la centrale operativa. Arrivano gli artificieri. Disinnescano la bomba. Tutti si rilassano, senza sospettare che si tratta di un ordigno civetta. A qualcuno viene in mente di aprire il cofano. Che è imbottito di tritolo: la vera bomba. È il momento che continuerà ad ossessionarmi, per lo sforzo di renderlo visibile.

Un secondo prima sette uomini respirano l'odore estivo della bellissima campagna tra Ciaculli e Villabate, l'istante successivo ci sono sette corpi smembrati, disseminati tra gli alberi di mandarini, in un raggio di duecento metri.

E io avevo sentito il botto. E avrei dovuto fissare ogni dettaglio nella memoria. Invece ricordo solo che ero sdraiato sul mio letto, a leggere il mio primo romanzo «da grande»: *La costanza della ragione*, di Vasco Pratolini, uscito da due mesi.

Se avessi intuito subito il significato preciso di quel rumore, oggi ricorderei ancora le parole lette per tutta la lunghissima durata del rimbombo. Mi sono sempre chiesto se non sia quella la vera ragione del mio attaccamento a quel romanzo, che non ho osato più rileggere, per timore di esserne deluso, ma che ricordo ancora oggi nei dettagli, compresa l'infatuazione di Bruno, il protagonista del libro, per Eva Marie Saint; infatuazione che avevo appena cominciato a condividere.

All'epoca della strage, era entrato da pochi mesi a far parte del nostro giro anche Domenico. Suo padre era un capitano dei carabinieri. Un uomo taciturno, dall'aspetto serio – forse perfino austero – poco espansivo con la moglie e i figli. Ci osservava ogni tanto da lontano, dritto in piedi, dentro la sua divisa impeccabile e con le mani allacciate dietro la schiena, mentre noi ragazzi tiravamo calci a un pallone in un campetto che avevamo ricavato spietrando e pestando per settimane sotto le suole delle scarpe un pezzo di arenile rimasto a lungo in secca dopo una mareggiata. Lui se ne rimaneva sopra un terrapieno che sovrastava il campo. Improvvisamente, alzavamo gli occhi e non lo vedevamo più.

La mattina dopo la strage, Domenico appariva silenzioso, preoccupato, chiuso in se stesso. Lui aveva preso dalla madre, donna estroversa e dall'eloquio inarrestabile. Ora sembrava il ritratto sputato del capitano. Una trasformazione impressionante. Arrivò per ultimo, quando Ferdinando, io, e il resto della compagnia, seduti in fila sul muretto che separava la statale 113 dai binari dell'ex ferrovia a scartamento ridotto per Corleone, avevamo già cominciato a commentare il fatto. Lui non aprì bocca.

A un certo punto, Ferdinando saltò su e propose di prendere le biciclette e andare a dare un'occhiata ai luoghi dell'esplosione. Io lo guardai storto e poi sbirciai di straforo la faccia di Domenico. Lui sembrava non avere sentito. Nessuno si mosse. Poi ci separammo alla spicciolata. Proposi a Domenico di venire a casa mia e passammo il resto della mattinata a giocare a dama.

Nei giorni successivi, il padre di Domenico prese a rincasare a tarda notte; dormiva per qualche ora, e ripartiva prestissimo per il lavoro. Era coinvolto in pieno nelle indagini del dopo bomba. Me lo disse Domenico. Lui cercava di darsi un tono, ma non riusciva a scollarsi del tutto quella sua nuova aria grave, da maturità anticipata. Non lo disse mai esplicitamente, ma intuivo che era preoccupato per il padre, che potesse accadere anche a lui quello che era capitato ai carabinieri di Ciaculli.

Un giorno eravamo seduti, lui ed io, sul solito muretto, in un punto dal quale si poteva tenere d'occhio l'ingresso di casa sua. Loro abitavano in una villetta defilata, con un giardino angusto dal quale partivano un paio di grandi palme dattilifere, che svettavano oltre il tetto e davano ombra alla casa. Verso la fine della mattinata, dalla nostra postazione vedemmo arrivare una jeep dei carabinieri; la macchina si fermò davanti al cancello della villetta e subito suo padre scese ed entrò. Aveva un pacchetto in mano.

La jeep ripartì. Era un orario inconsueto, per il capitano.

Prima che Domenico si decidesse ad alzarsi e raggiungerlo, suo padre riapparve fuori dalla villetta, sul marciapiedi. Si guardò intorno e quando ci avvistò fece segno che non ci muovessimo. Ci raggiunse e sedette sul muretto accanto a Domenico. Esibiva la consueta aria di austerità, ma con un che di nuovo, di quasi timido. E nuove occhiaie profonde. La divisa aveva un'aria vissuta ed era insolitamente stropicciata, come se ci avesse dormito dentro. Forse ci *aveva* dormito dentro, pensai.

Intuivo, in modo confuso, che era preoccupato per Domenico. Per le *preoccupazioni* di Domenico. Teneva in mano un piccolo vassoio, avvolto nella carta della pasticceria Elena, allora tra le più rinomate per un certo tipo di dolci.

Per lunghi istanti rimanemmo tutti incagliati in un silenzio imbarazzato; alla fine lui porse il vassoio a Domenico e gli disse di aprirlo e di dividerne con me il contenuto.

Erano paste con le fragole, i dolci preferiti di Domenico.

Sia lui che io attribuimmo silenziosamente al gesto il significato corretto: un tentativo un po' impacciato di rassicurare il figlio che non c'era niente da temere. Che lui, il capitano, non correva alcun pericolo. Che non era cambiato niente e tutto continuava come sempre.

Poiché era la prima volta che faceva qualcosa del genere al di fuori dei rituali codificati in famiglia, l'evento ebbe su Domenico l'effetto esattamente opposto. Non so se il capitano se ne accorse. Il mio amico sarebbe morto pur di non fargliello intuire.

Ma era un loro affare privato. A me, quei dolci, fecero capire della mafia molto più della bomba che li aveva preceduti e di quelle che sarebbero venute in seguito.

LA 'NDRANGHETA ALLA CONQUISTA DEL MONDO

di *Enzo CICONTE*

Sulla spinta dell'emigrazione, nell'ultimo mezzo secolo le famiglie criminali calabresi si sono insediate nel Centro e nel Nord Italia e persino in paesi lontani, dal Canada all'Australia. Una potenza silenziosa fondata sul traffico di droga.

1. LA 'NDRANGHETA È STATA FINO A poco tempo fa l'organizzazione mafiosa meno nota e meno studiata. Ma oggi tutti gli investigatori e gli analisti sono concordi nel ritenere che essa ha saputo valicare la Calabria, suo storico territorio di nascita e di radicamento, per affermarsi e insediarsi stabilmente in tutte le regioni del Centro e del Nord Italia e in molti paesi stranieri, diventando l'interlocutrice criminale più affidabile dei cartelli colombiani per la commercializzazione della cocaina su scala mondiale.

La storica sottovalutazione della struttura organizzativa della 'ndrangheta, l'affermarsi di due potenti organizzazioni criminali – prima la camorra e poi Cosa Nostra – che nel passato hanno oscurato la mafia calabrese, il minor peso politico, economico, sociale della Calabria rispetto alla Campania e alla Sicilia, l'abitudine della 'ndrangheta non attirare l'attenzione e di agire nel silenzio più assoluto hanno ritardato ed ostacolato fino a poco tempo fa la conoscenza del fenomeno mafioso calabrese e la comprensione della sua importanza, della sua pericolosità e della sua incidenza sulla società, in cui gode di un notevole consenso.

La presenza della 'ndrangheta era segnalata già al momento dell'Unità d'Italia. Allora veniva designata con altri nomi: picciotteria, onorata società, mafia, camorra, famiglia Montalbano. Nei primi decenni del nuovo Stato italiano, la 'ndrangheta è presente nelle città di Reggio Calabria, Nicastro (che fa parte dell'odierna Lamezia Terme), Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) e, sul finire del secolo, anche a Cosenza e a Catanzaro.

Contrariamente a quanto creduto per lungo tempo, la 'ndrangheta non era attiva solo nelle zone di miseria o di marginalità economica, ma era fortemente presente in territori caratterizzati da una relativa vivacità economica, da un tessuto economico dinamico se rapportato a quei tempi e soprattutto se si tiene conto di altre aree della regione dominate dal grande latifondo, dove questo fenomeno cri-

minale era del tutto assente. L'esempio più significativo è la massiccia presenza a Gioia Tauro e nei comuni dei dintorni che costituivano il cuore della fertile piana di Rosarno, poi chiamata piana di Gioia Tauro. Qui c'era una significativa commercializzazione degli agrumi, dell'olio e di altri prodotti della terra. Nel 1873 un testimone d'eccezione, il reggente procuratore del re presso il Tribunale di Palmi, scriveva che «quel circondario, oltre che ricchissimo per la estensione e fertilità dei suoi terreni, comprende il mercato di Gioia, uno dei principali d'Italia pel traffico degli oli, del portogallo [arancia], del legname, del vino ed altro». Olio e agrumi costituivano, già a quell'epoca, gli elementi forti dell'economia locale ed erano la riprova della «vivacità del commercio» di quell'area dove, non a caso, era molto attiva anche la 'ndrangheta locale.

La diffusione territoriale della 'ndrangheta mostra come sin dalle origini essa fosse operativa in massima parte nella provincia di Reggio Calabria. Facevano da corona al capoluogo alcune presenze mafiose a Villa San Giovanni, Scilla, Calanna, Gallico. Poi c'erano le due grandi zone che dividevano la provincia: la zona tirrenica che comprendeva l'ubertosa piana di Gioia Tauro e la zona ionica, inclusi i comuni inerpicati fin sulle cime dell'Aspromonte, una splendida quanto selvaggia montagna, all'epoca incontaminata.

Nella zona tirrenica erano inclusi sia centri di media dimensione sia località molto piccole: Palmi, Gioia Tauro, Taurianova, Polistena, Cittanova, Rosarno, Laureana di Borrello, Varapodio, Melicuccà, Molochio, Seminara, Oppido Mamertina, Messignadi, Anoja, Cinquefrondi, Galatro, Rizziconi, Caridà.

Nella zona ionica convivevano sia comuni che si affacciano sul mare sia comuni arroccati sulle pendici aspromontane: Siderno, Locri (l'antica Gerace), Mammola, Ardore, Bova Marina Platì, Africo, Roccaforte del Greco, Casalnuovo, Staiti, Roghudi, Brancaleone, Bova Superiore, Scido, Santa Cristina d'Aspromonte, Delianova, Sinopoli.

In provincia di Catanzaro una presenza di un qualche rilievo era segnalata a Rombiolo, Mileto, Dinami, San Costantino, Nicotera, tutti comuni che facevano parte della zona di Monteleone. La 'ndrangheta ha fatto un'apparizione fugace a Cosenza e a Catanzaro. Nei comuni appena ricordati ha invece messo radici solide già dalla seconda metà dell'Ottocento. Esse sono sopravvissute sino ai nostri giorni.

Dalla seconda metà dell'Ottocento alla fine degli anni Cinquanta del Novecento la 'ndrangheta è confinata nelle zone prima ricordate. Nella fase finale di questo periodo è segnalata la prima, significativa, espansione all'estero, precisamente in Canada. Qui si era insediato un agglomerato di famiglie denominato Siderno Group, dal nome della cittadina dalla quale esse provenivano.

Dagli anni Sessanta in poi cambia tutto. La 'ndrangheta si espande in tutte le province della Calabria, anche laddove prima è del tutto assente, penetra via via nel Centro e nel Nord Italia e si irradia in vari paesi stranieri dove colloca propri stabili insediamenti. I cambiamenti sono di tale rilevanza che è possibile delineare e disegnare una nuova mappa dell'espansione mafiosa calabrese nell'ultimo mezzo secolo.

LA 'NDRANGHETA IN CALABRIA
CAMPANIA
BASILICATA
CALABRIA
Provincia di Cosenza
Cetraro, Fuscaldo
Santa Maria del Cedro
Scalea, Castrovillari
Altomonte, Paola
San Lucido
Cassano allo Jonio
Amantea, Corigliano Calabro
Rossano, Cariati
Cosenza
Provincia di Crotone
Casabona, Cirò Marina
Cirò, Petilia-Policastro
Mesoraca, Rocca Di Neto
Cutro, San Leonardo di Cutro
Isola di Capo Rizzuto, Strongoli
Crotone
Catanzaro
Provincia di Catanzaro
Lamezia Terme, Maida, Nocera Terinese
Soverato, Guardavalle, Vallefiorita
Isca, Satriano, Chiaravalle, Davoli
Borgia, Badolato, Botricello, Belcastro
Provincia di Vibo Valentia
Limbadi, Tropea, Parghelia, Filadelfia
Stefanaconi, San Gregorio d'Ippona
Joppolo, Sant'Onofrio, Sorianello
Arena, Dinami, Mileto, Serra San Bruno
Gerocarne, San Calogero, Zungri
San Giovanni di Mileto
Vibo Valentia
Provincia di Reggio di Calabria
Bagnara Calabra, Villa San Giovanni, Cardeto, Catona, Sanbatello
San Lorenzo, Gallico, Saline, Melito Porto Salvo, Montebello Ionico
Roghudi, Condofuri, Rosarno, San Ferdinando di Rosarno
Gioia Tauro, Rizziconi, Palmi, Melicuccà, Seminara
Castellace di Oppido Mamertina, Oppido Mamertina, Sinopoli
Laureana di Borrello, Candidoni, Galatro, Melicucco
San Pietro di Caridà, Polistena, Cittanova, Cinquefrondi, Taurianova
Parpodio, Bova, Bova Marina, Palazzi, Staiti, Bruzzano Zeffirio
Casignana, Africo, Bianco, San Luca, Bovalino, Platì, Careri, Locri
Siderno, Marina di Gioiosa Jonica, Gioiosa Jonica, Mammola
Roccella Jonica, Stilo, Stignano, Monasterace, Riace, Caulonia
S. Ilario dello Ionio, Canolo, Ciminà, Ardore, Roccaforte del Greco
Bagaladi, Brancaleone
Reggio di Calabria

2. La struttura della 'ndrangheta poggia in gran parte sulla famiglia naturale del capobastone da cui prende il nome. Non a caso per designare una famiglia, o 'ndrina o cosca, si fa riferimento al cognome del capobastone seguito dal comune su cui signoreggia. Sono i parenti più stretti – figli, fratelli, nipoti, zii, cugini – a costituire l'ossatura della 'ndrina. Non tutti i componenti di una famiglia mafiosa sono a loro volta mafiosi – e per fortuna, altrimenti il loro numero complessivo sarebbe molto più elevato di quello ufficialmente riconosciuto – e tuttavia molti di loro lo sono: ciò costituisce la caratteristica essenziale della 'ndrangheta.

La famiglia naturale, di sangue, del capobastone si allarga sempre di più con l'uso frequente dei matrimoni incrociati delle donne delle 'ndrine – figlie, sorelle, cugine, nipoti – con uomini d'onore che fanno parte di altre cosche. Ciò determina un complesso mosaico di parentele caratterizzato da un intricato intreccio familiare, tanto più solido e visibile nei medi e nei piccoli comuni. Qui nel corso di più generazioni è avvenuto un frequente ricambio generazionale che ha portato all'aggregazione di nuove famiglie, saldate con vincoli familiari al ceppo originario; sicché in queste realtà ci sono estese parentele mafiose che hanno un peso notevole, anche sul piano numerico, sull'intera comunità. Ne è derivato, tra l'altro, un ossessivo ed opprimente controllo del territorio e delle principali attività economiche, nonché un asfissiante tentativo di condizionare la politica, come dimostrano i numerosi Consigli comunali sciolti per inquinamento mafioso.

Essendo la 'ndrangheta una struttura autoritaria e verticistica, un forte potere di comando – che arriva fino alla decisione di decretare la morte di una o più persone – è riservato al vertice della famiglia, al capobastone.

Della 'ndrangheta potevano far parte solo coloro che avevano determinate attitudini e caratteristiche. Era una struttura d'élite che poggiava su una consistente base di massa. E non sembri un azzardato paradosso: sono migliaia gli 'ndranghetisti formalmente e ritualmente affiliati in Calabria, senza contare quelli fuori della regione. L'essere un'organizzazione di élite esercitava un fascino enorme soprattutto sui giovani che ritenevano di aver trovato uno strumento in grado di fornire loro dignità, identità, sicurezza e senso di appartenenza. Il complesso rituale di iniziazione che consentiva al giovane di diventare picciotto, i rituali per i passaggi di grado, i codici, le formule hanno avuto storicamente una funzione importante: fornire una ragione motivata ed accattivante dell'esistenza dell'organizzazione e un senso di appartenenza. Camorra e 'ndrangheta sono le organizzazioni che di più hanno fatto ricorso ai rituali e ai giuramenti.

Per entrare nella 'ndrangheta bisognava avere dato prova di «valore», commettendo un furto, una rapina, uno sfregio o qualcosa di più significativo come un ferimento o un omicidio. C'era bisogno di doti particolari: ferocia, coraggio, decisione; ma non dovevano mancare scaltrezza, astuzia, furbizia. L'ingresso avveniva con il rituale del battesimo, una cerimonia molto simbolica – era prevista una piccola incisione e il versamento di sangue del nuovo arrivato – attraverso la quale il giovane veniva nominato picciotto. Il battesimo aveva lo straordinario potere di

LA 'NDRANGHETA NEL CENTRO-NORD

trasformare il giovane; da quel momento in poi egli non faceva più parte della massa informe degli altri giovani, ma se ne distaccava per innalzarsi e diventare un «uomo di rispetto». Così acquistava una sua importanza dentro l'associazione ed era riconosciuto in paese come uomo d'onore. Nella 'ndrangheta c'era l'usanza di battezzare i figli appena nati dei capobastone o degli 'ndranghetisti più influenti. Venivano battezzati letteralmente nelle fasce, poi, col tempo, se se ne fossero mostrati degni e meritevoli, si sarebbe provveduto a fare il battesimo con il rituale cattolico vero e proprio.

Qualcuno ha pensato che una siffatta struttura organizzativa fosse troppo elementare e rudimentale, ampollosa, niente affatto funzionale ad una moderna organizzazione mafiosa, residuo folklorico di una storia che non voleva decidersi a passare. È un giudizio errato. Lo ha dimostrato la vicenda dei collaboratori di giustizia. Le loro dichiarazioni hanno intaccato seriamente tutte le organizzazioni mafiose tranne la 'ndrangheta, protetta proprio dalla struttura familiare che inibiva un collaboratore di parlare dei suoi stretti familiari indicando costoro come mafiosi ed autori di reati efferati. È stato pressoché impossibile per un mafioso calabrese collaborare con la giustizia perché ciò avrebbe comportato mandare in galera i familiari più stretti.

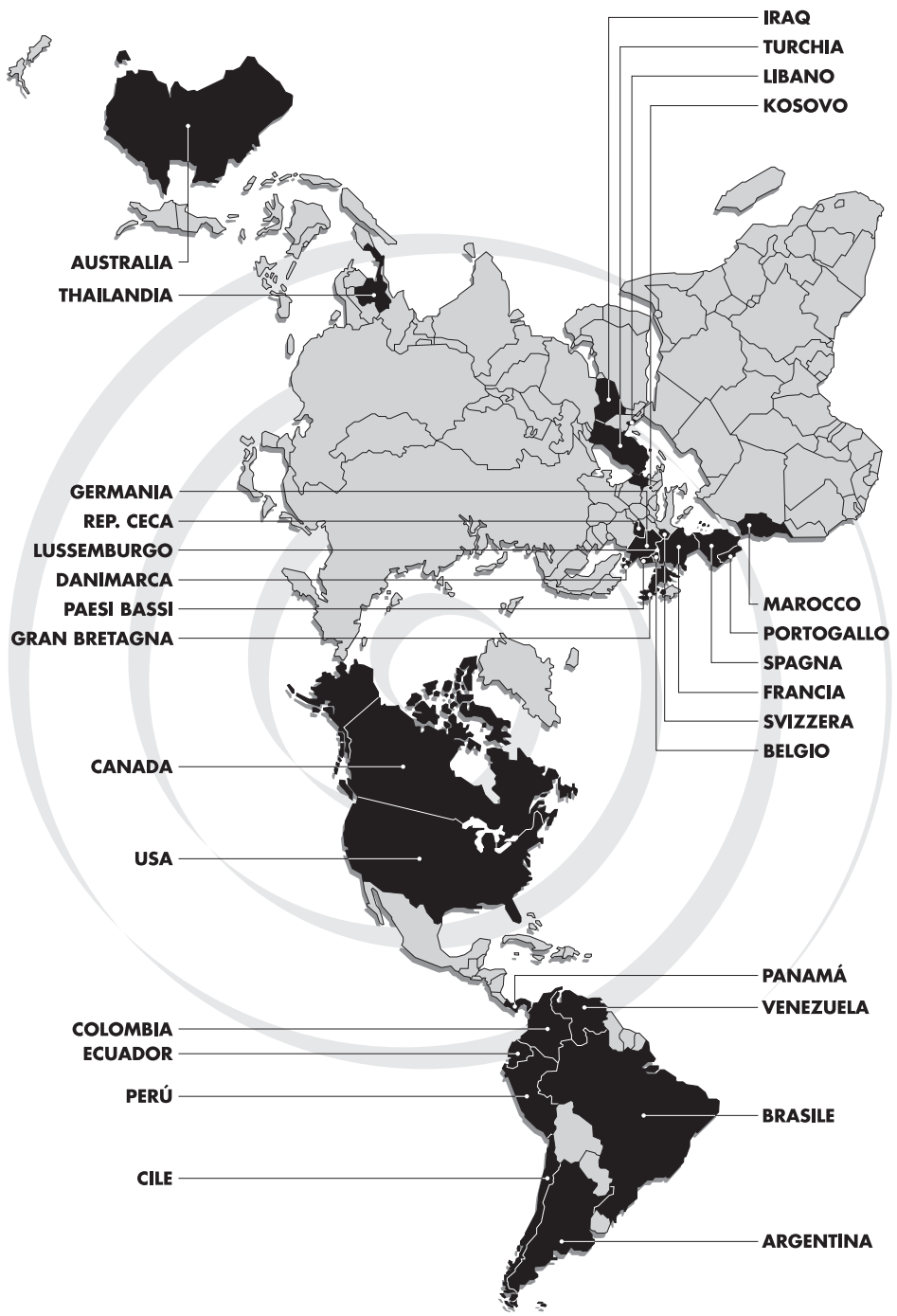
Ancora oggi la 'ndrangheta continua a poggiare le sue fondamenta sulla famiglia naturale del capobastone e continua ad usare i rituali di affiliazione, quelli antichi o quelli di conio più recente, più funzionali a nuove strategie di rapporti con settori di massoneria deviata o non ufficiale.

3. L'espansione territoriale della 'ndrangheta inizia tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento. In quel periodo una forte ondata migratoria parte da tutte le regioni del Sud. Anche diversi mafiosi prendono la via del Nord. Altri emigrano all'estero. I mafiosi emigranti sono sicuramente una sparuta minoranza nell'immenso oceano degli immigrati meridionali, ma fanno sentire il loro peso negativo.

Dapprima non ci fu una scelta consapevole di spostarsi al Nord, ma quando si cominciò a comprendere che lì era il futuro degli affari economici, la 'ndrangheta fece la scelta, che diventerà irreversibile, di spostare in quelle regioni pezzi delle sue cosche. E fu l'unica organizzazione a farlo; le altre, dopo una permanenza più o meno prolungata, tendevano a ritornare nei paesi d'origine. Che ci sia stata una strategia dell'emigrazione è dimostrato anche dal peso che la 'ndrangheta ha avuto nelle regioni che in quegli anni hanno rappresentato il triangolo industriale, il cuore del miracolo economico italiano: Lombardia, Liguria, Piemonte. In tali regioni il peso della 'ndrangheta è stato sempre molto forte, preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose e oggi è diventato schiacciante, quasi esclusivo. Col passare del tempo, in queste tre regioni si sono trasferiti in pianta stabile pezzi delle 'ndrine più importanti della 'ndrangheta calabrese. Era nato, in questo modo, il sistema delle «filiali» che consentiva ai mafiosi calabresi di avere due sedi, la principale in Calabria, l'altra al Nord o in un paese straniero.

L'altra circostanza che portò i mafiosi al Nord fu la misura di prevenzione del soggiorno obbligato che spostava nelle regioni del Centro e del Nord i sospetti mafiosi, nella convinzione che così facendo si potessero elidere i rapporti ed i legami con i territori d'origine. Concepito in altre epoche storiche – quando era difficile spostarsi da una parte all'altra dell'Italia ed era impossibile comunicare perché non c'erano ancora i telefoni o il loro uso non era particolarmente frequente e alla portata di tutti – il soggiorno obbligato applicato in epoca contemporanea si rivelò un fatale errore. Con questo strumento si spostarono al Nord pericolosi mafiosi, i

LA 'NDRANGHETA NEL MONDO



quali ebbero la possibilità di stringere legami con la criminalità locale che venerava il mafioso prendendolo a modello dei propri comportamenti. Fu così che i mafiosi fecero la loro comparsa anche in regioni come l'Emilia-Romagna o la Toscana, che pure non furono investite dall'ondata migratoria in modo massiccio. I due fenomeni si cumulavano e si sommavano, a volte prevalendo l'uno, a volte l'altro, a volte equilibrandosi come pare mostrare la realtà del Lazio, dove sembra esserci un perfetto mix tra emigrati e soggiornanti obbligati.

4. L'elemento che ha dato un forte impulso alla sprovincializzazione della 'ndrangheta fu sicuramente il contrabbando delle sigarette lavorate estere, le «bionde» come venivano definite in gergo. Questo nuovo settore criminale portò la 'ndrangheta a stabilire rapporti di affari e di scambio con la camorra e con Cosa Nostra. Fu un periodo molto importante, quello, perché permise, tra l'altro, l'avvio di rapporti a livello internazionale con altre organizzazioni contrabbandiere. Si aprirono nuovi scenari in ambiti molto distanti dalla zona di prima operatività e di radicamento. La 'ndrangheta dovette attrezzare la propria organizzazione e abituare i propri uomini ad operare e a muoversi lungo uno scacchiere transnazionale molto complesso, accidentato e in gran parte sconosciuto. Fu un apprendistato molto interessante, agevolato da maestri degni d'ogni rispetto come lo erano i camorristi e i mafiosi siciliani di quel tempo. Tra l'altro, come si vedrà negli anni successivi, la droga viaggerà in gran parte sulle stesse rotte seguite dalle casse di sigarette.

Il periodo d'oro del contrabbando delle sigarette mise a contatto mafiosi delle tre regioni meridionali e fece emergere nuove figure dentro ogni singola organizzazione, mettendo in luce giovani intraprendenti, desiderosi di eccellere e di affermarsi. Dominavano la 'ndrangheta di quel periodo personaggi di rispetto che avevano guidato le proprie famiglie negli anni seguenti alla liberazione dal fascismo. A capo della 'ndrangheta di Reggio Calabria c'era la figura carismatica di Domenico – Mico – Tripodo. Egli guidava le numerose famiglie cittadine e aveva stabili rapporti con i vertici di Cosa Nostra, essendo fra l'altro compare d'anello di Totò Riina. A Siderno c'era Antonio – 'Ntoni – Macrì, a Gioia Tauro Girolamo – Mommo – Piromalli. Questi nomi si pronunciavano con rispetto e riverenza, tutti preceduti e gratificati dall'onorifico don. Tre personaggi di grande prestigio, collegati con i capi della camorra e di Cosa Nostra. Erano capi di altri tempi, chiamati ad affrontare i mutamenti che stavano per investire la 'ndrangheta di quegli anni.

Dopo l'autostrada del Sole che, grazie ai subappalti finiti in mano mafiosa, aveva fatto la fortuna di alcune famiglie criminali, erano in arrivo gli appalti per la costruzione del quinto centro siderurgico. Una scelta industriale conseguente alla rivolta esplosa a Reggio Calabria nel 1970 in seguito alla proclamazione di Catanzaro come capoluogo della Calabria. Il quinto centro ricadeva in territorio di Gioia Tauro, regno dei Piromalli. Costoro, con grande abilità e lungimiranza strategica, che evitò lutti e guerre, decisero di far partecipare le principali famiglie mafiose del reggino agli utili di quegli appalti, nonostante le regole della 'ndrangheta preve-

dessero che i soldi spettassero a chi aveva la signoria nel territorio dei lavori. I Piromalli furono capaci anche di adattarsi a mutamenti ben più profondi che erano in gestazione proprio in quel torno di tempo: l'avvio della lunga stagione dei sequestri di persona, l'ingresso della 'ndrangheta nella massoneria e la partecipazione al traffico di stupefacenti.

Tripodo e Macrì rimasero ancorati al passato perché non accettarono nulla di quelle sconvolgenti novità e furono travolti. E dopo di loro toccò a tutti quelli che non si adeguavano ai nuovi tempi. Alla fine di un periodo burrascoso caratterizzato da una guerra sanguinosa emersero nuovi protagonisti. Fra essi il più importante fu Paolo De Stefano, che si mise a capo della potente 'ndrangheta di Reggio Calabria dopo aver fatto ammazzare nel carcere napoletano di Poggioreale Mico Tripodo.

I sequestri di persona videro come protagoniste numerose 'ndrine della provincia di Reggio Calabria. Sequestrati al Nord, dove le famiglie avevano le basi logistiche, gli ostaggi venivano portati in Calabria e custoditi negli anfratti dell'Aspromonte da dove erano liberati dopo aver pagato un congruo riscatto. I soldi dei riscatti servirono per fare investimenti nell'edilizia e nella droga. Poi le famiglie si ritirarono progressivamente da questo settore criminale. Alla fine, prima di spegnersi del tutto, l'industria dei sequestri era gestita dalle famiglie di tre comuni aspromontani.

5. Il mutamento sicuramente più significativo avvenne con l'ingresso nel campo degli stupefacenti. Ci furono sommovimenti profondi perché non tutti i vecchi capibastone erano d'accordo con questa scelta. I dissenzienti vennero eliminati senza pietà. Altri capibastone si adattarono e, pur non condividendone la scelta, purtuttavia permisero alla propria organizzazione di entrare in quel lucroso business; altri ancora si posero alla testa dei mutamenti e guidarono in prima persona la nuova avventura che, tra l'altro, proiettava la 'ndrangheta sullo scacchiere internazionale, a contatto diretto con altre organizzazioni mafiose che avevano una notevole solidità criminale, dalla mafia turca ai cartelli colombiani.

Quello della droga è un mercato molto particolare dove, vista l'entità degli interessi in gioco, contano l'affidabilità criminale, la parola data, l'omertà assoluta e dove sono necessari enormi quantità di denaro perché le grandi partite di droga si pagano in contanti. La notevole somma di denaro occorrente per partecipare a questo colossale business ha sempre spinto le cosche a mettersi insieme per gestire in comune l'affare.

Militavano a favore di quest'accordo innanzitutto il fatto che non erano molte le cosche che possedevano tutti quei soldi, in secondo luogo il fatto che l'accordo rispondeva ad un elementare calcolo economico perché se una partita di droga di grosse dimensioni fosse stata intercettata il danno si sarebbe distribuito tra tutti coloro che avevano effettuato l'investimento anziché scaricarsi su una singola organizzazione; infine questo meccanismo evitava, o limitava al minimo, la spiata, la soffiata alla polizia che di norma una cosca faceva a danno di un'altra per colpire il proprio avversario.

Questa tendenza alla cooperazione si rafforzò dopo il 1991, a conclusione della pace di Reggio Calabria che pose fine alla lunga e sanguinosissima guerra della 'ndrangheta reggina scoppiata dopo l'uccisione di Paolo De Stefano, ucciso perché ritenuto il mandante dell'agguato fallito due giorni prima con un'autobomba a danno del suo principale avversario di allora: Antonino Imerti, meglio noto come «nano feroce». L'accordo portò ad una moderna e più funzionale spartizione degli affari e del territorio. La provincia fu divisa in tre mandamenti, ricalcando un'antica divisione ottocentesca: quello della città di Reggio Calabria, quello della piana o tirrenico e quello della ionica o della montagna. I capi più influenti dei tre mandamenti si impegnavano ad agire di comune accordo sulle questioni rilevanti, mantenendo piena ed ampia autonomia sul proprio territorio.

L'espansione di questi ultimi decenni mostra come la 'ndrangheta sia riuscita, proprio con il meccanismo delle colonie familiari, ad assicurarsi insediamenti stabili in paesi stranieri molto distanti dai piccoli comuni calabresi dai quali era originariamente partita oppure a garantirsi comunque una presenza significativa anche se non stabile. In alcuni casi e in determinati momenti del tutto particolari è riuscita persino ad interferire anche sulla politica dello Stato dove si era stabilita. A Griffith, cittadina australiana, nell'estate del 1977 venne ucciso un deputato liberale; a Canberra nel gennaio del 1989 fu assassinato il vicecapo della polizia federale. In entrambi i casi le indagini portarono a filoni investigativi inquietanti. Sospettati di essere i mandanti e gli esecutori dei due omicidi erano uomini che appartenevano a famiglie di 'ndranghetisti originari di Platì. Fu scoperto inoltre che i soldi di alcuni sequestri di persona effettuati in Lombardia erano stati inviati in Australia per comprare terreni dove poter coltivare canapa indiana. In soli dieci anni, dal 1974 al 1985, ne erano stati individuati 188.

Agli inizi degli anni Novanta nella città tedesca di Stoccarda era stata segnalata la presenza della famiglia Farao, originaria di Cirò in provincia di Crotone. La polizia intercettò le telefonate di un proprietario di ristoranti sospettato di appartenere a quella famiglia. L'ascolto delle sue telefonate fece scoprire una situazione imbarazzante per le istituzioni locali. Il ristoratore era amico e finanziatore del leader della Cdu (Unione cristiano-democratica) locale. L'uomo politico fu avvertito di non frequentare quell'amico calabrese perché la polizia sospettava che fosse un mafioso. Ad avvertire l'uomo politico della Cdu era stato il ministro della Giustizia del Baden-Württemberg, costretto a lasciare il suo incarico dopo che il fatto fu accertato proprio attraverso un'intercettazione telefonica.

Se in Australia e in Germania la presenza della 'ndrangheta è stata così visibile, in altri paesi essa è stata più discreta ed efficace perché finalizzata a reperire droga da commercializzare in Italia o in giro per il mondo e ad aprire canali di collegamento per il riciclaggio del denaro sporco. Il semplice elenco dei paesi interessati dall'attività dei mafiosi calabresi dagli anni Novanta ad oggi ci dà l'idea delle imponenti dimensioni del fenomeno e mostra le capacità espansive di un'organizzazione che fino a poco tempo fa era ancora sottovalutata, sottostimata e considerata arretrata.

Non è senza significato, infine, che le enormi quantità di denaro percepito con i proventi del traffico degli stupefacenti vadano ad inquinare l'economia legale rendendo più forte la 'ndrangheta. Tanto che questa è oggi l'organizzazione criminale che ha subìto di meno l'aggressione ai patrimoni mafiosi.

APPENDICE

LE FAMIGLIE DELLA 'NDRANGHETA

CALABRIA

Provincia di Catanzaro

Catanzaro: Mancuso di Limbadi (VV); Arena di Isola Capo Rizzuto (KR); Catanzariti
Lamezia Terme: De Fazio; Iannazzo-Giampà; Cerra-Torcasio; Argento; Dattilo; Ponte-Cannizzaro; Gattini; Mercuri-Arcieri
Guardavalle: Gallace-Novella
Vallefiorita: Tolone
Satriano: Procopio-Lentini

Provincia di Cosenza

Cosenza: Perna-Cicero-Ruà; Chirillo; Bevilacqua; Sena
Cetraro: Muto, Polillo
Santa Maria del Cedro: Femia
Scalea: Stummo-Valente
Paola: Serpa, Martello-Scofano
Corigliano Calabro: Carelli, Perri
Cariati: Greco-Crescenti, Critelli

Provincia di Crotone

Cirò Marina: Anania-Cariati; Farao-Marincola
Cirò: Farao-Marincola
Strongoli: Giglio-Levato; Dima
Rocca Di Neto: Iona
Crotone: Ciampà-Vrenna; Megna
Cutro: Dragone, Grande Aracri, Mannolo
Isola Capo Rizzuto: Arena; Grande Aracri; Farao-Marincola

Provincia di Vibo Valentia

Vibo Valentia: Mancuso; Lo Bianco
Limbadi: Mancuso

Tropea: La Rosa; Mancuso
Filadelfia: Anello
San Gregorio d'Ippona: Gasparro-Fiarè
Joppolo: Vecchio
Sant'Onofrio: Bonavota-Patania
Serra San Bruno: Vallelunga; Ciconte

Provincia di Reggio Calabria

Reggio Calabria: Condello-Saraceno-Imerti; De Stefano-Tegano-Libri; Condello-Rosmini; Latella-Ficara; Labate, Araniti; Saraceno; Latella; Fontana; Zindato; Chirico; Serraino-Di Giovine; Barreca
Villa San Giovanni: Bertuca; Garonfolo; Condello, Saraceno, Imerti, Fontana; Zito
Cardeto: Serraino
Sanbatello: Araniti
San Lorenzo: Paviglianiti; Stilo-Gagliardi
Melito Porto Salvo: Iamonte
Roghudi: Zavettieri; Pangallo-Maesano-Verno; Pangallo-Maesano-Favasuli
Condofuri: Paviglianiti, Rodà, Miceli
Rosarno: Pesce, Bellocco; Pisano
Gioia Tauro: Piromalli-Molè; Mazzaferro
Rizziconi: Crea; Franconieri
Palmi: Parrello-Condello, Gallico
Seminara: Gioffrè; Santaiti; Ottinà; Spinella; Tripepi
Oppido Mamertina: Mammoliti-Rugolo; Nava; Cosoleto; Romeo; Modafferi; Polimeni
Sinopoli: Alvaro; Violi; Macrì, Papalia
Laureana di Borrello: Gullace; Chindamo-Lamari-D'Agostino; Albanese-Cutellè-Tassone
Polistena: Longo-Versace
Cittanova: Facchineri-Marvaso-Monteleone; Raso-Albanese-Gullace-De Raco; Anselmo
Cinquefrondi: Petullà, Auddino
Taurianova: Asciutto-Neri-Grimaldi; Avignone-Giovinazzo-Viola-Zagari-Fazzalari; Alampi; Cianci; Petullà; Rositano; Zappia
Bova Marina: Talia; Scriva-Vadalà
Staiti: Mollica; Speranza; Bruzzaniti-Palamara; Scriva; Maviglia
Bruzzano Zeffirio: Rodà; Mollica; Speranza; Bruzzaniti-Palamara
Africo: Morabito; Palamara; Scriva; Mollica; Speranza; Maviglia; Glicora; Talia
Bianco: Pelle; Romeo; Nirta; Vottari; Mammoliti; Strangio; Giorgi
San Luca: Nirta; Pelle; Vottari; Giampaolo; Mesiti; Romeo; Calabrò, Mammoliti; Versace; Strangio; Giorgi
Platì: Barbaro; Sergi; Perre; Trimboli; Agresta; Romeo; Pelle; Papalia; Marando; Catanzariti; Musitano, Molluso

Locri: Cataldo; Cordì; Commisso, Floccari
Siderno: Costa, Commisso; Macrì; Racco
Gioiosa Jonica: Aquino; Jerinò; Mazzaferro; Ursino; Macrì; Coluccio, Belfiore
Mammola: Callà, Calautti; Conia; Macrì
Roccella Jonica: Aquino
Monasterace: Ruga-Metastasio; Loiero-Gallace
Caulonia: Ruga-Metastasio; Loiero-Gallace
S. Ilario della Ionio: D'Agostino, Belcastro; Varacalli
Canolo: D'Agostino
Ciminà: D'Agostino; Polifroni, Romanello
Bagaladi: Paviglianiti
Brancaleone: Morabito-Palamara

CENTRO E NORD ITALIA

Piemonte

Ietto di Natile di Careri (RC), Callipari di Careri (RC); Ursino-Macrì di Gioiosa Jonica (RC); Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo (RC); Lo Presti di Gioia Tauro (RC); Vrenna e Megna di Crotone; Belfiore, Ursino, Macrì, Jerinò e Mazzaferro di Gioiosa Jonica (RC); Marando, Trimboli, Agresta e Barbaro di Platì (RC), Nirta e Giorgi di San Luca (RC); Bonavota di Sant'Onofrio (VV); Metastasio di Monasterace (RC); Longo-Versace di Polistena (RC); Alvaro di Sinopoli (RC); Mancuso di Limbadi (VV)

Valle d'Aosta

Nirta, di San Luca (RC); Iamonte di Melito Porto Salvo (RC); Facchineri di Cittanova (RC); Libri di Reggio Calabria; Asciutto-Neri-Grimaldi di Taurianova (RC); Torcasio di Lamezia Terme (CZ)

Friuli-Venezia Giulia

Mancuso di Limbadi (VV)

Lombardia

Provincia di Milano: Morabito-Palamara-Bruzzaniti, Talia e Morabito-Mollica di Africo (RC); Mammoliti di Castellane di Oppido Mamertina (RC), Piromalli di Gioia Tauro (RC), Iamonte di Melito Porto Salvo (RC); Libri, Condello, De Stefano, Coco Trovato, Flachi, Imerti-Condello-Fontana di Reggio Calabria; Paviglianiti di San Lorenzo (RC), Bellocco e Pesce di Rosarno (RC), Arena di Isola Capo Rizzuto (KR), Commisso di Siderno (RC); Dragone e Grande Aracri di Cutro (KR); Paviglianiti di Condofuri (RC), Nirta di San Luca (RC); Marando, Papalia-Sergi-Morabito, Barbaro di Platì (RC), Mazzaferro, Ursino, Macrì e Jerinò di Gioiosa Jonica (RC); Alvaro di Sinopoli (RC); Facchineri di Cittanova (RC); Bellocco di Rosarno (RC)

Veneto

Marando di Platì (RC), Di Giovine di Reggio Calabria; Pesce di Rosarno (RC); Mazzaferro; Ursino; Macrì di Gioiosa Jonica (RC); Longo-Versace di Polistena (RC)

Liguria

Asciutto-Neri-Grimaldi e Raso-Gullace-Albanese di Taurianova (RC); Libri, Rosmini e De Stefano di Reggio Calabria; Papalia di Platì (RC); Iamonte di Melito Porto Salvo (RC); Bellocco di Rosarno (RC), Cordì di Locri (RC); Santaiti di Seminara (RC); Romeo di Roghudi (RC); Bruzzaniti, di Africo (RC); Mazzaferro; Ursino; Macrì di Gioiosa Jonica (RC); Macrì di Mammola (RC); Piromalli di Gioia Tauro (RC)

Emilia-Romagna

Mammoliti, Nirta, Romeo e Strangio di San Luca (RC); Vrenna di Crotone; Pesce di Rosarno (RC); Commisso di Siderno (RC); Dragone e Grande-Aracri di Cutro (KR)

Toscana

Mancuso di Vibo Valentia (VV); Iamonte di Melito Porto Salvo (RC), De Stefano di Reggio Calabria; Nirta di San Luca (RC); Alvaro di Sinopoli (RC); Facchineri e Raso di Cittanova (RC); Bellocco di Rosarno (RC); Gallace di Guardavalle (CZ); Longo-Versace di Polistena (RC)

Umbria

Facchineri di Cittanova (RC); Farao-Marincola di Cirò (KR)

Lazio

Barbaro di Platì (RC), Iamonte di Melito Porto Salvo (RC); Palamara di Africo (RC); Mancuso di Limbadi (VV); Piromalli di Gioia Tauro (RC); Mammoliti di Oppido Mamertina (RC); Alvaro di Sinopoli (RC); Bellocco e Pesce-Pisano di Rosarno (RC); Avignone e Zagari-Viola di Taurianova (RC); Farao-Marincola di Cirò (KR); Gallace di Guardavalle (CZ); Tripodo di Reggio Calabria; Mollica-Morabito di Africo (RC); Nirta e Romeo di San Luca (RC); Barbaro di Platì

ALL'ESTERO

Argentina

Mollica-Morabito di Africo (RC); Nirta e Romeo di San Luca (RC); Commisso di Siderno (RC); Mazzaferro, Ursino, Macrì di Gioiosa Jonica (RC), Piromalli di Gioia Tauro (RC)

Australia

Commisso di Siderno (RC); Papalia-Sergi-Barbaro e Perre di Platì (RC); Alvaro di Sinopoli (RC); Romeo e Nirta di San Luca (RC); Mancuso di Limbadi (VV), Ietto; Cua; Pipicella di Careri (RC)

Belgio

Nirta e Romeo di San Luca (RC)

Brasile

Mollica-Morabito di Africo (RC); Nirta e Romeo di San Luca (RC); Pesce di Rosarno (RC); Mancuso di Limbadi (VV)

Canada

Macrì e Commisso di Siderno (RC); Racco-Loccisano di Gioiosa Jonica (RC); Marando-Agresta-Trimboli di Platì (RC)

Cile

Paviglianiti di Reggio Calabria, Maesano di Melito Porto Salvo (RC), Sergi di Platì (RC)

Colombia

Marando, Cavaliere, Pannunzi, Sergi, Trimboli di Platì (RC), Nirta e Romeo di San Luca (RC); Paviglianiti di Reggio Calabria; Mollica-Morabito di Africo (RC); Mancuso di Limbadi (VV); Pesce di Rosarno (RC); Ietto, Cua, Pipicella di Careri (RC)

Francia

Paviglianiti, Rosmini, De Stefano, Libri di Reggio Calabria; Sergi di Platì (RC); Caia-Costagrande di Seminara (RC); Gioffrè-Santatiti di Seminara (RC); Nirta e Romeo di San Luca (RC), Criaco di Africo (RC); Petullà di Cinquefrondi (RC), Longo di Polistena (RC); Piromalli di Gioia Tauro (RC)

Germania

Rescigno di Gioiosa Jonica (RC); Mollica-Morabito, Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo; Di Giovine di Reggio Calabria; Pelle, Nirta, Romeo, Vottari, Strangio di San Luca (RC); Mollica di Africo (RC); Mancuso di Limbadi (VV); Gallace di Guardavalle (CZ), Farao e Grisafi di Cirò (KR); Grande Aracri di Cutro (KR), Pesce di Rosarno (RC); Criaco di Bruzzano Zeffirio (RC); Ietto, Cua, Pipicella di Careri (RC); Petullà di Cinquefrondi (RC); Longo di Polistena (RC); Piromalli di Gioia Tauro (RC); Carelli di Corigliano Calabro (CS)

Gran Bretagna

Di Giovine (RC)

Kosovo

Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo (RC)

Libano

De Stefano di Reggio Calabria

Marocco

Paviglianiti di Reggio Calabria, Maesano di Melito Porto Salvo (RC), Sergi di Platì (RC)

Paesi Bassi

Nirta e Romeo di San Luca (RC)

Portogallo

Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo (RC)

Repubblica Ceca

Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo (RC)

Spagna

Morabito-Bruzzaniti-Palamara, Mollica-Morabito di Africo (RC), Pesce di Rosarno (RC); Di Giovane e Paviglianiti di Reggio Calabria; Nirta, Romeo e Strangio di San Luca (RC), Sergi di Platì (RC)

Svizzera

Mollica-Morabito di Africo (RC); Paviglianiti, Di Giovane, Flachi-Trovato-Schettini di Reggio Calabria, Nirta e Romeo di San Luca (RC); Longo di Polistena (RC); Furfaro di Taurianova (RC)

Turchia

Sergi e Papalia di Platì (RC), Mollica-Morabito Africo (RC), Flachi-Trovato-Paviglianiti di Reggio Calabria

Usa

Commisso e Bombara-Macrì di Siderno (RC); Restagno-Agostino di Marina di Gioiosa jonica (RC)

Venezuela

Saffiotti-Belfiore-Mazzaferro, Gioiosa jonica (RC); Pesce di Rosarno (RC); Mancuso di Limbadi (RC)

A CATANZARO UN MODELLO DI ECONOMIA CRIMINALE

di *Gianremo ARMENI*

Nella provincia calabrese si è consolidato un sistema di inquinamento degli appalti e delle attività mercantili gestito dalla 'ndrangheta. I centri commerciali come strumenti di riciclaggio. Il business dei villaggi turistici e dei servizi di 'vigilanza'.

LA PROVINCIA DI CATANZARO È CARATTERIZZATA dalla diffusa presenza della 'ndrangheta. Le famiglie mafiose locali subiscono peraltro la forte influenza di organizzazioni criminali estranee al contesto provinciale. Sicché tale provincia si configura in ultima analisi come «cassa di risonanza» che risente degli equilibri criminali consolidati nelle zone vicine:

- a nord-est, nel Basso Crotonese (famiglia Arena di Isola di Capo Rizzuto);
- a sud-ovest, nel Vibonese (famiglia Mancuso);
- a sud-est, nell'Alto Jonio reggino (i Ruga-Metastasio di Monasterace).

Tuttavia, le influenze delle organizzazioni criminali contigue non hanno impedito alle cosche locali, capeggiate da elementi di spiccata capacità criminale (realtà di Lamezia Terme e Guardavalle), di affermarsi sul territorio con un peso specifico tale da esprimere una propria importante capacità «contrattuale» riconosciuta dalle organizzazioni criminali limitrofe.

Nel lametino, difatti, territorio ad alta densità mafiosa, sono presenti numerose cosche evolute sotto il profilo organizzativo che, attraverso un'articolata rete di alleanze, aspirano ad assumere posizioni di preminenza in un territorio caratterizzato da importanti interessi economici, determinati anche dalla localizzazione di rilevanti imprese industriali.

Il territorio della provincia è attualmente interessato da due distinte emergenze, determinate dall'instabilità delle organizzazioni criminali operanti nell'area di Lamezia Terme (Sambiase, Nicastro e Sant'Eufemia) e nella zona jonica contigua al crotonese (Botricello-Isola di Capo Rizzuto e Petronà). L'attenzione dell'opinione pubblica, negli ultimi anni, è stata costantemente attratta dalle vicende di Lamezia Terme dove è in atto un aspro scontro di mafia. Nel lametino si è registrato un sensibile aumento degli omicidi. Le ritorsioni e le guerre tra le diverse 'ndrine (termine intercambiabile con «cosca» o «famiglia») sono in relazione:

a) alla mancanza di equilibri tra le famiglie interessate ad accaparrarsi sempre maggiori spazi, in una ripartizione non soltanto fisica ma anche funzionale del territorio;

b) al considerevole afflusso di capitali pubblici finalizzati a realizzare grandi progetti.

In merito al secondo punto è utile ricordare come Lamezia Terme, nel panorama calabrese, sia l'unico comune soggetto ad una significativa espansione economica in virtù di una strategica posizione territoriale lungo la costiera tirrenica. Nella zona si sviluppano importanti attività industriali ed artigianali, c'è l'aeroporto, l'autostrada. È scontato che in una realtà imprenditoriale fortemente infiltrata dalla malavita organizzata il settore degli appalti pubblici mobiliti le cosche.

La continua evoluzione della situazione dell'area è stata svelata negli ultimi anni da una serie di operazioni di polizia, tra le quali appaiono significative:

a) Primi passi 1 e Primi passi 2, condotte tra il 1993 e il 1996 dalla sezione operativa Dia di Catanzaro. Esse hanno evidenziato, anche sulla scorta di dichiarazioni di collaboratori di giustizia, la progressiva ascesa nel lametino di gruppi criminali in competizione fra loro: le famiglie Giampà-Cerra-Torcasio (facente capo a Francesco Giampà, soprannominato «il professore») contro gli Iannazzo (guidati da Francesco Iannazzo), operanti sullo stesso territorio;

b) Tabula rasa, compiuta dalla polizia di Catanzaro in data 16/12/2002, da considerarsi il prosieguo investigativo di Primi passi, ha fatto luce altresì su alcuni omicidi maturati all'interno degli stessi schieramenti per il predominio nella zona.

Attualmente, la predominante cosca Iannazzo controlla il centro di Sambiase e le zone limitrofe fino a Gizzeria, mentre la compagine Giampà-Torcasio esercita, non senza difficoltà, la propria influenza su Nicastro. La situazione di instabilità è confermata anche dai numerosi danneggiamenti alle attività commerciali ed imprenditoriali, segno di una resistenza degli stessi imprenditori alle pretese estorsive o di sovrapposizioni fra cosche.

La seconda emergenza nell'ambito della provincia di Catanzaro riguarda il versante jonico. Qui gli omicidi hanno come epicentro Petronà e la fascia costiera compresa tra Botricello ed Isola di Capo Rizzuto. Molti fatti di sangue sono riconducibili alla faida decennale tra le cosche dei Carpino (detta dei Trataculo) e dei Bubbo, entrambe operanti in Petronà e zone limitrofe. A cavallo dei comuni di Botricello ed Isola di Capo Rizzuto permane lo scontro tra la famiglia Arena, storicamente dominante, e la famiglia Nicoscia.

Nell'area sud-catanzarese, più specificamente sul litorale jonico, risulta operante il *locale* di Guardavalle diretto dalle famiglie Gallace-Novella, con promanazioni laziali ad Anzio e Nettuno ed alleanze con le organizzazioni reggine per il traffico di stupefacenti.

Nella rimanente parte della provincia di Catanzaro, pur in mancanza di clamorosi scontri a fuoco e di denunce formali alle forze di polizia, si percepisce la diffusa penetrazione della criminalità organizzata, che condiziona ogni forma di impre-

sa. La differenza rispetto alle zone sopra citate sta nel fatto che la 'ndrangheta controlla i singoli ambiti di riferimento in un clima di assoluto equilibrio, a testimonianza del raggiunto bilanciamento nella determinazione dei rapporti di forza e nella spartizione del controllo del territorio. Nel territorio provinciale, le 'ndrine si limitano a gestire le attività criminali all'interno delle loro aree di pertinenza, senza manifestare ulteriori mire.

Una questione di grande interesse emersa nel territorio provinciale catanzarese riguarda il condizionamento delle attività imprenditoriali per mezzo di estorsioni le più disparate, dall'imposizione del «pizzo» alla fornitura di materiali, alla manodopera, all'attività di guardiania e via proseguendo. Tali imposizioni sono recepite dagli imprenditori o dai singoli cittadini come costi di produzione o dazi da compensare successivamente attraverso forme di elusione del fisco o condizionando seriamente l'applicazione delle norme che regolano il mondo del lavoro, con gravissimo pregiudizio delle più elementari garanzie costituzionali del lavoratore e conseguente crescita di sfiducia nelle istituzioni. Questa devianza, caratterizzata da un preoccupante radicamento all'interno del mercato del lavoro, è emersa a seguito di un'attività investigativa che ha individuato la tendenza da parte di diversi imprenditori di piccole o medie imprese a costringere i propri dipendenti, sotto la minaccia implicita o esplicita di licenziamento, ad accettare una retribuzione notevolmente inferiore a quella cui hanno diritto, ma regolarmente pattuita e sottoscritta nella busta paga, nonché a rinunciare a festività e retribuzioni speciali, assicurandosi così un ingiusto profitto a scapito dei lavoratori.

A favorire questa prassi, la generalizzazione del sistema criminoso (che induce i lavoratori a credere che gli abusi siano un comune fatto di mercato) e la crisi occupazionale in Calabria. Ciò determina una rassegnata ansia nella popolazione, affievolisce la fiducia nelle istituzioni. Peraltro, ogni acquisizione probatoria risulta difficilissima in considerazione dell'ambiente omertoso e del condizionamento criminale nell'ambito delle stesse imprese. L'omertà della popolazione interessata deriva soprattutto dalla consapevolezza che una denuncia alle autorità competenti porterebbe alla chiusura delle imprese. Il cittadino verrebbe privato in tal modo anche di quel poco di cui dispone. Sicché la vittima del reato è comunque grata di lavorare e di percepire uno stipendio, anche se arbitrariamente decurtato.

Lo specifico fenomeno potrebbe essere limitato attraverso:

a) la previsione di una specifica fattispecie di reato o, in alternativa, di un'aggravante al reato di estorsione;

b) disposizioni amministrative che implichino l'obbligo del datore di lavoro di pagare gli stipendi con accrediti in conto corrente, in modo da rendere più difficile recuperare la liquidità comunemente sottratta al lavoratore.

Inoltre, in tutto l'ambito provinciale si è riscontrata anche la tendenza della criminalità a condizionare l'operato di personalità politiche e di responsabili di enti amministrativi per mezzo di intimidazioni e attentati dinamitardi.

La battaglia degli appalti

Il settore degli appalti pubblici ha attirato la criminalità organizzata, che nel tempo si è «specializzata» nell'ottenerne il controllo. Spesso le società che si aggiudicano gli appalti pubblici, in possesso di certificazione antimafia, sono «invitate» a cedere i lavori in subappalto ad altre ditte controllate direttamente dalle cosche mafiose o ad assumere il personale indicato dalle consorterie criminali. Le stesse organizzazioni, pur di raggiungere il loro scopo, non hanno mai esitato a mettere in atto qualsiasi forma di intimidazione nei confronti degli imprenditori restii ad adeguarsi al «sistema». Nella fattispecie, la 'ndrangheta agisce come la camorra napoletana, non imponendo più alle ditte il «pizzo» per poter lavorare tranquillamente, ma intimidendo gli stessi imprenditori per costringerli a comperare il materiale da determinati fornitori, a far lavorare determinata manodopera e così via. Ciò comporta il potenziamento della famiglia mafiosa, mentre si infrangono le regole della concorrenza tagliando fuori dal mercato le altre aziende.

Per quanto concerne i grandi appalti pubblici, l'intervento della criminalità organizzata è stato evidente soprattutto nel caso dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria. Nel settore dei piccoli appalti pubblici, la penetrazione della malavita è generalizzata in tutto il territorio. Pur nella difficoltà di acquisire elementi probatori, si intuisce che in diverse occasioni enti territoriali preposti alla gestione di lavori pubblici abbiano preferito suddividere l'opera in modo tale da affidare il lavoro in gestione diretta o in economia ad imprese prestabilite, in odore di mafia.

Particolare rilievo assume il controllo sulle gare pubbliche. A tal proposito, si evidenziano due meccanismi dell'azione criminale:

a) la creazione artificiosa di una serie di società satelliti, tutte riconducibili all'impresa primaria facente capo al gruppo criminale, in grado di proiettarsi nelle gare con diversi ribassi percentuali, al fine di prevenire le offerte provenienti dalle ditte non controllabili in anticipo;

b) una rete di contatti finalizzati all'imposizione delle offerte e dei ribassi, sfruttando la propria potenza economica e la propria posizione dominante.

Quando tale duplice *modus operandi* non riesce, interviene la coazione e la minaccia nei confronti degli imprenditori per obbligarli a partecipare alle gare alle condizioni stabilite dall'organizzazione, ovvero al ritiro dalla competizione.

Attività commerciali

Negli ultimi anni, in alcune aree della provincia, in particolar modo nel comprensorio lametino, si è registrato un forte incremento dell'attività commerciale. Sono sorti grossi centri di vendita al dettaglio, soprattutto per quel che riguarda i generi alimentari. Tali attività non sfuggono al controllo delle 'ndrine sia per gli elevati guadagni sia per la possibilità di muovere ingenti capitali e quindi ripulire il denaro proveniente da attività illecite. Questa attività di riciclaggio del denaro sporco è ancora più significativa se si tiene conto del fatto che nel solo comune di

Lamezia Terme, con circa 75 mila abitanti, sono presenti 11 grossi centri commerciali per la vendita al dettaglio di generi alimentari, ai quali di recente si è aggiunto il centro commerciale I Due Mari che, seppur situato nel comune di Maida, rientra nell'area satellite di Lamezia Terme. Questa attività commerciale, il cui primo titolare è stato assassinato, è una delle più grandi del settore nell'intera Calabria, con all'interno 45 punti vendita e circa 450 dipendenti. È evidente l'eccesso di offerta in un'area che negli anni ha avuto un andamento demografico costante. Lo si può spiegare solo con l'interesse delle famiglie mafiose di riciclare quanto guadagnato illecitamente in altri settori.

Non è un caso che si sia investito enormemente nella vendita al dettaglio di generi alimentari. Qui apriamo una breve parentesi. Al riguardo, infatti, sarà utile fare cenno a una qualità specifica di queste terre, per cui «i calabresi prima mangiano e poi si costruiscono le ville o si comperano le automobili». Questa affermazione deriva dal fortissimo senso della famiglia, coltivato dallo stare insieme a tavola come incentivo al senso di appartenenza. È la tradizione che lo impone. Essa unisce la condivisione del cibo al fortissimo vincolo di sangue. «In queste terre si mangia dalla mattina alla sera», si dice. Possono sembrare indicatori superflui e stravaganti, ma il retroterra culturale appena descritto determina conseguenze di diversa natura, come ad esempio la bassissima incidenza del pentitismo. Il vincolo familiare ha permesso infatti alle 'ndrine di beneficiare di un grado maggiore d'impermeabilità rispetto a tutte le altre formazioni mafiose italiane. In questi luoghi la famiglia è famiglia. Difficilmente nella cosca entrano elementi esterni alla parentela. Qui i parenti non si denunciano. La 'ndrangheta preserva la propria sicurezza soprattutto attraverso connessioni familistiche originarie oppure sopravvenute con i matrimoni.

Altro sintomo della costante ed intensa attività di riciclaggio di capitali nella zona di Lamezia Terme è il fatto che nel solo comune esistono circa 25 sportelli bancari.

Inoltre, un imprenditore pur di modesto livello prima di intraprendere un'attività e di richiedere le relative autorizzazioni amministrative si rivolge alla criminalità organizzata per il *placet*. Qualora l'imprenditore non si attenga a tale regola comincia lo stillicidio delle minacce: danneggiamenti con ordigni esplosivi o incendiari, recapito di proiettili da arma da fuoco, telefonate minatorie eccetera.

Villaggi turistici

Per preservare l'integrità dei numerosi villaggi turistici, presenti soprattutto sul litorale jonico della provincia, è necessario assicurarsi la presenza in loco di un «guardiano», persona molte volte inserita in modo organico nelle cosche. Spesso il «guardiano» si occupa anche della manutenzione ordinaria dei locali, per cui, ovviamente, interessa imprese e ditte «amiche». In tal modo, le 'ndrine assicurano uno stipendio sicuro per i loro affiliati, lavoro per le ditte controllate e, particolare non trascurabile, si garantiscono un controllo della zona assoluto e capillare.

L'improprio servizio di vigilanza è svolto anche sulle abitazioni private ad uso estivo. I proprietari degli immobili, per prevenire i furti in periodo invernale, quando le «seconde case» sono disabitate, corrispondono al «titolare» del controllo una certa somma di denaro. La presenza di insediamenti di diverse centinaia di piccole unità abitative ad uso estivo procura alla cosca guadagni illeciti del tutto ragguardevoli. Dopo l'omicidio di un capomafia nella zona di Cropani, i proprietari delle ville da lui «vigilate» hanno vissuto l'evento come un dramma personale.

Dalla 'pastorizia' all''impresa'

Oltre alle attività criminali sopra descritte, le 'ndrine operanti nella provincia catanzarese si stanno rivelando molto attive nella produzione di cannabinoidi e loro derivati, come dimostrano i sempre più frequenti sequestri di appezzamenti di terreno adibiti alla coltivazione della canapa indiana. L'attività antidroga nel lametino, ad esempio, ha dato rilevanti risultati. In particolare, le indagini hanno consentito di distinguere due precise aree di interesse: l'area urbana, individuata quale centro di smistamento della sostanza stupefacente, e l'area periferica (soprattutto nei comuni di Decollatura e Nocera Terinese), utilizzata per la coltivazione delle piantagioni.

Naturalmente, le cosche delinquono anche nei settori criminali tradizionali propri delle altre formazioni mafiose. È ovvio che al di là dello spicchio di territorio esaminato la 'ndrangheta calabrese in generale delinque al pari della camorra napoletana o della mafia siciliana nei settori del narcotraffico internazionale, del traffico di armi eccetera.

Giova ricordare che le 'ndrine hanno subìto nel corso degli anni una significativa trasformazione che le ha proiettate da una gestione cosiddetta pastorale del crimine ad una concezione altamente imprenditoriale. «Prima hanno fatto i soldi con i sequestri di persona, oggi sono dei veri imprenditori economici che si avvalgono dei migliori professionisti in circolazione, come avvocati ed economisti». I figli vengono mandati a studiare nelle migliori università italiane ed estere per poi mettere le nozioni apprese al servizio della «famiglia». Allo stato attuale la piccola estorsione è marginale ed ha l'unico scopo di rimanere ancorati al territorio ed esercitarvi una forma di controllo. Per lo più chi chiede il «pizzo» è ormai il piccolo criminale o la piccola cosca.

I FORTINI DELLA CAMORRA NAPOLETANA

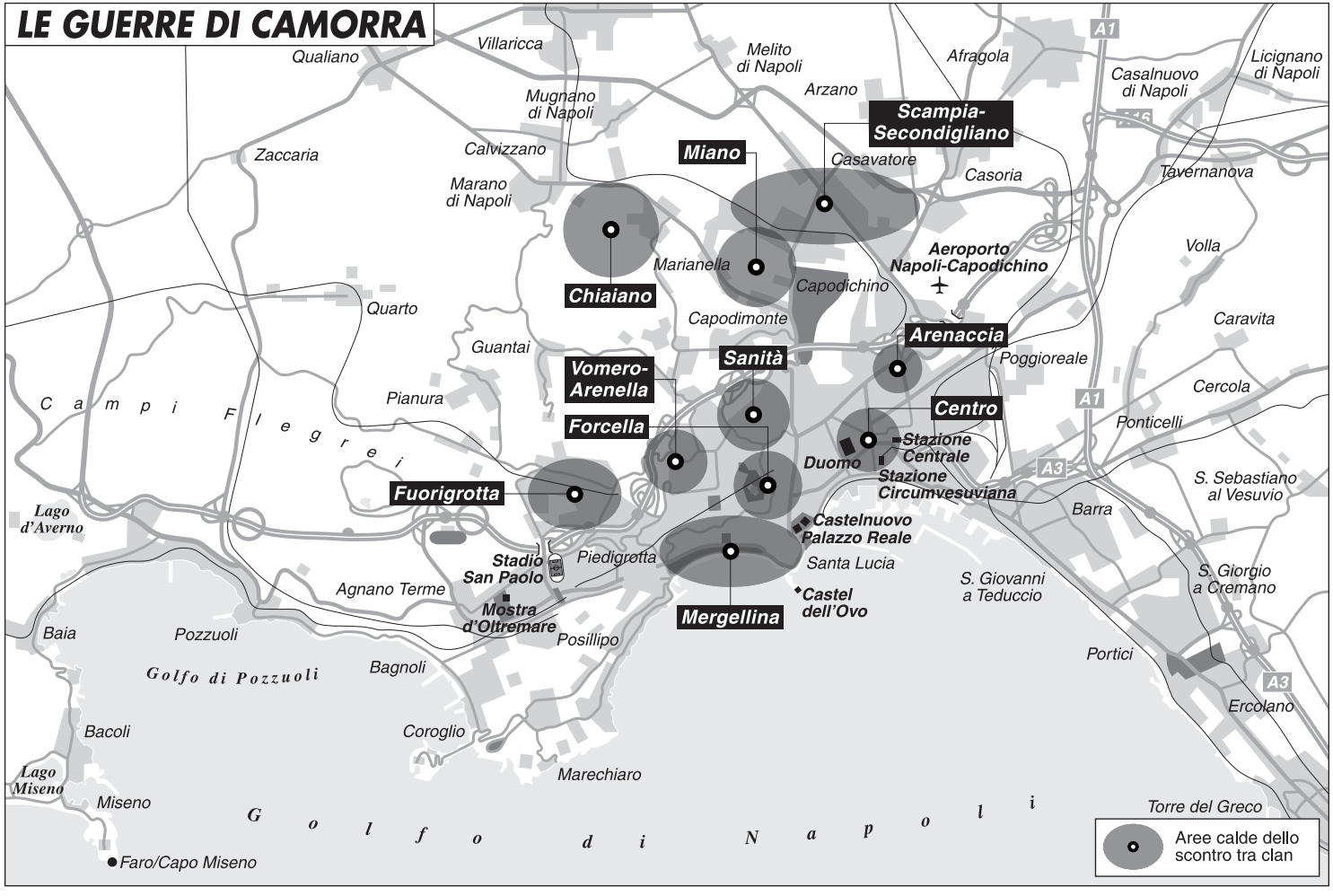
di *Mario GAROFALO*

Grazie ai contributi statali del dopo-terremoto, la criminalità organizzata si è impadronita di vaste aree della periferia di Napoli, trasformandole in altrettante roccaforti. Le responsabilità di Comune e Regione. Gli 'sfratti' camorristici.

1. SONO LE DUE DEL POMERIGGIO DEL 15 gennaio quando trilla il citofono di Carmela Attrice, nel quartiere popolare di Secondigliano, a nord di Napoli. La donna, quarantasette anni, non ha nemmeno il tempo di cambiarsi: scende in tuta nell'androne del palazzo, dove è finita dai proiettili dei killer. È la madre di uno «scissionista» e si è rifiutata di lasciare la casa comunale, nonostante lo «sfratto» intimato dai «guaglioni» della fazione avversaria, quella dei Di Lauro. I giornali parlano di «pulizia etnica» e diventa più chiara la strategia messa in atto dalla camorra: creare intorno ai boss un cordone di famiglie compiacenti attraverso la gestione delle occupazioni abusive.

La criminalità organizzata si è impossessata così di almeno sette rioni costruiti con i soldi del dopo-terremoto: li ha trasformati in fortini e ne ha fatto le basi per un decisivo salto di qualità sul piano logistico e operativo. Aiutata da una grave sottovalutazione di partiti e istituzioni locali, che hanno prima consentito le occupazioni abusive degli alloggi, poi le hanno sanate con cinque successive leggi regionali in nome della tutela delle fasce più bisognose. Chiudendo il cerchio con l'incredibile decisione, varata dal Comune, di «premiare» gli inquilini senza titolo vendendo loro gli alloggi con agevolazioni e sconti del 30%. È questo lo scenario portato alla luce dalla nuova faida: negli ultimi venti anni, a Napoli, c'è stata forse la più clamorosa cessione di territorio da parte dello Stato in favore dei poteri criminali. Per avere un'idea delle quantità, basta leggere un calcolo effettuato dalla Corte dei Conti sul cosiddetto patrimonio comunale indisponibile, quello collocato in periferia e a maggiore rischio di infiltrazioni, secondo cui sarebbero 7.500 le unità immobiliari illegittimamente utilizzate.

2. Il fenomeno dei fortini era in parte già noto (risalgono all'agosto del 1997 e all'aprile del 1998 le operazioni di sgombero dei rioni Pazzigno e Taverna del Fer-


LE GUERRE DI CAMORRA
Qualiano
Villaricca
Melito di Napoli
Afragola
Arzano
Mugnano di Napoli
Scampia-Secondigliano
Zaccaria
Calvizzano
Miano
Casavatore
Casoria
Marano di Napoli
Chiaiano
Marianella
Capodichino
Aeroporto Napoli-Capodichino
Quarto
Capodimonte
Arenaccia
Guantai
Sanità
Vomero-Arenella
Pianura
Campi Flegrei
Forcella
Centro
Duomo
Stazione Centrale
Stazione Circumvesuviana
Fuorigrotta
Lago d'Averno
Castelnuovo Palazzo Reale
Stadio San Paolo
Piedigrotta
Santa Lucia
Agnano Terme
Mostra d'Oltremare
Mergellina
Castel dell'Ovo
S. Giovanni a Teduccio
Baia
Pozzuoli
Posillipo
Golfo di Pozzuoli
Bagnoli
Portici
Bacoli
Coroglio
Ercolano
Lago Miseno
Marechiaro
Miseno
Golfo di Napoli
Torre del Greco
Faro/Capo Miseno
Licignano di Napoli
Casalnuovo di Napoli
Tavernanova
Volla
Caravita
Poggioreale
Cercola
Ponticelli
S. Sebastiano al Vesuvio
Barra
S. Giorgio a Cremano
A1
A3
Aree calde dello scontro tra clan

ro, nell'area orientale della città), ma il suo funzionamento e le sue dimensioni si stanno chiarendo solo ora che si è scoperta la potenza del clan Di Lauro in guerra contro la fazione interna degli «scissionisti».

Il pm che indaga sul conflitto, Giovanni Corona, sostiene che «l'occupazione abusiva di case sia per i clan la modalità privilegiata di occupazione del territorio». A rafforzarlo in questa convinzione sono proprio le ultime indagini sulla «pulizia etnica» (così ne parla anche Corona) messa in atto dai Di Lauro nel rione delle Case Celesti, mettendo in fuga circa cento famiglie, come sottolineato dalle pagine locali di *Repubblica*. In dieci casi hanno anche incendiato le abitazioni lasciate libere dagli avversari. Il 15 gennaio sono arrivati a uccidere Carmela Attrice.

Quattro dei sette fortini creati nei rioni della ricostruzione sono piazzati nell'area est della città: Pazzigno e Taverna del Ferro a San Giovanni, lotto Zero a Ponticelli e Case Gialle in via Mastellone a Barra. Gli altri tre sono collocati nella zona Nord: Parco Verde a Caivano, Rione dei Fiori e Case Celesti a Secondigliano. La forma architettonica è stata la prima involontaria concessione dello Stato alla malavita. In una ricerca del 2001 su Scampia, Maria Federica Palestino del dipartimento di Urbanistica della Federico II ha sottolineato come «i lotti semichiusi da stecche e palazzate continue» creino «una sorta di effetto-canyon, che inibisce chiunque provi ad addentrarsi al fine di stanare i malviventi». I clan aggiungono le loro «protezioni passive» (a Barra e a Secondigliano, ad esempio, sono stati trovati cancelli, muri, cordolature di asfalto, garitte blindate, paletti dissuasori, telecamere, monitor, fari) e il gioco è fatto: l'accesso diventa difficilissimo sia per i commando delle famiglie rivali che per le forze dell'ordine. I fortini sono inoltre presidiati da sentinelle pronte a tutto, che sorvegliano le strade circostanti per impedire attentati. Il 2 novembre scorso, quando la faida di Scampia-Secondigliano era ancora agli inizi, tre carabinieri in borghese furono feriti in piazza Zanardelli dai soldati di Di Lauro perché sospettati di essere killer degli «scissionisti».

Quando gli apparati dello Stato passano all'azione spesso sono costretti a ricorrere a mezzi e contingenti eccezionali. Per entrare a Pazzigno, nel 1997, si aprirono la strada con tre blindati; per ammanettare uno spacciatore del rione Iacp di Caivano, nell'ottobre del 1998, fecero arrivare dalla Calabria duecento uomini forniti di elicottero e cingolato.

3. Gli «sfratti» vengono effettuati dalla camorra anche nei periodi di pace, non più ai danni dei «nemici» ma dei legittimi assegnatari degli alloggi. Franco Caputo, da vent'anni in lista d'attesa per una casa, ha raccontato: «Nel 1999 il Comune ci aveva mandati a Barra, nei lotti di via Mastellone, ma fummo costretti a rinunciare per le minacce degli altri inquilini». Ha scritto la Palestino, nella ricerca su Scampia: «Negli ultimi due o tre anni pare si sia messo in moto un processo di fuoriuscita forzata degli assegnatari delle abitazioni Ina Casa con il conseguente, massiccio ingresso della delinquenza organizzata». Quando Susy Formicola,

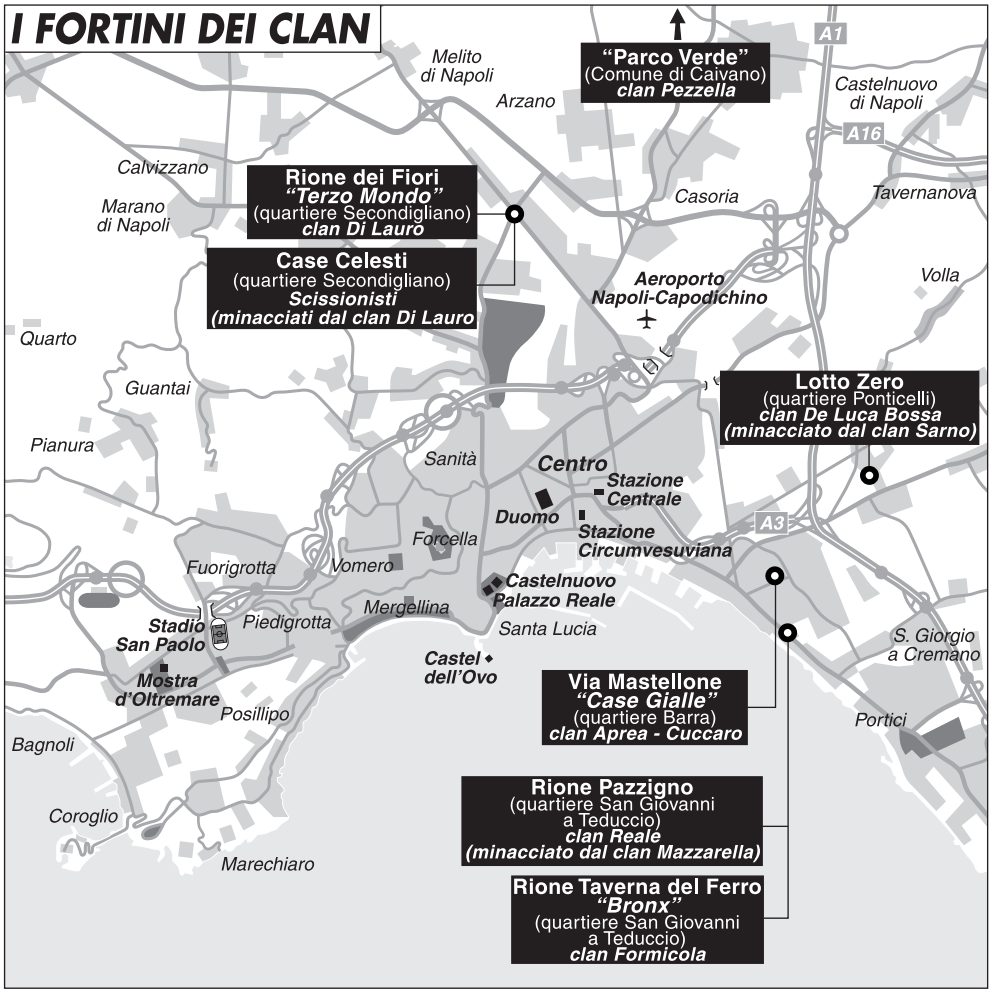
first lady del fortino di via Taverna del Ferro, fu cacciata dalla casa popolare che aveva attrezzato con vasca Jacuzzi e doccia in marmo, il sostituto trovato dal Comune, Gaetano Romano, rinunciò ai lussuosi accessori per timore di ritorsioni. Un'altra donna estratta dalle graduatorie, dopo una prima manifestazione di coraggio («Non ho paura dei vicini, io bado agli affari miei») declinò l'offerta: «Ringrazio il sindaco», dichiarò ai giornali, «ma preferisco restare nel mio deposito».

Mandando via gli assegnatari e beneficiando altri dei loro appartamenti, i boss si assicurano fedeltà e servigi dei nuovi arrivati. Già nel 2000, in una lettera al Comune, lo scomparso procuratore aggiunto della Repubblica Guglielmo Palmeri lanciava l'allarme: «I fabbricati occupati abusivamente sono spesso utilizzati per l'occultamento di armi e sostanze stupefacenti da parte di organizzazioni criminali, che in cambio concedono tranquillità e protezione». Secondo Corona, nei rioni del dopo-terremoto «si è creato un ambiente omogeneo, diverso da quello dei vecchi fortini di Forcella o di Rione De Gasperi ad esempio; lì la presenza di persone fedeli al boss era in percentuale di gran lunga inferiore». La formazione di queste microsocietà di tipo feudale consente ai capi di rendersi latitanti senza tuttavia dover lasciare il territorio: l'affiliazione degli inquilini consente di cambiare continuamente nascondiglio nell'ambito dello stesso fortino.

L'esempio più recente di questa strategia è fornito dall'ex ricercato numero due, Cosimo Di Lauro, figlio dell'ormai celebre Ciruzzo 'o milionario, considerato dalla procura Antimafia come il vero regista e mandante di tutta la mattanza. I carabinieri sapevano benissimo che non aveva lasciato la sua roccaforte, il Rione dei Fiori di Secondigliano, ma sono riusciti a far partire il blitz con due mesi di ritardo, il 21 gennaio scorso. Da un lato non riuscivano a individuare il bersaglio, visto che si trasferiva continuamente di casa in casa, ospitato dagli occupanti abusivi che lui stesso aveva sistemato. Dall'altro non potevano permettersi perquisizioni a tappeto: dovevano agire in fretta, prima che la sommossa dei fiancheggiatori favorisse la fuga. Sono partiti quando il segnale del telefonino ha tradito il capoclan, consentendo di individuare con precisione la verticale in cui si trovava. Gli affiliati – guidati dalle donne – hanno scatenato comunque l'inferno, ma i rinforzi del decimo battaglione hanno reso possibile il trasferimento dell'arrestato alla caserma Pastrengo. Commentando l'episodio con parole che hanno fatto discutere, il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu ha detto che i clan «danno il pane» ai napoletani. In realtà non danno solo il pane, ma anche il tetto.

Più di recente, il 12 marzo, la protesta della gente di rione Monterosa, guidata dai Di Lauro, ha coperto la fuga di un esattore del clan, che aveva sparato a due poliziotti credendoli killer nemici. Sugli agenti, dai balconi, è stata scagliata anche una lastra di marmo lunga tre metri.

Il 21 febbraio era stata la volta del Parco Verde di Caivano, controllato dal clan Pezzella, noto per essere la scuola di formazione della bassa manovalanza, di ragazzini ricercatissimi in tutto il circondario per fare gli autisti, gli esecutori, gli spacciatori. Da qui veniva Emanuele, quindicenne rapinatore di coppiette ammazzato dai carabinieri dopo una sparatoria e trasformato in eroe dagli «amici



del parco». La cappella votiva che gli hanno costruito al centro del viale ha scatenato una guerriglia. I vigili urbani, inviati a demolirla dal sindaco diessino Domenico Semplice, non sono riusciti a vincere la folla nelle prime ore del mattino. Sono tornati di sera con venti poliziotti e sono stati aggrediti da oltre duecento tra uomini, donne e ragazzi, che hanno lanciato pietre, rovesciato cassonetti, danneggiato il portone del Municipio. La cappella è andata giù, ma a costo di ore di scontri.

4. In un saggio pubblicato dallo statunitense National Bureau of Economic Research, due ex consulenti dell'amministrazione di Rudolph Giuliani, Hope Corman e Naci Mocan, hanno cercato di tirare le somme del dibattito sulla correttezza dell'approccio *get tough* – noto in Italia come «tolleranza zero» – e dell'assunto secondo cui colpire con severità i crimini minori scoraggia i delinquenti

dal compiere reati più gravi. I due economisti – rispettivamente della Rider University del New Jersey e della University of Colorado – hanno concluso che, mentre è dimostrata l'incidenza sui furti d'auto e sulle rapine, non c'è alcuna prova che la «tolleranza zero» abbia contribuito alla riduzione degli altri tipi di reato più di quanto non abbiano fatto l'aumento del reddito o la riduzione della disoccupazione. Il sociologo Giandomenico Amendola, esperto di sicurezza urbana e consulente dei Comuni di Firenze e Bologna, ha inoltre escluso che il modello di Giuliani sia esportabile in una realtà come quella napoletana.

Il fenomeno che sta emergendo in questi giorni, però, dovrebbe indurre a nuove riflessioni. Se non si fosse tollerato il reato minore dell'occupazione abusiva dei rioni della ricostruzione, difficilmente i clan se ne sarebbero impossessati. Ne è convinto Mario Di Costanzo, che è stato per due anni e mezzo assessore al Patrimonio nella seconda giunta comunale di Antonio Bassolino: «Si deve decidere se applicare o non applicare le regole, senza vie di mezzo, uscendo dall'equivoco secondo cui gli inquilini illegali sono sempre dei cittadini bisognosi. A volte è vero, ma spesso non lo è. È proprio attraverso questo fenomeno che i clan si creano roccaforti a spese dei contribuenti. Durante la mia permanenza a Palazzo San Giacomo abbiamo realizzato uno sgombero al giorno: anche questo è controllo del territorio, la presenza delle istituzioni dà fastidio ai clan. Mi chiedo quanti interventi siano stati davvero realizzati negli ultimi anni».

La sezione di controllo della Corte dei Conti, in una relazione approvata a maggio del 2004, muove una critica dura al Comune, ora guidato dall'ex ministro dell'Interno Rosa Russo Iervolino: «Si è constatato che non viene esercitato un adeguato potere di prevenzione e di vigilanza da parte dell'amministrazione al fine di evitare che gli immobili vengano sottratti alla sua disponibilità. E, inoltre, che le azioni giudiziarie di rilascio sono appena 38». Una goccia nel mare: la magistratura contabile calcola che su 52.218 unità immobiliari di proprietà municipale (tra «patrimonio disponibile», concentrato nel centro storico, e «patrimonio indisponibile» collocato in periferia), 11.655 siano occupate abusivamente: una su cinque. Cifre impressionanti, anche se è difficile distinguere i casi di bisogno reale da quelli gestiti dalla camorra, visto che le denunce dei legittimi assegnatari degli alloggi sono ridotte all'osso dalla paura. A parziale giustificazione del Comune, però, ci sono le inadempienze della Regione, che non ha mai fatto funzionare l'anagrafe dell'utenza, uno strumento indispensabile sia per individuare le sacche di illegalità sia per prevenirne la creazione. Se l'amministrazione non viene a sapere subito che un appartamento sta per liberarsi, non può battere sul tempo gli occupanti abusivi. «Prevista da una legge regionale del 1997», spiega Antonio Giordano, segretario del Sunia, sindacato degli inquilini, «l'anagrafe è stata finanziata solo pochi mesi fa e con la somma irrisoria di 4 milioni di euro».

5. Nell'ultimo ventennio, però, non si sono riscontrate solo carenze nei controlli. La Regione ha avuto un ruolo attivo, trasformando gli occupanti abusivi in

legittimi assegnatari e aprendo contraddizioni nelle politiche di gestione del territorio, incerte di fronte alla labilità del confine tra bisogno e camorra. Le cinque leggi di sanatoria approvate tra il 1993 e il 2003, promosse da governi di centro-sinistra e di centro-destra, quasi sempre hanno ottenuto l'imprimatur di larghissimi schieramenti trasversali maggioranza-opposizione. Nel 1993 (presidente l'ex democristiano, poi popolare, Giovanni Grasso) furono condonati gli inquilini che avevano occupato prima del 31 dicembre del 1992. Nel 1997 (presidente Antonio Rastrelli del centro-destra) quel termine fu spostato al 31 dicembre 1994; nel 2000 (presidente Andrea Losco del centro-sinistra) fu esteso fino al 31 dicembre del 1998. Nel 2001 (presidente Bassolino, lo stesso che aveva promosso le meritorie operazioni di sgombero di Pazzigno e Taverna del Ferro) si prorogò la data utile per la presentazione delle domande e si estese il beneficio della sanatoria anche a coloro che erano già stati sfrattati con «l'intervento della forza pubblica», ottenendo l'effetto paradossale di far rientrare in gioco quei pochi fuorilegge che il Comune aveva avuto il coraggio di punire. Nel 2003 (presidente ancora Bassolino) fu offerta agli occupanti abusivi anche la possibilità di diventare proprietari delle case, per di più con il beneficio della rateizzazione: per comprare – l'operazione partirà in questi giorni – non occorrerà più aver ottenuto la sanatoria da almeno cinque anni, basterà aver avviato la pratica e ottenere il parere favorevole di una commissione.

Un argine alla camorra è stato inserito nella legge del 2000, che esclude dalla regolarizzazione gli occupanti che siano stati condannati per reati associativi. Ma si tratta di un rimedio assolutamente insufficiente. I reati associativi non sono facili da dimostrare e comunque, prima di giungere a una condanna definitiva, i camorristi avrebbero tutto il tempo di diventare inquilini o addirittura proprietari degli immobili. Con una battuta, l'ex vicesindaco Riccardo Marone, avvocato e deputato dei Ds, ha chiarito l'assurdo: «Cosimo Di Lauro non è stato condannato per associazione mafiosa, ma non per questo mi sembra meritevole di comprare con agevolazioni una casa pubblica». Marone era il numero due del Comune quando partì lo sgombero del fortino di Pazzigno: «Ricordo la frustrazione che ci prese quando il questore dell'epoca, il povero Arnaldo La Barbera, lesse il lungo elenco degli inquilini legati al clan Reale che non potevamo cacciare perché rientravano nelle sanatorie regionali».

Indicativa di questo senso d'impotenza e delle contraddizioni presenti nella pubblica amministrazione la vicenda che diede occasione, nel 2000, alla nota di Palmeri. Il procuratore aggiunto segnalava al Comune che la squadra mobile aveva sequestrato armi, munizioni e bombe nello scantinato di un palazzo popolare di Miano. Nella stessa struttura, scriveva il magistrato, erano stati trovati quattordici occupanti abusivi: dall'istruttoria che ne seguì, risultò che ben 11 erano «condonabili». L'assessore Di Costanzo colse l'occasione per denunciare al pm che «l'attività di sgombero messa in atto dai nostri uffici rischia seriamente di essere vanificata dalle periodiche sanatorie prodotte dal Consiglio della Campania, ultima la legge 13 del 2000». Una protesta inutile, visto che ne sarebbero state va-

rate altre due, e sempre dal suo stesso schieramento politico.

All'impressionante sequela di normative regionali si è aggiunta nel 2004 una delibera con cui il Comune prevede di vendere agli abusivi le sue case del centro storico con uno sconto del 30%. È stata approvata da 35 consiglieri sui 38 presenti (solo Forza Italia ha espresso il suo dissenso). Dopo le critiche provenienti da destra, sinistra e società civile (An, Forza Italia, Cgil, il filosofo Masullo, il fondatore dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici Gerardo Marotta, l'ex assessore Di Costanzo e lo stesso Marone), l'attuale titolare della delega comunale al Patrimonio Ferdinando Balzamo si è impegnato a escludere dall'operazione coloro che si siano macchiati di reati odiosi come l'omicidio, lo spaccio, l'usura (e non solo l'associazione mafiosa) o che siano ritenuti dalla prefettura semplicemente contigui ai clan. E ha promesso che il Comune abbatterà i fortini, dopo averli esclusi dall'alienazione.

6. Il dibattito sulle sanatorie si è aperto. In un corsivo pubblicato sul dorso campano dell'*Unità*, «l'Articolo», l'ex sottosegretario diessino al Bilancio ed esperto di camorra Isaia Sales ha lanciato l'allarme: «Non è la città che si separa dalle periferie, sono le periferie che si sono fortificate e armate e si sono consegnate al dominio delle bande della camorra. C'è un effetto criminogeno delle periferie di Napoli. Eliminare l'effetto-periferia è una grande battaglia di civiltà e anche una delle precondizioni della lotta alla camorra».

L'analisi è stata giudicata «perfetta ma sconcertante» da Marco Demarco, direttore del *Corriere del Mezzogiorno*, inserto campano del *Corriere della Sera*: «Le periferie si sono consegnate alla camorra? O è vero, invece, che qualcuno le ha costruite come fortini inespugnabili e poi ha consentito che la camorra le occupasse?». Per Demarco, l'ultimo ventennio meriterebbe di essere studiato senza pregiudizi, usando lo stesso metro riservato agli ex potenti Achille Lauro, Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino. Quattro capitoli del libro dello storico Francesco Barbagallo sul malaffare della *Napoli fine Novecento* (1997) sono dedicati alla ricostruzione del dopo-terremoto. «La legge 80 del 1984», scrive l'ex consigliere comunale del Pci, «approvata unanimemente dal parlamento, aveva tanto allargato i confini e le possibilità di intendere e di praticare le opere della ricostruzione che l'allestimento delle abitazioni necessarie era stato penalizzato rispetto alle ben più remunerative edificazioni di viadotti e di altre sofisticate quanto spesso inutili opere ingegneristiche», ottenendo «l'incredibile effetto di lasciare, ancora nel 1990, sistemati in strutture precarie circa novemila nuclei familiari». Ci sarebbe da chiedersi, ora, quante di quelle case siano state sottratte ai senzatetto dagli occupanti abusivi.

7. In attesa di un'analisi approfondita del fenomeno storico, la procura si sta occupando del suo versante più squisitamente camorristico. Ha già aperto un'inchiesta specifica sulla conquista di case pubbliche nell'area settentrionale di Napoli e tiene sotto controllo la zona orientale. Qui, infatti, le recenti evoluzioni

della geopolitica criminale avrebbero potuto portare a nuovi fenomeni di «pulizia etnica» o a graduali «sfratti» di massa.

Sotto la lente degli inquirenti sono finiti soprattutto il lotto Zero di Ponticelli e il Rione Pazzigno di San Giovanni a Teduccio. Quest'ultimo è sempre stato ritenuto un feudo del clan Reale. Ma gli inquirenti sanno anche che, nel quartiere, si è andato affermando negli ultimi tempi il cartello Misso-Mazzarella-Sarno. E che, in particolare, i Mazzarella hanno avuto la meglio sui Reale. Il boss Vincenzo, recentemente arrestato a Parigi, avrebbe nominato luogotenente il nipote Roberto e continuerebbe a mantenere tramite lui il controllo della zona. La stessa triplice alleanza avrebbe ottenuto il predominio su Ponticelli tramite il braccio dei Sarno, uno dei più agguerriti della città, uscito vittorioso dalla guerra contro l'ex gregario Antonio De Luca Bossa, che era considerato il boss del lotto Zero. I pm non escludono che anche qui si possa essere verificato un graduale «sfratto» di massa.

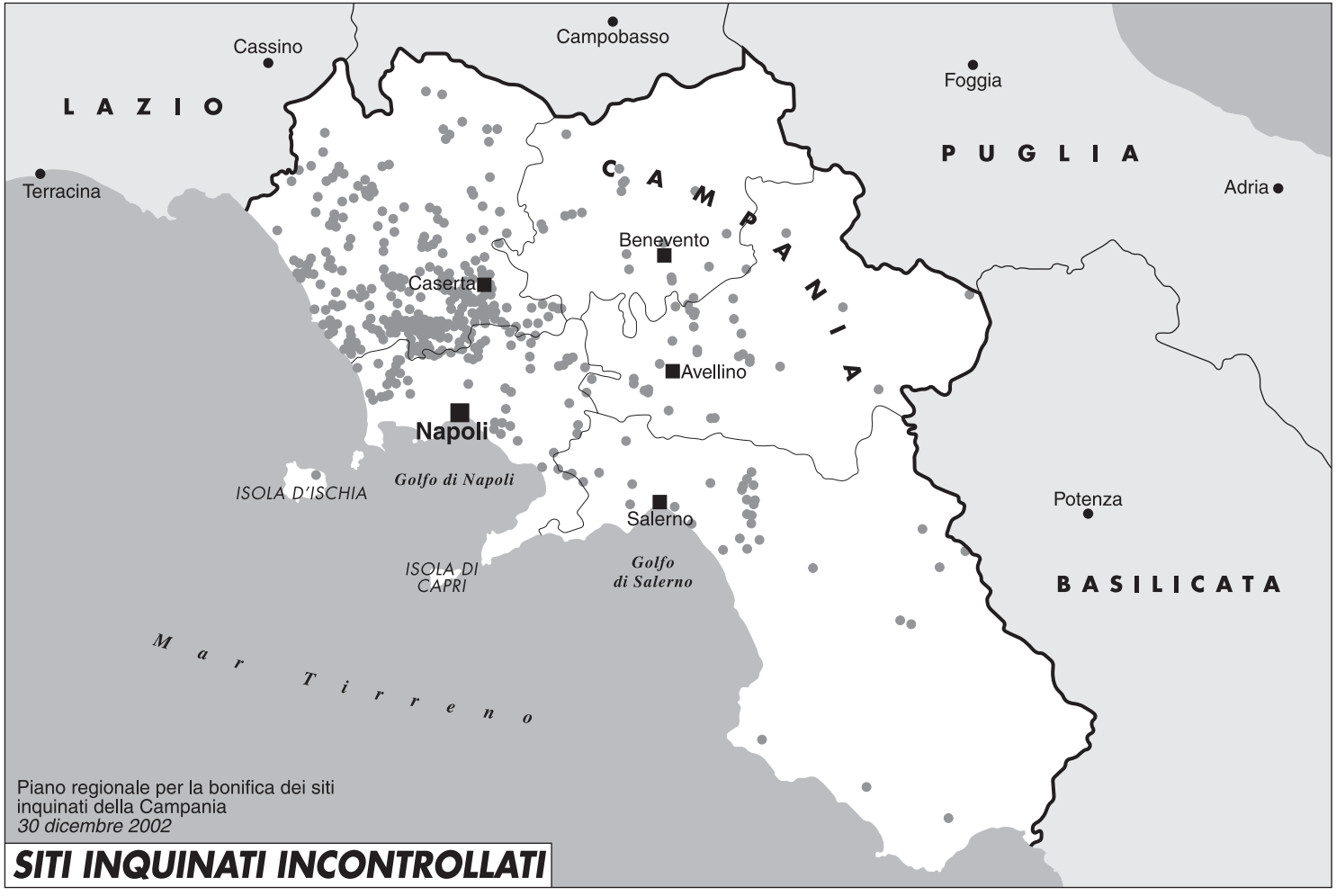
LE MANI SUI RIFIUTI

di *Alfredo De Dominicis*

L'ultima risorsa a disposizione della camorra è la gestione dell'immondizia. Le caratteristiche della penetrazione criminale a Napoli e nel suo hinterland. Complicità, omissioni e inconsistenze favoriscono un'organizzazione particolarmente violenta.

1. La camorra controlla di fatto l'intera città di Napoli e buona parte della Campania. Negare questa circostanza, oppure liquidarla come allarmismo, sarebbe estremamente superficiale. Nella sola città di Napoli è accertato operino almeno 26 famiglie di camorra che si sono divise il territorio in modo così capillare da escludere l'esistenza di una zona della città estranea alla loro influenza. La tragica condizione in cui versa la città è provata dalle diverse vittime innocenti mietute dal crimine organizzato in questi anni. Senza tener conto del numero di morti tra gli stessi camorristi nella battaglia per la conquista del territorio da parte dei clan: 134 omicidi nel 2004, 23 omicidi nei primi due mesi del 2005, 54 delitti nella sola faida di Secondigliano. Un numero impressionante di delitti la cui motivazione ultima è costituita dal costante bisogno delle diverse famiglie di espandersi oltre i propri territori.

Sono dati che se confrontati con quelli di altre regioni pur dominate da associazioni criminali non trovano eguali, neppure in Sicilia. Il dominio della camorra è particolarmente violento nel capoluogo campano, meno nella provincia napoletana: qui il numero minore di morti è soltanto il sintomo della maggiore potenza dei clan della provincia rispetto a quelli cittadini, una potenza che probabilmente non deriva da maggiore ricchezza ma da un controllo del territorio ancora più radicale. In provincia, infatti, soprattutto nelle tante piccole autonomie locali, la camorra ha raggiunto una penetrazione assai capillare, infiltrandosi e mimetizzandosi perfettamente nella «società civile». In alcuni paesini la magistratura ha potuto accertare che la malavita organizzata è in grado di scegliere l'intero consiglio comunale, stabilendo chi debba fare il sindaco, chi il segretario comunale, chi l'assessore. È provato che il potere camorristico non si ferma agli enti locali ma si espande sino ad altre nomine importanti come ad esempio quella dei primari ospedalieri. La magistratura ha inoltre scoperto che la camorra è in possesso dei libretti di lavoro dei



Piano regionale per la bonifica dei siti inquinati della Campania
30 dicembre 2002

SITI INQUINATI INCONTROLLATI

braccianti in modo da poter falsificare il numero dei disoccupati. In simili realtà, la forza del crimine organizzato risulta pervasiva al punto da rendere impossibile la pianificazione del territorio.

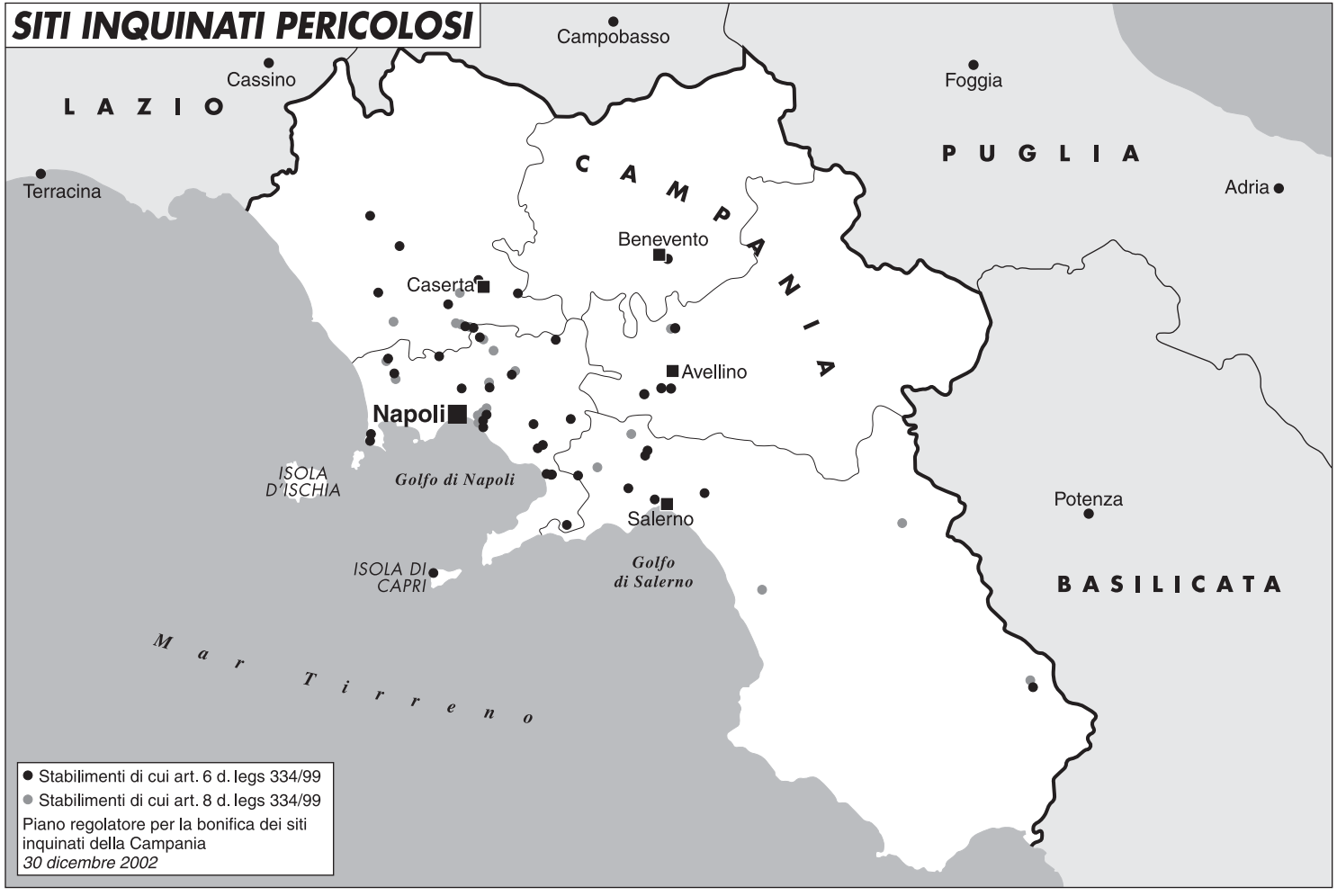
L'attuale tessuto economico-sociale è particolarmente adatto al proliferare delle attività criminali. Infatti la popolazione campana negli ultimi anni, in controtendenza con il resto d'Italia, ha continuato ad aumentare. Il tasso di disoccupazione è altissimo e le condizioni per delinquere offerte dal mercato, in una zona talmente depressa, sono aumentate. Basta pensare soltanto alle opportunità che offrono alla malavita gli attuali flussi migratori. Tutto questo fa in modo che ancor oggi la Campania sia terra di conquista per la criminalità organizzata, luogo ideale, vero e proprio paradiso dove poter lavorare ed investire.

2. La camorra ha cominciato ad assumere la sua attuale configurazione negli anni Settanta, quando imprenditori e politici mettono «le mani sulla città». È però con il terremoto del 1980 che la camorra si sviluppa e diventa definitivamente un'organizzazione simile a quella mafiosa. Riuscendo a strutturarsi su basi imprenditoriali che la rendono difficile da sconfiggere. Il terremoto ha avuto per la camorra almeno due conseguenze. Primo, è stato un'occasione per accaparrarsi un'impressionante quantità di denaro proveniente dalla ricostruzione, attraverso le gare di appalto dei lavori pubblici ma anche di quelle per la fornitura dei servizi. Una quantità di denaro che la camorra non aveva mai ricavato in precedenza, se non dai suoi traffici illegali (droga, armi, usura, contrabbando di sigarette, video e cd musicali, contrabbando di prodotti di moda contraffatti, prostituzione, lotto e toto clandestino, videopoker, estorsioni, furti e ricettazione). Secondo, ha costituito l'opportunità per instaurare un legame forte e duraturo con il mondo politico e con quello imprenditoriale. Da allora è difficile per la società civile distinguersi dalla camorra. O meglio si è incrinata la convinzione di poterla combattere vittoriosamente ed è subentrato il timore di essere ricattati.

Per riciclare le enormi quantità di denaro la camorra si serve sempre più spesso di prestanomi insospettabili e cerca di invadere qualsiasi settore del mercato, da quello immobiliare ed edilizio a quello commerciale, sfruttando in particolare il settore dell'abbigliamento, o ancora le agenzie di assicurazione, la gestione degli spettacoli e delle manifestazioni musicali. Questa lista potrebbe continuare, perché ormai sono pochi i settori in cui la camorra non investe il proprio denaro.

L'irruzione così massiccia della camorra in attività legali ha inquinato il cosiddetto mercato. Le costanti pressioni intimidatorie e la possibilità di poter accedere in qualsiasi istante a forme di credito illimitato pongono la camorra in una posizione di privilegio e le garantiscono di restare sempre competitiva sul mercato.

3. Tra le tante attività tradizionalmente gestite dalla camorra c'è la raccolta dei rifiuti. Un'attività che potrebbe essere annoverata tra quelle di interesse storico, come il settore ortofrutticolo, il mercato florovivaistico e quello delle pompe funebri o della macellazione. Da alcune stime risulta che i rifiuti fruttino alla camorra non


SITI INQUINATI PERICOLOSI
Campobasso
Cassino
LAZIO
Foggia
PUGLIA
Terracina
CAMPANIA
Adria
Benevento
Caserta
Avellino
Napoli
ISOLA D'ISCHIA
Golfo di Napoli
Salerno
Potenza
ISOLA DI CAPRI
Golfo di Salerno
BASILICATA
Mar Tirreno
Stabilimenti di cui art. 6 d. legs 334/99
Stabilimenti di cui art. 8 d. legs 334/99
Piano regolatore per la bonifica dei siti inquinati della Campania
30 dicembre 2002

molto meno della quantità di denaro proveniente dal mercato della droga: un giro pari a 52 milioni di euro.

Uno dei primi clan a fiutare l'affare dei rifiuti in Campania fu quello dei Nuvoletta a Marano. La camorra capì rapidamente che la regione offriva tutti i presupposti per investire nel settore: il territorio controllato in maniera capillare, la totale insufficienza delle strutture predisposte alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti e, non ultimo, l'infinita reperibilità della materia prima – appunto la spazzatura. Oltre ai costi relativamente bassi di questa attività, soprattutto se svolta illegalmente: il più delle volte l'unico costo da sostenere è quello dell'acquisto dell'appezzamento di terreno dove andare a versare la spazzatura, quando essa non viene gettata in aree pubbliche senza neppure sotterrarla!

E d'altronde non è un caso che in nessun'altra parte d'Italia si trovino tante discariche abusive, in alcune delle quali non è da escludere siano stati sversati anche rifiuti nucleari. Così come non è un caso che in Campania sia capitato di dover far scortare dalle forze dell'ordine i camion adibiti al ritiro della spazzatura. A fronte di una simile emergenza l'emanazione di norme in materia di smaltimento dei rifiuti e di bonifica delle aree inquinate ha avuto nella Regione Campania un lento cammino. La prima legge al riguardo è la 10 del 10 febbraio 1993, con cui vengono fissati princìpi e individuati strumenti di intervento in materia. Ma la Regione prende atto del problema dello smaltimento dei rifiuti soltanto nel 1994, quando viene dichiarato lo stato di grave emergenza dovuto soprattutto al crescente interesse delle organizzazioni criminali (le cosiddette ecomafie) alla gestione del ciclo dei rifiuti, con gravissimi ed estesi fenomeni di inquinamento. Alla denunciata emergenza si risponde con l'ordinanza della presidenza del Consiglio dei ministri dell'11 febbraio 1994 con cui al prefetto di Napoli, quale commissario delegato, d'intesa con il ministro dell'Ambiente e con le amministrazioni locali, viene affidato il compito di adottare tutte le misure necessarie a fronteggiare la grave situazione.

L'incapacità della Regione di emanare un piano organico per lo smaltimento di tutte le tipologie di rifiuti contribuisce al perdurare dello stato di emergenza. Sicché, ancora una volta, si muove il governo centrale. La presidenza del Consiglio prima (ordinanza 2425 del 18 marzo 1996), il ministro dell'Interno delegato al coordinamento della Protezione civile (ordinanza 2470 del 31 ottobre 1996 e 2560 del 2 maggio 1997) poi nominano commissario delegato per lo smaltimento dei rifiuti il presidente della Regione Campania. Incarico valevole fino all'approvazione del piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti e, comunque, non oltre il 31 dicembre 1996.

Il 10 aprile 1997 viene emanata la legge 97 che istituisce una commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse. L'esigenza di procedere al commissariamento del settore dei rifiuti e della bonifica nasce non soltanto dall'emergenza, ma anche dal fatto che la Regione Campania non svolge il suo compito. Prova di ciò è l'ordinanza ministeriale 3100 del 22 dicembre 2000, con la quale il ministro rinnova la delega del commissariato per

l'emergenza dei rifiuti e la bonifica dei siti inquinati al presidente della Regione Campania. Soltanto nel 2001 viene finalmente approvato il Piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti in Campania, mentre il completamento dello strumento normativo e di un programma integrale di pianificazione regionale è ancora *in itinere*.

È una contraddizione in termini definire come emergenza una situazione che dura immutata da più di dieci anni, durante i quali hanno ricoperto l'incarico di commissario delegato per lo smaltimento dei rifiuti i presidenti della Regione Rastrelli, Losco e Bassolino. Fino ad arrivare alla situazione attuale che, dopo le dimissioni di Bassolino, ha visto la nomina a suo successore dell'ex prefetto Corrado Catenacci. Il lavoro più consistente fatto prima dell'arrivo di Catenacci si è espresso in un progetto generale di bonifica basato sul censimento delle diverse tipologie di discarica, base per realizzare una progettazione seria, sufficiente a garantire gli eventuali fondi comunitari per eseguire i lavori necessari, come si evince dal Piano regionale di bonifica dei siti inquinati della Campania (primo stralcio) del 30 dicembre 2002.

Ma il problema dell'emergenza rifiuti è nel complesso peggiorato, fino a raggiungere punte drammatiche ad inizio 2005, quando si sono susseguite manifestazioni sempre più minacciose ed incontrollate, con blocchi selvaggi dell'autostrada e di alcune tratte ferroviarie. Tanto che anche il presidente Ciampi, in visita a Napoli, ha sentito il dovere di richiamare ognuno alla calma, ma soprattutto alle sue responsabilità. La grave disoccupazione, la radicata sfiducia nelle istituzioni e la pressione della camorra offrono tutti i presupposti per una sorta di rivolta popolare, per certi aspetti già visibile.

È un fatto inconfutabile che l'ultimo commissario nominato, Catenacci, abbia trovato una situazione disastrosa. Catenacci più volte ha minacciato di rassegnare le dimissioni e soltanto ricorrendo all'aiuto frequente del governo è riuscito finora a sbrogliare alcune crisi che erano ad un passo dal precipitare.

Basta leggere soltanto alcune delle risposte che Catenacci ha dato all'apposita commissione parlamentare per capire la gravità dell'emergenza rifiuti. Nelle audizioni tenute nel luglio del 2004, la commissione ha chiesto a Catenacci di spiegare cosa avesse trovato al momento del suo insediamento. Il commissario ha elencato i diversi motivi che a suo avviso hanno reso drammatica questa emergenza. Innanzitutto, il dissesto finanziario in cui si trova il commissariato: secondo Catenacci il buco di bilancio potrebbe aggirarsi intorno ai 300-350 milioni di euro, una cifra spaventosa che un ispettore del ministero del Tesoro sta verificando. Nelle casse, nel momento in cui si è insediato, il nuovo commissario ha trovato soltanto 16 mila euro. Un disavanzo di gestione sufficiente a scoraggiare qualsiasi iniziativa. Un dissesto cui hanno sicuramente contribuito gli stipendi spropositati assegnati a diversi responsabili dello staff del commissariato. Non meno preoccupante è il problema della Fibe, la società privata del gruppo Impregilo alla quale sono stati affidati i sette Cdr, cioè gli impianti di trattamento dei rifiuti. La Fibe non avrebbe svolto completamente il suo lavoro, dal momento che spesso era il commissariato a doversi assumere compiti ad essa affidati. Inoltre sulla stessa società incombeva la

possibile chiusura degli impianti da parte della magistratura, giacché nessuno di essi era a norma di legge.

Infine, altro aspetto inquietante è l'assunzione di circa 2.300 lavoratori socialmente utili (lsu), che avrebbero dovuto garantire la raccolta differenziata, mai realmente partita. Di questi è accertato lavorino soltanto in 200. E, come se non bastasse, l'assunzione di questi ultimi è stata convertita nel corso del precedente commissariato da «tempo determinato» a «tempo indeterminato». Ma il capitolo lsu non finisce qui. Infatti, piuttosto discutibile appare anche la loro selezione, compiuta da una società di fiducia della Regione. È in corso un'indagine della magistratura e sembra ormai certo che molti degli assunti abbiano precedenti penali. In molte assunzioni si presume vi siano state pressioni della camorra.

A tutti questi problemi esposti da Catenacci dinanzi alla commissione si deve aggiungere quello dell'ormai improcrastinabile collocazione del termovalorizzatore e quello dell'altrettanto urgente individuazione di nuove discariche. È sconcertante che non si sia spiegato in maniera adeguata e tempestiva quale sia l'impatto di impianti del genere sull'ambiente circostante; ve ne sono infatti diversi in Italia, a Brescia, a Ravenna, a Bologna, e all'estero, a Parigi e a Vienna. Sicché, dopo undici anni di emergenza Catenacci e Bertolaso, il responsabile della Protezione civile, sono stati costretti ad affrontare una folla inferocita per fornire spiegazioni sulle discariche e fare promesse che difficilmente potranno mantenere. Arrivati a questo punto, sembra piuttosto evidente che la scelta della collocazione sia del termovalorizzatore ad Acerra (Napoli) sia delle due discariche, entrambe nel Salernitano, a Campagna e a Basso dell'Olmo, siano più frutto dell'emergenza che di un ragionato e attento esame demografico, socio-economico, geologico del territorio.

Nella vicenda della gestione dei rifiuti emerge la spaventosa assuefazione delle istituzioni e della «società civile» alla camorra. Un'assuefazione che non giustifica le inadempienze dei poteri pubblici. Nel caso della gestione dei rifiuti, si sta perdendo un'occasione per creare le premesse di un nuovo sviluppo economico e sociale. Non si può continuare a vivere nell'ombra della camorra più o meno ignorandola oppure tentando soltanto di arginarne la violenza, senza colpirne le basi economiche.

MILANO, ALBANIA

di *Piero COLAPRICO*

La mafia albanese è il perno dei traffici di droga che dall'Afghanistan via Balcani arrivano nel Nord Italia. Il triangolo Priština-Tirana-Podgorica. Dal 1997 a oggi: come i feroci gruppi balcanici si installano nella metropoli lombarda.

1. L'INIZIO ESISTE, È INCONTROVERTIBILE, ma se ne parla poco, anzi niente. L'Italia, in questi ultimissimi anni, ha conquistato un pessimo primato: è salita sino al settimo posto nel mondo nella classifica dei sequestri di eroina. Se ne scopre molta di più sulle tangenziali di Milano e sulle navi attraccate a Trieste che in paesi grandi come l'America. Siamo ben sopra la Germania e la Francia. Il giovane universitario, la coppia che vuole sposarsi, il pensionato, l'imprenditore in un momento di crisi: ne hanno presi e continuano a prenderne anche in questi giorni, di corrieri, con le loro auto imbottite di eroina *brown sugar* e deodoranti anti-cane poliziotto. Ed è un fenomeno che nessuno aveva previsto.

Sembra una replica degli anni Ottanta. Quelli erano però anni di overdose, di spaccio a cielo aperto nelle piazze e nei parchi, di figli del boom stroncati a migliaia dalla «roba». Oggi è diverso: eroinomani e siringhe non se ne vedono, le piazze sono piene di telecamere della polizia, le droghe che «vanno» sono la bamba, ossia la cocaina, e le pastiglie chimiche dai numerosi effetti collaterali. Come mai, allora, si registra il boom dell'eroina in Italia? Questa è la domanda.

E la risposta, basata sulle osservazioni empiriche, è una sola, anche se articolata: i gangster albanesi hanno rilevato il mercato che un tempo era della 'ndrangheta e, prima ancora, di Cosa Nostra, le organizzazioni che lo gestivano da Milano. Hanno concentrato nella pianura padana il loro quartier generale europeo. Hanno imparato a muoversi ad alto livello. Hanno stretti collegamenti «etnici» nelle varie capitali. E queste non sono impressioni, ma le verità emerse in numerose inchieste, in indagini lunghe anni. Osservare la rotta misconosciuta dell'eroina significa raccontare anche quanto, e quanto radicalmente, stia cambiando la faccia dell'Italia criminale del Duemila.

2. La marcia vittoriosa dei neogruppi criminali dell'Albania è iniziata negli anni Novanta. Il primo a puntare il dito fu un uomo che li conosceva bene, per aver vissuto parte della carriera criminale tra sequestri di persona, omicidi, traffici internazionali: «Gli albanesi», queste le parole di Saverio Morabito, calabrese di Platì, «sono stati i primi stranieri ad avere il loro "gruppo di fuoco" sul territorio italiano. È la chiave di tutto. Un tempo a trattare le partite di droga venivano i turchi, e i turchi si appoggiavano agli italiani. Il risultato era molto semplice. All'inizio, gli italiani si mostravano entusiasti. Compravano, vendevano, acquistavano sempre maggiori quantità, i turchi guadagnavano ed erano tutti felici e contenti, finché, quando i turchi portavano un grosso carico e si aspettavano un grosso pagamento, morivano. Non immaginate nemmeno quanti turchi sono spariti nel nulla. Con gli albanesi è diverso. Diffidano. Hanno le armi, hanno i killer, quando si presentano a trattare è meglio evitare bluff, altrimenti si rischia la carneficina». Lo stesso Morabito, uno dei rarissimi esempi di collaboratore di giustizia nelle file dei clan calabresi, non aveva esitato a organizzare un simile – parola sua – «scherzetto» ai danni dei turchi. Ed era stato proprio un corriere turco scampato alla morte a farlo arrestare e a spiegare poi alcuni meccanismi del traffico ai magistrati milanesi, forse i più forti in Italia nella lotta al traffico di stupefacenti, di certo i più esperti.

La cronaca nera sa bene che a Milano nasce – ormai un quarto di secolo è passato – il primo blitz antidroga d'Italia. Obiettivo, la zona dei giardinetti di via Odazio, tra il Giambellino cantato da Gaber e il Lorenteggio dei palazzoni. «Avevamo segnalazioni di ragazzi che morivano per overdose, cominciammo ad occuparcene cambiando mentalità. Non arrestammo più gli spacciatori», racconta il pm Alberto Nobili, «ma cominciammo a fotografarli da lontano, a chiedere ai tossici di verbalizzare come, quando e da chi avevano comprato. Un uomo al quale avevano ammazzato il fratello decise di spiegarci chi erano i capi e come la merce arrivava in Italia dalla Turchia. Li prendemmo tutti, e furono tutti condannati».

Milano, molto più di Roma, era la capitale dei gangster e del riciclaggio. In via Albricci, pieno centro, si era trasferito sin dalla metà degli anni Cinquanta il mafioso Joe Adonis, cacciato via come indesiderabile dagli States e spedito al Nord dai palermitani. Sarà sempre in ottima compagnia, picciotti e capibastone hanno in lui un punto di riferimento a due passi dal Duomo. E a dimostrazione di quanto conti Milano nei piani strategici di Cosa Nostra, in un elegante palazzo di via Ripamonti, nel 1974, era stato arrestato grazie alle indagini coordinate dal giudice istruttore Giuliano Turone niente meno che Luciano Leggio, detto Liggio, il capo dei corleonesi: l'unico «numero uno» mai catturato lontano dalla Sicilia.

Sotto l'ombrello della mafia prosperavano numerosi banditi metropolitani. Come Francis Turatello, che aveva unificato bische e prostituzione, sul modello di Chicago, e aveva rapporti con l'unica banda della capitale, quelli della Magliana. C'era stato Renato Vallanzasca, con le rapine e i sequestri, diventato una specie di leggenda sporca. E Angelo Epaminonda, detto il Tebano, in una fase particolare di Milano, era salito al rango di capo degli «indiani», chiamati così perché avevano dissotterrato l'ascia di guerra ed eliminavano qualsiasi fastidio. Gente pericolosa,

gente che s'è lasciata alle spalle decine e decine di morti ammazzati. Gente che ha sempre comandato, ma che oggi è sparita.

Oggi molti dei superstiti delle faide italiane, sopravvissuti alle pallottole e al carcere, non hanno la forza di battersi con i nuovi: i nuovi banditi arrivati direttamente dalle guerre balcaniche. «Gli italiani sono i loro galoppini», si dice tra i detective. Vengono usati per i lavori più rischiosi e meno redditizi. Questo avviene in una città dove la piaga si chiama cocaina: stando al dipartimento dipendenze della Asl, diretto da Riccardo Gatti, ci sono 15 mila persone (vale a dire un milanese su novanta) che fanno un uso «problematico» della «neve» colombiana. Ed è tra costoro che comincia a diffondersi l'uso dell'eroina da fumare, per «rilassare», per contrastare il «fuori di testa» prodotto dalla coca.

Antonio Maria Costa, dell'ufficio Onu per la lotta agli stupefacenti, da tempo avvisa che in Afghanistan, dopo la guerra e la scomparsa dei micidiali taliban protettori di Osama bin Laden, le aree coltivate a papavero da oppio nelle province di Kandahar nel Sud e Mazar-e-Sharif nel Nord sono aumentate del 64%. Hanno raggiunto un'estensione di 131 mila ettari, pari al 3% circa dell'intero territorio. Quasi due milioni e mezzo di afghani sopravvivono grazie a queste coltivazioni: per ogni chilo d'oppio prendono 100 dollari, una miseria per il nostro portafoglio, una piccola fortuna per il loro salvadanaio, visto che il reddito medio annuale è 200 dollari. Al-Qā'ida, secondo una serie di rapporti degli 007, si ritaglia una fetta degli introiti grazie al «pizzo»: solo dietro pagamento della mazzetta i cosiddetti guerriglieri lasciano passare i camion. E siccome l'87% dell'oppio del mondo proviene dall'Afghanistan, si capisce meglio la solidità economica dei *mujāhidīn*.

3. In questo scenario, la parte dell'Italia e di Milano in particolare è cruciale. I turchi restano i boss dello smercio, rappresentano il primo anello importante della catena commerciale che porterà la droga in mano al compratore americano o europeo. Hanno, si dice persino dentro Ankara, i loro laboratori e i magazzini per il veloce stoccaggio dell'eroina, la *brown sugar* raffinata dalle resine d'oppio. Ma dopo le tragiche esperienze nelle antiche trasferte, non mettono volentieri il naso fuori dai loro ben protetti e corrotti territori. Chi la trasporta, dunque, questa droga che sembrava dimenticata?

Lo scorso 13 dicembre il Goa della guardia di finanza di Milano, il reparto speciale antidroga, ha annunciato di aver sequestrato «negli ultimi dodici mesi, in 90 distinte operazioni di servizio, 900 chili di eroina, oltre un terzo di quanto sequestrato in tutta Italia da tutte le polizie». Tra questi uffici dietro la stazione centrale, ingombri di scatoloni, con i computer sempre accesi e misteriosi registratori sui quali girano nastri magnetici con voci in lingue slave, si sono fatti una convinzione inedita ai più: «Esiste un nuovo triangolo d'oro. È tra Priština (Kosovo), Tirana (Albania) e Podgorica (Montenegro). È quello il centro di smistamento di imponenti quantitativi di eroina, cinque tonnellate al mese, secondo fonti Onu», afferma il colonnello Claudio Pascucci. I suoi uomini hanno studiato le rotte di terra e di mare e

tutte passano da Milano. Lo fanno grazie ai traghetti dalla Grecia e dall'Albania, o grazie alla Slovenia, ormai senza più barriere doganali.

Tra le varie operazioni del suo ufficio, ne basta citare una, dello scorso novembre, quando in via Macedonio Melloni, in una bella casa in zona Città Studi, i finanzieri trovarono alcune presse idrauliche, i frullatori e le maschere antigas, e 26 chili di eroina. Due albanesi, che prima d'allora non avevano mai avuto un guaio con la legge, né da questa né dall'altra parte dell'Adriatico, erano i «confezionatori» dei panetti da mezzo chilo. È la prova che ormai i clan di Tirana sono in grado di avere i loro depositi e le «manifatture» direttamente in Italia, con grande probabilità anche all'estero.

Stando alle più recenti analisi del Goa, diventa sempre più evidente che il traffico di oppiacei in Europa occidentale abbia «subìto una lenta ma decisa trasformazione». Le relazioni di servizio indicano come i nuovi burattinai siano «di origine balcanica, in particolare di etnia albanese (albanesi, macedoni, kosovari)», impegnati «nella capillare distribuzione e approvvigionamento su tutte le piazze europee, grazie a numerose cellule criminali presenti su tutto il territorio».

Una di queste era capeggiata a San Donato Milanese da Ylli 'Ndoj, un ventottenne bassino e magro, il quale – stando alle accuse – teneva saldamente in pugno i suoi traffici grazie a un trio di collaboratori, uno dei quali, Astrit Cysa, detto Titi, 33 anni, era un gran viaggiatore sulle rotte della cocaina e dell'eroina. Ma gli stessi boss si occupavano anche della gestione della prostituzione e delle rapine nelle ville, seguendo uno schema che ha terrorizzato e terrorizza le regioni più ricche del paese. Anche perché ad agire era una manodopera fidata e senza scrupoli, una dozzina di giovani arrivati nel Nord Italia da Mamuras e Lac, due puntini sulla carta geografica dell'Albania, poco sopra Tirana. A Mamuras c'era uno dei grandi campi di raccolta dei profughi kosovari, a Lac medici internazionali hanno censito un'alta densità di bambini malnutriti. Sono dunque «i figli della guerra» e Ylli 'Ndoj ha insegnato loro come diventare ombre feroci nelle notti italiane, come guadagnare di più, come crescere. «Determinati, capaci, abili e feroci», così dicono di loro quelli che li hanno presi, dopo aver macinato migliaia di chilometri dal Piemonte al Trentino. La procura milanese non ha esitato a contestare l'associazione per delinquere di stampo mafioso. Il 416 bis, come per Totò Riina.

Nei corridoi della distrettuale antimafia c'è una data e un episodio che gli investigatori ricordano. Mercoledì 6 agosto 1997, ore 15,50, ospedale San Paolo. Nel reparto ortopedia è steso a letto Naim Zyberi, ricoverato sotto falso nome. Non è il semplice commerciante che ha subìto una rapina, come ha raccontato lui alla polizia, ma è un boss. Era stato messo in carcere in Albania per aver ucciso un ristoratore che non voleva pagargli la tangente. Aveva approfittato di una sommossa, diventata evasione di massa, per rifugiarsi a Milano. La notte tra il 30 e il 31 luglio, sul Naviglio, qualcuno gli spara, spezzandogli il femore. La sera successiva il suo più fidato amico e cugino, Rashkim Pengili, mentre attraversa le strisce pedonali in una strada dietro al palazzo del ghiaccio, viene fulminato dai pallettoni di un fucile a pompa. L'autista di un jumbo tram se lo vede davanti, insanguinato, e lancia l'al-

larme, ma dell'assassino non c'è traccia. Un fantasma, sino a quel mercoledì che in tanti ricordano, quando due giovani si piazzano nel corridoio dell'ospedale e un terzo entra nella camera di Zyberi. Con calma prende la mira e gli infila tre proiettili nel petto. Poi entrano gli altri due, i «pali», e a loro volta scaricano le pistole. Rantolando, Zyberi riesce a suonare il campanello: quando l'infermiera arriva incrocia i tre che, sorridendo, se ne vanno.

«In quel momento», rivelano i detective, «il generico allarme sugli albanesi diventa emergenza. Perché entrare in una struttura pubblica, ammazzare e andarsene rivela un alto indice non solo di pericolosità, ma soprattutto un'idea di impunità, di legge fatta in proprio e firmata con il piombo». L'impronta digitale su un sacchetto di plastica abbandonato con dentro un'ogiva permette di risalire, faticosamente, sino in Germania, a chi ha sparato. L'indagine rivela anche perché Zyberi sia morto: appena arrivato a Milano, s'è informato sui suoi connazionali, su chi trafficava di più e su chi guadagnava di più con la roba e le donne. Aveva deciso di imporre la sua legge: «O mi dai una percentuale o ti ammazzo», questa la proposta che ha fatto a un albanese che aveva appena venduto una partita di eroina.

L'altro aveva subìto, ma poi aveva difeso con le armi il suo business: «Tutta Tirana era contenta quando Zyberi è morto», si sente dire durante una telefonata intercettata. Era contenta la Tirana che, grazie al nuovo monopolio dell'eroina conquistato dai suoi banditi, vede crescere ville padronali, negozi lussuosi, ristoranti da duecento coperti. Le automobili che entrano in Italia nascondendo nei doppifondi la *brown sugar*, tornano in patria cariche di fascette di euro. Soldi per fare eroina per fare soldi, così funziona il circolo dei neogangster dell'Adriatico.

LE ECOMAFIE NEL NORD

di *Giuseppe MUTI*

I crimini contro l'ambiente consentono alle organizzazioni mafiose di rafforzare il loro controllo del territorio. Ciclo del cemento e ciclo dei rifiuti. L'egemonia della 'ndrangheta in alcune regioni settentrionali. L'azione di Legambiente.

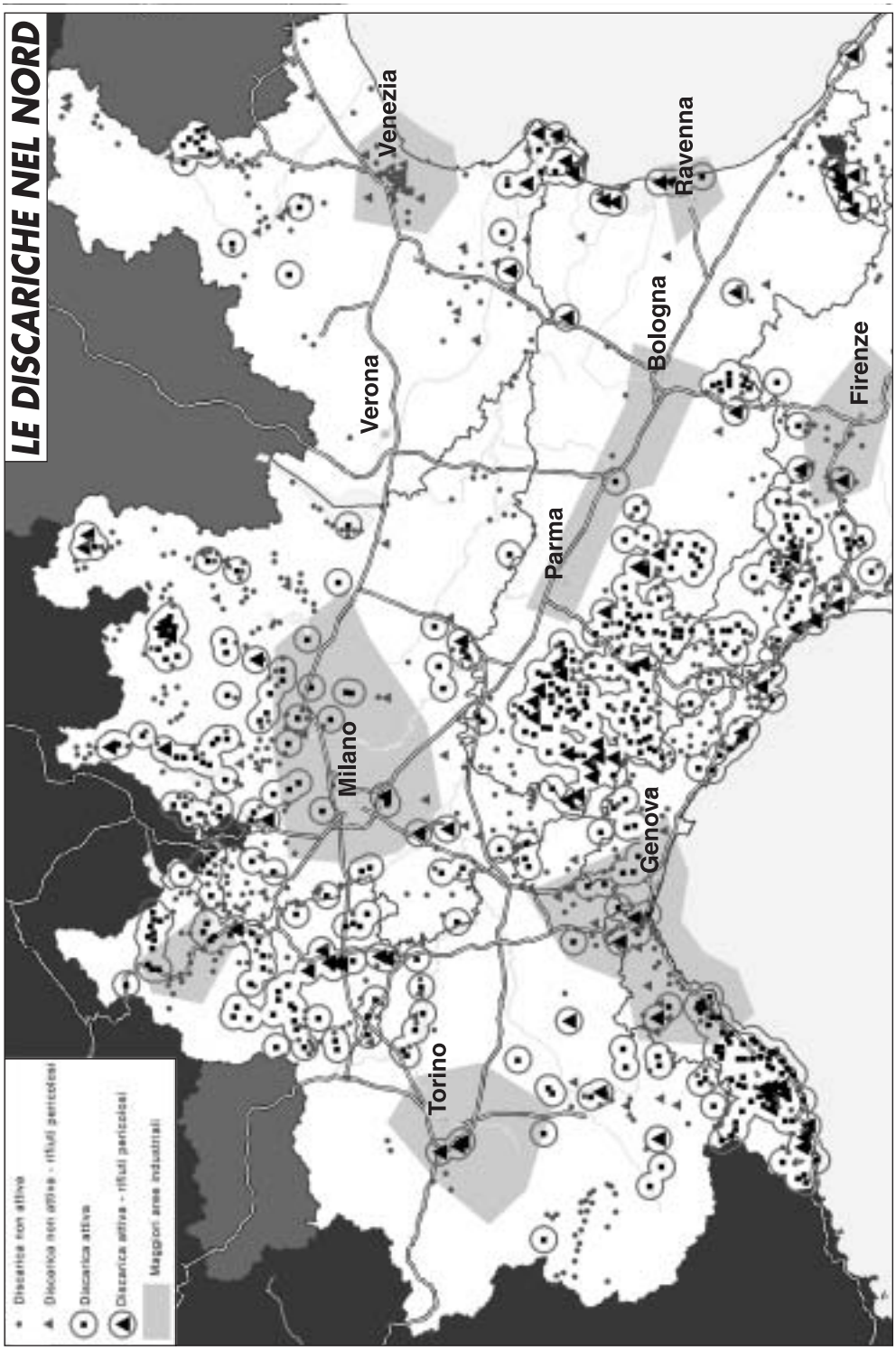
Un decennio di ricerca e di impegno civile della Ong Legambiente [1] ha rilevato fra il 1994 e il 2004 circa 250 mila infrazioni delle norme a tutela dell'ambiente in Italia, per oltre 150 mila persone denunciate o arrestate e oltre 40 mila sequestri effettuati. Quasi la metà dei dati riguardano le quattro regioni meridionali a tradizionale insediamento mafioso.

Fra il 1997 e il 2003, il valore medio del business criminale-ambientale è calcolabile in 7.400 milioni di euro circa. Quattro le principali filiere individuate: i beni culturali, gli animali e i vegetali protetti, i cicli del cemento e dei rifiuti. Nel paese, inoltre, operano numerose «ecomafie»: un neologismo creato dalla stessa Legambiente per indicare le formazioni di stampo mafioso operative nel crimine ambientale.

Le mafie italiane, in effetti, colgono al balzo la nuova opportunità. Quando, fra gli anni Ottanta e Novanta, l'azione di contrasto dello Stato si fa più incisiva, le consorterie mafiose rispondono secondo due strategie. Primo: alzando il livello di violenza del confronto politico-militare, alla ricerca di una conferma di ruolo nel quadro di una revisione delle alleanze. Secondo: contenendo rischi e visibilità delle iniziative economiche e imprenditoriali. Questo secondo disegno implica la progressiva sostituzione degli affari più invisi all'opinione pubblica e meglio perseguiti dalle autorità con attività nuove e altrettanto remunerative, ma meno appariscenti e rischiose. Proprio come lo smaltimento dei rifiuti e il ciclo del cemento.

Oltre che per l'elevato ritorno economico e l'insufficiente adeguamento delle normative, i crimini contro l'ambiente sono privilegiati da tutte le organizzazioni mafiose, perché offrono: a) la possibilità di lavorare «dal», «verso» e «sul» proprio territorio, consolidandovi la presenza e sfruttandone le protezioni; b) l'occasione di

1. OSSERVATORIO NAZIONALE AMBIENTE E LEGALITÀ, *Rapporto ecomafia 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004*, Roma, Legambiente, www.legambiente.it


LE DISCARICHE NEL NORD
Discarica non attiva
Discarica non attiva - rifiuti pericolosi
Discarica attiva
Discarica attiva - rifiuti pericolosi
Maggiori aree industriali
Venezia
Ravenna
Verona
Bologna
Firenze
Parma
Milano
Genova
Torino

interagire con istituzioni e attori economici territoriali, aumentando il livello di compenetrazione socio-economica e sfruttando la maggior indulgenza, sociale e penale, di cui tali soggetti beneficiano.

Perciò il crimine organizzato contro l'ambiente non riguarda solo o soprattutto le ecomafie, anzi. Strutture realizzate ad hoc, imprese economiche, ufficiali pubblici e più in generale il crimine dei colletti bianchi e delle imprese, si rivelano ingranaggi indispensabili del sistema. E al Nord, come vedremo, funzionano brillantemente anche senza il supporto diretto delle ecomafie.

Nel ciclo del cemento sono compresi l'abusivismo edilizio (oltre 400 mila costruzioni realizzate nell'ultimo decennio), l'estrazione illecita di materiali da costruzione e l'infiltrazione negli appalti pubblici. Fin dalla ricostruzione postbellica, l'edilizia abusiva trova origine nella strutturale carenza di piani regolatori. L'abusivismo odierno, tuttavia, presenta sempre meno i caratteri della necessità e sempre più quelli della speculazione, alla ricerca del superprofitto o del privilegio ambientale e paesaggistico nelle aree sottoposte a vincolo. Rilevante, non solo statisticamente, è il legame sistemico che intreccia crescita dell'abusivismo e ipotesi di condono; secondo uno schema consolidatosi nelle due precedenti occasioni (1985 e 1994), anche l'ultima regolarizzazione dall'alto, per la prima volta allargata alle aree demaniali, ha causato una crescita del 40% del fenomeno negli anni immediatamente precedenti il provvedimento (2003).

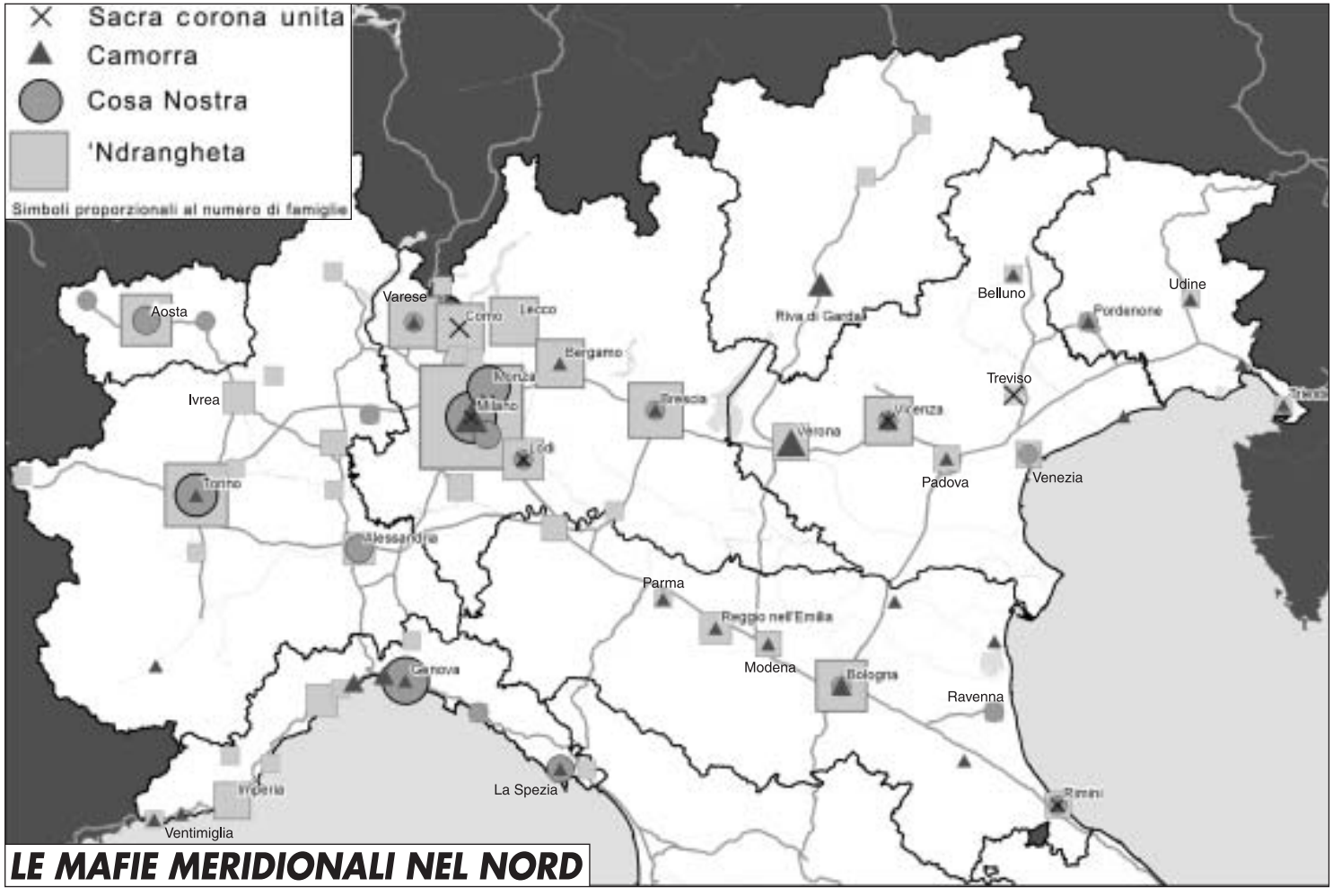
Il ciclo dei rifiuti è il simbolo della criminalità ambientale. La situazione italiana è per molti aspetti critica, come si evince anche istintivamente dalla *carta 1*. Per cercare di comprenderla, nel 1995 si è resa necessaria l'istituzione di una specifica Commissione parlamentare d'inchiesta [2]. Quasi l'80% dei rifiuti prodotti in Italia è destinato allo smaltimento in discarica, ma solo 1.420 discariche su 6.286 sono legali [3]. Circa un terzo degli scarti prodotti a livello nazionale, 35 milioni di tonnellate di rifiuti soprattutto speciali e pericolosi, entra nel circuito illegale di smaltimento e genera un business stimato in 12 mila miliardi di lire (con 2 mila miliardi di danno fiscale) alla fine degli anni Novanta. In Campania e in Puglia dal 1994, in Calabria dal 1997, in Sicilia dal 1999, la gestione dei rifiuti è commissariata.

Numerose imprese economiche criminali, solo alcune delle quali di origine mafiosa, offrono un servizio efficiente che consente di abbassare i costi e dare continuità allo smaltimento, nell'ambito di un sistema in cui tutti gli attori economici, anche statali, hanno ogni convenienza a procurare la materia prima e un adeguato numero di pubblici ufficiali non disdegna di fornire le indispensabili connivenze.

La normativa italiana in materia, risalente ai primi anni Ottanta, è stata riformata dal decreto Ronchi del 1997: la prima esperienza di organizzazione complessiva di una materia in continua rimodulazione, sull'onda della cooperazione internazionale e comunitaria. Fino ad allora, e in particolare fino all'introduzione del delitto

2. I documenti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti sono disponibili sul sito http://www.camera.it/_bicamerali/rifiuti/inddoc.htm

3. Come emerge dal terzo censimento sulle discariche abusive condotto dal corpo forestale e disponibile sul sito http://www.corpoforestale.it/wai/serviziattivita/Progetti_Ricerche/index.html



LE MAFIE MERIDIONALI NEL NORD

di traffico illecito di rifiuti nell'aprile del 2001, lo smaltimento illegale di rifiuti era considerato una semplice infrazione amministrativa, consentendo un eccezionale rapporto fra benefici economici e rischi e costi legali.

Attività criminale dalle spiccate caratteristiche transnazionali, il traffico di rifiuti affonda le radici in una delle antinomie contemporanee. Se, infatti, intendiamo per rifiuto ogni entità materiale che al termine della filiera produttiva e di consumo viene scartata, avendo perso tutte le qualità che la rendevano scambiabile [4], più lo scarto è inquinante per l'ambiente, più il suo trattamento di inertizzazione è costoso, più diventa insostenibile il paradosso che ingenti cifre debbano essere spese per qualche cosa che non ha più alcun valore economico. Non esiste, peraltro, una definizione tecnica di rifiuto e l'individuazione di ciò che rientra o meno nelle specifiche tabelle è frutto più di contrattazione politica che di indicazione scientifica. Si spiega, così, come i rifiuti smaltiti illegalmente siano soprattutto quelli pericolosi, come la loro origine vada rinvenuta nelle maggiori aree industriali e come, infine, la destinazione del loro smaltimento illecito debba essere individuata là dove il controllo legale del territorio è più difficile e meno capillare. La convergenza di interessi fra attori economici, attori politici e attori criminali, inoltre, rende semplice lo smaltimento: contraffazione dei documenti amministrativi per mascherare la natura e la pericolosità degli scarti, e immediato versamento illecito o riutilizzo secondo possibilità e necessità, senza limiti all'ingegno.

Criminalità organizzata e criminalità ambientale al Nord

Pur non essendo tradizionale, la presenza mafiosa nelle regioni settentrionali è da anni consolidata [5], soprattutto in alcuni contesti territoriali che emergono con chiarezza dalla *carta 2*. Fin dagli anni Sessanta, Milano si delinea come postazione logistico-diplomatica di Cosa Nostra. Gli anni Settanta si aprono con l'arresto a Milano di Luciano Leggio (la primula rossa dell'epoca) e si chiudono con l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana di Michele Sindona, canale di riciclaggio dei proventi mafiosi dei traffici di droga.

Grazie al confino di boss mafiosi di spicco, alla funzionalità dell'area, alle esigenze delle consorterie (traffici, riciclaggio, investimenti, rapimenti), alla mimetizzazione offerta dai fenomeni migratori, all'attenzione catalizzata dal terrorismo, all'«ospitalità riproduttiva» [6] offerta da un ambiente economico rampante e dissoluto e da un ambiente politico particolaristico e predisposto alla corruzione, nonché, infine, all'efficace interazione con gruppi criminali locali che arrivano a sviluppare caratteri mafiosi, nel decennio Settanta matura, in tutto il Settentrione, un vero e proprio processo di regionalizzazione criminale [7].

4. T. Isenburg, *Legale/illegale; una geografia*, Milano 2000, Edizioni Punto rosso.
5. Si vedano in proposito i percorsi di analisi proposti dall'Osservatorio milanese sulla criminalità organizzata al Nord – Omicron – www.omicronweb.it
6. N. dalla Chiesa, «Spiegazioni delle nuove tendenze criminali, proposta di un nuovo modello teorico», in *La criminalità organizzata e le risposte istituzionali*, Milano 1998, Atti del convegno, Omicron Onlus.
7. R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove: radicamento ed espansion*e, Roma 1998, Donzelli.

Un processo che emerge visibilmente negli anni Ottanta, anche se le istituzioni e i media prima faticano, e poi rifiutano di riconoscerlo. Le tessere del mosaico sono tante e alcune macroscopiche: il valico del Fernetti [8] è una delle rotte privilegiate dei traffici mondiali di armi ed eroina, terminale di una delle «rotte dei Balcani». La mafia del Brenta esercita un vero e proprio controllo del territorio nel piovese spingendosi fino a Verona e Venezia. Verona è detta «la Bangkok d'Italia» [9].

Milano è una delle piattaforme girevoli dei traffici internazionali di droga, sede di formazioni appartenenti a tutte le mafie italiane in rapporto di coesistenza pacifica, sebbene in guerra nel territorio d'origine. Il «blitz di San Valentino» (1983) svela la mafia dei colletti bianchi e degli insospettabili imprenditori, affiliati alle cosche e occupati in operazioni di riciclaggio e investimento.

Sono gli anni dell'omicidio del procuratore Bruno Caccia, impegnato a Torino in indagini sulla presenza dei clan e della scalata, sventata, dei gruppi palermitani e catanesi al casinò di San Remo.

Ma non c'è solo la mafia. Il sistema criminale settentrionale raggiunge il suo pieno compimento appena prima che, negli anni Novanta, le inchieste anticorruzione e antimafia lo portino alla luce, spesso sovrapponendosi. Caratterizzato dalla «dazione ambientale», il sistema criminale-corruttivo politico ed economico è svelato dalle inchieste di Mani Pulite [10], che ispirano direttamente alcuni punti centrali della convenzione Onu contro la criminalità transnazionale. Le inchieste delle Direzioni distrettuali antimafia di Genova, Torino, Milano e Venezia, invece, scoprono il radicamento e l'egemonia territoriale della 'ndrangheta e il patto federativo esistente fra i diversi clan mafiosi per la gestione coordinata degli affari illeciti. Ne segue l'arresto e la condanna di migliaia di affiliati – 34 processi per oltre 2.500 persone coinvolte negli anni Novanta a Milano – e l'emersione di strette connessioni con il mondo della finanza, dell'imprenditoria, dell'amministrazione pubblica e della politica, ad ogni livello di potere e scala geografica di operatività, fino a giungere agli imperi Ferruzzi e Fininvest.

Il ciclo del cemento al Nord

Semplificando di molto una realtà ben più tortuosa [11], il ciclo del cemento al Nord è riconducibile a tre schemi diffusi territorialmente. Il primo concerne l'abusivismo edilizio di natura speculativa ed è individuabile con chiarezza nelle regioni a vocazione turistica: riguarda, in particolare, le aree demaniali, quelle sottoposte a vincolo, i litorali e in generale tutti gli ambienti naturali nei quali il pregio ambientale si accompagna ad un'elevata vulnerabilità alle attività umane.

8. S.A., *Armi e droga, l'atto d'accusa del giudice Carlo Palermo*, Roma 1988, Editori Riuniti.
9. P. Arlacchi, R. Lewis, *Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona*, Bologna 1990, il Mulino.
10. Si vedano in proposito G. Forti, (a cura di), *Il prezzo della tangente*, Milano 2003, V&P; G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani Pulite*, Roma 2002, Editori Riuniti.
11. Per un approfondimento delle specificità locali si rinvia ai rapporti annuali di Legambiente.

Due segnalazioni particolari. Prima, la Liguria, con la «cementizzazione» delle frastagliate coste e gli incendi boschivi che periodicamente colpiscono l'immediato entroterra litoraneo, favorendo revisioni, non casuali, ai piani regolatori. Seconda, quella relativa alle speculazioni edilizie che hanno portato, nel 1993, allo scioglimento del Consiglio comunale di Bardonecchia per infiltrazioni mafiose [12], dal momento che proprio la Val di Susa è oggetto di massicci investimenti per le prossime Olimpiadi invernali.

Il secondo schema riguarda la gestione delle infrastrutture territoriali. Corrispondenze straordinarie caratterizzano le inchieste condotte dalle procure di Torino, Milano e Pordenone sull'illecito orientamento della spesa pubblica per la manutenzione stradale. Nei tre casi, veri e propri «cartelli di imprese» si spartiscono i lavori grazie alla ben retribuita compiacenza di funzionari pubblici, locali o nazionali, e al carattere di urgenza, che consente l'attribuzione delle opere per trattativa privata o affidamento diretto. Variamente perseguiti per turbativa d'asta, truffa, corruzione, riciclaggio, sempre con l'aggravante dell'associazione per delinquere, tali cartelli sono provvisti di una sede stabile e di un'area di «pertinenza territoriale criminale», svolgono un'attività continuativa e i soggetti che ne fanno parte hanno ruoli e gerarchie ben distinti, costruendo sugli affari illeciti il proprio sviluppo imprenditoriale.

Due le considerazioni generali in merito, a cominciare dal fatto che i lavori pubblici eseguiti fuori dalle regole generano gravi distorsioni del mercato, costi di realizzazione straordinariamente più elevati e incertezza verso il completamento e la qualità delle opere, che sono spesso realizzate con materiali scadenti o non appropriati. In secondo luogo, i fenomeni di dissesto idrogeologico all'origine degli interventi di manutenzione non hanno sempre cause naturali, ma possono essere provocati dolosamente per ravvivare il circolo di lavori, appalti, favori e tangenti.

Il terzo schema riguarda lo sfruttamento indiscriminato delle risorse territoriali e in particolare l'estrazione abusiva di materiali da costruzione. Come, ad esempio, lungo il basso corso dei fiumi, là dove il materiale è più pregiato (dai 2 euro al metro cubo del limo sabbioso ai 20 euro delle sabbie fini del Po). Alcune recenti inchieste delle procure lombarde, venete ed emiliane hanno portato alla luce associazioni per delinquere composte da imprese e pubblici funzionari per favorire l'estrazione di materiali diversi da quelli dichiarati, o in quantità molto superiore al consentito. Gravi i danni conseguenti, tanto agli ecosistemi fluviali, deltizi e lagunari, quanto alla sicurezza idrogeologica dei fiumi, come è verosimilmente accaduto in occasione delle alluvioni dell'ottobre 2000 e del novembre 2002.

Il ciclo dei rifiuti al Nord

La carta delle discariche abusive ne evidenzia la prossimità alle maggiori aree industriali e la localizzazione in aree premontane o boschive, spesso protette o

12. S. Caselli, «Bardonecchia, l'unico comune sciolto per mafia al Nord», *Omicron/39*, Milano, Omicron Onlus.

sottoposte a vincolo, dove più difficile è il controllo del territorio e più semplice lo smaltimento illecito. L'efficacia della rappresentazione cartografica permette di concentrare l'attenzione su due casi esemplari. Sul versante adriatico il distretto industriale di Porto Marghera, dove l'eredità lasciata dallo slancio economico, dalla mancanza di norme e controlli e dalla scarsa sensibilità ambientale dei responsabili, incentivata dai superprofitti, si concreta, oggi, nelle più estese discariche di rifiuti pericolosi presenti sul territorio nazionale: quasi 4 milioni di metri quadrati, pari a un quinto del totale nazionale. E se le discariche che orlano il petrolchimico lagunare non sono più attive, lo sono, invece, quelle che dal Polesine si spingono, lungo la statale Romea, fino alle raffinerie di Ravenna.

Sul versante tirrenico spicca la Liguria, che si delinea come una delle regioni più colpite dal fenomeno, in particolare nella Riviera di Ponente. È a Levante, tuttavia, che si situa la celebre discarica Pitelli: un'intera collina del Golfo della Spezia integralmente contaminata dallo sversamento illecito di rifiuti tossici. Un caso empirico divenuto esemplare, al quale la Commissione parlamentare ha dedicato un documento ad hoc definendolo «unico a livello nazionale ed europeo» [13].

Nel 2003, a sette anni dall'avvio dell'inchiesta, è iniziato il processo per tredici fra manager, tecnici delle aziende coinvolte e pubblici amministratori, mentre la prescrizione è scattata per alcuni politici.

Ciò che non traspare dalla carta è sintetizzabile in tre punti, ispirati da numerosi casi empirici.

1) Alcune modalità di smaltimento diverse rispetto alla discarica. Innovative, come lo stoccaggio e l'abbandono in capannoni industriali affittati all'uopo da imprese inesistenti (700 mila euro le spese di bonifica per un capannone con 2 mila tonnellate di rifiuti a Cambiago, in provincia di Milano). O consolidate e diffuse in tutta la penisola, come il riuso degli scarti nell'edilizia, nelle pavimentazioni stradali o come fertilizzanti; un caso, quest'ultimo, ripetutosi di recente a Fusina (Venezia) con il trattamento di acque reflue di origine industriale, anziché civile, e con la successiva destinazione dei fanghi di depurazione all'uso agricolo nelle province di Brescia, Ferrara, Padova, Pordenone, Ravenna e Rovigo.

2) L'esportazione internazionale o l'affondamento su navi a perdere, come si evince dalle paradigmatiche avventure giudiziarie che interessano Giorgio Comerio: protagonista principale della ricostruzione che la commissione [14] offre in merito a una trentina di affondamenti sospetti avvenuti nel Mediterraneo fra il 1975 e il 1995, e a considerevoli traffici di rifiuti pericolosi e radioattivi, arrivati dall'Europa in Italia per essere smistati verso il Sahara, la Somalia e il Mozambico.

3) Gli attori principali impegnati nel business, sui quali il presidente dell'attuale Commissione parlamentare commenta: «Le recenti attività di indagine ci indicano come ci sia un disegno nazionale e internazionale che ha alcuni epicentri, so-

13. Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti XIII legislatura, *Area Pitelli (SP)*, senatore Roberto Lasagna, n. 28, XXIII, 27/5/1999.

14. Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti XIII legislatura, *Documento sui traffici illeciti e le ecomafie*, presidente Massimo Scalia, n. 47, XXIII, 25/10/2000.

prattutto nel Mezzogiorno del paese, ma che è largamente presente in larga parte d'Italia. Non vi è solo una zona capace di controllare il territorio e le attività di sversamento abusivo. Vi è anche un sistema lobbistico imprenditoriale che governa questi fenomeni, al di la di una specifica localizzazione geografica» [15].

Conclusioni

La questione ambientale e quella legale/illegale attraversano le frontiere degli Stati e intersecano le sfere dell'interazione umana, dando luogo a complesse dinamiche territoriali e a originali configurazioni geopolitiche, non prive di contraddizioni. Da un lato la deregolamentazione dei mercati economici e finanziari globali e il deficit di controllo e legittimità delle istituzioni nazionali, che della *deregulation* è assieme causa ed effetto: due configurazioni che a) su scala nazionale degradano gli indici di legalità della sfera politica e accrescono l'illegalità diffusa; b) su scala internazionale amplificano lo stato di impasse della riforma dell'architettura sopranazionale, per le difficoltà di realizzazione di una struttura democratica e legale; c) in un'ottica transcalare inducono «un doppio movimento correlato di espansione del crimine nell'economia e nelle strutture di esercizio del potere e di scivolamento di questi ultimi nella criminalità» [16]. Il che non permette più di distinguere fra legale e illegale; anche perché le strategie che all'oggi si rivelano più efficaci per l'accumulazione di profitti e l'acquisizione di posizioni di potere sono proprio quelle ai margini o esterne ai confini della legalità.

Dall'altro lato una ricca produzione, su tutte le scale geografiche, di attenzioni ambientali, normative ambientali e forme di coordinamento istituzionali o non governative per la protezione dell'ambiente. Tre dinamiche incentrate sulla natura come interesse condiviso che, dimostrando una tendenza contrapposta alle precedenti, offrono lo spunto per azioni e interazioni di rilievo fra le istanze sociali, politiche e morali. È nel perseguimento dello sviluppo sostenibile, di cui sottolinea gli aspetti etici e normativi, che l'economista J.P. Maréchal [17] intravede le possibilità per la sfera politica – stimolata da quella sociale tramite la società civile internazionale – di recuperare incisività, costringendo la sfera economica ad una «gestione regolata e sotto controllo» entro limiti ecologici e morali. Tanto da porre il tema dello sviluppo sostenibile come campo di indagine privilegiato della «geoeconomia» intesa come programma di ricerca finalizzato a reintrodurre le relazioni di potere nel dibattito economico. Ed è sempre attraverso la lente dello sviluppo sostenibile che il geografo italiano Adalberto Vallega [18] figura, già da un decennio, le analisi geopolitiche del sistema mondo. In questo quadro, l'analisi dei fenomeni criminali rivolti contro l'ambiente nell'Italia settentrionale permette di cogliere due

15. Osservatorio nazionale ambiente e legalità-legambiente, *Rapporto ecomafia 2004*, Roma 2004, Legambiente.
16. J. De Maillard, *Il mercato fa la sua legg*e, Milano 2002, Feltrinelli, p. 25.
17. J.P. Marechal, «L'analyse économique et le pouvoir», *Géoéconomie*, n. 22, Paris 2002, Institut Européen de géoéconomie.
18. A. Vallega, *Geopolitica e sviluppo sostenibil*e, Milano 1994, Mursia.

aspetti fondamentali. Primo, la varietà della categoria «criminalità organizzata». Come convenuto nella Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità transnazionale – firmata a Palermo nel dicembre 2000, entrata in vigore nel settembre 2003, ma non ancora ratificata dall'Italia – oltre ai reati tipici delle organizzazioni criminali, devono essere ricondotte alla categoria anche delitti – come la corruzione, il riciclaggio, il reinvestimento di profitti illegali, l'intralcio alla giustizia – sempre più diffusi fra le élite politiche ed economiche. E in effetti, almeno nell'Italia settentrionale, il ruolo giocato dalle consorterie mafiose nel ciclo del cemento e nel ciclo dei rifiuti è tutto sommato sussidiario e circoscritto alla fornitura di servizi illegali, nonostante il loro insediamento territoriale sia, come visto, esteso e capillare. Secondo, il ruolo fondamentale della società civile e delle autorità morali, ben rappresentato da Legambiente e dalla sua opera di analisi, di controllo e di collegamento fra le istituzioni e la cittadinanza.

La partecipazione della società civile è, infatti, necessaria e indispensabile tanto come sollecitazione, affinché il controllo della legalità non manchi di dirigersi verso quei circoli economici e quegli interessi di potere che generalmente riescono a sottrarvisi, quanto come contributo alla diminuzione dell'illegalità diffusa, e al controllo della legalità sul territorio, che in una materia di interesse pubblico come l'ambiente assume tutti i contorni dell'autodifesa [19] civile.*

19. L. RAMACCI, *Manuale di autodifesa ambientale del cittadin*o, Roma 2002, Sistemi Editoriali, Legambiente.

* Le mappe di questo articolo sono a cura di Filippo Celata.

LE PIOVRE GIALLE

di *Francesco SISCI*

La parabola delle triadi cinesi, le potentissime mafie che hanno accumulato favolose ricchezze e sviluppato un proprio sistema di controllo del territorio. La svolta di Hu Jintao e i limiti del potere statale.

1. A DIFFERENZA DEL CASO ITALIANO, le aree ad alta densità mafiosa in Cina sono estremamente vitali e in rapido sviluppo. Ciò vale per Hong Kong e per Taiwan, come anche per il Sud-Est asiatico dominato dalle imprese di etnia cinese, come anche per le province cinesi del Guangdong o del Fujian, tra le più dinamiche del paese.

Le triadi cinesi appaiono molto più orientate verso gli affari, molto più attente allo sviluppo complessivo dell'economia in cui si innestano di quanto non siano le omologhe organizzazioni italiane. Le triadi nascono storicamente sulla base di un moto insurrezionale o di protezione della comunità contro il potere imperiale o contro la maggioranza etnica del luogo di immigrazione. Bisogna però considerare anche l'apporto della tradizione delle gilde commerciali, sorta di associazioni di mutuo soccorso fra mercanti. Questa tradizione serviva ad aiutare gli imprenditori e i commercianti in difficoltà e a creare migliori opportunità di affari anche in contrasto con lo Stato centrale e con altri gruppi di affari estranei alla gilda.

Lo scopo della triade è doppio: la protezione dei membri e lo sviluppo degli affari. Le triadi sono imprese economiche che a differenza della mafia di casa nostra non hanno tabù di impresa, come ad esempio le antiche proibizioni a esercitare lo sfruttamento della prostituzione o a praticare l'usura. La prostituzione in Thailandia pare sia stata introdotta proprio dalle comunità cinesi e certamente l'usura, o meglio il prestito ad alto tasso di interesse, superiore a quello bancario, è una prassi normale nella comunità cinese degli affari. Per alcuni versi si tratta di aprirsi a ogni tipo di operazione commerciale ed economica, comprese quelle che dovessero diventare illegali con il cambiamento dei tempi e delle leggi. Per esempio il traffico di armi e oppiacei era legale fino ai primi decenni del Novecento. Quando fu proibito alcune associazioni continuarono a praticarlo. La nuova situazione di illegalità ebbe l'effetto di aumentare i profitti, insieme ai rischi.

Naturalmente, tali attività commerciali, compresa l'usura o la prostituzione, funzionano meglio se si ha la possibilità di proteggersi con un uso della forza che è di fatto in competizione con il monopolio statale della violenza, e con un controllo del territorio anch'esso di fatto in contrasto con l'autorità dello Stato. Per la mafia cinese uso della forza e controllo territoriale appaiono una conseguenza della ricerca del profitto nell'attività commerciale, il contrario di quanto sembra valere per la mafia italiana. Questo è certamente vero per il Sud-Est asiatico, dove i cinesi arrivarono da immigrati. In quanto tali non avevano certo il controllo del territorio né, inizialmente, la possibilità di usare la forza in competizione con le autorità statali. Tali privilegi vennero conquistati lentamente con l'estendersi degli insediamenti di immigrati e grazie anche alla possibilità di corrompere i funzionari di governo locali che chiudevano un occhio sul controllo dei capibastone delle triadi nei confronti dei nuovi immigrati.

In questo meccanismo di controllo del territorio e della forza giocavano un ruolo fondamentale, ieri come oggi, le «teste di serpente», coloro che organizzano l'immigrazione. L'immigrato cinese era diverso da quello italiano di un tempo. L'italiano era poverissimo e il suo viaggio veniva pagato dallo Stato al doppio scopo di far calare la pressione demografica in aree miserabili del paese e di ottenere in futuro rimesse dall'estero. L'immigrato cinese invece non era un miserabile, doveva avere un capitale più o meno importante con cui cominciare a pagare la sua traversata. Il resto doveva essere pagato in lavoro.

L'adesione al meccanismo mafioso in ambito cinese è assolutamente volontaria. L'emigrato può lamentarsi del fatto che, per esempio, le opportunità di crescita economica si rivelino peggiori di quanto la «testa di serpente» avesse raccontato; può essere infelice per il numero eccessivo di ore di lavoro cui è costretto; può sollevare una controversia circa il tempo (cioè gli anni di lavori forzati) necessario a estinguere il suo debito. Ma il sistema mafioso non viene sfidato. Chi è emigrato sapeva di dover lavorare a zero paga per un certo periodo. In teoria è un contratto dove vincono entrambe le parti: l'imprenditore che assume l'emigrato si assicura forza lavoro a basso prezzo, in cambio l'emigrato ottiene il passaggio all'estero e l'accesso a una nuova opportunità di vita.

Il datore di lavoro infatti può promuovere il lavorante. Ancora oggi nelle comunità cinesi all'estero il lavapiatti bravo viene promosso cameriere, da cameriere passa a caposala, quindi a manager del locale. A questo punto gli viene fatto un prestito a strozzo, con cui l'emigrante apre un altro locale. Qui assume nuovi immigrati dall'estero, e il cerchio si riapre. Il meccanismo funziona sul contributo di sempre nuovi immigrati ma anche sul fatto che, una volta ripagato il debito a strozzo, l'immigrato è libero, indipendente, se non per l'affiliazione d'onore all'uomo che lo ha fatto espatriare e gli ha prestato i soldi per mettersi in proprio. Ma non ha debiti strutturali con l'organizzazione. Infatti, dopo un certo periodo alcuni decidono di chiudere e trasferirsi in patria.

Naturalmente in tutto questo c'è bisogno di un'organizzazione, la quale a sua volta necessita di strumenti coercitivi che non possono essere demandati allo Sta-

to di origine o di accoglienza, perché nessuno dei due riconosce la legittimità del processo. Quindi ci devono essere dei «lottatori» che rimettono in riga quelli che vogliono fuggire prima del pagamento in lavoro del debito, oppure esigono la punizione in caso di mancato pagamento del debito. Il «lottatore» è un'appendice necessaria ma da usare il meno possibile, perché costosa per gli affari (i «lottatori» devono essere pagati e il mancato pagamento di un debito è sempre un cattivo affare).

Secondo questa logica fine dell'organizzazione è la moltiplicazione di attività economiche indipendenti, che fanno aumentare il giro complessivo degli affari e spingono i fondatori verso attività sempre più remunerative nella catena del valore, dalla gestione del ristorante a quello della fornitura dei mobili o all'ingrosso. Non è interesse del capobastone tenere tutto sotto il suo diretto controllo: le attività per funzionare devono essere gestite in proprio.

L'architettura dell'organizzazione cinese è quindi una costellazione di attività indipendenti, agganciate per la catena del valore, in cui la protezione, il pizzo, è il prezzo di un servizio reso, non un sistematico marchio territoriale. C'è un valore non marginale né tanto meno infimo dell'uso della violenza, ma se lo Stato si facesse carico di garantire i crediti, se riconoscesse la legalità della vendita pro tempore del lavoro della persona, la triade potrebbe continuare a esistere, e forse potrebbe anche aumentare i profitti. Si tratta infatti di un'organizzazione finalizzata in primo luogo non al potere ma agli affari. Inoltre un membro della triade non è necessariamente una persona che ha ucciso o uccide, questo è lasciato agli uomini di forza i quali probabilmente non cresceranno mai nella scala sociale mafiosa. Diversamente dai nostri mafiosi che non diventeranno mai nessuno se non sono stati uomini di mano.

2. Il controllo territoriale si sviluppa come conseguenza di un controllo di affari. Non sappiamo cosa sarebbero state le triadi se non fosse intervenuto il comunismo. Sappiamo che il governo nazionalista di Chiang Kai-shek aveva stabilito con loro un rapporto di consanguineità, al punto che si dice che Chiang stesso fosse un capobastone – come se in Italia Totò Riina fosse diventato presidente del Consiglio. Di certo Mao sradicò brutalmente le triadi dalla Cina e questo gli fece perdere per sempre un rapporto organico con un pezzo di territorio.

Nelle altre zone di origine e di sviluppo delle triadi, esse erano ospiti in un ambiente in larga parte ostile. Gli inglesi dominavano Hong Kong e lasciavano solo spazi limitati alle triadi. Lo stesso nel Sud-Est asiatico, dove le comunità cinesi si scontravano con l'ostilità della popolazione autoctona.

A Taiwan stessa, dove Chiang emigrò nel 1949, i membri delle triadi hanno stabilito un forte controllo sociale, integrandosi nell'humus autoctono; ma certo la novità di essere gente venuta dal continente, per di più sconfitta, ha tolto molto dell'aura di invincibilità e immortalità di cui gode invece la mafia in Italia.

Le nuove organizzazioni mafiose sorte in Cina con il periodo delle riforme sono dovute a innesti da Hong Kong e Taiwan e all'organizzazione autonoma locale.

Ma esse sono nate in una zona grigia. Nel momento in cui la Cina di Deng apriva al mercato non tracciava un solco chiaro tra attività economiche legali o illegali. La legge spesso non c'era, e anche le regole etiche non erano chiare. Decenni di comunismo avevano stabilito che tutte le attività economiche private erano ingiuste; nel momento in cui Pechino apriva al mercato tutte le attività private erano permesse, con un colpo di bacchetta magica. Sono serviti oltre due decenni di lenta accumulazione etica e legale per stabilire che la vendita di droga è ingiusta e illegale e la vendita di televisori è giusta e legale. In questo periodo, peraltro ben lungi dall'essersi concluso, ci sono state varie fasi in cui l'esercito e la polizia hanno gestito in proprio ogni sorta di impresa economica più o meno informale, dai bar al contrabbando di chip o carburante. In termini rigorosi non si trattava di vero contrabbando dell'esercito: le Forze armate avevano privilegi speciali e in quanto tali li esercitavano. Non era una cosa di cui le Forze armate si vantassero, ma non era nemmeno un commercio nascosto e certo i vertici ne erano a conoscenza. Più che di vero contrabbando, attività che si scontra con gli interessi dello Stato, era una specie di legislazione speciale accordata ai militari. Nel momento in cui il governo centrale ha deciso di cambiare politica, qualcuno certamente non è stato d'accordo, ma tutto l'esercito lo ha seguito. Illustrativa al riguardo la vicenda di Lai Changxin, colpevole alla fine degli anni Novanta di avere contrabbandato beni per decine di miliardi di dollari a Xiamen, nella provincia del Fujian. La sua colpa vera non è stata di avere organizzato la propria attività, ma di non averla cambiata quando il governo ha imposto la fine dei «privilegi di contrabbando». Lai fu avvertito dal governo centrale, pare nella persona del primo ministro Zhu Rongji, che avrebbe dovuto pagare le tasse arretrate e smettere i commerci sviluppati fino ad allora. Lai probabilmente giudicò male la sua posizione di forza, pensò che non avrebbe potuto resistere senza il contrabbando e accettando di pagare i milioni di multa chiesti da Zhu, e quindi ingaggiò un duro braccio di ferro. Il risultato fu che Xiamen venne decapitata. Tutti coloro che erano legati al capobastone furono catturati, messi in prigione e puniti con estrema severità.

Pechino ha infatti una riserva di forza quasi senza limiti. Il governo non è costretto dai vincoli legali e politici tipici di un sistema a più voci i cui interessi devono essere mediati e conciliati. Il centro può muoversi in base a un meccanismo sperimentato: lascia livelli di autonomia alle autorità locali, le quali possono agire entro certi limiti; se li superano sono riportate all'ordine con le buone o con le cattive. Alla fine dell'impero Qing, tra fine Settecento e inizio Ottocento, c'erano circa centomila funzionari imperiali su una popolazione di 400 milioni di persone. Questa densità di amministrazione, unita alle difficoltà di comunicazione e trasporto, vincolate al limite dato dalla velocità massima di un uomo a cavallo, lasciava enormi livelli di autonomia sia ai funzionari imperiali nelle diverse province, sia ai livelli più bassi della burocrazia, nei distretti (unità amministrative anche con centinaia di migliaia di abitanti) gestiti sostanzialmente da grandi gruppi familiari locali. Con il comunismo e con la conseguente moltiplicazione dei membri del partito, la presenza di funzionari comunisti nei piani bassi dell'amministrazione locale, nei vil-

laggi, nelle brigate di produzione, portava lo Stato centrale a occuparsi anche dei livelli territoriali più bassi. Oggi il Partito comunista può contare su 67 milioni di iscritti su 1 miliardo e 300 milioni di cittadini. C'è un membro del partito ogni 20 persone. Oltre a questo, la Cina dispone oggi di comunicazioni estremamente veloci e di telecomunicazioni che permettono di organizzare in tempo reale lezioni di ideologia in videoconferenza in tutti i duemila distretti in cui è diviso il paese.

Nonostante questa enorme capacità di controllo, forte come mai in passato, Pechino ha i problemi di sempre: un piccolo gruppo di persone al centro deve controllare un numero quasi infinito di situazioni. Il centro rischia di non vedere nulla perché deve vedere tutto. L'eccesso di informazioni acceca come la troppa luce. Sicché spesso resiste la tradizione, dunque si delega ai poteri locali la soluzione di problemi locali. Inoltre nella corsa verso l'economia di mercato molti funzionari dello Stato hanno messo mano nelle attività produttive. Di fatto poliziotti locali gestiscono più o meno apertamente vari servizi, dai bar ai locali dei massaggi, ai bordelli. Attività che in Occidente, con un'economia più o meno regolata da leggi, consideriamo «illegali», in Cina non lo sono per il semplice fatto che non ci sono leggi al riguardo. E poi non c'è un'organizzazione mafiosa che gestisce il bordello e poi cerca la protezione politica del poliziotto. È spesso il poliziotto a governare l'organizzazione e a distribuire pezzi di potere e di servizi agli affiliati.

3. In questa situazione di vaghezza vi sono mafie che ritornano in patria dall'esilio di Hong Kong o Taiwan, e altre che si ricreano autonomamente sulla base di vere o presunte tradizioni mafiose ricordate ancora oggi. Negli anni Novanta le autorità cinesi dividevano le organizzazioni criminali in tre livelli: organizzazioni criminali, organizzazioni di tipo mafioso (hei shehui zhi), organizzazioni mafiose. Le organizzazioni mafiose godevano di protezione politica.

Fino a pochi anni fa il governo centrale non era peraltro convinto che vi fossero organizzazioni mafiose politicamente protette in Cina. Il caso di Shenyang segna un punto di svolta. Nel dicembre 2000 le autorità arrestano mezzo governo di quella città. È un segnale a tutte le autorità locali: non devono più occuparsi di affari e non devono offrire protezione a gruppi che agiscono fuori dalle regole economiche che cominciano a diffondersi nel paese.

Con l'accento sempre più forte posto dal presidente Hu Jintao sull'osservanza delle regole, si definisce per la prima volta con un certo grado di precisione ciò che è legale e ciò che non lo è. In assenza di tale confine, non si poteva parlare di illegalità e di crimine. La stessa identificazione di gruppi criminali risultava nei fatti impossibile. La delimitazione della legalità e quindi dell'illegalità permette oggi di aggredire le mafie colpendone gli affari, come il traffico di stupefacenti o di prostitute.

Ma questa è solo una parte del problema. C'è poi la questione fondamentale del controllo del territorio esercitato attraverso la «protezione», che diventa anche controllo degli appalti e dei denari pubblici. Questo tema è oggi trascurato dal governo centrale. Per due motivi. In primo luogo la «protezione» non risponde a un

rigido controllo territoriale da parte delle triadi, come invece nel caso delle mafie italiane.

Inoltre il governo centrale, con la sua riserva infinita di forza, può riaffermare il dominio dello Stato in ogni momento. Quindi la «protezione» può risolversi in un appalto della forza e dell'ordine a un livello basso, al quale il governo può trovare sconveniente scendere, per molte ragioni. Su questa base si stabilisce un compromesso fra Stato e organizzazioni criminali. Il rischio della rinuncia alla forza è che le triadi possano rafforzarsi al punto da rendere l'uso della violenza da parte del governo centrale sempre più costoso, se non impossibile. Inoltre si pone un problema di fondo: il cittadino chi deve riconoscere come monopolista della forza, la triade o il governo centrale? Il riconoscimento del potere statale è basato su fattori storici, legittimati dal processo educativo. Ma su cosa si deve basare il riconoscimento della forza della triade? Quale è la sua legittimità storica e attuale? Il potere della triade appare arbitrario, basato sull'esercizio della forza bruta, quindi illegittimo. Perché non rovesciarlo, perché obbedirgli? E ancora, perché lo Stato appalta l'uso della forza a gruppi illegittimi? Quale maggiore o diversa protezione può offrire il gruppo mafioso rispetto allo Stato? Questioni scottanti sul tavolo del governo cinese. Ma non ancora urgenti, almeno fin quando l'economia è in trasformazione e lo Stato dispone comunque di una riserva di forza quasi illimitata. Essendo l'organizzazione mafiosa cinese basata sulla ricerca di profitto, ove le attività illegali avessero un costo di gestione troppo alto a causa della pressione delle autorità, le triadi potrebbero abbandonare le attività illegali e il correlativo controllo del territorio. La mafia non avrebbe convenienza economica a sfidare lo Stato e potrebbe trasformarsi in una semplice associazione di imprenditori. È quanto accaduto a Hong Kong o a Macao, dove il governo cinese ha imposto nuove regole e limitato lo spazio delle vecchie triadi. Traffici illegali esistono ancora, ma i margini loro concessi si restringono per effetto della volontà politica di Pechino. E i grandi gruppi che avevano avviato la loro accumulazione di ricchezza attraverso alleanze con le triadi si sono liberati di quel peccato originale.

TRIADI O NON TRIADI? IL CRIMINE CINESE NEL BEL PAESE

di *Maria Laura IACOBONE*

Le organizzazioni criminali provenienti dalla Cina sono frutto della recente immigrazione e stanno diventando sempre più pericolose. La magistratura si divide sul loro carattere mafioso. Intanto la violenza aumenta, come i profitti.

1. IN ITALIA OPERANO ALCUNE GANG DI etnia cinese: sono propaggini delle famigerate triadi cinesi o semplici organizzazioni criminali? Il dilemma è ancora senza risposta. Non è chiaro se tali gruppi abbiano la caratteristica associativa di stampo mafioso contemplata dalla nostra legislazione. L'impressione è che il fenomeno della criminalità cinese in Italia, in particolare di quella «organizzata», sia talmente nuovo e complesso da sfuggire ad una classificazione creata per un fenomeno come le mafie nostrane. Non si può infatti analizzare la criminalità cinese prescindendo dalla storia, dalla cultura e dalla mentalità di un popolo la cui integrazione nel nostro paese è ancora ai primi stadi e sembra procedere tra molte difficoltà.

Gli analisti tendono a collegare i flussi migratori alle varie forme di criminalità, con la complicità più o meno intensa di delinquenti del paese di destinazione. Così è successo per gli italiani immigrati negli Stati Uniti, così per gli altri popoli che migrano verso paesi più ricchi. Lo stesso è accaduto per i cinesi, che a varie riprese hanno iniziato il loro flusso migratorio già nel XIX secolo, diretti in Australia, America ed Europa.

La difficoltà della lingua e la differenza di costumi e tradizioni fanno sì che una sorta di mistero aleggi intorno al mondo cinese e alla sua criminalità, presentata con connotati di particolare pericolosità, di elevata sofisticazione, di notevole impenetrabilità.

In Italia si è iniziato a temere la criminalità cinese in corrispondenza dell'aumento del flusso di immigrati dalla Repubblica Popolare negli anni Ottanta, quando il tasso di incremento annuo si aggirava intorno al 10-15%. I cittadini cinesi presenti sul territorio nazionale al 31 dicembre 1999 erano 51.402 [1], concentrati so-

1. «La criminalità organizzata degli stranieri in Italia» (dalla relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Relatore l'onorevole Giuseppe Lumia. Camera-Senato, XIII Legislatura, doc. XXIII, n. 57, pp. 81-99), *Rivista della Guardia di Finanza*, n. 5/2002.

prattutto nel Settentrione e nell'Italia centrale. Secondo il ministero dell'Interno, tale cifra è lievitata a 64 mila unità nel giugno 2003. Qualsiasi stima sembra comunque poco attendibile, dato che non si conteggiano i cinesi soggiornanti e i clandestini. Si può stimare il rapporto regolari/clandestini nell'ordine di 2 o 3 clandestini per ogni cinese regolarmente presente in Italia [2]. Secondo un recente studio dell'International Organization for Migration (Iom), in Italia ci sarebbero oltre 100 mila cinesi, quasi il doppio del dato ufficiale.

Nel 2003 sono stati adottati 1.217 provvedimenti di allontanamento nei confronti di cinesi irregolari, 761 dei quali effettivamente eseguiti [3].

Nella Regione Campania alla fine del 2003 c'erano 1.171 aziende guidate da cinesi, mentre erano solo 2.535 i cittadini censiti secondo i dati Istat. Quindi, almeno fino al 2003 hanno chiesto il permesso di soggiorno solo coloro che hanno avuto la necessità di registrare l'azienda a una delle cinque camere di commercio.

2. È importante porre l'accento sulla questione degli irregolari perché si ritiene che quasi tutti i reati commessi dai cittadini cinesi siano collegati con l'immigrazione clandestina. Oltre all'introduzione illegale di cittadini cinesi in Italia, si è creato un vasto giro che si occupa delle false regolarizzazioni. Organizzazioni cinesi, con la complicità di italiani, forniscono timbri e permessi di soggiorno falsi, provvedendo ad assicurare quant'altro necessiti ad un clandestino per regolarizzare la sua posizione. Oltre al frequentissimo rinvenimento di passaporti e permessi di soggiorno falsi, nel gennaio 2005 è stato fermato ad Empoli un cinese con la patente falsificata, la cui matrice apparteneva a un gruppo di patenti in bianco rubate dalla motorizzazione di Pisa.

L'immigrazione clandestina è spesso strettamente legata a gruppi criminali [4] che organizzano il viaggio dalla Cina al costo di 10-15 mila euro, prezzo pagato solo in parte prima della partenza. Il migrante contrae così un debito con gli *snakehead* [5], debito che andrà saldato dopo l'arrivo a destinazione. Tale prezzo è troppo alto per le tasche di un cinese il cui reddito medio è di 40-50 euro al mese. L'interessato si avvale quindi della sua famiglia allargata, la quale garantisce i debiti contratti con gli usurai, che nella maggior parte dei casi vengono pagati in Cina.

Interessanti i termini usati dai trafficanti di esseri umani: nelle intercettazioni di Bari i clandestini sono definiti «anatre» o «merce», in quelle di Firenze, nel corso dei contatti con un serbo-bosniaco che detiene i clandestini in Slovenia o Croazia, si parla di «acquisti» o «vendite», indicando il prezzo in contanti e lamentandosi per i

2. S. Becucci, «La criminalità cinese in Italia tra stereotipo e realtà», *Quaderni di sociologia*, 1998.
3. «Espansione del commercio illegale nel settore tessile-manifatturiero e dell'abbigliamento», n. 3, 02688, Resoconto stenografico dell'Assemblea parlamentare, seduta n. 361 del 24/9/2003 http://confapi.org/parlamento/made_in_italy/wto_giovanardi_24set03.htm
4. S. Zhang, M. Gaylord, «Bound for the Golden Mountain: the Social Organization of Chinese Alien Smuggling», *Crime, Law and Social Change*, n. 25/1996; D. Di Petrillo, «La mafia cinese», in *Atti del 1° seminario europeo «Falcon One» sulla criminalità organizzata*, Roma 1995.
5. *Shetou* (letteralmente «testa di serpente» o «capo dei serpenti»), appellativo gergale degli organizzatori di trasporti illegali di *renshe* («serpi umane»), ovvero emigranti clandestini cinesi. L'etimologia del termine viene ricondotta all'abilità dei migranti clandestini e dei loro capi di «serpeggiare» silenziosamente attraverso le dogane di confine.

ritardi nel pagamento. Si sente il cittadino serbo-bosniaco che incalza l'interlocutore cinese dicendo che, se non avesse acquistato lui clandestini, aveva già pronto un altro giovane disposto a comprarli. Significative altre intercettazioni tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 2001: emergono accordi che fanno riferimento a 2 gruppi di 4 persone ciascuno in possesso di un cinese che si trova nell'ex Jugoslavia, e se ne contratta la vendita per 20 milioni, con consegna alla frontiera.

Dall'arrivo a destinazione fino al pagamento del trasporto i clandestini sono sequestrati in appartamenti presi in affitto dall'organizzazione, il cui vertice si trova in Cina: solo chi ha una posizione elevata nell'organizzazione ha la possibilità di contattare il vertice stesso, com'è emerso dall'indagine della squadra mobile di Bari.

Alla somma da pagare si deve aggiungere quella del riscatto (pari a 4-6 mila dollari) nel caso frequente in cui i clandestini vengano sequestrati da un'altra organizzazione, durante il transito per l'Italia quando hanno altri paesi come destinazione finale o quando escono dal carcere o da un centro di permanenza.

Le organizzazioni criminali cinesi che gestiscono il traffico dei clandestini si avvalgono anche della collaborazione di criminali di altre nazionalità, quando l'ingresso avviene via mare o, superando i valichi di frontiera, via terra. Infatti, fino ad un recente passato, l'ingresso privilegiato via mare avveniva sbarcando sulle coste pugliesi, raggiunte dall'Albania. Via terra, attraverso la frontiera slovena, il passaggio era garantito da un'organizzazione criminale composta da cinesi, italiani e sloveni, scoperta dalla Dia di Trieste nel giugno del 2000, mentre sempre dalla Slovenia sono entrati nel 2001 numerosi clandestini in mano ad un'organizzazione mafiosa cinese, con sede in Firenze. L'organizzazione a Firenze era poi in contatto con altre gang di Milano.

Le coste pugliesi hanno permesso l'ingresso di numerosi clandestini giunti attraverso l'Albania e l'ex Jugoslavia. È abbastanza facile per i cinesi giungere nei paesi già jugoslavi. Esistono infatti solidi scambi commerciali e le autorità consolari della Serbia-Montenegro in Cina rilasciano facilmente i visti d'ingresso. Così i clandestini si trovano alle porte dei paesi di destinazione, che poi raggiungono avvalendosi delle bande criminali cinesi operanti nell'ex Jugoslavia. Si è anche sostenuto, richiamando fonti dei servizi segreti, che in realtà la facilità nel raggiungere i territori della Serbia-Montenegro sia il frutto di un accordo stipulato nel 1997 tra Milošević e le organizzazioni criminali per il passaggio attraverso l'allora Jugoslavia di clandestini cinesi da smistare in Europa in cambio di 300 milioni di dollari. La circostanza non è stata però mai accertata.

Dalla seconda metà del 2004 coste favorevoli sono diventate anche quelle ragusane, che i clandestini, con una traversata di appena 86 miglia e pagando solo 1.000 euro, raggiungono da Malta, dove arrivano con visto turistico in aereo. Dalle indagini è risultato che l'organizzazione vedeva una complicità di cinesi e maltesi, mentre in Italia erano ad attenderli cinesi provenienti dalla Toscana, che avevano l'incarico di piazzarli presso ditte del Centro-Nord. Il pentito Rueben Galea, 29 anni, scafista, ha permesso di scoprire il *modus operandi* dell'organizzazione e di arrestare a Ragusa due cinesi provenienti dalla Toscana.

In Italia si può entrare clandestinamente anche per via aerea. Allo scopo i migranti illegali vengono forniti di passaporti giapponesi, sudcoreani o di Hong Kong. Tale sistema è stato accertato da un'indagine di Bari ed ha avuto molteplici conferme, tra cui l'arresto di 6 cinesi e la denuncia di altri 5 per un traffico di clandestini scoperto all'aeroporto di Fiumicino nel settembre del 2004, dove un gruppo di cinesi si era presentato con passaporti giapponesi.

Non si può però affermare che tutti i cinesi in posizione irregolare in Italia siano arrivati tramite un gruppo criminale. Si deve tener conto della forte coesione e solidarietà presenti tra i cinesi arrivati in Italia e quelli rimasti in patria, che ricevono dai primi le informazioni indispensabili per emigrare [6].

Considerando poi il periodo successivo all'ingresso in Italia, l'immigrato deve saldare il suo debito con il parente che si è reso garante con gli *snakehead*, il quale riceve quindi un utile personale dal momento in cui il connazionale riscattato inizierà a lavorare alle sue dipendenze per alcuni anni senza ricevere uno stipendio, che va appunto detratto dal credito del *laoban* (il datore di lavoro).

Certo esistono casi di riduzione in schiavitù e di abnorme sfruttamento del lavoro. Tuttavia sono eccezioni. Nella maggior parte dei casi si instaurano tra *laoban* e operaio degli accordi variabili nel corso del tempo, che comunque comportano, dopo due o tre anni, la possibilità per l'immigrato di avviare una propria attività [7]. Casi di sfruttamento non sono però mancati: per esempio, nel 2000 furono arrestate dalla procura di Bari circa 50 persone accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sequestro di persona e riduzione in schiavitù [8]. Si parlò, allora, di molti cinesi fatti entrare in Italia clandestinamente dalla mafia cinese e poi divenuti ostaggi, costretti a lavorare in scantinati o capannoni in disuso, lì rimanendovi per 24 ore al giorno senza avere la possibilità di uscire.

3. Nel 1996, nell'ambito dell'operazione Alba d'Oriente, per la prima volta in Italia degli stranieri non legati alla nostra criminalità organizzata sono stati accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso. Otto cinesi, appartenenti al gruppo Testa di tigre, operanti a Roma nel campo dell'immigrazione clandestina e delle estorsioni, sono stati arrestati con l'accusa di associazione per delinquere semplice e di stampo mafioso, estorsione, detenzione di armi, attentati in danno di ristoranti e tentati omicidi. Tra i maggiori esponenti di tale gruppo fu indicato Zhou Yiping, capo dell'Associazione d'amicizia per i cinesi residenti a Roma, che aveva partecipato al sequestro, avvenuto in Francia, di Liao Yingxiang, sorella di Liao Zhouling, appartenente ad un gruppo avversario, innescando così uno scontro per il controllo del lucroso settore dell'immigrazione clandestina [9].

6. S. Becucci, *op. cit.*
7. R. Rastrelli, «Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche», *Mondo cinese*, 2000.
8. S. Baroni, «Le Triadi, il potere cinese in Italia», *Solidarietà di Polizia*, aprile 2000.
9. G. Salvi, relazione presentata al convegno «Il crimine organizzato cinese», Campi Bisenzio, marzo 1995; *Nuove mafie ed economia. Presenza e impatto della criminalità internazionale sul territorio e sull'economia*, Università L. Bocconi, Milano 1999, pp. 108-109.

Ancor prima, nel 1993, le forze dell'ordine arrestarono tre cinesi che avevano sequestrato una loro connazionale, arrivata clandestinamente in Italia, al fine di conseguire, quale prezzo per la sua liberazione, il profitto di 15 milioni di lire. Le indagini risalirono ad altri 15 clandestini cinesi che erano sbarcati a Bari nella prima metà dello stesso anno e avevano subìto la stessa sorte. In tali casi si scoprì che i clandestini erano stati «sottratti» ad un'altra organizzazione, alla quale già avevano pagato la somma pattuita per l'ingresso irregolare in Italia.

Nel corso dell'operazione Marco Polo, condotta dalla polizia nel 1996, si arrivò allo smantellamento di un gruppo criminale «caratterizzato da connotazioni proprie delle organizzazioni mafiose, dotato di una complessa organizzazione» [10], che pianificava l'ingresso di clandestini in Italia, a partire dal porto di Wenzhou, attraverso la Russia e la Croazia. Tale gruppo, oltre al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, effettuava il «recupero dei crediti», tramite estorsioni o sequestri di persona.

Particolare importanza ha rivestito l'operazione Gladioli rossi condotta dalle forze dell'ordine di Firenze, Lucca, Milano e Venezia nel maggio 1998 e che ha portato a 20 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di cinesi indagati per «associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata alla consumazione dei reati di immigrazione clandestina, estorsione, rapina, sequestro di persona ed acquisto di armi».

In quella occasione si delineò una vasta organizzazione di stampo mafioso costituita da cinesi e composta da tre «rami» collegati, facenti capo alle famiglie Hsiang di Firenze, Zheng di Empoli e Chen di Viareggio, che avevano contatti anche con gruppi criminali operanti in Francia e nella Repubblica Ceca. Nel maggio del 1999 il Tribunale di Firenze, con sentenza poi confermata dalla Corte d'appello e dalla Cassazione, sancì l'esistenza di un'associazione per delinquere di stampo mafioso composta solo da cinesi, dedita ai reati suddetti, che si avvaleva dell'«uso della violenza e dell'intimidazione» per esercitare il proprio potere all'interno della comunità cinese [11]. A questo proposito va notato che alcuni testimoni del citato processo contro Hsiang Ke Zhi sono stati poi uccisi.

Il Tribunale di Bari con sentenza del 2003 ha preso una decisione diversa. Non ha infatti ritenuto che le organizzazioni criminali cinesi indagate fossero di stampo mafioso, sebbene i reati dell'associazione disarticolata dalla squadra mobile di Bari fossero gli stessi e attuati con le stesse modalità di quelli di Firenze. In particolare il Tribunale di Bari si è attenuto agli stessi requisiti di Firenze per la sussistenza del reato, cioè intimidazione, assoggettamento e omertà, facendo rilevare che sussistendo l'intimidazione, gli altri due requisiti dell'assoggettamento e dell'omertà appaiono consequenziali. Il Tribunale di Bari è giunto però a diversa conclusione, rigettando la tesi dell'accusa che invece ravvisava la sussistenza

10. *Ivi*, pp. 110-111.
11. P. SUCHAN, «La criminalità organizzata cinese in Toscana», in S. BECUCCI, M. MASSARI, (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord,* Treviso 2001, p. 127.

dell'associazione di stampo mafioso. Sostiene il Tribunale che, affinché sia mafioso, il sodalizio deve incutere timore senza far sistematico ricorso a violenze o esplicite minacce, ma solo in forza dell'intimidazione derivante dall'appartenenza all'associazione. Invece l'organizzazione cinese a Bari era costretta a continui episodi di violenza e al sequestro di persona per compiere le estorsioni collegate all'ingresso dei clandestini. Inoltre non sussiste la sua predominanza sul territorio: non vi sono prove di atti di violenza, minaccia o sopraffazione nei confronti della popolazione barese. L'intimidazione è interna al gruppo ed al suo programma, non raggiungendo quell'allarme sociale richiesto dal 416bis capace di aggregare moltissime persone e controllare in modo ferreo un certo spazio territoriale.

4. Tuttavia l'allarme all'interno della comunità cinese sembra altissimo. Un imprenditore cinese con attività a Firenze nel gennaio 2003 ha dichiarato che i suoi connazionali, titolari di attività commerciali, per affrontare o risolvere problemi di qualsiasi natura ignorano completamente le istituzioni italiane e si rivolgono esclusivamente ad associazioni cinesi presenti sul territorio. A Firenze ce ne sono due, una composta da commercianti e piccoli imprenditori, che ha sempre operato con il consenso dei suoi aderenti, e un'altra che ha ora preso il sopravvento, che sta imponendo un regime di terrore. La ferocia di quest'ultima è tale che chi si rifiuta di pagare viene in continuazione minacciato e sottoposto a violenze. Già alcuni anni fa un imprenditore di Prato sarebbe stato ucciso da aderenti a tale associazione.

Alcuni titolari di aziende avrebbero intenzione di allontanarsi da Firenze sostenendo che la situazione è diventata insostenibile. I cinesi della zona sono comunque costretti ad iscriversi ad una delle due associazioni presenti a Firenze.

Anche il presidente dell'Associazione generale dei cinesi, quella che secondo la vittima godeva del consenso degli aderenti, ha denunciato la pericolosità dell'associazione concorrente: si avvarrebbe di affiliati provenienti dalla Francia che usano metodi violenti, specialmente nel Pratese. Un giovane cinese che si era permesso in pubblico di definirli mafiosi ha subito a distanza di poco tempo una violenta aggressione. Bisogna peraltro essere cauti nel valutare positivitamente l'Associazione generale dei cinesi. Non può escludersi che il comportamento dei suoi esponenti miri a colpire gli avversari in quanto concorrenti nelle attività illecite.

Le associazioni di cinesi sono presenti su tutto il territorio e la loro azione è tangibile all'interno della comunità. Per quanto riguarda il caso della Puglia, quando il capo dell'organizzazione locale si è dovuto allontanare, in quanto le indagini sul suo conto si facevano più pressanti, vi ha lasciato un suo uomo di fiducia e si è alleato in provincia di Modena con il connazionale che dominava in Emilia, tentando di continuare a sfruttare l'arrivo dei clandestini sulle coste pugliesi. Il suo uomo di fiducia in Puglia però non aveva il necessario carisma criminale, per cui quando un esponente di rilievo della criminalità cinese è stato scarcerato ed ha diffuso la notizia che avrebbe lui «comandato» in Puglia, gli aderenti alle avverse orga-

nizzazioni hanno offerto la loro collaborazione alla polizia di Bari, accusando l'emergente.

Per quanto riguarda il Veneto, invece, l'allarme sembra esser più recente, ma non meno pericoloso. Il 7 novembre 2004 in un'intervista il procuratore Borraccetti ha dichiarato che non c'erano elementi per affermare l'esistenza di un'associazione mafiosa cinese in Veneto. Di parere contrario il procuratore di Treviso Fojadelli, che ha sottolineato la drammaticità dell'episodio accaduto a Montebelluno, dove tre ragazzi cinesi si erano buttati dal terzo piano di una casa nella quale erano tenuti sequestrati da connazionali per riscuotere gli 11 mila euro dovuti per l'ingresso clandestino.

Sempre nel novembre 2004, a Villorba, due cinesi, un'anziana donna e il figlio trentenne, sono stati barbaramente uccisi davanti ad altri 8 cinesi nel corso di una rapina commessa da loro connazionali all'interno dello stabilimento ove lavoravano. Il 12 novembre il quotidiano *La Tribuna di Treviso* ha pubblicato un'intervista al nipote della vittima. Egli ha sostenuto che i cinesi che hanno un'attività commerciale o un laboratorio vivono nella paura perché i loro connazionali li taglieggiano e li rapinano, reati spesso neppure denunciati. Nell'intervista il giovane imprenditore parla chiaramente di mafia cinese, che si organizza per commettere rapine.

È della fine di febbraio 2005 l'irruzione a Milano di quattro cinesi incappucciati nell'abitazione di un connazionale, titolare di diversi negozi di abbigliamento. Armati di coltelli hanno sequestrato i familiari nella camera da letto, riempiendoli di calci e pugni. Alla fine hanno avuto la meglio facendosi dire dove erano i soldi, tenuti di regola in casa, in contanti e in buona quantità. Le grida hanno provocato l'intervento dei carabinieri, al cui arrivo i malviventi si sono dati alla fuga.

Tali episodi non ci aiutano a comprendere se si possa parlare davvero di mafia o di organizzazioni criminali. Comunque la pericolosità delle gang cinesi non è in discussione.

Ad una conclusione certa non è giunta la missione di una delegazione della commissione Antimafia a Treviso, all'inizio del febbraio 2005. La commissione si è spaccata sulla questione della mafiosità o meno delle associazioni criminali operanti nel Veneto.

5. Oltre ai reati connessi con l'immigrazione clandestina, tra gli illeciti commessi da cinesi si delineano la falsificazione di marchi, il gioco d'azzardo, l'usura e la prostituzione. Il falso *made in China* ha surclassato quello prodotto a Napoli, dai Rolex a Louis Vuitton, a tutti i marchi più prestigiosi, per non parlare di dvd, cd, pellicole con i film più recenti.

Nel febbraio del 2005 la guardia di finanza di Palermo ha sequestrato migliaia di orologi, accessori e portafogli falsi a cinque cinesi che disponevano di punti vendita nei pressi della stazione e che avevano importato la merce contraffatta dalla Cina. Nel maggio 2004 la dogana di Taranto ha sequestrato borse, cappelli, scarpe e portafogli, nonché 5.600 macchine fotografiche Canon, tutta merce proveniente da Shenzen, per un valore di 1 milione e 400 mila euro.

Alla fine di dicembre del 2004 sull'autostrada Napoli-Salerno la polizia ha sequestrato 5 mila giocattoli made in China privi della marcatura CE [12]. Sembra che i giocattoli fossero stati trasportati via mare e sbarcati a Brindisi. Nulla rispetto all'operazione della guardia di finanza di Monza, che il 7 ottobre 2004 ne ha sequestrati 300 mila.

Il notevole flusso di denaro proveniente da tali attività illecite, prime tra tutte l'immigrazione clandestina, ha bisogno di essere in qualche modo reinvestito e ripulito. Tale riciclaggio avviene nei tantissimi ristoranti, negozi ed altri immobili che i cinesi continuano a comprare, nonostante la clientela sia assolutamente insufficiente a garantire un normale guadagno.

Per quanto riguarda il gioco d'azzardo, dal 1990 al 1997, a Firenze sono stati denunciati 58 cinesi per reati legati a tale attività. Le poste in palio possono essere consistenti, variabili da qualche milione a centinaia di milioni di lire. La famiglia Hsiang, di cui si è già scritto sopra, sembra detenesse il monopolio nell'esercizio di tale attività nella propria zona d'influenza (Firenze) e addirittura organizzasse bische in cui ogni giocatore era obbligato a versare all'organizzazione metà delle somme vinte [13]. Tuttavia bisogna considerare che il gioco d'azzardo, seppure illegale, potrebbe non essere sempre gestito da un'organizzazione criminale, dato che oltre ad essere costume diffuso in Cina, è anche una forma efficace di aggregazione sociale, un modo per passare il tempo libero tra connazionali [14].

La prostituzione di donne cinesi avviene di norma in case chiuse, dove esse sono segregate dai loro sfruttatori. A novembre 2004 nella provincia di Sassari è stata scoperta una casa di appuntamenti dove si prostituivano sette ragazze cinesi, sfruttate da una loro connazionale, poi arrestata, e da un insospettabile imprenditore sassarese.

Un mese dopo sono state scoperte a Milano sette case chiuse, tenute dalla stessa organizzazione. Le prostitute venivano trattate da schiave, trasferite in continuazione, si dice per evitare che qualche cliente potesse affezionarsi.

A gennaio 2005 è stato catturato un latitante, componente di un'organizzazione dedita allo sfruttamento della prostituzione cinese, individuata dalla squadra mobile di Torino nel febbraio del 2002, con l'operazione Grande sorella. Il caso più recente si è avuto alla fine di gennaio 2005, quando è stata arrestata una cinese con cittadinanza italiana perché sposata con un medico marchigiano. La donna gestiva alcune case nelle province di Ancona e Ascoli Piceno, utilizzandole sia per la prostituzione che per certificare falsamente il possesso di una casa a chi volesse ottenere il ricongiungimento familiare o far venire parenti per lavoro subordinato.

12. Attenzione perché spesso sui prodotti cinesi si trova un marchio CE, simile alla marcatura CE dell'Unione Europea: in realtà si rileva una maggiore distanza tra le due lettere. I responsabili respingono l'accusa di falso, sostenendo che le lettere CE stanno a significare China Export.
13. P. SUCHAN, «La criminalità organizzata cinese in Toscana», in S. BECUCCI, M. MASSARI, *op. cit.*, p. 128.
14. S. BECUCCI, *op. cit.*

IL GIALLO DELL'ESQUILINO

di *Federico D'Agostino*

La Chinatown di Roma è un gigantesco trade center. *Il sospetto di riciclaggio dietro la speculazione immobiliare. I primi sintomi di conflitti tra mafie. Il rione come sponda per una strategia di normalizzazione dei rapporti commerciali con Pechino.*

1. L'ESQUILINO È UN RIONE ROMAno più volte storico. Un trapezio di nomi sabaudi: torinese anche la pianta ortogonale fra via Cavour, via Giolitti, viale Manzoni e via Merulana, zona stazione Termini. A passarci negli anni Cinquanta, sentivi i bombardamenti alleati nel dialetto napoletano, marchigiano, fiorentino degli sfollati, sbarcati a Termini e rimasti nelle vicinanze. È l'epoca in cui cominciano a spuntare le micropensioni, oggi alberghi a una o nessuna stella; altri immobili avrebbero fatto in seguito una fine simile se non peggiore: un'indagine della questura rivelò nel 1991 che quattrocento appartamenti erano fittati a stranieri a prezzi «di mercato», ossia predatori.

Quando negli anni Ottanta cominciarono ad arrivare immigrati dall'estero, l'Esquilino era già da decenni un quartiere di gran transito e poche speranze, infiltrato dai traffici della camorra e dato per spacciato dagli stessi negozianti a cui nessuno, a differenza di oggi, offriva una buonuscita per far fagotto.

Dall'Est europeo subito prima della caduta del Muro, da Iraq e Iran durante la guerra, arrivarono a centinaia. Ma come erano arrivati, se ne andarono, diretti in Nordeuropa. Rimasero invece alcuni dei bengalesi e dei pachistani che lavoravano nelle ditte petrolifere italiane in Kuwait al momento dell'invasione saddamita. In particolare, alcune centinaia di bengalesi, per lo più carpentieri, che per via familiare presto o tardi (tanto più dopo la disastrosa alluvione del 1998) portarono i loro parenti da Dacca, Narsinghdi, Brahmanbaria, Faridpur, Munshiganj, Comilla, Chandpur, Maradipur, Baribal, Lakshimpur, Noahali.

E in occasione della vicenda Öcalan, i curdi scesero in piazza non lontano da qui, a Colle Oppio, in una protesta divenuta ben presto permanente, con il parco archeologico trasformato in piccolo Kurdistan anche per la vicinanza dell'ufficio del Pkk, in via Ricasoli, appunto all'Esquilino. (Ci sono rimasti fino all'anno scorso; ora non ne vedi più uno, tornati in patria: non li vedi e vedi la guerra di Bush.)

Nei fatti, il quartiere è stato insomma un gigantesco *display* delle vicende politiche su scala mondiale. Nella propaganda politica, messa a punto soprattutto per tacitare le proteste dei residenti, ha incarnato il sogno multietnico della Grande Capitale. Una finzione crollata non appena sbaraccato lo storico mercato di piazza Vittorio, il casuale equilibrio di etnie che vi si era realizzato ha ceduto sotto il peso della nascente Chinatown.

2. Qualcuno dei «resistenti» italiani ti fa anche una data: il 10 gennaio 1999, giorno in cui il sindaco di Roma Francesco Rutelli volò a Pechino per promuovere gli investimenti cinesi nella capitale. La «svendita dell'Esquilino», la chiamano.

Sta di fatto che nel 2000 [1] i negozi cinesi, gestiti per lo più da immigrati dalla provincia dello Zhejiang, erano già 224, cinque volte più numerosi di quelli bengalesi, fermi a quota 46. Nel 2004 erano diventati 427, distribuiti in modo uniforme nell'area che va da via Giolitti (l'unica strada del rione dove permane qualche presenza africana) e via Merulana. Con l'eccezione di via Principe Amedeo, ancora oggi una piccola enclave del subcontinente indiano: lì e negli immediati dintorni si concentrano 64 esercizi bengalesi, 24 negozi gestiti da pachistani, 17 da indiani. Questi ultimi sono per lo più noleggi audiovideo con i titoli di Bollywood; gli altri, soprattutto Internet point *phone centers* e *money transfer*, servizi di cui i cinesi possono fare agevolmente a meno.

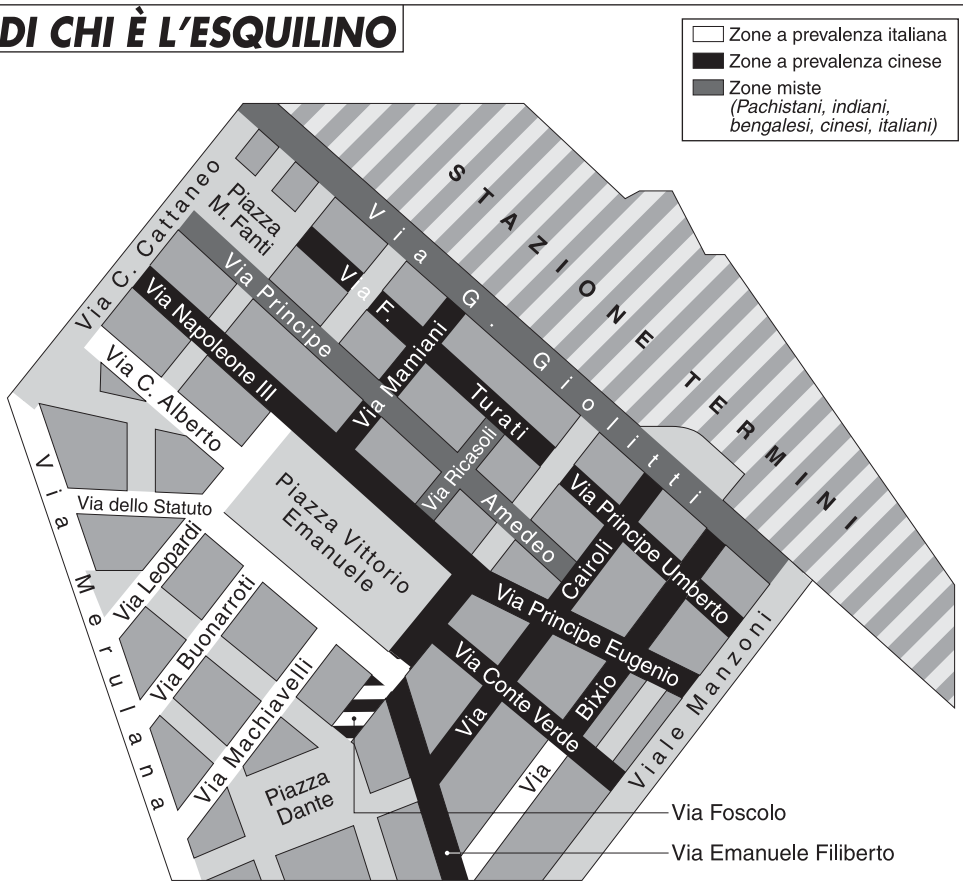
L'attività delle rimesse in patria non appartiene infatti alla loro comunità: gli utili li reinvestono in quello che vedi qui, mura o licenze che siano, o nelle altre capitali europee, immobili acquistati o affittati a prezzi anche quadrupli rispetto a quelli di mercato. Ragione per cui al questore Nicola Cavaliere, che nel 2003 [2] parlò di «occupazione militare» dell'Esquilino, si potrebbe obiettare che, in effetti, l'Esquilino se lo sono comprato.

Con quali soldi, se seguendo o meno una strategia e per farci che cosa, è tutto un altro paio di maniche. Sono domande che si pongono ormai in parlamento, alla Dia, ai Ros. Perché i negozi cinesi dell'Esquilino fanno sfoggio a ogni ora del giorno di banchi semivuoti, due paia di scarpe e la radiolina, pochi i clienti che se ne escano con qualcosa sotto il braccio.

Con gran fastidio dei residenti, qualche anno fa era tutto un andare e venire di furgoni. La delibera comunale che proibisce il commercio all'ingrosso nel centro storico, applicata all'Esquilino con colpevole ritardo, li ha fatti sparire. E se per qualche anno i residenti hanno potuto maledire la legge Bassanini sulla liberalizzazione del commercio e l'assessore Valentini per la mancata applicazione del piano del commercio, ora non più. Il comune ha fatto quel che gli chiedevano. Ma anziché chiudere, le vetrine cinesi si sono moltiplicate.

1. Dati forniti dal commissariato di polizia dell'Esquilino.
2. Intervento del questore di Roma Nicola Cavaliere alla commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, resoconto stenografico della 40ª seduta, martedì 6/5/2003.

DI CHI È L'ESQUILINO



3. A cosa servano, me lo spiega il dottor Antonio Franco del commissariato Esquilino, con mille precauzioni perché si tratta, come vedremo, di ipotesi. Funziona così. La merce, importata regolarmente dalla Cina, arriva per nave a Civitavecchia e di lì giunge alle porte di Roma, a Commercity [3], oppure, se sdoganata a Napoli o prodotta dalle imprese (non solo di falsi) del vesuviano, ai depositi disseminati lungo la cinta del grande raccordo anulare, sulle vie consolari che portano al Sud – Prenestina, Casilina e Tuscolana. Lì si ferma, salvo uno striminzito campionario che raggiunge via Conte Verde, piazza Vittorio, via Turati, via Principe Eugenio. Dove vendere all'ingrosso è vietato. Perciò, questa l'ipotesi, all'Esquilino ci si contatta, si contratta, si stringono accordi orali. Ma in ossequio alla legge non si firma niente. Non un grosso problema per una comunità come quella cinese, abituata ad accordi informali tutelati da un ferreo controllo sociale piuttosto che dalla legge.

L'idea che dietro le vetrine dell'Esquilino si nasconda il contrabbando di merci contraffatte non regge peraltro alla prova dei fatti. Centinaia di controlli e perquisizioni a cura di una task force creata apposta (presieduta da un funzionario della prefettura e costituita da un pool al quale partecipano polizia, carabinieri, guardia di finanza, Asl, vigili del fuoco e vigili urbani) hanno riscontrato decine di violazioni amministrative ma niente di penale.

Qui non ci sono magazzini. Non ci sono i laboratori artigiani di Sondrio, a volte veri e propri campi di lavoro per immigrati clandestini. Non ci sono le imprese tessili di Prato. Non ci sono nemmeno molti ristoranti. Poco a che spartire con la classica Chinatown: la desolazione che si respira dopo le otto di sera, quando le saracinesche vanno giù e i cinesi vanno via (solo una minima parte abita nel rione, ma con casa di proprietà) è più l'atmosfera della city *after hours*.

L'Esquilino è un *trade center* della Repubblica Popolare Cinese. Un intero quartiere adibito alla compravendita di prodotti di abbigliamento, elettronica di consumo (dalle radioline ai piccoli televisori *no brand*, di recente anche batterie per cellulari a un decimo del prezzo di quelle normalmente in commercio) e giocattoli – non più solo i balocchi, ma anche le costruzioni più sofisticate, elettroniche – che affollano le bancarelle degli ambulanti a Roma e nel resto del paese.

Spesso e volentieri la distribuzione al dettaglio è appaltata ai gruppi etnici «perdenti»: africani soprattutto. E agli stessi bengalesi, che più di tutti soffrono l'espansionismo cinese. Raccontano di forti pressioni per chiudere bottega, lasciare i locali in cui lavorano anche da quindici anni. Pressioni economiche cui è impossibile resistere. E cominciano a emergere segnali di tensione. Lo scorso 5 gennaio un gruppo di cinesi ha aggredito un cittadino del Bangladesh a piazza Navona, rapinandolo della merce. E sotto Natale si era registrata un'aggressione analoga a via del Corso. L'ipotesi presa in considerazione dagli uomini del vicequestore Antonio del Greco è stata subito quella di un racket per il controllo della vendita ambulante.

3. La vasta area in località Ponte Galeria dove il comune ha trasferito i depositi merci precedentemente situati nel centro storico.

4. Sotto il profilo della sicurezza, l'Esquilino registra un costante calo dei reati. Non sono mancati casi di estorsione, è vero, fenomeno cui gli inquirenti riconducono i sequestri lampo che ogni tanto compaiono nelle pagine di cronaca. Ne sono riprova i tre casi di sequestro di persona ai danni di cittadini cinesi scoperti nel 2003, due dei quali a Roma ed uno a Forlì. La scorsa estate, l'omicidio di un cittadino cinese nel ristorante Lago Azzurro, a due passi da piazza Vittorio, a quanto pare ad opera di un killer giunto appositamente dalla Cina, ha destato profonda preoccupazione in questura. Sembrano tuttavia casi isolati, anche tenendo in debito conto la diffusa omertà, l'uso di sanzionare lo «sgarro» senza ricorrere alla legge.

Di certo, una selva di luoghi comuni ostacola ancora la comprensione delle comunità cinesi in Italia. Da quando la Bossi-Fini ha imposto di rilevare le impronte digitali, la leggenda metropolitana del trapasso dei documenti di padre in figlio ha smesso di essere potabile. Ed è un mito anche quello della «sparizione» dei cadaveri: è d'uso dei cinesi rimandare gli anziani a morire in patria o, quando non sia possibile, cremarli. A Prima Porta, non nel sottoscala.

Non fa parte della mitologia invece la criminalità organizzata cinese. Che esista lo hanno provato operazioni di polizia come Gladioli rossi (1999), che ha scoperto la presenza di vari gruppi in diverse zone dell'Italia centro-settentrionale, tutti collegati alla triade Testa del dragone; o l'operazione Ramo d'Oriente, che fra il 2000 e il 2002 ha individuato un gruppo, anch'esso attivo nell'Italia centrale, strutturato in modo piramidale e dedito anche alla gestione del lavoro nero attraverso lo sfruttamento degli immigrati clandestini inseriti nell'ambito di laboratori e piccole imprese dei settori tessile, manifatturiero e pellettiero.

Le organizzazioni criminali cinesi, che operano in collegamento con quelle europee, sembrano oggi più agguerrite che mai. Perché gli stessi imprenditori cinesi in Italia soffrono la concorrenza della madrepatria e devono sempre più spesso rivolgersi a linee di credito alternative.

Il sospetto che il contante con cui si comprano gli immobili dell'Esquilino sia di provenienza illecita è perciò tutt'altro che infondato. In merito hanno investigato la guardia di finanza, i Ros, la Digos. E ne fanno cenno tutte le relazioni annuali della Dia alla commissione Antimafia dal 2000 in poi.

Tutt'altra faccenda, però, è dimostrarlo. «Come sono stati acquistati questi cespiti immobiliari? La maggior parte delle volte attraverso denaro liquido, che sarà anche una forma di riciclaggio, ma di reati presupposti commessi quasi sempre all'estero» [4]. A cominciare dal business dell'immigrazione clandestina attraverso la Corea del Sud, la Thailandia, la Russia, la Polonia, la Romania, la Cechia, la Slovacchia, l'Austria, la Germania, la Francia, la Grecia e i Balcani, spesso in associazione con gruppi criminali albanesi. E poi la tratta degli esseri umani, la riduzione in schiavitù di connazionali, i già visti sequestri di persona a scopo estorsivo, il gioco d'azzardo, la prostituzione.

4. Intervento del questore di Roma Nicola Cavaliere, cit.

Quando sono in gioco reati commessi all'estero, alle autorità italiane è possibile ben poco: limitare l'introduzione di capitali attraverso la legge n. 197 del 1991, applicare la normativa antiriciclaggio e la limitazione all'uso del contante. Superata la franchigia di 12.500 euro viene infatti sequestrato il 40% del denaro e si segnala il caso al Gico della guardia di finanza e al nucleo speciale di polizia valutaria.

Nei casi di reati commessi in Cina gli ostacoli sono anche maggiori, vista la storica indisponibilità di Pechino (peraltro ricambiata in nome dei diritti umani) alle rogatorie internazionali.

Solo di recente il Viminale ha ottenuto che l'ambasciata cinese a Roma procedesse all'identificazione dei cittadini cinesi, permettendo così di rimpatriarli qualora immigrati illegalmente.

5. Quella cinese sembra ormai una criminalità matura, che tende al profitto cercando di evitare azioni eclatanti, agendo spesso nel sottobosco di reati apparentemente minori che garantiscono comunque notevoli profitti, generalmente reinvestiti in speculazioni immobiliari o attività commerciali.

È molto probabile che anche l'«occupazione» dell'Esquilino, dove i prezzi al metro quadro raggiungono quotazioni ormai assolutamente ingiustificabili, rientri in un progetto speculativo.

E le indagini in corso appureranno se dietro le attività legali si celino, come è verosimile, anche traffici illeciti.

Non bisogna però confondere il riciclaggio, il contrabbando e la contraffazione con la concorrenza sleale. La maggior parte delle attività che si svolgono all'Esquilino riguarda traffici legali, e il ruolo direzionale del quartiere per una parte non trascurabile dell'economia cittadina è ormai indubbio. Se l'occupazione «militare» – agevolata da un tasso di natalità molto più alto di quello italiano – è irreversibile, non resta che rilanciare, valorizzando le risorse a disposizione.

I rapporti commerciali sino-europei stanno attraversando una fase molto tesa ed è improbabile che l'Europa possa mettere alle strette il colosso cinese senza l'appoggio degli Stati Uniti. Come ha sostenuto fra gli altri Carlo De Benedetti, stiamo pagando e continueremo a pagare a lungo un prezzo economico alla Cina per la stabilità e la sicurezza globale.

A Pechino d'altra parte (si veda l'articolo di Francesco Sisci) è in corso uno sforzo per ricondurre le attività economiche nell'alveo della legalità. In questo contesto avrebbe senso offrire una sponda territoriale per avviare una normalizzazione dei flussi commerciali e finanziari con l'Italia. L'Esquilino, per la sua posizione strategica e il suo tessuto imprenditoriale e sociale, può essere il luogo ideale per farlo, a patto che si investa per incentivare l'insediamento di uffici di rappresentanza di più alto livello, imprese e, perché no, banche.

Un accordo quadro sullo sviluppo dell'Esquilino come centro direzionale dell'import-export verso l'Asia riprodurrebbe quanto tentato con successo in altre città del mondo e sarebbe di reciproco vantaggio. Soprattutto perché l'alternativa non è una *reconquista* del quartiere, ma il suo abbandono nelle mani delle mafie locali e, in prospettiva, delle triadi.

IL MISTERO DELLE BANDE NIGERIANE

di *Emanuela C. del Re e Franz Gustincich*

Vincolati da un'organizzazione impermeabile, cui si accede attraverso riti iniziatici, i criminali nigeriani in Italia sono in forte ascesa. Dal narcotraffico alla prostituzione, i rami del crimine made in Nigeria. Ma il paese d'origine non ne trae vantaggio.

1. Un boss del napoletano, irritato per il chiasso che due nigeriani facevano sotto le sue finestre, ha ordinato ai suoi di liberare la zona dai nigeriani. Per molti mesi a questi ultimi è stato proibito non solo l'esercizio delle attività in quel territorio, ma persino di entrarvi. I nigeriani si sono spostati altrove senza far storie, e altrove fanno anche più soldi di prima.

2. L'errore comune che si commette nel tentativo di dare una definizione delle caratteristiche dei gruppi criminali, è quello di chiamarli mafia in relazione al loro grado di strutturazione. Quanto più li si immagina organizzati e strutturati, tanto più si finisce col chiamarli «mafia». Eppure l'articolo 416bis del nostro codice penale è chiaro: la caratteristica qualificante della mafia nei confronti delle altre associazioni criminose sta nel ricorso intenzionale alla forza intimidatoria che si impone alla generalità, creando diffusa paura, sicché, senza bisogno di specifici atti minacciosi o violenti, la potenziale vittima obbedisce a ogni ingiunzione, tra l'altro restando acquiescente e silenziosa (omertà). Se vi è tale forza intimidatoria, allora è mafia, altrimenti si tratta di crimine organizzato. Il crimine organizzato nigeriano non può dunque dirsi mafia.

La struttura del gruppo criminale nigeriano è in realtà di difficile definizione, e anche le fonti non sono tutte concordanti in merito. Quello che è certo è che si tratta di un sistema piuttosto che di un'unica struttura, basato su singoli gruppi non verticistici, orizzontali, specializzati in attività particolari. Le eventuali aspirazioni alla leadership di un membro, sostengono più fonti, vengono subito soffocate, anche con l'omicidio se necessario.

Un modello criminale capace di affermarsi fortemente, tanto che negli ultimi dieci anni le forze dell'ordine hanno registrato un'escalation tale da portare gli investigatori più esperti ad affermare che i nigeriani gestiscono ormai una delle più potenti reti criminali del mondo.

Il vincolo associativo viene spesso creato e suggellato attraverso riti di iniziazione, nonché perpetuato attraverso l'applicazione di un codice normativo rigido. Non sembra esistere un unico rituale, ma varie fonti parlano di veri e propri pestaggi a cui verrebbe sottoposto il nuovo membro, che servirebbero non solo a «fortificare» ma anche a testare la capacità di resistenza sia fisica sia psicologica. Si parla anche di rituali che prevedono di bere sangue mischiato a vino: una forma, probabilmente sincretica, in cui il significato simbolico è evidente. Sembra anche che sia normale che il nuovo membro porti una «dote», una quota di affiliazione.

La forza operativa di una simile struttura sta nel fatto che l'attività è suddivisa tra dipartimenti specializzati che gestiscono servizi diversi. Ad esempio, se ad un gruppo che opera nell'ambito della prostituzione servono dieci nuove prostitute, il gruppo che gestisce la redistribuzione delle donne vittime della tratta le fornisce, a pagamento. Versatilità e dinamismo, queste le qualità della criminalità nigeriana che, nelle parole di un investigatore, diventa una società che offre «soluzioni integrate». Ogni servizio, ovviamente, si paga. I servizi in ambito nigeriano, peraltro, hanno un prezzo sul mercato italiano più basso di quelli di altri gruppi criminali – soprattutto di quelli italiani – perché i costi di gestione sono minori, così come quelli della manovalanza. Questo comporta che i nigeriani entrano meno in conflitto con altri gruppi criminali, proprio perché riescono ad assorbire i problemi facilmente ricorrendo alle proprie forze, senza entrare in competizione con altri gruppi e senza dover ricorrere a terzi.

È questa una caratteristica distintiva dei nigeriani: la minor propensione al conflitto, come afferma anche Bruno Failla, dirigente della sezione Criminalità organizzata della Squadra mobile di Roma. Non sono pochi i casi in cui i gruppi criminali nigeriani cambiano luogo di attività perché in contrasto con altri gruppi sullo stesso territorio. Ogni tanto si legge in cronaca di omicidi, di corpi di prostitute sparsi a pezzi sul greto di un fiume, ma restano episodi isolati. I nigeriani tendono ad evitare la conflittualità e a tenere un profilo basso. Persino la violenza sarebbe delegata solo agli specialisti.

Questo lascerebbe dedurre che manchi sia la vocazione territoriale, sia l'esigenza di radicamento, che pure potrebbe garantire un maggior controllo delle risorse umane ed economiche. Invece si nota una notevole capacità di adattamento, che pur comportando un grande sforzo di riorganizzazione dell'attività criminale non mette a rischio il gruppo. «La loro capacità di adattamento», ci rivela un investigatore, «è tale che essi riescono a muoversi in ventiquattr'ore portandosi dietro tutta l'organizzazione». Le fonti sospettano che la convivenza in territori dove sono presenti altri gruppi criminali forti sia il frutto di accordi, probabilmente del pagamento di un «pizzo». Non sembra però che i nigeriani siano assoggettati ad altri.

Nelle attività criminali specifiche cui i nigeriani sono dediti, si riproduce lo stesso schema. Nell'ambito del narcotraffico, che li ha portati in Italia e in Europa e che li ha fatti affermare, il personale è specializzato: chi smista, chi riceve, chi colloca. Un ciclo completo dal produttore – da cui acquistano – al consumatore.

Anche nell'ambito della prostituzione la divisione dei ruoli è netta, e comporta anche una specializzazione basata sul genere. La Madam, che opera a stretto contatto con il gruppo criminale che si occupa del rifornimento di ragazze, sceglie, come vedremo più avanti, una o più collaboratrici.

Se il problema del genere è ormai stato riassorbito dal sistema consolidato di ruoli, quello della provenienza da gruppi etnici nigeriani diversi, con lingue diverse non sempre intelligibili tra loro, resta latente. Si nota infatti a volte una maggiore caratterizzazione etnica di un gruppo rispetto ad un altro a seconda delle origini, soprattutto a confronto con gruppi più occidentalizzati. Alcuni gruppi presentano aspetti legati più alla cultura d'origine che a quella d'accoglienza, per cui persistono forme di misticismo, rituali magici (*voodoo* e *Jiù-Jiù*), forme sincretiche, utilizzati in particolar modo nello sfruttamento della prostituzione per il loro forte potere di suggestione sulle vittime della tratta. Peraltro, proprio il parlare più lingue può dare ad alcune ragazze – soprattutto a quelle reclutate tra le cosiddette *being-to* cioè coloro che hanno potuto studiare al di fuori della Nigeria – la possibilità di far carriera nell'ambito del gruppo criminale, «sollevandosi» dalla pura schiavitù.

Tuttavia nella manovalanza del narcotraffico la provenienza da gruppi etnici diversi si stempera nell'esigenza di efficienza e dinamicità: il trafficante deve rapidamente superare la dimensione tribale per acquisire caratteristiche trasversali al crimine organizzato internazionale. I narcotrafficanti devono conoscere le lingue, devono far leva su una certa esperienza di vita, devono adottare un certo pragmatismo e saper risolvere le situazioni conflittuali.

3. La criminalità nigeriana si è diffusa rapidamente sul territorio italiano, privilegiando il Nord – Piemonte, Veneto – dove è anche fortemente incisiva, e il Centro – Lazio e Campania – dove è più presente numericamente ma in forma meno penetrante. Non se ne ha notizia in Calabria o in Sicilia.

Un caso esemplare è quello del Veneto, dove i nigeriani hanno preso il posto della «mala del Brenta», che ha perso potere e si è lentamente disgregata da quando fu arrestato, dopo l'evasione del 1994, il boss dell'organizzazione Felice Maniero. In Veneto, nel campo della prostituzione, i nigeriani sono venuti a patti con gli albanesi rivali in affari, scegliendo di adottare una divisione temporale invece di quella territoriale per mandare le ragazze in strada: agli albanesi la notte e ai nigeriani il giorno. Lo affermano anche operatori di associazioni che aiutano le prostitute ad uscire dal giro.

Di istruzione media – in qualche caso alta – modi educati, macchine di lusso, il criminale nigeriano non gira armato, non ruba: cerca di comportarsi bene. Una strategia, quella del non creare problemi, atta ad evitare di finire nelle maglie della giustizia per «futili» motivi, mettendo così a repentaglio il gruppo criminale in cui si opera.

Proprio per questo i criminali nigeriani ricorrono spesso ad innocue associazioni culturali di immigrati che poi, a seguito di lunghe e accurate indagini, si scoprono annoverare tra i soci narcotrafficanti o sfruttatori. Questo non vuol dire as-

solutamente che tutte le attività nigeriane in Italia siano fondamentalmente illecite, come qualcuno è incline a pensare. Vuol dire invece che il criminale nigeriano fa leva sul forte senso di comunità tipico dei nigeriani, e sul fatto che provenendo da un paese in cui l'abuso e il sopruso sono molto frequenti, la gente è abituata a subire l'imposizione del più forte. Le forze dell'ordine tengono spesso sotto osservazione associazioni, chiese, sindacati nigeriani, perché non è infrequente che questi cadano vittima di criminali che le trasformano in coperture. Alcune associazioni vengono anche costituite *ad hoc* dai criminali come coperture.

La criminalità italiana non controlla quella nigeriana, né potrebbe farlo a causa della capacità di adattarsi dei nigeriani e della loro politica di non entrare mai in conflitto diretto. Tuttavia i contatti sono frequenti, perché i nigeriani offrono servizi criminali a buon prezzo, compresi quelli che gli italiani non vogliono più fare o che offrono a prezzo troppo alto.

La strategia è quella di occupare i mercati più convenienti e disponibili. Una strategia vincente.

4. Il treno alla stazione Tiburtina di Roma è quasi in orario. Ad attenderlo c'è un funzionario della Squadra mobile con alcuni agenti. Un informatore ha segnalato la presenza di un «ingoiatore» nigeriano su quel treno diretto a nord. Un uomo, quindi, che trasporta nel suo stomaco anche un chilo di cocaina. L'informazione è tutta qui, e il treno è pieno di africani, molti dei quali nigeriani. Individuare un uomo sconosciuto e senza segni particolari tra qualche centinaio di persone richiede indubbiamente doti da Sherlock Holmes. Eppure, un poliziotto italiano indica, con una certezza che stupisce persino il suo superiore, un uomo seduto accanto al finestrino. Una volta condotto in questura per accertamenti, la procedura di identificazione verrà forse rallentata all'estremo allo scopo di consentire alla digestione, alleata della polizia, di fare il suo corso. Se di un ingoiatore si tratta, gli ovuli riempiti di cocaina prima o poi dovranno essere evacuati. E la lunga attesa metterà sempre più in agitazione il «cavallo», il corriere della droga. È stato individuato grazie alle scarpe, all'orologio, alla camicia hawaiana, al *look,* certamente non quello di un lavoratore immigrato. Mani troppo curate, stomaco molto gonfio, niente bagaglio. Queste le caratteristiche tipiche del corriere, che viene reclutato anche tra persone non necessariamente in seno all'organizzazione, come gli studenti universitari.

Oggi la scelta dei corrieri è più oculata e i nigeriani utilizzano anche bianchi, in genere dell'Europa dell'Est. Anche i sistemi sono diversificati per occultare la droga: fondi di valigia, bottiglie di shampoo o profumi (anche per ingannare il fiuto dei cani poliziotto), vestiti stranamente inamidati.

Il traffico di droga è impegnativo. I nigeriani la spacciano, non essendo produttori. Sono riusciti a inserirsi in un traffico già molto affollato grazie alle loro doti di efficienza e affidabilità. Si sono creati spazi perché non hanno tentato di ledere gli interessi delle organizzazioni già consolidate sul territorio. Si sono piuttosto concentrati su prodotti meno alla moda, come l'eroina rispetto alla cocaina, oppu-

re hanno cominciato importando quantitativi ridotti che venivano tollerati. È chiaro che una volta raggiunta una certa stabilità, e importando in aree territoriali fisse (ad esempio Castel Volturno) i nigeriani devono aver stipulato accordi, altrimenti non sarebbero riusciti a sopravvivere. Qualche omicidio c'è stato, affermano le forze dell'ordine, forse proprio per creare equilibri.

Le attività di contrasto ai corrieri sono importanti per ricostruire le reti del narcotraffico, anche se la struttura impedisce che le azioni condotte a buon fine nei confronti di un singolo gruppo possano minare l'intero sistema.

L'investigazione ormai si conduce su più fronti, anche su quello informatico. Si scopre che alcuni hanno un biglietto aereo aperto fino all'Italia ma poi l'ultimo tratto del percorso lo fanno in treno. Capito il gioco, dopo lunghe osservazioni si possono bloccare i corrieri. Un lavoro che si trasforma in un gioco tattico. Gatto e topo, ma un topo molto abile.

5. Iron Lady (Signora di Ferro) agiva a Roma. Sui 45 anni, ex prostituta che aveva fatto carriera da vera «bandita», incarnava lo stereotipo della donna nera di potere: imponente fisicamente, dotata di notevole carisma e di una fierezza sfrontata, ostentava un atteggiamento per nulla collaborativo di fronte alla giustizia. Gestiva una rete di prostituzione ampia, come risultava dai molti appartamenti in affitto nella zona Casilina. Nonostante la sua impressionante sicurezza criminale, Iron Lady è ora in carcere.

La donna, che in Nigeria ha pochissimi diritti e costituisce l'ultimo gradino della scala sociale, nell'attività criminale rivela doti che se venissero indirizzate diversamente otterrebbero risultati interessanti. Le donne che gestiscono lo sfruttamento della prostituzione – chiamate confidenzialmente Madam – sono dotate di carattere e potere carismatico, quasi sempre ex prostitute che hanno saputo sfruttare le occasioni di ascesa all'interno del gruppo criminale. Come spesso accade, il carisma della Madam è «mediato» da una o più prostitute, scelte per anzianità e affidabilità, che esercitano una funzione di controllo sulle più giovani. Un rispetto, quello per l'anzianità, fondamentale nella cultura nigeriana.

La prostituzione consente profitti altissimi, perché le ragazze sono obbligate a stipulare un vero e proprio contratto con l'organizzazione criminale che dalla cifra iniziale con gli interessi conteggiati spesso a caso dalla Madam fanno impennare il riscatto fino a cifre che si aggirano sui 50-60 mila euro. La ragazza, peraltro, per mettere insieme la cifra del viaggio in Italia è spesso costretta ad impegnare i beni di famiglia.

Si è a lungo sostenuto che tra le ragazze nigeriane, più che tra quelle provenienti dall'Europa dell'Est, il grado di consapevolezza del destino che le attende sia alto. Se anni fa il vero destino delle ragazze poteva essere a molte sconosciuto, oggi le campagne di informazione promosse dalle Ong e da altri enti, nonché lo spargersi delle voci in merito ai rimpatri forzati, lasciano pensare che sia improbabile non essere per nulla informati perlomeno del rischio che si corre. Tuttavia il tasso di analfabetismo fra le donne in Nigeria secondo molte fonti si aggira intor-

no al 60% e anche la partecipazione alla vita sociale è molto limitata, con conseguente scarso accesso alle informazioni. Resta inoltre il fatto che l'effettiva durezza dell'esperienza sia inimmaginabile, e che quindi molte ragazze e gruppi familiari pensino che comunque il rapporto costi-benefici (economici per un intero nucleo familiare) sia vantaggioso. Ancora, il meccanismo di persuasione viene attuato in genere da amici o familiari, che ammorbidiscono le resistenze della potenziale vittima e della sua famiglia. È questo «amico» che fa da tramite con la Madam in Nigeria, corrispettiva di quella in Italia, e con gli sponsor che anticiperanno i soldi per il viaggio.

L'entrata dei gruppi criminali nigeriani nel settore dello sfruttamento della prostituzione è stato possibile perché in ambito europeo si era creato un vuoto. Vent'anni fa la prostituzione era un fenomeno in calo, relegato agli annunci di massaggiatrici sui giornali e affissi nelle cabine telefoniche. I cosiddetti «magnaccia» erano malvisti anche nell'ambito della criminalità, per cui nelle carceri dovevano spesso essere isolati a scopo di protezione dagli altri detenuti. L'immagine della prostituta era diventata quella felliniana. Il panorama è oggi molto diverso. Nel mercato sono entrati ucraini, romeni, albanesi, nigeriani, ciascuno con percorsi e caratteristiche peculiari.

Per quanto riguarda i nigeriani, la prostituta è tenuta in stato di totale schiavitù. Rari i casi di fuga, che si verificano invece tra le prostitute dell'Europa dell'Est. Le donne nigeriane subiscono un processo di isolamento e condizionamento che si basa su: non conoscenza della lingua italiana; impossibilità di crearsi punti di riferimento sul territorio, che peraltro può cambiare spesso, come si è detto; rituali magici dal forte potere di suggestione e assoggettamento; entità del debito economico contratto. Le minacce fisiche, bilanciate da un rapporto con la Madam che punisce e protegge maternamente allo stesso tempo le ragazze, nonché spesso con un uomo che si comporta allo stesso modo e di cui si innamorano, costringono le donne ad una condizione psicologica altalenante che le porta ad un vero stato di prostrazione fisica e mentale.

La condizione di schiavitù per le donne nigeriane è una certezza, anche perché è così che il sistema si autorigenera. L'unica speranza per loro è infatti o di riuscire a pagare il debito (nell'arco di dieci-quindici anni) o di diventare a loro volta collaboratrici della Madam e poi Madam esse stesse, perpetuando così il ciclo criminale.

Le collaboratrici diventano tali per anzianità, perché sono malate o perché esercitano in un territorio saturo e vengono destinate ad altra mansione. Alcune ambiscono solo a migliorare la loro condizione sul momento, cercando di venire collocate in territori migliori dal punto di vista climatico o per intensità del traffico di clienti.

Il guadagno delle ragazze viene diviso, ed ogni prostituta gestisce in proprio una quota dei guadagni: una parte andrà nel fondo per il riscatto, un'altra è destinata al futuro acquisto di altre ragazze. Non è infrequente che le ragazze che riescono a riscattarsi si trasformino in imprenditrici investendo i risparmi nell'acquisto di una ragazza da far prostituire, e trasformandosi così in Madam.

Si tratta di una crescita esponenziale che, pur dovendo necessariamente raggiungere un punto di saturazione, preoccupa seriamente gli organismi di investigazione internazionali.

Inoltre è difficile pensare ad alternative per le donne fuoriuscite dalla prostituzione. Prive di documenti validi e di strumenti culturali che possano portarle all'integrazione, finiscono col continuare a prostituirsi con frequenza ridotta, sufficiente a garantire loro la sopravvivenza. Il ritorno in patria è poco contemplato, per timore che la loro esperienza divenga di pubblico dominio. Ancora, molte ragazze hanno assunto droghe o alcool in grande quantità durante la schiavitù e presentano spesso turbe psichiche gravi.

6. Il poliziotto nigeriano che a gambe divaricate in mezzo alla strada, protetto da un compagno armato, tende la mano sinistra agli automobilisti che rallentando depositano nel palmo cinquanta naira (la moneta locale), da un europeo è senz'altro giudicato corrotto, e il suo gesto è un'estorsione. Quel poliziotto guadagna dieci euro al mese, sufficienti per cinque giorni di mera sopravvivenza: il frutto dell'estorsione lo divide con i colleghi, e agli occhi di un nigeriano diventa una tassa di solidarietà. Invece, questa forma di corruzione è il primo mattone di un sistema che ha fatto guadagnare alla Nigeria la palma di secondo paese percepito come più corrotto al mondo, stando al Corruption Perception Index elaborato da Transparency International (il primo è il Bangladesh).

Duecentocinquanta gruppi etnici ed altrettante lingue, tre religioni (islam, cristianesimo e religioni tradizionali), per quasi 130 milioni di abitanti. Un paese vessato fin da quando fu scoperto dagli occidentali che subito, con l'aiuto di mercanti arabi e la connivenza dei capi locali, ne fecero uno dei più ricchi bacini di rifornimento di schiavi fin dal XV secolo. Lotte intestine tra etnie rivali – hausa, yoruba, ibo – con efferatezze inenarrabili, la nota vicenda del Biafra, colpi di Stato, hanno fiaccato nel tempo la popolazione. Negli anni Novanta del secolo scorso, poi, l'inflazione ha raggiunto il 29%, con forte aumento del tasso di disoccupazione e generale impoverimento di un paese già definito a basso sviluppo umano e con una popolazione al 70% vicina alla soglia di povertà o al di sotto di essa.

È probabilmente in questo periodo che si può individuare il momento in cui corruzione e criminalità hanno raggiunto il massimo livello e sono assurti a sistema. Un sistema che una volta consolidatosi è stato anche esportato, a partire dalle truffe telematiche, dove il sedicente figlio di un dittatore, un avvocato importante o un'altra figura che giustifichi il possesso di ingenti somme chiede aiuto a milioni di persone, via e-mail, per il trasferimento di capitali. Qualcuno ci casca, spende soldi per aprire un conto che non esiste e resta con un pugno di mosche.

In Nigeria non si può parlare semplicemente di «gruppi criminali», ma di lobby, di associazioni trasversali al potere che si intersecano tra di loro e costituiscono l'ossatura di un sistema forte, privo di una gerarchia piramidale, con capacità di incidere a differenti livelli. Il traffico di carburante illegale, ad esempio, che trae la sua origine dalla cronica scarsità di prodotti petroliferi, dimostra il funziona-

mento tipico dell'organizzazione criminale. Sesto produttore mondiale di petrolio, per il fabbisogno interno la Nigeria è costretta ad importare idrocarburi, favorendo così il contrabbando e la pirateria marittima che periodicamente si appropria di qualche nave cisterna per farla riapparire sul mercato nero. I numerosi oleodotti che solcano la regione del Delta sono oggetto di prelievi illegali, coperti da autorità corrotte, ai danni delle imprese occidentali e raffinati artigianalmente in impianti clandestini. Migliaia di famiglie vivono vendendo benzina e gasolio a prezzo maggiorato sul bordo della strada, mentre i benzinai, riconoscibili soprattutto dalle code chilometriche che possono durare alcuni giorni, esauriscono il prodotto in poche ore. I gruppi che gestiscono questo traffico sono numerosi e specializzati: dai foratori ai raffinatori, passando per i pirati e per i trasportatori e i venditori, ma non esiste un coordinamento o una gerarchia, trattandosi di gruppi di «liberi imprenditori».

Trapiantati in Italia, i nigeriani traspongono questo sistema nel nuovo territorio, sia in ambito lecito sia criminale. Arrivano in Italia quasi sempre con documenti in regola o ben falsificati (c'è un settore di nigeriani specializzati anche in questo). Ogni nuovo arrivato è stato infatti richiesto e spesso comprato, rappresentando quindi un investimento che non può essere messo a repentaglio per un documento imperfetto. Il mezzo di trasporto preferito è quello aereo, fino all'Europa: si sceglie un percorso che transiti da altre capitali europee, per poi raggiungere l'Italia in treno.

7. Il giro di affari prodotto dal crimine organizzato nigeriano è molto vasto. Con lo sfruttamento della prostituzione, il narcotraffico, l'immigrazione clandestina, le truffe, i criminali hanno accumulato ingenti capitali.

Alcune questioni restano senza una risposta certa: dove finiscono questi capitali? Il riciclaggio viene affidato ad altre organizzazioni criminali o, come si sospetta, avviene in Nigeria ad opera di altri gruppi specializzati, e magari con la complicità delle autorità?

La risposta sta forse proprio nel sistema messo in atto dalla criminalità nigeriana: esso riesce ad autoalimentarsi e a riprodursi indipendentemente in un panorama criminale dove la convivenza è difficile, grazie al reinvestimento dei capitali nelle stesse attività che li generano. Il sistema può crescere così a ritmo esponenziale.

Il sistema è molto più complesso ed elaborato di quanto sembri, perché si basa non soltanto sul reclutamento forzato o con ricatti di vario genere – dal debito economico a quello di riconoscenza al gruppo. È basato sulla capacità di autoriprodursi, addirittura trasformando le vittime del sistema in carnefici, come accade per le prostitute.

La falla però sta nel fatto che un sistema tanto efficiente non contribuisce in alcun modo a risollevare i nigeriani nel paese d'origine.

LA MAFIA RUSSA IN ITALIA

di *Federico VARESE*

Come alla fine degli anni Novanta alcuni esponenti della Solncevo, famigerato gruppo criminale moscovita, tentarono di impiantarsi in Italia. Obiettivo: riciclare denaro sporco. La frattura fra russi e italiani. Un radicamento modesto.

1. IL PROBLEMA DEL TRAPIANTO DI MAFIE straniere in un determinato paese – ed in particolare il trapianto di mafie dell'Est in Europa occidentale – preoccupa studiosi, politici e forze dell'ordine. Ad esempio, il tenente colonnello Zsolt Bodnár della polizia ungherese, in forza presso l'unità che combatte il crimine organizzato, ha dichiarato nel settembre del 2000: «La mafia russa è già presente in Ungheria in maniera massiccia. Vengono qui ad aprire aziende legittime e poi semplicemente aspettano, poiché sanno bene che l'Ungheria sarà presto parte della Unione Europea e a quel punto le loro opportunità saranno infinite» [1].

Secondo fonti della polizia, la mafia russa è presente in 26 diversi paesi, ma è difficile capire cosa si intenda in questo contesto per presenza e mafia [2]. Nonostante i toni allarmistici di queste ed altre fonti, alcuni studiosi sottolineano la difficoltà che queste organizzazioni criminali incontrano nel trapiantarsi in aree non tradizionali. Diego Gambetta ricorda che, con l'eccezione di Catania, la mafia siciliana è rimasta per più di cento anni radicata nella Sicilia occidentale [3]. Allo stesso modo, Yiu Kong Chu, autore di *Triads as Business*, sostiene che «le triadi di Hong Kong sono organizzazioni localizzate e non imprese illegali con vasti rapporti internazionali in grado di usare la loro ricchezza per trasferirsi nei paesi occidentali». «È possibile», aggiunge Chu, «che le triadi di Hong Kong partecipino a scambi illegali internazionali, ma è improbabile che ne siano a capo» [4]. Peter Hill, autore di diversi saggi sulla Yakuza, data l'inizio delle attività internazionali dell'organizzazione in-

1. *South China Morning Post*, 7/11/2000.
2. *Itar-TASS* 21/8/1998 e *BBC monitoring service* 22/7/1998; vedi inoltre *Moscow Times* 25/3/1997; *AFP* 16/8/2002; A.A. MUKHIN, *Rossiiskaja organizovannaja prestupnost' i vlast': Istorija vzaimootnošenij*, Mosca 2003, Centr političeskoij informacij, p. 318.
3. D. GAMBETTA, *The Sicilian Mafia*, Londra 1993, Harvard University Press, p. 249.
4. Y.K.CHU, *The Triads as Business*, Londra e New York 2000, Routledge, p. 132.

torno agli anni Settanta del secolo scorso, quando la Ishii Susumu (appartenente alla Inagawa-kai, la famiglia mafiosa più importante di Tōkyō), iniziò ad organizzare viaggi per ricchi giapponesi nei paradisi del gioco d'azzardo. Alcuni anni più tardi, diverse aziende giapponesi che operavano all'estero divennero vittime del pizzo. Nondimeno, conclude Hill, «nella maggior parte dei casi, i viaggi all'estero (dei membri della Yakuza) avevano uno scopo ricreativo oppure servivano ad effettuare investimenti immobiliari (di solito fallimentari) o per comprare armi. Non è mai avvenuto che la Yakuza fosse in grado di estendere il proprio controllo del territorio e le sue funzioni di protezione criminale al di là del mercato giapponese» [5]. Secondo Hill, la tesi opposta in base alla quale le triadi cinesi stanno per invadere il Giappone è per il momento priva di fondamento [6].

Nonostante queste obiezioni, sappiamo che gruppi mafiosi operano in aree diverse da quelle di origine. Nelle sue memorie Tonino Calderone scrive che, durante la sua militanza nell'organizzazione, vi erano almeno due succursali della mafia siciliana al di fuori dell'isola, a Roma e Torino, e che una famiglia ha operato a Tunisi durante il fascismo [7]. Rocco Sciarrone, nel volume *Mafie vecchie, mafie nuove*, mostra attraverso quali meccanismi la camorra di Raffaele Cutolo cercò di espandersi in Puglia verso la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta [8]. Sappiamo inoltre che avamposti della 'ndrangheta operano a Bardonecchia, sede delle prossime Olimpiadi invernali. Per quanto le triadi non stiano per invadere l'America del Nord, il trapianto è in corso verso la Cina: «Sulla base di alcune stime», scrive Chu, «più di metà dei locali notturni di Shenzhen sono controllati dalle triadi di Hong Kong. Fonti autorevoli sostengono inoltre che alcuni membri delle triadi collaborano con i familiari di importanti funzionari di governo nella gestione di diversi locali notturni nelle principali città cinesi» [9]. Le triadi sono presenti anche nell'estremo oriente russo: il regno di Evgenij Petrović Vasin, un boss mafioso della Siberia orientale, è stato soppiantato da quello di Lao Da, che è ora «la figura principale del crimine organizzato a Vladivostok» [10].

Ma i russi si muovono verso Occidente. La Solncevo, il gruppo criminale più significativo della Russia odierna, ha cercato di creare una sussidiaria a Budapest e, come vedremo, a Roma [11]. Hill, pur minimizzando la presenza della Yakuza all'estero, scrive che «molti esponenti della Yakuza che operano nelle Filippine sono in realtà ex membri espulsi dai rispettivi gruppi» e che, per quanto gruppi criminali stranieri non rappresentino una forza ragguardevole in Giappone, «è pro-

5. P. HILL, «Tokyo: la rete della yakuza», *Lettera Internazionale*, 71, 2002, pp. 53-55; vedi anche P. HILL, «The Changing Face of the Yakuza», *Global Crime*, n. 6/2004, pp. 97-116.
6. P. HILL, «The Changing Face of the Yakuza», *Global Crime*, n. 6/2004, p. 111; P. HILL. *Kabuki-chō Gangsters: Ethnic Succession in Japanese Organized Crime?*, non pubblicato, 2005, p. 1.
7. P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano 1994, Oscar Mondadori, p. 16; D. GAMBETTA, *The Sicilian Mafia*, cit., pp. 251, 314.
8. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Roma 1998, Donzelli, pp. 155-212.
9. Y.K.CHU, *op. cit.*, p. 132.
10. B. LINTNER, «Chinese Organised Crime», *Global Crime*, n. 6/2004, pp. 84-96.
11. F. VARESE, «Mafia Transplantation», in J. KORNAI, B. ROTHSTEIN, S. ROSE-ACKERMAN, (a cura di), *Creating Social Trust: Problems of Post Socialist Transition*, New York 2004, Palgrave, pp. 148-166.

babile che la presenza di criminali non giapponesi diventi più significativa nel prossimo futuro» [12].

Prima di analizzare il tentativo della Solncevo di aprire una succursale in Italia, sarà bene sgombrare il campo dalla confusione concettuale che pervade le discussioni sul crimine organizzato transnazionale.

2. Per trapianto intendo la capacità di un gruppo mafioso di offrire protezione criminale per un periodo di tempo non breve in un territorio diverso da quello dove ebbe origine e dove opera di norma [13]. Gli attori in questione sono membri dell'organizzazione di origine; in altre parole sono *bona fide* mafiosi iniziati nel territorio di origine. Se il trapianto ha successo, i riti di iniziazione possono essere eseguiti nel nuovo territorio e riconosciuti dal gruppo di origine, oppure gli aspiranti mafiosi devono tornare nella madrepatria per essere formalmente ammessi.

I mafiosi si possono trovare nel nuovo territorio per un accidente della storia, ad esempio in seguito ad un processo migratorio o a causa della politica del soggiorno obbligato. È però possibile che si trovino nel nuovo territorio perché hanno deciso di aprire una sussidiaria. In entrambi i casi, i mafiosi stranieri si attivano per creare un nuovo gruppo e contano sulla «professionalità» acquisita in precedenza e sulla reputazione criminale del gruppo. La nuova entità criminale può essere una branca di una famiglia mafiosa esistente o una nuova famiglia che si sente parte della mafia d'origine. Diverse questioni rimangono aperte per lo studio empirico, per esempio se il trapianto ha successo o meno, se protezione criminale viene effettivamente offerta e se la nuova entità col tempo si rende autonoma dalla casa madre.

Questa definizione serve a distinguere il trapianto da fenomeni diversi, spesso inseriti nella categoria troppo onnicomprensiva di crimine organizzato transnazionale. Membri di una mafia che viaggiano, investono i profitti derivanti dai loro crimini e di tanto in tanto intimidiscono connazionali all'estero non si qualificano come trapianto del gruppo, né rientra in questo fenomeno la collaborazione di una mafia al contrabbando internazionale di armi, droghe ed esseri umani.

3. Quando stavo per concludere il mio libro sulla mafia russa, sono entrato in possesso di materiali di fonte italiana su un'indagine di polizia che presento di seguito. L'indagine era centrata su Jurij Esin ed i suoi complici. I dati in questione sono tre volumi di trascrizioni di conversazioni telefoniche di natura criminale tra circa centosettanta persone raccolti dalla polizia italiana nel periodo 1995-'97. Nell'inchiesta furono coinvolti personaggi dell'alta finanza italiana, faccendieri, piccoli criminali, generali dell'esercito italiano, banchieri, imprenditori, l'ex vicepresidente

12. P. HILL, «The Changing Face of the Yakuza», cit., pp. 111-112. Vedi anche P. HILL, «Tokyo: la rete della yakuza», cit. p. 55.

13. Una parola alternativa a trapianto usata in italiano è colonizzazione (M. MASSARI, «La criminalità mafiosa nell'Italia centro-settentrionale», in S. BECUCCI, M. MASSARI (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro*, Torino 2001, Comunità, pp. 3-38.

dell'Eni poi implicato in Tangentopoli, finanzieri israeliani e americani e, sul fronte russo e postsovietico, consoli, deputati, magistrati, funzionari dei servizi segreti e sottosegretari al Commercio estero, soprattutto implicati nel commercio del petrolio. Nelle trascrizioni compare anche un ufficiale dell'esercito coreano intento ad acquistare mercurio rosso al mercato nero. Preciso che il processo non ebbe luogo per un vizio di forma: gli individui coinvolti in questa inchiesta non solo non furono condannati, ma neppure processati.

I russi che cercarono di trasferirsi a Roma appartenevano alla Solncevo, il cui nome deriva da un quartiere di Mosca. La Solncevo gestisce un racket della protezione mafiosa a Mosca, quello che in russo è noto con il nome di *kryša* (letteralmente: tetto).

Secondo Josif Roizis, un membro e attuale collaboratore dell'Fbi, la Solncevo si compone di circa 9 mila individui, organizzati in dieci unità semiautonome. I leader principali sono (o erano) Sergej Mikhajlov (Mikhas') e Viktor Averin (Avera), entrambi muniti di passaporto israeliano; Sergej Timofeev (Sil'vestr), il fondatore del gruppo, che fu ucciso nel settembre 1994; Jurij Esin (Samosval), il protagonista principale della nostra storia; Sergej Kruglov (Boroda) e Vjačeslav Ivan'kov (Japončik), che ha soggiornato a lungo nelle prigioni americane ed ora è in carcere in Russia [14]. Semën Mogilevič, un uomo d'affari che ha avuto contatti con la Solncevo, visse a Budapest fino al 2002, quando le autorità ungheresi lo costrinsero a lasciare il paese [15].

L'organizzazione è governata da un consiglio di dodici individui che si incontrano regolarmente in diverse parti del mondo e mantiene un fondo comune (*obščak*) che viene rinvestito nell'economia legale sia in Russia che all'estero. La parola *obščak* deriva dal gergo delle prigioni sovietiche nelle quali molti dei leader sono stati a lungo detenuti.

In un incontro tenutosi a Miami nel 1993, il consiglio direttivo della Solncevo incaricò Jurij Esin di creare una filiale in Italia. Altri fattori favorirono la decisione di Esin di trasferirsi in Italia nel 1994, per esempio i suoi contatti Monya El'son, un russo che già si trovava nel nostro paese (forse costretto da Ivan'kov a lasciare la Russia) [16]. El'son disse a Esin che l'Italia è un paese dove è facile trasferirsi. «Qui puoi fare quello che vuoi, non è Europa» [17]. In una conversazione intercettata dalla polizia, Esin afferma che Roma è una destinazione più desiderabile della Sicilia, dove la mafia siciliana non gli avrebbe permesso di radicarsi.

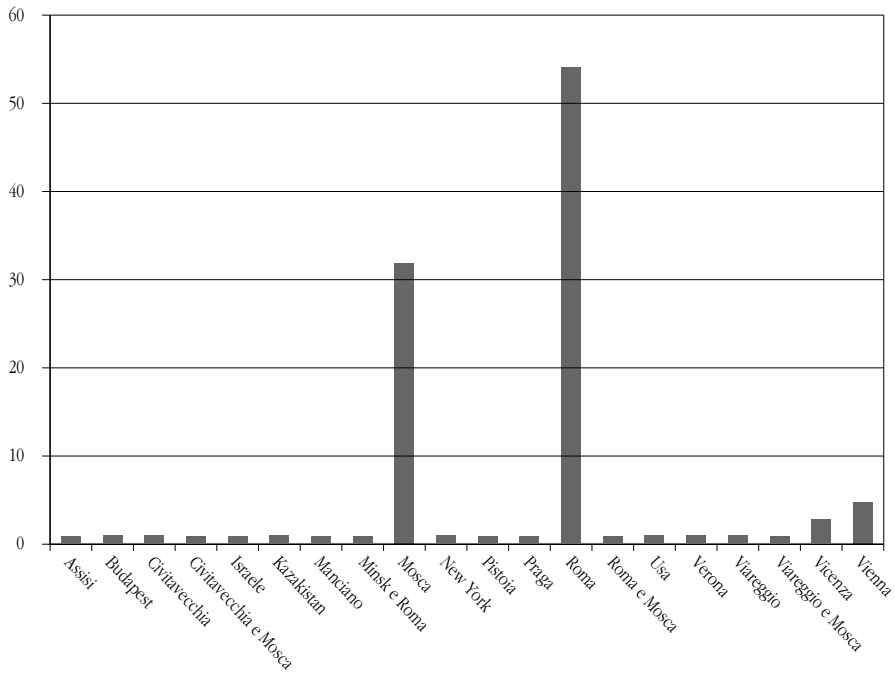
14. Un documentario trasmesso il 14/12/2004 dal canale televisivo russo Ntv ripercorre la vita di Ivan'kov.

15. Vedi N. MODESTOV, *Moskva Bandickaja*, Mosca 1996; A. MAKSIMOV, *Rossiiskaja Prestupnost'. Kto est' Kto?*, Mosca 1997, Izdatel'stvo Eksmo; V. KARYŠEV, *Solncevskaja Bratva. Istorija Gruppirovki*, Mosca 2001, Izdatel'stvo Eksmo.

16. R.I. FRIEDMAN, *Red Mafia*, Boston-New York-Londra 2000, Little, Brown and Company, p. 238.

17. Sco, (Servizio centrale operativo), *Rapporto operativo, Esin et alii*, Roma 1997, polizia di Stato, vol. 1, p. 90; vedi anche Cpa, (Commissione parlamentare antimafia), Audizione del direttore del servizio centrale operativo della polizia di Stato, Alessandro Pansa, XIII Legislatura - disegni di leggi e relazioni-documenti, Roma 1997, 7 aprile, vol. 1, pp. 18-19.

Grafico 1. **Città di residenza degli individui citati nel Rapporto operativo Sco, 1997**



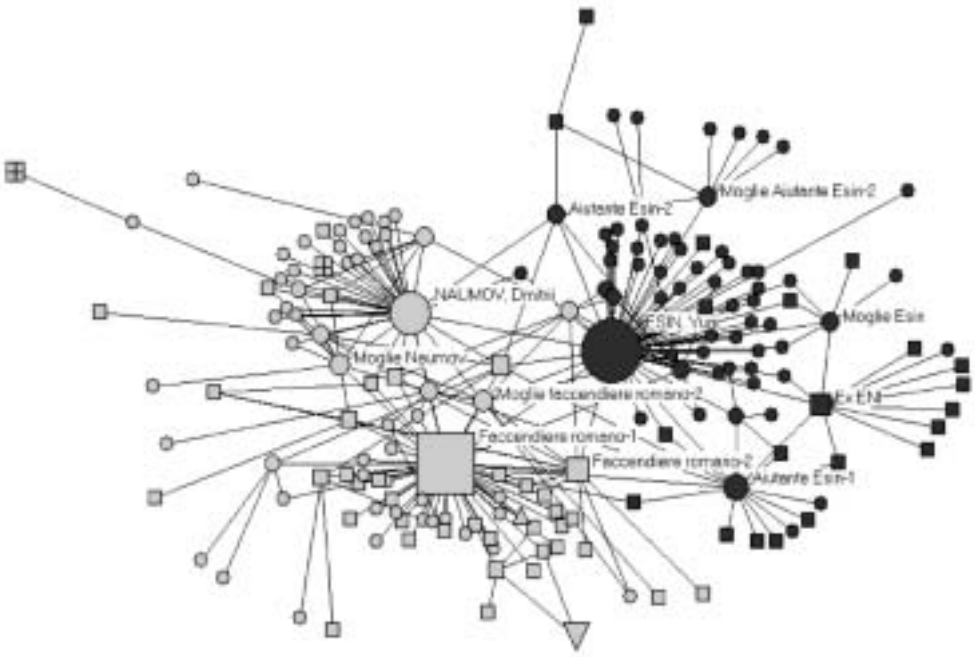
Uno stretto collaboratore di Esin in Italia fu Dmitrij Naumov, l'unico oltre a Esin ad aver accesso ai fondi della Solncevo, ucciso il 23 settembre 1996 a Mosca. Esin operò in Italia fino al marzo del 1997, quando fu arrestato dalla polizia a Madonna di Campiglio, non senza che l'evento provocasse una certa eco sulla stampa italiana e russa [18]. Le prove raccolte dalla polizia sulle attività di questi russi non poterono essere presentate al processo a causa di un errore nella richiesta di autorizzazione ad intercettare le telefonate; gli imputati furono rilasciati dopo pochi giorni. Fonti di polizia nondimeno assicurano che questa cellula sarebbe stata eliminata e che i principali esponenti sarebbero tornati in Russia. Esin è nel frattempo riemerso a Mosca, dove ha rilasciato un'intervista alle riviste *Kompromat* e *Kommersant-Vlast'* sul suo periodo italiano [19].

La polizia italiana ha identificato circa centosettanta individui collegati in vario modo a questa vicenda. Dai documenti processuali ho estratto alcune informazioni riassuntive. Il *grafico 1* mostra la città di residenza delle persone citate nell'indagine. Mosca e Roma sono le città dove risiedeva la maggior parte degli individui coinvolti nell'inchiesta.

Il *grafico 2*, creato con l'ausilio del programma di visualizzazione di dati di network NetDraw, offre una visione d'insieme dei contatti tra gli attori del gruppo.

18. Vedi *la Repubblica*, 18/3/1997; *Corriere della Sera*, 18/3/1997 e 19/3/1997; *La Stampa*, 19/3/1997; *Segodnja*, 17/3/1997; *Kommersant*, 18/3/1997; *Izvestija*, 19/3/1997; *InterFax-Vremja*, 24/3/1997.
19. http://www.compromat.ru/main/mafiamsk/samosval.htm e *Kommersant-Vlast'*, 16/9/2002.

Grafico 2. **Il network secondo il Rapporto operativo Sco, 1997**



Fonte: Elaborazione di dati estratti da Sco, 1997. Software utilizzati: Ucinet 6 e NetDraw.

NetDraw crea la figura sulla base della matrice dei dati di network estratti dal documento di polizia e sfruttando una serie di princìpi guida che presenterò più avanti. Le frecce che collegano gli attori indicano l'esistenza di un contatto telefonico. Ogni nodo corrisponde ad un individuo e per semplicità di lettura ho incluso solo una parte dei nomi dei circa centosettanta attori le cui conversazioni sono presenti in Sco 1997 (le conversazioni in questione sono state incluse dagli investigatori italiani poiché di natura criminale). La forma del nodo corrisponde alla nazionalità dell'individuo: un cerchio per le nazionalità dell'ex Unione Sovietica, un quadrato per gli italiani, un triangolo per i polacchi e un quadrato suddiviso in quattro parti per le persone di nazionalità coreana.

La larghezza del nodo dipende dal numero di persone con cui un determinato individuo (nodo) è in contatto. Più largo un nodo, maggiore il numero di persone con cui l'attore è in contatto telefonico [20]. Il numero di attori con cui un determinato individuo è in contatto diretto è una misura di centralità nota col nome di grado di connessione [21]. Per gli studiosi delle reti sociali, è probabile che un attore con

20. I dati in questione sono non orientati. I dati non orientati esprimono una relazione simmetrica tra attori, ovvero gli stessi individui sono rappresentati nelle righe e nelle colonne della matrice dei dati.
21. Il grado di connessione di un nodo è la somma del numero di punti ad esso adiacenti. È opportuno, per un'interpretazione rigorosa di questo dato, rapportare tale numero al numero massimo delle connessioni possibili nel network.

un alto grado di connessione costituisca «un canale significativo di trasmissione di informazioni relazionali» [22]. Nel nostro caso, alcuni attori – come Esin – oltre a trasmettere informazioni, impartiscono ordini ad altri membri del network. Un attore con un grado di connessione basso deve essere considerato poco attivo nella rete o periferico. Il caso estremo corrisponde ad un attore con un grado zero di connessione, che è di fatto isolato dagli altri attori.

Esin è in contatto telefonico con 58 individui, (il 32% del totale) ed ha il maggior numero di collegamenti all'interno della rete di tutto il network. Dalla figura emergono altri quattro attori particolarmente centrali Naumov; aiutante Esin-1, un russo particolarmente legato a Esin che parla italiano; faccendiere romano-1, il quale mantiene i rapporti con il sottobosco criminale della capitale ed è in contatto con poliziotti, funzionari ministeriali, avvocati e persino esponenti dell'esercito; e l'ex vicepresidente dell'Eni (ex Eni) italiano, alla destra di Esin.

Grado di connessione e *between-ness* dei principali attori del network

Nome	Grado di connessione e grado di connessione standardizzato espresso in %	*Between-ness* standardizzato (%)
Esin	58 (32,0)	53,0
Faccendiere romano-1	55 (30,3)	44,8
Naumov	36 (19,8)	26,9
Aiutante Esin-1	16 (8,8)	10,4
Ex vicepresidente Eni	12 (6,6)	7,7
Moglie aiutante Esin-2	7 (3,8)	4,8
Faccendiere romano-2	13 (7,1)	4,4
Moglie Naumov	12 (6,6)	3,2
Uomo	8 (4,2)	3,2
Moglie faccendiere romano-2	10 (5,5)	2,7
Aiutante Esin-2	6 (3,3)	2,2
Moglie Esin	7 (3,8)	2,2

Fonte: Elaborazione di dati estratti da Sco, 1997. Software utilizzato Ucinet 6.

Il grado di connessione (il numero di persone con clui l'attore è in contatto) di per sé non ci informa sul ruolo di intermediazione (*gate-keeping*) degli attori. Freeman, uno studioso americano delle reti sociali, fu il primo a quantificare l'idea di *gate-keeping* come numero di volte in cui un individuo si trova sul percorso più breve che unisce due attori non in contatto diretto tra loro (tale percorso è detto *geodesic*), e le diede il nome coniando il termine di *between-ness* [23]. Una volta standardizzato, questo valore indica la percentuale di percorsi più brevi (*geodesics*) su cui un determinato attore si trova. Una volta calcolati questi valori, risulta che gli attori centrali del network quanto a grado di connessione sono an-

22. S. WASSERMAN, K. FAUST, *Social Network Analysis*, Cambridge 1994, Cambridge University Press, p. 180.
23. Vedi L.C. FREEMAN, «Centrality in Social Networks: Conceptual Clarification», *Social Networks*, n. 1/1979, pp. 215-239; S.P. BORGATTI, M.G. EVERETT, L.C. FREEMAN, *Ucinet 6 for Windows*, Harvard 2002, Analytic Technologies.

che coloro attraverso cui la maggior parte degli altri attori deve passare, in altre parole hanno un ruolo significativo di *gate-keeping*. Nondimeno, alcuni nodi hanno un grado di connessione inferiore rispetto al loro livello di *between-ness* (tra questi, ex vicepresidente Eni, moglie aiutante Esin-2, aiutante Esin-2, moglie Esin) mentre altri hanno un grado di connessione superiore al loro valore di *gate-keeping* (faccendiere romano-2, moglie Naumov, moglie faccendiere romano-2). In altre parole, ex vicepresidente Eni, moglie aiutante Esin-2, aiutante Esin-2, moglie Esin sono più significativi nel loro ruolo di intermediari che per il numero di rapporti telefonici diretti.

Il grado complessivo di centralizzazione del network è 30,79%, un valore piuttosto alto [24]. Tale dato non deve far supporre necessariamente che il gruppo sia omogeneo al suo interno. Un'analisi della struttura interna dei sottogruppi del network condotta attraverso un algoritmo per il raggruppamento gerarchico dei dati proposto di recente da Newman e Girvan ci permette di creare un indice di similitudine tra attori [25]. Una volta condotta tale analisi, possiamo assegnare un colore a ciascun insieme di attori che risulti avere una struttura di rapporti (telefonici) simile. Attori che, in altre parole, tendono ad avere contatti telefonici con più o meno le stesse persone e allo stesso tempo a *non* avere contatti telefonici significativi con le stesse persone (i dati che ho codificato mi permettono di quantificare l'intensità del rapporto, misurata in numero di parole scambiate). Il colore grigio scuro identifica un sottogruppo che include Esin, aiutante Esin-1 e l'ex vicepresidente dell'Eni, mentre il grigio chiaro include sia Naumov che faccendiere romano-1. Risulta chiaro che il network è solcato da una frattura corrispondente ai due individui che hanno accesso diretto ai fondi della Solncevo, cioè Esin e Naumov. Dalle cronache giudiziarie e dalle intercettazioni telefoniche sappiamo che Esin e Naumov erano in conflitto tra loro e che quest'ultimo fu ucciso a Mosca nel 1997.

La configurazione dei rapporti tra Esin e Naumov all'interno del network indica che l'uno e l'altro sono in contatto con un numero significativo di attori, i quali a loro volta *non* sono in rapporto tra loro. Emergono dunque elementi di frattura all'interno di quella che dovrebbe essere la coalizione dominante del gruppo. In altre parole, il network non era integrato, ma spaccato in almeno due sottogruppi. Esin, inoltre, non sembra essere stato in grado di integrare il suo sottogruppo (composto da una maggioranza di russi, ma con un apporto significativo di italiani), con l'altro nucleo formato principalmente da italiani, con vaste conoscenze locali e che fanno capo al faccendiere romano-1. Una sorta di frattura etnica sembra esistere tra gli italiani e i russi.

24. Tale valore è calcolato nel modo seguente: per un network con vertici v1, vn e un grado di centralizzazione massimo cmax, la centralizzazione del network è S[cmax – c(vi)] diviso per il valore massimo possibile. Si veda S.P. Borgatti, M.G. Everett, L.C. Freeman, *op. cit.*

25. M.E.J. Newman, M. Girvan, «Finding and Evaluating Community Structure», *Networks. Physical Review,* 2004.

4. Che tipo di attività criminali-imprenditoriali intraprese questa cellula della mafia russa in Italia? In una conversazione telefonica Esin affermò che nella prima fase di penetrazione in un nuovo paese è necessario acquisire le risorse necessarie per il funzionamento dell'organizzazione ed attirare il meno possibile l'attenzione delle autorità. Difatti, nei primi tempi il gruppo si impegnò a coltivare contatti e corrompere funzionari di Stato, acquisire patenti di guida false e contrarre matrimoni fittizi al fine di ottenere la cittadinanza italiana per i suoi membri. Durante la permanenza in Italia, utilizzò la violenza in rari casi e sempre in dosi moderate. Gli atti più gravi, come la tortura e l'omicidio, furono eseguiti a Mosca.

Oltre ad acquisire risorse operative, Esin e complici furono impegnati in significative operazioni di riciclaggio di denaro russo e in attività di import-export. Acquistarono in Italia partite di pesce, computer, spumante, mobili, gioielli e capi d'abbigliamento firmati, effettuando i pagamenti in contanti. L'importazione di petrolio dalla Russia interessò particolarmente Esin, che aveva accesso ad individui chiave nel ministero del Commercio estero russo.

Il gruppo non offrì servizi criminali nei mercati legali o illegali in Italia. In particolare, non offrì garanzie sulle transazioni illecite. L'attività principale fu dunque il riciclaggio e la penetrazione nel tessuto economico.

5. La Solncevo è salita alla ribalta delle cronache italiane non solo per il caso Esin. Ad esempio, secondo una ricostruzione della Dia, un traffico di armi verso la Croazia intercettato nel Canale d'Otranto nel 1994 era organizzato da una combriccola che comprendeva un miliardiario russo, Aleksandr Žukov, un parlamentare della Duma, un commerciante d'armi greco, un ex agente del Kgb che operava in Ucraina, un ungherese residente in Belgio ed alcuni elementi della Solncevo a Mosca. Pare fosse coinvolto direttamente un ex primo ministro ucraino, Evgenij Marčuk. Dopo un lungo processo conclusosi solo nel 2004, tutti i principali imputati furono assolti, poiché non era stato possibile provare che le armi dirette nella ex Jugoslavia fossero mai passate per le acque territoriali italiane [26]. Una società fantasma, con sede a Torino, e legata ad altre società con sede a Panamá, Vienna e nell'isola britannica di Jersey, emetteva fatture false e serviva per riciclare il denaro del traffico d'armi [27].

Un arresto avvenuto nell'agosto del 2002 che ebbe grande eco sulla stampa di tutto il mondo fu quello di Alimžan Tokhtakhunov, nato in Uzbekistan e che le cronache definiscono legato alla Solncevo. Noto col soprannome di Taiwančik, Tokhtakhunov fu arrestato a Venezia poiché coinvolto in un presunto tentativo di corrompere i giudici delle gare di pattinaggio artistico alle Olimpiadi invernali di Salt Lake City. Nonostante fosse indagato per rapporti non

26. La legislazione italiana non considera reato l'infrangere un embargo verso un paese estero da parte di uno straniero e la motonave sequestrata nel 1994 si trovava in acque territoriali internazionali.
27. Su questa vicenda, vedi *La Stampa*, 18/9/2003; *Ansa*, 23/6/2004; *Nezavisimaja gazeta*, 12/3/2002; *Trud*, 11/4/2002; *Vremja novostej*, 21/1/2003; *Kommersant Daily*, 17/1/2004.

chiari con aziende del Nord-Est, Tokhtakhunov venne rilasciato nel giugno del 2003 [28].

6. Che lezione possiamo trarre da queste vicende? Nei casi di Žukov e Tokhtakhunov, l'Italia sembra essere poco più di un paese di transito per attività che si svolgono in gran parte al di fuori dei nostri confini. La caratteristica fondamentale delle attività di Esin e dei suoi complici sembra essere il riciclaggio del denaro proveniente illegalmente dalla Russia nell'economia italiana.

Nonostante la straordinaria facilità con la quale la cellula di Esin riuscì a penetrare i mercati legali italiani e a costruire una vasta rete di rapporti utili a raccogliere informazioni e a corrompere funzionari pubblici e privati, l'analisi dei rapporti interni al network mostra come esso fosse spaccato al suo interno. Inoltre risulta che il network non fosse ben integrato: molti degli italiani non avevano alcun contatto con molti dei russi. È possibile che l'accesso ai fondi russi da parte di entrambi i leader abbia messo in moto un conflitto di difficile soluzione, portando come sappiamo, alla morte di uno dei due.

Conflitti all'interno della coalizione dominante di una organizzazione criminale non sono certo rari. Nondimeno, questo gruppo non riuscì a superare l'impasse e si dissolse non appena venne arrestato, per pochi giorni, il proprio leader. Quali furono le ragioni? Innanzi tutto è opportuno distinguere tra gruppi criminali che riciclano e investono denaro nell'economia legale e gruppi che offrono garanzie sulle transazioni illegali. La mia conclusione preliminare è che un'associazione criminale interamente dedita al riciclaggio di denaro risulta essere relativamente fragile, poiché non esiste nessuna domanda locale per i suoi servizi di risoluzione delle dispute. All'opposto è più facile che un gruppo riesca a stabilirsi in un paese straniero quando esiste una domanda di garanzie delle transazioni illecite nei mercati legali e illegali.

Avrebbe potuto la cellula di Esin tramutarsi col tempo da semplice unità interessata al riciclaggio in un'organizzazione più tipicamente mafiosa e quindi radicarsi nel territorio italiano? Non a caso la mafia siciliana intraprende sia il riciclaggio dei suoi proventi nell'economia legale sia l'offerta di protezione criminale. Una riflessione sulle origini delle mafie più significative come quelle siciliana, americana, russa e giapponese suggerisce che la funzione di protezione degli scambi illegali e più in generale la protezione dei diritti di proprietà in situazioni di assenza di garanzie statali è presente al momento della nascita di queste entità.

Le mafie appena citate sono tutte emerse dopo una significativa espansione dei diritti di proprietà, in assenza di forme adeguate di protezione statale di questi diritti. Tale situazione crea un mercato della protezione privata nel quale si riversano individui disoccupati in quella cruciale congiuntura storica e che sono in grado di utilizzare la violenza. Nella Sicilia del XIX secolo campieri, gabellotti e scherani dal passato violento costituirono il nucleo originario della mafia locale. In Russia soldati ed ufficiali smobilitati dell'Armata rossa, veterani della guerra in Afghanistan e atleti di professione improvvisamente lasciati a se stessi dal crollo del siste-

28. *Kommersant*, 17/6/2003.

ma sportivo sovietico andarono ad ingrossare le file della mafia postsovietica negli anni Novanta [29]. Il caso giapponese ricalca quello siciliano e russo. Ex samurai, piccoli criminali e contadini impoveriti formarono la manodopera violenta della Yakuza delle origini, quando il feudalesimo venne sostituito dall'economia di mercato durante il periodo Meiji (1868-1911) [30]. La stessa situazione americana non si discosta troppo da questo modello. Cosa Nostra americana nasce all'epoca del proibizionismo offrendo protezione criminale a produttori e distributori di alcool. Il gruppo di Esin non nasce per soddisfare una domanda di protezione criminale nei mercati legali o illegali romani degli anni Novanta.

Oltre alla protezione dei diritti di proprietà nei mercati legali e illegali, le mafie si sono mostrate particolarmente abili nel facilitare e far rispettare accordi di cartello tra imprenditori, come ad esempio quelli edili di Bardonecchia, dove la 'ndrangheta si è trapiantata verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso ed opera tutt'ora. La protezione dei cartelli si manifesta con l'intimidazione verso le aziende escluse dall'accordo che tentano di penetrare mercati garantiti dalla mafia. Tale servizio va a beneficio degli uomini d'affari tutelati, mentre le vittime sono i consumatori, l'efficienza dell'economia e gli sfortunati che tentano di rompere il cartello delle imprese riconosciute dalla mafia. Al momento dell'arresto di Esin e complici non esistevano a Roma le condizioni per creare accordi di cartello tali da permettere alla mafia russa di radicarsi.

Nondimeno, l'intensa attività di riciclaggio di alcuni russi deve ugualmente preoccupare le autorità italiane. L'Italia deve dotarsi di strumenti più flessibili di indagine e repressione. Come ha notato Luigi Spaventa, se la Consob rileva irregolarità, «può solo fare indagini e mettere il tutto in una busta – senza dire niente per non violare il segreto istruttorio – da spedire alle procure, ove già vi sono centinaia di migliaia di pratiche giacenti» [31]. I poteri di sanzione dei reati finanziari sono attribuiti in Italia soprattutto al magistrato penale e il rispetto del segreto istruttorio impedisce agli organi di controllo di rivelare i frutti delle loro indagini. Quindi l'effetto di reputazione negativa che deriverebbe dal rendere pubblici i rapporti tra imprenditori e mafiosi viene annulato. Nei paesi di tradizione giuridica anglosassone invece le autorità di controllo dei mercati finanziari possono condurre indagini parallele a quelle della magistratura penale. Tali indagini si rivelano più tempestive e contemplano sanzioni civili e premi per la collaborazione degli imprenditori.

Nulla vieta che, in un futuro non lontano, altre cellule criminali si trasferiscano nel nostro paese alla ricerca di un terreno fertile per il riciclaggio e, col tempo, emergano condizioni favorevoli al loro radicamento. A quel punto, le conclusioni moderatamente rassicuranti di questo saggio dovranno essere ribaltate.

29. Per il caso siciliano rimando a F. SABETTI, *Political Authority in a Sicilian Village*, New Brunswick, N.J. 1984, Rutgers University Press; D. GAMBETTA, *The Sicilian Mafia*, Londra 1993, Harvard University Press. Per il caso russo, vedi F. VARESE, «Is Sicily the Future of Russia? Private Protection and the Emergence of the Russian Mafia», *Archives Européenes de Sociologie*, n. 35/1994, pp. 224-258; F. VARESE, *The Russian Mafia. Private Protection in a New Market Economy*, Oxford-New York 2001, Oxford University Press.
30. Vedi C.J. MILHAUPT, M.D. WEST, «The Dark Side of Private Ordering: An institutional and Empirical Analysis of Organized Crime», *University of Chicago Law Review*, n. 67/2000, pp. 41-98.
31. Intervento al convegno «Le nuove mafie in Italia», Milano 18-19 marzo 1999, Palazzo Marino.

NEL PARADISO DEI BALCANI

di *Paolo SARTORI*

I territori dell'Europa sud-orientale, tuttora in preda alla corruzione di Stato e all'instabilità, sono particolarmente fertili per le mafie di ogni genere. Le organizzazioni criminali italiane vi fanno ottimi affari. La collaborazione interetnica fra mafiosi.

LA DISGREGAZIONE DEI REGIMI COmunisti per decenni al potere in Europa orientale e nell'ex Unione Sovietica e il conseguente sforzo tendente ad adeguare sistemi economici di tipo socialista ai princìpi dell'economia di mercato hanno favorito in quei paesi un «effetto collaterale»: la penetrazione e lo sviluppo di strutture criminali di tipo mafioso operanti su scala internazionale.

L'assenza in molti paesi del Sud-Est europeo di una legislazione efficace a contrasto dei vari fenomeni criminali, la scarsa preparazione professionale delle istituzioni deputate alla prevenzione ed al contrasto, la mancanza di dotazioni tecniche ed informatiche hanno senza dubbio favorito la proiezione delle componenti delinquenziali. Tuttavia è nell'endemica crisi economica e produttiva e nell'apparentemente inarrestabile corruzione istituzionale – più forte laddove i processi di privatizzazione delle industrie di Stato sono segnati da esasperanti procedure burocratiche – che vanno individuati i fattori che maggiormente hanno permesso la penetrazione delle organizzazioni mafiose, consentendo loro di agire, in taluni casi, in stretta connessione con il potere politico.

Nei paesi del Sud-Est europeo operano dai primi anni Novanta organizzazioni delinquenziali di origine straniera, attratte dalla possibilità di allargare il proprio raggio di azione e di trarre vantaggio non solo dalla mancanza di regole a contrasto delle loro illecite attività, ma anche dalla corruzione che permea la pubblica amministrazione. E che tuttora appare di dimensioni allarmanti.

Contemporaneamente sono sorte aggregazioni criminali composte per lo più da elementi locali, le quali, nella maggior parte dei casi, non hanno assunto le caratteristiche tipiche delle organizzazioni di stampo mafioso così come vengono generalmente intese. Ad esempio, facendo riferimento agli indicatori comunemente adottati nell'Unione Europea, esse non sono fondate su una predeterminata e rigi-

da distribuzione dei compiti, così come non sono ad oggi in grado di influenzare decisioni politiche a livello nazionale e di intimidire parte della popolazione in determinati territori.

Queste organizzazioni criminali di natura endogena hanno spesso preferito stringere legami ed accordi operativi con la criminalità organizzata straniera che nei Balcani ha individuato un terreno fertile ove sviluppare le proprie attività. Gli organi investigativi e di sicurezza che si occupano di questi fenomeni sono stati in grado di raccogliere elementi tali da evidenziare l'inequivocabile connivenza tra aggregazioni criminali locali ed organizzazioni mafiose di caratura internazionale, principalmente italiane, russe, ucraine, albanesi, ex jugoslave, turche, cinesi ed arabe, tutte accomunate dalla necessità di differenziare le zone di approvvigionamento di beni e denaro di natura illecita da quelle di riciclaggio e di reinvestimento dei proventi in attività legali.

In questo panorama sono state rilevate, in molti casi, connivenze e forme di collaborazione tra organizzazioni criminali etnicamente eterogenee, senza che tali diversità etniche e culturali abbiano riprodotto minimamente i contrasti che, sul piano politico e sociale, sono stati e sono tuttora causa di violenti conflitti e rivendicazioni nazionaliste. Non è infrequente imbattersi in contrabbandieri albanesi in affari con quelli macedoni, in trafficanti di armi di origine kosovara che utilizzano gli stessi canali di rifornimento dei trafficanti di stupefacenti serbi o montenegrini, in organizzazioni criminali turche che raffinano eroina nei paesi balcanici e la commercializzano con l'ausilio di trafficanti greci, in mafiosi russi ed ucraini che, dalla Transnistria, riforniscono di armi i ribelli ceceni.

In talune situazioni, infine, si sono potuti individuare collegamenti più o meno organici con movimenti estremisti stranieri di matrice terroristica che in questi paesi, per motivi storici, geografici e geopolitici, hanno stabilito legami ed hanno strutturato fonti di finanziamento di varia natura.

Questa situazione è stata oggetto del discorso che il direttore del servizio romeno per le informazioni, Radu Timofte, ha tenuto non molto tempo fa di fronte al parlamento di Bucarest in seduta congiunta. Per quanto riguarda il fenomeno corruttivo in particolare, Timofte ha sottolineato come i rischi connessi alle privatizzazioni delle imprese statali, alla grande evasione fiscale – che continua ad incidere negativamente sul bilancio nazionale – ed alle ingenti somme che sono state utilizzate per influenzare o ritardare il corso della giustizia, in modo da consentire ad alcuni personaggi di lasciare il paese prima di essere arrestati, rappresentino alcuni dei principali fattori di destabilizzazione della sicurezza nazionale. Essi sono direttamente correlati con lo stato di salute nell'economia romena, la quale «oltre ad aver manifestato un malfunzionamento nell'implementazione della legislazione destinata a favorire un'economia di mercato, è stata e continua ad essere affetta da minacce provenienti da oltre confine, principalmente da organizzazioni criminali operanti a livello internazionale».

In tale quadro d'insieme, una buona parte dei paesi balcanici rappresenta senza dubbio un punto di riferimento strategico. Collocati sui futuri confini dell'Unio-

ne Europea, sottoposti al loro interno alla contrastante spinta di movimenti riformatori filoccidentali e di forze conservatrici tuttora assai radicate – nostalgiche delle posizioni di potere e dei privilegi loro riservati dai regimi comunisti e sostenute dalla notevole parte di popolazione rimasta ai margini del nuovo sistema economico – diversi paesi balcanici non hanno saputo, potuto ed in qualche caso voluto far fronte tempestivamente ai mutamenti politici e sociali.

Criminalità organizzata endogena e straniera

La corruzione è strettamente correlata non solo con il consistente aumento dei reati doganali diffusi in tutta l'area balcanica, in particolare quelli relativi al contrabbando di merci (primo fra tutti quello di sigarette), ma anche e soprattutto con il riciclaggio di denaro di provenienza illecita e con i traffici di armi, droga ed esseri umani gestiti dalle organizzazioni mafiose internazionali. I gruppi criminali locali hanno sviluppato le proprie attività ai margini di quelle gestite dalle ben più potenti mafie internazionali, dimostrando autonomia operativa unicamente nell'ambito delle forme delinquenziali connotate da estrema violenza e bassa specializzazione, quali rapine ai Tir, sequestri lampo di persona a scopo di estorsione eccetera. Tutti reati molto rischiosi e a relativamente scarsa redditività, dunque trascurati dalle grandi mafie. Le autorità locali hanno individuato alcuni di questi casi, che però appaiono pressoché impossibili da perseguire penalmente a causa della carenza legislativa, della corruzione che permea il locale sistema giudiziario e dell'impossibilità di garantire protezione ai testimoni, ai collaboratori di giustizia ed a quei magistrati che, nonostante tutto, desidererebbero agire nella legalità e far rispettare la legge.

Eclatante è il caso riguardante tale Movsar Ibragimov, capomafia ceceno, specializzato nel traffico di armi dalla Transnistria, nel traffico di stupefacenti e nelle estorsioni, nonché finanziatore della guerriglia cecena contro l'esercito russo. Ibragimov è stato arrestato più volte, salvo poi uscire in breve tempo, impunito, dalle carceri moldave, senza subire alcun processo.

I traffici internazionali di sostanze stupefacenti, di armi, di esseri umani e di veicoli rubati, così come il riciclaggio di denaro, sono i più consolidati e diffusi fenomeni delinquenziali transnazionali rilevabili nei Balcani. Ciò in particolare per la relativa permeabilità delle frontiere – favorita anch'essa dalla corruzione generalizzata – oltre che per la favorevole collocazione geografica, nel cuore della cosiddetta rotta balcanica della droga e degli altri traffici illeciti.

Le organizzazioni criminali straniere maggiormente attive in quest'area sono le seguenti.

Mafia turca. La mafia turca, oltre che di traffico di stupefacenti, si occupa principalmente di traffico di esseri umani e in taluni casi, di organi. Approfittando della disperata situazione economica in cui versano parti consistenti delle popolazioni del Sud-Est europeo, in particolare della Repubblica Moldova (Moldavia), e per il tramite di persone di fiducia, individui disposti a farsi asportare un rene dietro un compenso che varia tra i 3 mila e i 7 mila dollari vengono inviati in Turchia presso cliniche compiacenti e disponibili a farsi coinvolgere in questo genere odioso di attività. Ritenuto alcuni anni orsono quasi una sorta di «leggenda metropolitana», questo genere di traffico negli ultimi tempi ha trovato numerose conferme da parte di vittime che – sempre più numerose – hanno accettato di subire mutilazioni gravemente invalidanti in cambio di somme di denaro irrisorie. In ultima analisi, la presenza di tali casi è stata riconosciuta anche dalle autorità moldave –

un tempo restie ad ammetterne l'esistenza – anche a seguito delle pressioni esercitate dalla comunità internazionale e dalle varie Ong.

Solitamente, il reclutamento avviene nelle zone rurali, spesso tramite conoscenti che si sono sottoposti in precedenza al prelievo e che poi hanno accettato di fare da referenti per conto delle organizzazioni criminali che gestiscono il traffico. Una volta accordatesi sul compenso – un terzo consegnato al momento della accettazione e due terzi a prelievo eseguito – le vittime vengono dapprima sottoposte in patria a specifiche analisi diagnostiche preventive e quindi inviate presso le cliniche che provvedono all'espianto. Dopo di che, trascorsi alcuni giorni di convalescenza, vengono rimandate a casa, ove non avranno più alcuna forma di assistenza medica specialistica, sia per la drammatica situazione in cui versa il sistema sanitario locale sia per il timore di rivolgersi ad esso, rischiando di essere identificate dalla polizia.

Nel recente passato, le autorità della Repubblica Moldova hanno perseguito penalmente alcuni casi del genere, tutti assai simili nelle modalità e nelle tecniche utilizzate.

Da segnalare come le organizzazioni criminali turche siano costantemente impegnate nelle attività connesse al riciclaggio di denaro di provenienza illecita, in particolar modo attraverso la gestione di uffici di cambio valute e di sale da gioco. Inoltre c'è spesso una stretta correlazione con organizzazioni eversive – principalmente il Pkk (Partito curdo indipendentista). Queste intendono così raccogliere finanziamenti per le attività terroristiche in patria ed all'estero, oltre che approvvigionarsi di armi da destinare alle proprie unità combattenti.

Criminalità organizzata albanese. Gli ambiti delinquenziali di maggiore interesse sono rappresentati dal traffico di armi – destinate ad essere impiegate nelle attività connesse al crimine organizzato, oltre ad essere utilizzate in Kosovo ed in Macedonia dai gruppi estremisti locali – dal traffico di esseri umani e dal traffico di stupefacenti. I criminali albanesi hanno in breve tempo saputo imporsi grazie all'efferatezza delle loro azioni e alla conseguente totale sottomissione di complici e vittime.

Mafia russa ed ucraina. Presenti nei Balcani fin dai primi giorni successivi alla caduta dei regimi dittatoriali, grazie ai rapporti personali consolidati che molti tra gli elementi di spicco – ex membri del Kgb – potevano contare *in loco*, esse si avvalgono, per lo più, di manovalanza locale reclutata in particolare tra gli ex appartenenti ai servizi segreti dell'epoca comunista. La mafia russa, oltre che di traffico di stupefacenti, si occupa principalmente di traffico di armi – in gran parte provenienti dall'ex Unione Sovietica e destinate all'Europa occidentale, all'ex Jugoslavia ed al Medio Oriente – e di traffico di esseri umani, in particolar modo di giovani donne destinate alla prostituzione in Occidente e nei paesi arabi.

Triadi cinesi. Assai attive nel traffico di esseri umani, grazie alle connivenze con il passato regime serbo, esse appaiono sistematicamente coinvolte anche nella gestione delle attività illecite collegate al gioco d'azzardo.

Gruppi criminali arabi. Per ragioni storiche risalenti all'epoca delle dittature comuniste, la presenza di individui di nazionalità araba nei paesi balcanici – in particolare in Romania, in Bulgaria ed in Repubblica Moldova – risulta assai considerevole. Ricoprono un ruolo rilevante, per quanto riguarda le attività illecite, gruppi criminali di origine libanese, siriana, palestinese ed irachena. Il loro ambito operativo non si limita al traffico di stupefacenti, ma si estende al traffico di giovani donne da avviare alla prostituzione nei paesi mediorientali, al traffico di auto rubate, al traffico di armi ed al riciclaggio di denaro.

Caratteristica tipica di queste organizzazioni criminali è il loro stretto collegamento con i movimenti estremisti islamici, per finanziarli, per procurare armi ed esplosivi nei paesi dell'ex Unione Sovietica, per dare copertura a terroristi e in taluni casi reclutare nuovi adepti. Tali commistioni di interessi ed accordi di reciproca assistenza possono essere rilevati in particolare nella gestione di taluni canali di approvvigionamento e smistamento di sostanze stupefacenti e di armi, nonché in attività contigue, quali ad esempio il reperimento di documenti di identità falsi o falsificati, l'uso dei mezzi e delle rotte dei trafficanti di esseri umani da parte di appartenenti a gruppi terroristici, l'assistenza ed il rifugio accordati a ricercati dell'una e dell'altra parte.

Le mafie italiane nei Balcani

Cosa Nostra, camorra, Sacra Corona Unita e 'ndrangheta sono ben presenti nei Balcani. Dalla fine degli anni Ottanta esse hanno intensificato la propria presenza in quest'area ed operano per lo più sotto la copertura di attività legali, di natura imprenditoriale o commerciale. Proviamo qui a definire un quadro d'insieme della presenza delinquenziale italiana in tali paesi.

Per quanto riguarda Cosa Nostra, è attiva per lo più nel settore immobiliare e delle costruzioni, nel commercio, nella ristorazione, nei trasporti, nella gestione di case da gioco e nell'acquisizione di appalti per opere pubbliche e di progetti di assistenza nei settori più svariati, quasi sempre finanziati con fondi dell'Unione Europea: tutte attività imprenditoriali che, a ben vedere, rappresentano facili strumenti per riciclare denaro di provenienza illecita.

Le attuali strutture socio-economiche di molti dei paesi dell'Europa sud-orientale, se pure risultano assai convenienti per quegli imprenditori che hanno la necessità di accedere al sistema produttivo utilizzando mano d'opera a basso costo, sono peraltro ancora troppo instabili per consentire a chi si occupa di operazioni finanziarie complesse di investire in modo sicuro consistenti capitali con le stesse garanzie offerte dal sistema finanziario e bancario dei paesi occidentali. Tali preoccupazioni si riflettono anche nell'ambito delle operazioni delle varie organizzazioni criminali volte ad accumulare capitali illeciti, «ripulirli» e quindi reinvestirli in attività lecite diversificate.

Le autorità inquirenti locali non escludono che forme complesse di riciclaggio di ingenti capitali, provenienti dalle illecite attività facenti capo al crimine organiz-

zato, possano essere realizzate attraverso circuiti bancari e finanziari operanti nell'area. Tuttavia tali attività risultano minoritarie rispetto ad altre, che verranno di seguito enunciate. Appare del tutto probabile, ad ogni modo, che in futuro tali forme altamente specializzate di riciclaggio di denaro sporco possano subire incrementi esponenziali, non appena i sistemi bancario e finanziario di quest'area avranno raggiunto gli standard richiesti dal mercato internazionale nel settore. Un requisito sollecitato anche in ambito europeo, tra i tanti indispensabili per una futura adesione di questi paesi all'Unione Europea.

Attualmente, le forme di riciclaggio più frequenti sono quelle meno complesse e più immediate, spesso realizzate con denaro contante: compravendite immobiliari, attività di cambiavalute, acquisizioni di unità produttive a seguito delle procedure governative relative alla privatizzazione delle industrie di Stato – procedure caratterizzate quasi sempre dalla corruzione – gestione di case da gioco, attività commerciali e di import-export di vario genere.

In particolare, le operazioni Toscano prima e Property poi, condotte negli anni scorsi dalla polizia di Stato e dalla Direzione investigativa antimafia e coordinate dalla Direzione nazionale antimafia, hanno messo in risalto il sempre maggiore interesse che i paesi dell'Est Europa rivestono per le cosche mafiose italiane. Essi infatti rappresentano, per i motivi che sono stati esposti, degli sbocchi territoriali e di mercato di assoluto rilievo, utili alla diversificazione delle attività.

Risulta evidente che un po' in tutti questi paesi il riciclaggio di denaro rappresenta l'attività criminale predominante di Cosa Nostra. Utilizzando elementi di fiducia, per lo più incensurati, esperti in transazioni finanziarie e nel settore commerciale, ben inseriti negli ambienti politici ed imprenditoriali locali, le consorterie mafiose hanno ritenuto conveniente investire da queste parti grosse somme di denaro di provenienza illegale, per evitare che siano confiscate dalle autorità italiane.

Considerazioni analoghe valgono anche per i camorristi. Vanno comunque notate due caratteristiche essenziali. La prima concerne la disomogeneità strutturale, organizzativa ed anche territoriale – tipica della camorra – che caratterizza questa presenza e le iniziative imprenditoriali che ad essa fanno capo. L'altra riguarda le conseguenti diversificazioni e frammentazioni delle attività illecite della camorra, che spesso denotano la mancanza di una strategia comune, in grado di riproporre in territorio balcanico un seppur minimo embrione della struttura delinquenziale campana.

È pur vero, tuttavia, che negli ultimi tempi è stato segnalato il tentativo di strutturare un sistema estorsivo a danno di piccoli artigiani e commercianti italiani operanti in alcuni paesi del Sud-Est europeo. Ad organizzarlo elementi appartenenti a clan camorristici che usano quali emissari membri di organizzazioni criminali locali, i quali hanno iniziato a «sollecitare» tasse di protezione secondo lo schema tipico della camorra.

Numericamente meno importante e anch'essa del tutto disomogenea la presenza di elementi collegati alla criminalità organizzata pugliese – Sacra Corona Unita. Essa è stata riscontrata per lo più nelle zone maggiormente sviluppate dal

punto di vista industriale, dove in genere c'è una maggiore presenza italiana. Le attività illecite più frequenti si concretizzano nel riciclaggio, nel traffico di stupefacenti ed in quello di banconote false. Da notare peraltro che le organizzazioni criminali pugliesi risultano impegnate anche nel contrabbando di sigarette, attività delinquenziale nella quale si distingue tradizionalmente la Sacra Corona Unita.

Pur essendo molti gli elementi informativi che denotano la presenza, in questa area geografica, di attività illecite riconducibili alla criminalità organizzata calabrese, fino ad ora non sono emersi nomi ovvero dati concreti tanti e tali da poterne definire, in modo tangibile e giudiziariamente apprezzabile, l'effettiva dislocazione. In occasione dell'arresto di latitanti appartenenti alla 'ndrangheta, sono stati accertati interessi nel settore immobiliare e commerciale a scopo di riciclaggio. Allo stesso modo, appare certa la cointeressenza in altre forme di criminalità organizzata tipiche dei Balcani, in particolar modo il traffico di stupefacenti, di armi e di esseri umani.

Infine, va notato che i paesi balcanici sono stati utilizzati – e lo sono tuttora – da latitanti italiani in cerca di rifugio e che cercano, grazie ad amicizie, connivenze e corruzione, di sfuggire alla cattura ed alla conseguente estradizione verso l'Italia.

TRA REPRESSIONE E DISTENSIONE: CUBA CORREGGE IL TIRO?

di *Antonio MOSCATO*

La scarcerazione di alcuni dissidenti segnala le difficoltà del regime. Castro cerca sostegno soprattutto in America Latina e in Europa. Il tentativo di mascherare i problemi dell'economia, mentre crescono le disuguaglianze.

«*CUBA DUELE*», DICEVA UN ANNO FA Eduardo Galeano, suscitando polemiche aspre e spesso offensive da parte dei difensori incondizionati di ogni parola e atto di Fidel Castro, considerato infallibile. L'inquietudine di questo vecchio amico della rivoluzione cubana è stata bollata, contro ogni logica, come capitolazione di fronte al nemico. Lo stesso si è detto di José Saramago e di chiunque altro abbia osato dissentire dal ricorso alla pena di morte e al carcere.

Si è finito però per parlare quasi soltanto della repressione e questo ha permesso ad alcuni eterni nemici di Cuba di pronunciare giudizi inappellabili sull'esperienza castrista presentandola in blocco come un susseguirsi di orrori, senza alcun risultato concreto. Una tesi manichea, che non può spiegare il manifestarsi, in momenti di crisi, di varie forme di consenso, non solo di fronte agli attacchi esterni come durante lo sbarco di Playa Girón o la crisi dei missili, ma anche in diversi momenti di crisi interna. Due esempi: la risposta senza ricorrere alle armi alla manifestazione di piazza dei *balseros* nel 1994, e l'accettazione – con qualche successo emblematico – della sfida del papa nel 1998.

Nel primo caso, la protesta del sottoproletariato dei quartieri degradati dell'Avana vecchia e di Avana centro innescata dalle oscillazioni del potere locale di fronte al dilagare dei tentativi di fuga con mezzi precari era stata molto violenta e si era rivolta anche contro alberghi e supermercati in dollari, simboli delle nuove disuguaglianze. Era stata tuttavia disinnescata dall'arrivo improvviso di Fidel Castro, circondato non da forze di polizia armatissime – come avrebbe fatto qualsiasi altro capo di Stato non solo latinoamericano – ma dagli operai della brigata Blas Roca a mani nude. Un nucleo privilegiato e staccato dalla popolazione dell'Avana perché proveniente dalle regioni orientali dove era nata la rivoluzione, hanno detto con asprezza gli esuli. Ma che facevano all'Avana? Non stavano in ozio addestrandosi a

reprimere manifestazioni, stavano costruendo alberghi e infrastrutture turistiche con un'efficienza raramente riscontrabile nel proletariato della capitale. D'altra parte, più che le mani callose degli operai edili, a smorzare le proteste era stato il coraggio personale di Castro, che aveva speso il suo carisma scendendo – dopo molti anni – a dialogare con la folla.

Quanto alla visita di Giovanni Paolo II, un papa che aveva sfidato con toni aggressivi i dirigenti sandinisti (e in particolare quelli di loro che erano sacerdoti cattolici), e che era convinto di avere il merito della caduta del regime polacco, era stata non solo accettata, ma sollecitata e preparata con molte iniziative diplomatiche, compresa la cena di Fidel Castro con diversi cardinali, al margine della sua presenza a Roma per una sessione plenaria della Fao.

Oltre tremila e cinquecento giornalisti e teleoperatori (spesso clamorosamente ignari della realtà cubana) erano accorsi nell'isola per «assistere al crollo dell'ultimo regime comunista», alla «caduta del Ceausescu dei Caraibi»… Invece mai visita del papa si era svolta in una così ostentata tranquillità, senza protezioni armate. Della grande attesa per una visita che nell'immaginario popolare doveva segnare la fine dell'isolamento di Cuba e del *bloqueo*, i gruppi dell'opposizione, pur sicuri di avere le condizioni più favorevoli per una manifestazione pubblica, non hanno tentato di approfittare. E il papa al ritorno ha commentato con qualche amarezza con un gruppo di seminaristi del suo paese di non essere riuscito a sortire l'effetto ottenuto in Polonia.

Ho ricordato questi dati per rispondere alle visioni manichee che riducono il castrismo a un regime di oppressione e di terrore, e che ne predicono da 46 anni l'imminente fine; ma vorrei polemizzare anche con lo speculare atteggiamento degli esaltatori acritici, che in modo ugualmente manicheo giustificano ogni decisione del gruppo dirigente cubano, spiegando ogni cosa con l'esistenza del *bloqueo*, che indubbiamente c'è ma c'è sempre stato (caso mai proprio oggi – vedremo – pesa meno che in passato), senza determinare meccanicamente le scelte del governo, che a seconda dei periodi sono state diverse.

Ad esempio l'atteggiamento verso chi tentava di dirottare un'imbarcazione per raggiungere la Florida è stato nel 1980 o nel 1994 (in cui prevaleva una gestione politica tendente a passare la patata bollente all'amministrazione di Washington) molto più duttile di quello inaugurato nel 2003. E anche la repressione del dissenso non è stata sempre uguale.

Perché oggi si è deciso di presentare come criminali al soldo degli Usa i tre *lumpen* che come tanti altri prima di loro avevano tentato di impadronirsi di un'imbarcazione per raggiungere la sognata Miami? Erano poveri disperati, che non potevano neppure sospettare che in quel mitico «paradiso» la comunità cubana si stava per la prima volta dividendo di fronte alle misure anticastriste di Bush, e che comunque sono stati costretti a ritornare a Cuba da una motovedetta statunitense.

Una reazione di panico di fronte a un possibile e imminente attacco Usa, di cui George W. Bush e i suoi amici parlano spesso nei comizi? È la tesi più ripetu-

ta da chi con questo vuole giustificare condanne a morte e arresti. Chi la sostiene dimentica che senza eccezione tutti i presidenti degli Stati Uniti ne hanno parlato, ma solo sotto Kennedy provarono uno sbarco, con l'esito ben noto. Comunque a questo pericolo vogliono rispondere le grandi mobilitazioni di esercito, milizie e popolazione civile organizzate nello scorso dicembre col nome di Bastión 2004. Ma è fondato questo timore, in un momento in cui gli Stati Uniti sono impegolati come mai in Iraq e allarmati per i molti scricchiolii del loro sistema di controllo dell'intero Medio Oriente? Non ci si domanda perché hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco di fronte al fallimento del tentativo di rovesciare Chávez?

Naturalmente, dato che a Bush non è la volontà di una resa dei conti con l'odiata anomalia cubana che manca, ma la sicurezza di poterla fare con un costo umano modesto, non si può escludere che di fronte a un'eventuale clamorosa divisione del gruppo dirigente dell'Avana non possa essere tentata un'operazione lampo con qualsiasi pretesto, come fu fatto a Grenada approfittando del golpe che aveva destituito e poi ucciso Maurice Bishop. Ma dove sono i segnali di questa possibile divisione? E comunque gli Stati Uniti non dovrebbero aver dimenticato che perfino con l'invio di 15 mila marines in un'isola con 100 mila abitanti era stata necessaria una settimana per piegare la resistenza di qualche centinaio di operai cubani impegnati nella costruzione dell'aeroporto, ed era costato 150 morti.

Quanti cubani, pur scontenti e critici verso il regime, accetterebbero di tornare all'epoca prerivoluzionaria? La ragione del consenso di cui Fidel Castro continua a godere (nonostante le critiche e le centinaia di barzellette sfornate sul suo conto a getto continuo) è che la maggior parte dei cubani gli riconoscono il merito di aver difeso l'indipendenza e la dignità di Cuba di fronte non solo agli Stati Uniti ma anche all'Urss. Questo elemento sfugge a chi, accecato dalla propaganda statunitense, ignora sia il carattere assolutamente autoctono della rivoluzione cubana, sia le molte differenziazioni successive anche al 1962 (crisi dei missili) e poi al 1968 (quando il secondo caso Escalante portò alla cacciata di diversi diplomatici dell'Est). Anche durante alcune delle spedizioni africane risultò chiaro che la logica di Cuba era spesso diversa da quella dei sovietici.

Dunque se Cuba non è l'incarnazione in terra del Male assoluto, come pensano gli anticastristi, o la perfetta realizzazione del socialismo in un'isola sola come pensano alcuni dei sostenitori acritici, e se la repressione del dissenso politico e dell'inquietudine sociale non è stata praticata in ogni fase nello stesso modo, bisogna capire perché negli ultimi anni essa è stata inasprita e anche largamente pubblicizzata con l'esaltazione dei delatori infiltrati nei gruppi dell'opposizione.

Le testimonianze degli agenti provocatori infiltrati (alcuni dei quali hanno addirittura rivendicato di essere stati i promotori di alcuni raggruppamenti) sono state utilizzate nell'isola e soprattutto nel mondo per «documentare» che tutti i dissenzienti altro non erano che «mercenari», giustamente puniti. Tuttavia alcuni di essi sono stati poi improvvisamente scarcerati: ma se erano criminali, mercenari eccetera, perché scarcerarli?

La spiegazione sta in una contraddizione reale: Cuba, che si sente effettivamente minacciata da quello che definisce il «regime nazi-fascista» di Bush, ha bisogno di amici e alleati. È per questo che tra i 78 arrestati del 2003 mancava Oswaldo Payá, che tutti considerano il principale animatore della raccolta di migliaia di firme a sostegno del Progetto Varela, cioè alla richiesta di alcune modeste riforme tra cui quella – considerata inaccettabile dal regime – della modifica del sistema elettorale in direzione pluralista. Payá non era stato toccato per una ragione semplicissima: è l'uomo più vicino al Vaticano. E Castro, a differenza di Stalin, sa bene «quante divisioni ha il papa». Per questo ha sempre evitato di rompere il prezioso filo diplomatico con il Vaticano, mantenendo sempre l'ambasciatore presso la Santa Sede. D'altra parte il nunzio apostolico è rimasto a Cuba anche in anni difficili e di isolamento diplomatico fortissimo.

Francamente non mi sembra serio presentare come un atto di tolleranza o di umanitarismo la scarcerazione di alcuni condannati a lunghe pene detentive su cui si era concentrata la campagna internazionale, come il giornalista e poeta Raúl Rivero o l'economista Oscar Espinosa Chepe. Potevano pensarci un po' di più prima di preparare la messa in scena per arrestarli ed additarli al pubblico ludibrio. Comunque ben venga la scarcerazione. Ma come si spiega?

Proprio se si teme un'imminente aggressione statunitense, diventa logico tenere conto dell'opinione pubblica di paesi come il Brasile o l'Argentina o la Spagna. La scarcerazione di Rivero è stata attribuita dallo stesso beneficiato all'intervento di Zapatero. Ma se Cuba in questo caso ha approfittato del cambio di governo per riprendere i rapporti arrivati al limite della rottura con la manifestazione sotto l'ambasciata, ha poi manifestato apertamente l'intenzione di migliorarli anche con altri paesi europei, compresa l'Italia.

In ognuno di questi paesi tuttavia ci sono nemici di Cuba che approfittano di ogni occasione per frenare la distensione e mettere sotto accusa Castro. Ad esempio, con l'Argentina c'è stato alla fine del 2004 un serio rischio di crisi a proposito del «caso della ex dottoressa Molina», una delle fondatrici del Colegio Médico Independiente de Cuba che era stata arrestata nella retata di oppositori e che aveva molti parenti a Buenos Aires. La vicenda era stata drammatizzata da alcuni funzionari argentini e dallo stesso ministro degli Esteri Bielsa, e risolta poi con un gesto «umanitario» di Castro.

Tensioni importanti per le critiche al comportamento di Cuba sui diritti umani ci sono state con molti paesi latinoamericani amici, con l'eccezione importante ma non sufficiente del Venezuela. Il Venezuela rimane indubbiamente il partner più prezioso sia per le forniture di petrolio (quello cubano aumenta di anno in anno, e copre ormai la metà del fabbisogno, ma è in gran parte di qualità scadente e crea quindi seri problemi alle centrali termiche), sia perché il rapporto tra Fidel e Chávez sembra basato su stima e apprezzamento reciproci. La vittoria di Chávez nel referendum dello scorso agosto, netta e riconosciuta dagli osservatori internazionali, è stata in parte non trascurabile merito delle migliaia di medici, di allenatori sportivi, di maestri inviati da Cuba in cambio di petrolio, che hanno contribuito

notevolmente al risanamento e alla mobilitazione delle periferie degradate e abbandonate. Cuba ne è giustamente orgogliosa, come uno dei pochi ma significativi successi della sua politica internazionale.

Peccato che dell'esperienza venezuelana a Cuba si sia parlato parecchio esaltandola, ma senza riflettere sul fatto che il settimo successo elettorale ottenuto da Chávez, che pure ha un accesso insufficiente ai media, quasi tutti controllati dall'opposizione, e per giunta non è sostenuto da un vero e proprio partito, conferma che non è fatale che la sinistra perda le elezioni se l'opposizione è finanziata e sostenuta dagli Stati Uniti, come ripetono incessantemente i cubani per giustificare il rifiuto di modifiche al sistema elettorale ricalcato su quelli dell'Urss e degli altri paesi del «socialismo reale». La sconfitta dei sandinisti nel 1990 viene attribuita infatti al pluripartitismo, dimenticando che in Nicaragua c'erano lo stesso sistema elettorale e ben sei partiti di opposizione finanziati dall'esterno anche nel 1984, quando Daniel Ortega e Sergio Ramírez furono confermati trionfalmente presidente e vicepresidente. Nel 1990 l'imprevista sconfitta era il frutto non del sistema elettorale, rimasto uguale, ma del deteriorarsi del rapporto dei sandinisti con le masse, dovuto a specifici errori: l'imposizione della leva obbligatoria (per la prima volta nella storia del paese), l'introduzione di misure economiche disastrose per gli strati più poveri, oltre che la diffusa corruzione. Sembra incredibile, ma gli «integralisti» castristi continuano a usare (per giunta scorrettamente) l'esempio nicaraguense, e non riflettono su quello venezuelano.

Se Cuba ha trovato nel Venezuela un prezioso alleato come mai aveva avuto nel continente in passato, ha comunque bisogno di rapporti cordiali con paesi come il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, che stanno tentando una strada nuova, affrontando sia pure con tattiche diverse e non sempre efficaci il problema del debito e cercando di fronteggiare lo strapotere economico degli Stati Uniti. Ma ha ancora più bisogno dell'Europa, anche per diversificare i suoi acquisti: con la Russia risulta per varie ragioni impossibile ampliare l'interscambio, con la Cina ci sono stati progressi interessanti, ma è molto lontana. La ripresa dei rapporti con l'Unione Europea, in crisi proprio per la questione dei «diritti umani», che aveva offerto il pretesto per bloccare modesti progetti di cooperazione, diventava essenziale. Una parte dei dissidenti, quindi, è stata scarcerata come contropartita non ufficiale. Se fossero stati così pericolosi, un paese così geloso della sua indipendenza non li avrebbe rimessi in circolazione per compiacere un paese lontano che interferiva nella sua politica. È la conferma che gli arresti del 2003 sono stati un errore che è costato caro. Non potevano pensare prima alle conseguenze, come avevano fatto lasciando libero Oswaldo Payá?

La grande maggioranza degli oppositori non sono affatto «mercenari» e le loro proposte non coincidono affatto con i desideri del grande e pericoloso vicino del Nord. Ne ho scritto in un libro recente e non posso che rinviare ad esso (*Breve storia di Cuba*, Roma 2004, Data News). Ugualmente a quel libro devo rinviare per un'analisi più dettagliata della situazione economica di Cuba, al cui progressivo peggioramento attribuivo il panico di fronte all'apparizione, per la pri-

ma volta, di un embrione di soggetto politico diverso dallo sclerotizzato partito comunista.

L'economia dieci anni dopo le riforme

I turisti che arrivano per la prima volta nell'isola e anche quelli che tornano a distanza di anni, ma non hanno canali diretti di contatto con la popolazione, hanno la sensazione che i miglioramenti della situazione economica di Cuba negli ultimi anni siano stati notevoli. Colpisce l'abbondanza di merci sui banchi dei supermercati (dove dal 2001 i prodotti sono sempre più statunitensi), la circolazione accresciuta di auto europee e giapponesi e perfino di moto di grossa cilindrata e di marche famose come la Harley Davidson. Pochi si domandano chi sono i fortunati che possono permettersele.

I prodotti alimentari (e non solo) made in Usa sono comparsi in seguito all'iniziativa del Congresso degli Stati Uniti, che nel 2000 sotto la pressione di rappresentanti degli Stati agricoli aveva approvato un emendamento che permetteva di vendere alimenti e medicinali: l'offerta era stata rifiutata in un primo momento da Castro, che protestava per l'imposizione del pagamento in contanti e perché il commercio veniva aperto in una sola direzione. Quando nell'ottobre 2001 Cuba fu colpita duramente dall'uragano Michelle, il presidente Bush rilanciò però la proposta in termini di «aiuti umanitari», per ricambiare il gesto delle autorità cubane che avevano offerto la loro collaborazione dopo l'11 settembre. Castro rifiutò «l'aiuto umanitario» ma chiese e ottenne di comprare alimenti, naturalmente a pronta cassa.

Questa soluzione, che ovviamente ha irritato molto gli operatori messicani e spagnoli che avevano per anni rifornito alberghi e negozi cubani realizzando profitti considerevoli, punta ad aumentare l'attrazione di Cuba sui produttori statunitensi di generi alimentari, trasformandoli in una lobby contro il *bloqueo*. Gli operatori spagnoli (che pure rimangono in ottima posizione, anche per i consistenti investimenti fatti negli anni scorsi nel settore turistico) hanno protestato formalmente, mentre il Messico, più duramente colpito dato che era sempre stato il fornitore specializzato di merci statunitensi che aggiravano l'embargo, ha manifestato la sua irritazione votando la risoluzione contro Cuba nella commissione Diritti umani delle Nazioni Unite.

Comunque, le vetrine piene non sono sufficienti a valutare lo stato dell'economia, e soprattutto non sono un indicatore che consenta di misurare il soddisfacimento effettivo dei bisogni della maggior parte della popolazione. Tuttavia, rivolgendosi alle scarse statistiche ufficiali, è molto difficile scoprire come va l'economia reale. Le statistiche, a tanti anni dal crollo del socialismo reale, continuano ad essere pressoché illeggibili a Cuba, quasi come erano quelle sovietiche (se fossero state veritiere l'Urss avrebbe scavalcato gli Stati Uniti molti anni prima del crollo, ma nel periodo della *perestrojka* e della *glasnost'* i responsabili dell'ufficio statistico centrale ammisero che a partire dal 1926 erano state sistematicamente falsificate alla grande).

Non sono neppure molto utili le relazioni ufficiali all'Assemblea nazionale del ministro dell'Economia, José Luis Rodríguez, che ha affermato che nel 2003, anno di relativa ripresa, il prodotto interno lordo sarebbe cresciuto del 3,8% (un balzo notevole rispetto allo scarso 1,5% dell'anno precedente), ma ha ammesso che questo è stato possibile cambiando i parametri (una «*nueva propuesta de medición*»), cioè introducendo un sistema di calcolo che tiene conto (come?) dei servizi sociali gratuiti o a basso costo. Abbiamo scritto più volte che non ci si può basare solo sull'indicatore deformante del pil, ma se si vogliono vedere le modifiche su base annua le comparazioni devono avvenire usando lo stesso metodo di calcolo.

Le due relazioni sul bilancio consuntivo del 2002 e 2003 di Osvaldo Martínez, presidente della commissione Problemi economici dell'Assemblea nazionale, sono ancora meno utili: il 21 dicembre 2002 ad esempio egli asseriva che «per valutare lo sviluppo dell'economia cubana nell'anno che finisce è imprescindibile lasciare da parte il *formalismo statistico*[1] e il feticcio della crescita del pil, tradizionalmente utilizzato nelle economie capitaliste. Secondo questa analisi tradizionale, la crescita economica dell'1,1% raggiunta quest'anno sarebbe scarsa e inferiore a ciò che ci eravamo prefissati nel dicembre scorso». Martínez proseguiva poi spiegando che «se guardiamo all'essenziale della nostra realtà cubana, l'anno 2002 ha visto una piccola crescita ma un grande sviluppo. Piccola crescita in quanto alla misura del pil; *alto sviluppo in relazione alla creazione delle basi essenziali per uno sviluppo umano integrale che trascende lo stretto limite delle transazioni mercantili, e supera qualsiasi concezione dello sviluppo esistente in questo mondo globalizzato, neoliberale, in profonda crisi economica e ancor più in crisi di valori umani*». Il corsivo è mio, per sottolineare qualcosa che non riesco a capire: come si misura questo «sviluppo umano integrale»?

Il resto della relazione non lo spiega: passa a denunciare le spese militari degli Stati Uniti (giusto, ma che c'entra, in una relazione sul bilancio dello Stato cubano?), poi la crisi dell'Argentina, dell'Uruguay, i nuovi poveri in America Latina e nel mondo... Lo scopo è di affermare che «la crescita dell'economia cubana, misurata secondo l'insoddisfacente metodologia internazionale di calcolo del pil, è superiore alla catastrofe latinoamericana». Solo successivamente ci sono alcuni dati concreti su Cuba. Il calo del 5% del turismo in seguito alle ripercussioni dell'11 settembre 2001, mentre aumentavano le spese per il petrolio anche per alcune interruzioni delle forniture dal Venezuela, e si registravano tre uragani distruttivi in un anno, non è certo addebitabile al governo cubano, ma di fatto «è risultato impossibile evitare che alcuni prezzi aumentassero nel mercato agricolo, che il trasporto pubblico diminuisse, che scarseggiasse il combustibile domestico, che peggiorasse lo stato delle strade e che lo sforzo strategico per generare tutta l'elettricità con il petrolio nazionale provocasse *apagones* durante quest'anno». Insomma si ammette

1. Il corsivo è mio, e vuole sottolineare un concetto bizzarro, come appunto il «formalismo statistico». Le statistiche sono o dovrebbero essere rigorosamente oggettive, mentre la parola formalismo, nel gergo burocratico, tende a delegittimarle. D'altra parte se i risultati sono inferiori o no a quanto ci si era prefissati in sede di bilancio, non è un dato soggettivo da presentare col condizionale...

che c'è stato un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, ossia il dato che ci interessava per interpretare la ripresa dei tentativi di fuga dall'isola degli elementi meno coscienti politicamente.

In queste relazioni sulla situazione economica si parla di molte altre cose, e tra un riferimento e l'altro ai padri della patria e del socialismo, e alla cosiddetta Battaglia delle idee, alla fine emerge che l'aumento dei costi e la diminuzione del prezzo dello zucchero ha «implicato la disattivazione di 70 zuccherifici e la razionalizzazione dell'industria di appoggio, delle installazioni e del parco macchinari». «Nessuno è rimasto disoccupato né dimenticato, nessuno ha perso il suo salario», assicura Osvaldo Martínez, ma la ragione è che «si sono aperte ampie possibilità di studio» per chi non ha più lavoro, creando il «concetto rivoluzionario di studiare come forma di impiego». Altri dati riguardano l'accelerazione dell'informatizzazione, che ha assegnato più di 50 mila computer alle scuole. Insieme ai televisori con videoregistratore, i computer sono diventati uno strumento indispensabile per sostituire gli insegnanti che lasciano la scuola per cercare lavoro nel settore turistico o in altre attività informali più remunerative.

La relazione tenuta da Osvaldo Martínez il 23 dicembre 2003 ha le stesse caratteristiche. Anzi la parte dedicata allo sfacelo dell'America Latina è ancora maggiore, i dati sull'economia cubana più ermetici: ad esempio si dice che tra il 1994 e il 2003 «la crescita dell'economia di Cuba, anche se misurata con l'inesatto strumento del pil, supera la crescita *media* dell'America Latina con una proporzione da 4 a 1». Ma come si può calcolare una media continentale tra economie così diverse e sfasate tra loro? E neppure servono i dati sui 227 milioni di poveri, o sui «negri che ricevono il 45% in meno dei compatrioti bianchi». Dove? Insomma si spiega quasi solo che tutti gli altri stanno peggio.

I dati concreti sono ancora meno dell'anno precedente. Quello più positivo è probabilmente l'aumento della produzione di petrolio e gas naturale, che è cresciuta notevolmente: si parlava del 26% nel 2002, ma nel 2003 non sono stati forniti dati precisi sulla crescita.

Per aumentare la produzione e soprattutto nella speranza di trovare a maggiore profondità petrolio più leggero e con minore percentuale di zolfo, Cuba ha aperto 112 mila kmq della zona di mare sotto la sua sovranità a diverse imprese straniere, tra cui la spagnola Repsol, la canadese Sherrit, la brasiliana Petrobras, ma ha fatto sapere di essere pronta ad accogliere anche imprese statunitensi (che peraltro sembra abbiano già fornito alla Repsol attrezzature, tra cui una delle più grandi piattaforme di perforazione sottomarine). Recentemente è stato annunciato che sarebbe stato trovato il famoso petrolio leggero, e che una compagnia petrolifera cinese si è mostrata interessata a partecipare alle ricerche.

Sarebbe in ripresa il settore del turismo, ma non disponiamo di dati, se non quello dell'aumento del numero di stanze costruite, e della percentuale di prodotti nazionali utilizzati, salita al 69% (negli anni Novanta la maggior parte dei prodotti consumati arrivavano dall'estero a costi proibitivi). Anche se sul turismo si continuano a dare i dati non disaggregati (soprattutto le entrate lorde, che non significa-

no molto), è probabile che il miglioramento derivi dall'impetuoso sviluppo della cosiddetta agricoltura urbana, che utilizza piccoli e piccolissimi appezzamenti ai margini della città. Nel 1993 era praticamente inesistente, poi era stata avviata da reparti dell'esercito, oggi occupa 326 mila persone, e produce 3 milioni e 700 mila tonnellate di alimenti. Questo dato, indubbiamente positivo, è però quasi l'unico fornito dalla relazione. Per il resto si parla genericamente di «importanti incrementi della produzione di agrumi, verdure, ortaggi, fagioli, banane, uova e carne di maiale», soprattutto rispetto al 2002, in cui condizioni metereologiche ostili (tre cicloni) avevano colpito le colture agricole.

Il carattere lacunoso dell'informazione sull'economia non permette di ricavare conclusioni soddisfacenti. Ad esempio, se tra le righe della relazione del dicembre 2002 si diceva già di sfuggita che la riorganizzazione dell'industria dello zucchero aveva portato alla chiusura di quasi la metà del totale degli zuccherifici, nel 2003 non se ne parla più, e tanto meno si accenna a quanto zucchero viene ora acquistato, e a che prezzo, in altri paesi tra cui il Brasile.

La trasformazione di Cuba da paese esportatore a importatore di zucchero non ha in sé nulla di scandaloso. In fondo liberarsi della monocoltura era un sogno di tutti i *barbudos* del 1956-'59, che durante l'ultima fase della lotta appiccarono il fuoco con entusiasmo a vaste piantagioni di canna, un po' per colpire il regime, ma anche per prefigurare un paese diverso. Di tentativi di sostituire i *cañaverales* con altre coltivazioni nei primi anni ce ne furono parecchi, quasi tutti fallimentari per inesperienza, o anche per effetto dei primi consiglieri forniti da un'Unione Sovietica in cui la scienza dell'agricoltura era ancora dominata dal ciarlatano Lisenko, protetto da Chruščëv non meno che da Stalin.

Quindi, se a Cuba molti impianti sono diventati fatiscenti (la maggior parte di quelli chiusi non saranno trasformati ma verranno rottamati) e la produttività si è ridotta sempre più, sicché produrre zucchero viene a costare più che in Brasile, ben venga che lo si acquisti lì. D'altra parte, già in passato, in anni in cui la produzione aveva cominciato a calare, e c'erano contratti da rispettare, Cuba aveva acquistato zucchero da altri paesi per mantenere gli impegni e non perdere clienti fissi. Tuttavia oggi non se ne parla troppo, e non ci sono dati sui costi. Ci auguriamo che la reticenza non sia legata alla necessità di nascondere degli affari poco vantaggiosi fatti dai funzionari preposti al commercio estero (il settore più vulnerabile dalla corruzione) o imposti, come già in passato e per molti altri prodotti, dai «bisogni dei turisti».

I dati economici 'non ufficiali'

Tentare di ricostruire lo stato reale dell'economia cubana è difficile, abbiamo visto, con le fonti ufficiali. Quelle dell'opposizione sono tuttavia abbastanza parziali, e basate a volte su testimonianze ricevute da singoli lavoratori, oltre che sull'interpretazione dei dati ufficiali, messi a confronto tra di loro e con articoli apparsi sulla stampa nazionale, locale o specialistica. Lo fa ad esempio Vla-

dimir Roca, e anche più sistematicamente lo faceva, prima del suo arresto, Oscar Espinosa Chepe. Alcune delle loro osservazioni possono essere utili, anche perché non sono mai faziose, contrariamente all'immagine disegnata dai loro detrattori.

Ad esempio Oscar Espinosa Chepe, prima di essere condannato a vent'anni di reclusione, scriveva delle brevi note sullo stato dell'economia che partivano sempre nell'analisi dalle difficoltà oggettive, meteorologiche (i tre uragani Michelle, Isidore e Lili), o legate al contesto internazionale che dopo l'11 settembre 2001 ha ridotto notevolmente il turismo per almeno un anno. Probabilmente irritava le autorità perché sottolineava le reticenze e la non omogeneità dei dati forniti o li integrava con rilevazioni dirette dei prezzi; ma le proposte non sembravano certo dettate dal «revanscismo delle mafie di Miami». Ad esempio, partendo dalla constatazione dei dati forniti nel suo V Congresso dalla Anecc (Asociación Nacional de Economistas y Contadores de Cuba), da cui risultava che alla fine del 2000 il 55% delle calorie, il 50% delle proteine e il 90% dei grassi consumati dalla popolazione erano importati, Oscar Espinosa Chepe proponeva una modesta ma concreta riforma dell'agricoltura, basata su vere cooperative. Il modello non era la Florida, come sostengono i suoi detrattori, ma la Cina e il Vietnam. Le cooperative devono essere basate soprattutto su coloro che già lavorano, e devono poter scegliere cosa e come coltivare, e dovrebbero incorporare le forme parziali di associazionismo, oggi pesantemente burocratizzate, come le Ubpc. Soprattutto nel settore della canna e del riso dovrebbe essere privilegiata la creazione di cooperative indipendenti e di moderne aziende, con o senza la partecipazione dello Stato, ed esclusa invece la suddivisione in *minifundios*[2]. Non sembrano proposte dettate ai propri «mercenari» dai latifondisti rifugiati a Miami…

Sono particolarmente utili poi gli scritti di Carmelo Mesa-Lago, un economista di origine cubana che insegna da tempo negli Stati Uniti, senza essere impegnato politicamente con la dissidenza, e che è a volte citato anche da autori cubani ortodossi per il rigore della documentazione e l'assenza totale di polemiche politiche faziose.

Negli ultimi anni, Mesa-Lago, già autore di una pregevole *Breve historia economica de la Cuba socialista. Politica, resultados y perspectivas* (apparsa a Madrid nel 1994 presso Alianza Editorial), ha pubblicato *Ecónomia y bienestar social en Cuba a comienzos del siglo XXI*, Madrid 2003, ed. Colibrí. In un recente saggio più sintetico, di una settantina di pagine, Carmelo Mesa-Lago ha affrontato il problema delle crescenti disparità economiche e sociali a Cuba[3]. La sua tesi è che Cuba fino al 1989 ha avuto «una delle economie e società più egualitarie in America Latina» (potremmo aggiungere senza esitazione «nel mondo»). Tuttavia, a partire dal 1990 ci sono stati considerevoli aumenti nelle disuguaglianze dei redditi e nella distribuzione dei servizi.

2. Gli scritti di Oscar Espinosa sono reperibili su vari siti come Cubanet.
3. C. MESA-LAGO, *Crecientes disparidades económica y sociales en Cuba: impacto y recomendaciones para el cambio*, pubblicato in Internet nel sito del Proyecto sobre la transición en Cuba.

Non è un'illazione malevola dei «dissidenti». Lo stesso Fidel Castro, in un discorso del dicembre 1993 al V congresso della Uneac, l'associazione di scrittori e artisti che ha avuto un ruolo importante nelle relative aperture politiche dell'ultimo decennio, aveva detto francamente che alla rivoluzione può essere rimproverato un eccesso di egualitarismo e «questo doveva essere rettificato perché non stava funzionando e ancor meno può farlo in una situazione di povertà». Per questo «i cambiamenti (le riforme introdotte) furono inevitabili, e dobbiamo farne ancora altri che promuoveranno l'individualismo, l'egoismo, daranno più importanza al valore del denaro». Letteralmente ha detto: «*Estos cambios fueron inevitables y tenemos que hacer algunos más que promoverán el individualismo, el egoísmo, harán más importante el valor del dinero*». E la conclusione era che tutte queste misure hanno «effetti alienanti» [4].

Io stesso avevo sentito Fidel Castro dichiarare all'Encuentro Mundial de Solidaridad del novembre 1994 che Cuba non stava «costruendo il socialismo» ma semplicemente difendendo il massimo possibile delle conquiste della rivoluzione. Evidentemente, nei momenti difficili, Fidel ritrova i toni semplici e diretti che avevano caratterizzato le prime fasi della sua attività rivoluzionaria.

Ma vediamo in che cosa consistono gli «effetti alienanti» di quei cambiamenti. In primo luogo in una disparità economica sconosciuta fino a dieci anni fa. Mentre il salario medio reale nel settore statale è diminuito tra il 1995 e il 2002 del 44%, le differenze estreme nei salari e introiti diversi sono passate da 829 a 1 nel 1995 a casi limite di 12.500 a 1 nel 2002.

Uno dei fattori di aggravamento sono le rimesse dall'estero, che raggiungono ormai un settore stimato tra il 50 e il 65% della popolazione, ma in forma molto ineguale. Ciò si riflette in un dato più esattamente misurabile, quello dei depositi bancari. In un dato ufficiale del 1997, il 3% dei conti (quelli con più di 10 mila pesos), rappresentavano il 46% dei depositi, mentre il 66% dei conti avevano meno di 200 pesos e incidevano solo per il 2% sull'ammontare totale dei risparmi [5].

Anche su un altro piano l'impatto delle riforme del 1994 ha avuto un effetto squilibrante: le imposte indirette sono arrivate al 54% del totale, e incidono più pesantemente sulla popolazione a basso reddito, mentre chi beneficia di rimesse dall'estero e di profitti di attività commerciali semilegali o illegali contribuisce in modo minimo.

Inoltre la tassazione su affittacamere autorizzati e gestori di *paladares* (piccoli ristoranti privati) è in cifra fissa, troppo alta per chi ha un'attività modesta e saltuaria, che è quindi tentato di chiudere o rendere clandestina la sua attività (ad esempio spostando il ristorantino in un appartamento adiacente non visibile dalla strada) per non pagare, mentre è irrisoria per chi ha a disposizione una casa grande e ben tenuta, con molte stanze da affittare e spazio per garantire un pranzo in un patio fuori visuale: si tratta in genere di ex diplomatici o funzionari di buon livello, o

4. Il discorso di Fidel Castro al congresso dell'Uneac è apparso su *Granma*, 8/12/1993.
5. *Ivi*, pp. 2 e pp. 17-19.

ufficiali superiori in pensione, che avevano avuto dallo Stato un'abitazione confortevole.

Per questo una delle proposte di Mesa-Lago, ripresa nelle loro rivendicazioni da dissidenti come Vladimir Roca e Oscar Espinosa Chepe, è una riforma fiscale che introduca una forte progressività delle imposte, ma che ovviamente ha bisogno di controlli efficaci, non affidati a chi guadagna pochi dollari al mese e può essere facilmente tentato dalle bustarelle.

Tuttavia il pericolo maggiore non è rappresentato da queste attività, in definitiva più o meno visibili e che non sarebbe difficile controllare con strumenti appena più efficienti, ma dalla formazione di uno strato di funzionari inseriti nelle imprese miste, e che sono in genere provenienti dagli alti gradi delle Forze armate, dalla diplomazia. Di questi strati già aveva parlato Haroldo Dilla Alfonso nel 1998 in un saggio di notevole interesse («Cuba: il percorso di una transizione incerta»), scritto a Cuba e pubblicato su *Socialist Register,* una rivista di sinistra degli Stati Uniti [6]. Dilla aveva detto francamente che la riforma stava «producendo una ricomposizione sociale di classe in funzione di un blocco tecnocratico imprenditoriale emergente e a detrimento della posizione dei settori popolari».

Viceversa alcune misure annunciate direttamente da Fidel negli ultimi mesi (sostituzione del dollaro col «peso convertibile», tasse sui cambi, aumenti di molti prezzi eccetera), presumibilmente non risolutive, hanno aumentato le inquietudini di chi aveva confidato nelle modeste aperture degli ultimi dieci anni.

In una situazione così difficile, e che non accenna al miglioramento, si capisce perché riprenda la spinta alla fuga negli Stati Uniti. Meno logico che a questo fenomeno venga assimilato, senza fondamento, un dissenso che non vuole lasciare l'isola, ma trovare vie d'uscita diverse da quelle ufficiali, che tra l'altro sembrano cercare più capri espiatori che soluzioni. Non è un caso che nello stesso marzo 2003 in cui cominciavano gli arresti e la demonizzazione del Progetto Varela, sono stati destituiti ben quattro viceministri dell'Economia, tra cui la prima viceministro Marta Villanueva (a Cuba la struttura dei ministeri è ancora modellata su quella pletorica che vigeva nei paesi del »socialismo reale»). Ovviamente non avevano nulla a che vedere col dissenso, ma a qualcuno si doveva dare la colpa per il peggioramento della situazione economica. Per qualche tempo si è pensato che la valanga travolgesse anche il ministro dell'Economia José Luis Rodríguez, che però non è stato poi toccato.

Un nuovo terremoto ha scosso poi il settore del turismo, con la destituzione del ministro (peraltro egli stesso un ex militare) e l'assegnazione del compito di supervisore a Raúl Castro, e quindi direttamente alle Forze armate. Con la stessa logica Castro ha bruscamente sostituito con la giovanissima Yadira García il ministro

6. L'articolo di Dilla mi era parso ottimo e lo avevo tradotto subito, ma ero stato criticato da amici cubani, che pure, in privato, condividevano le sue tesi: «Vedrai che se ne andrà, non si possono scrivere queste cose così brutalmente». E difatti nel 1999 Dilla, senza diventare un «dissidente», ha accettato un incarico in un'università centramericana. Il suo testo può essere richiesto inviando una mail a: antonio.moscato@unile.it

dell'Industria di base Marcos Portal, accusato di imprecisati «errori» e soprattutto di «tendenza all'autosufficienza».

Insomma il regime oscilla e cerca di riparare i guasti sostituendo gli uomini al timone dei più importanti ministeri, ma senza aprire una discussione pubblica sui problemi dell'economia, impossibile se si mantiene il paese in un eterno stato di minorità, con un'informazione a dir poco insufficiente. La scarcerazione di alcuni dei dissidenti, tra cui alcuni lucidi economisti, è stato un piccolo passo, ma resterà un'operazione di facciata se si limiterà a permettere loro di curarsi a casa o in un ospedale anziché in carcere. È necessario non tanto per loro, ma per l'intera Cuba, che almeno le loro analisi siano a disposizione di tutti, e non solo di quei pochi che hanno un accesso a Internet senza controlli.

IL BLUFF ATOMICO E LA RIPRESA DELLA STORIA

di *Maurizio MARTELLINI*

Questo inizio di secolo insegna che si può superare il paradigma della potenza basato sul possesso delle armi nucleari. La marcia verso la libertà e la democrazia in alcune regioni chiave dimostra che altri sono i fattori di sicurezza per l'Occidente e per il mondo.

1. IL 2005 SI È APERTO CON ALCUNE INCOgnite: l'Iran e la Corea del Nord diventeranno nei prossimi anni due nuove potenze nucleari dichiarate oppure no? Il Trattato di non proliferazione (Tnp) delle armi nucleari costituisce ancora un baluardo contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa (Adm)? Come si orienterà la seconda amministrazione Bush al riguardo?

Queste domande richiedono un ripensamento più generale sul ruolo *effettivo* che gli armamenti nucleari in possesso degli Stati (differente è la questione connessa all'eventuale loro uso a fini di terrorismo non convenzionale) potranno avere nella geopolitica internazionale del XXI secolo.

La tesi di questo articolo è che nel dopo-guerra fredda le armi nucleari possono diventare essenziali solo se tutti gli altri strumenti di azione politica internazionale a disposizione degli Stati – in primis la loro egemonia economica – vengono meno, lasciando come unica *exit strategy* la *securitization* degli affari mondiali. I prossimi anni saranno probabilmente caratterizzati da una profonda instabilità. Il passaggio dal paradigma della *Mutually assured destruction* (Mad) della guerra fredda a quello definito da una sorta di cultura *Wal-Mart* globalizzata, dipenderà da varie agende macroregionali, in particolare in Medio Oriente, in Asia meridionale e nordorientale. L'acuirsi di alcune crisi latenti in queste regioni del mondo in chiave di sicurezza regionale e, come garanzia ultima, di diritto al possesso di un deterrente nucleare (anche virtuale, vale a dire la dichiarazione di avere la conoscenza di tutti gli aspetti tecnologici e la capacità produttiva per disporre di armi nucleari in tempi brevi), potrebbe generare un effetto domino a livello globale, con la conseguenza di spingere tutti gli Stati, anche quelli firmatari del Tnp come potenze non nucleari, ad armarsi di questo tipo di ordigni o ad accelerare l'acquisizione delle conoscenze essenziali per un programma nucleare militare.

2. Una tesi ampiamente sostenuta oggi è che, nell'èra del dopo-guerra fredda, gli Stati proliferanti siano quelli noti nella terminologia mediatica come *rogue States* (Stati canaglia), caratterizzati da una storia di sostegno al terrorismo internazionale. In realtà, un'analisi più accorta mostra che questi Stati o quasi Stati sono definiti non in maniera intrinseca, ma estrinseca, come realtà «anti» rispetto al paradigma socio-politico-economico che caratterizza uno Stato occidentale. Molti Stati di tale tipo vengono poi a trovarsi lungo la soglia geografica che segna la separazione tra civiltà/religione cristiano-giudaica e civiltà/religione islamica, alimentando così un ulteriore elemento di negatività per l'Occidente, che li percepisce come luoghi di fondamentalismo islamico radicale e li fa così divenire obiettivi geostrategici (ancora *un non senso*!) di una «guerra globale al terrore». Le armi di distruzione di massa diventano, nell'immaginario collettivo occidentale, un'inevitabile attrazione per tali Stati, in quanto solo in termini di contrapposizione bellica e militare si può dare una caratterizzazione geostrategica del tipo guerra fredda all'inevitabile «scontro di civiltà» generato dal meccanismo di creazione di *States of Evil* (Stati del male).

Tale processo di creazione di potenziali Stati proliferanti in termini di Adm è perverso, in quanto alimenta l'isolamento di questi paesi dalla comunità internazionale, accrescendo al tempo stesso le loro insicurezze regionali (e globali) e, non ultimo, favorendo di riflesso una crescita delle spese per la difesa a scapito di uno sviluppo economico-sociale ben più necessario in quelle parti del globo affette da sovrappopolazione, analfabetismo e, in generale, da amministrazioni corrotte ed inefficienti.

Il fatto che ci si riferisca alla «Bomba islamica» e che in questo momento i riflettori siano accesi, almeno in Occidente, sulla questione nucleare iraniana, rafforza l'impressione che sia in atto uno scontro di civiltà. Il regime mullocratico dell'Iran appare perciò condannabile non tanto in quanto totalitario e repressivo ma perché ispirato da una corrente religiosa (quella sciita) portatrice dei germi dell'intolleranza. Ma occorre essere coerenti: anche l'amministrazione Bush ha posto l'accento sul *regime change* e non sul *religion change*. La proliferazione nucleare – che nel sistema della guerra fredda, in base alla dottrina Mad, assicurava stabilità al sistema seppure a costo del sacrificio in termini di benessere e libertà delle popolazioni nate dalla parte sbagliata della cortina di ferro – nell'attuale contesto internazionale, caratterizzato dalle minacce asimmetriche del terrorismo, alimenta le incertezze e genera nuove angosce. In qualche modo le Adm sono diventate ostaggio della guerra dei valori come prima lo erano della competizione tra sistemi ed ideologie. Non esistono più scelte di campo al riparo di un influente e potente protettore (Urss-Usa): ciascuno gioca in proprio, raffrontando la propria agenda con quella dell'unica superpotenza.

Nel caso dell'Iran, le aspirazioni egemoniche nella regione sono in contrasto palese con la *policy* americana per il solo fatto che è quel regime a perseguirle ancor più che per la loro intrinseca natura.

3. Un'altra caratteristica eclatante della geopolitica occidentale nei confronti dell'«altro» negli ultimi anni è stata la «territorializzazione» delle minacce di proliferazione delle Adm in certe aree regionali del globo, forse come un estremo tentativo di bilanciare il trend globalizzante dell'economia e dei flussi di informazione e di beni. Ecco quindi comparire varie *issues* territoriali: il Medio Oriente, il subcontinente indiano e la penisola coreana, tanto per citare le principali «questioni» geopolitiche dell'unica superpotenza attuale, gli Stati Uniti d'America.

Si consideri la questione mediorientale: dopo l'11 settembre 2001, e come conseguenza anche dell'ideologia neoconservatrice che ha dominato la prima presidenza americana di George W. Bush, il Medio Oriente è diventato il luogo d'eccellenza per attuare il grande esperimento geopolitico di trasformazione di quella regione via «guerra preventiva», «cambiamento di regime» ed «esportazione (a senso unico) della democrazia» – cardini questi della dottrina neoconservatrice. L'idea teorica centrale è che il dopo-guerra fredda ha creato un vuoto strategico in certe aree del mondo, prima regolate, in una logica a somma zero, dalle proiezioni geostrategiche dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America, e che è quindi necessario ricreare un nuovo «ordine di sicurezza regionale e globale» partendo proprio dall'omologazione, stabilizzazione ed occidentalizzazione di queste regioni geografiche di diversità. È interessante osservare il cambio di paradigma dagli ideali di *global governance* e multilateralismo che hanno caratterizzato i primi anni del dopo-guerra fredda, a quelli odierni, di unilateralismo o al più di multilateralismo *à la carte*, in particolare dopo le guerre preventive in Afghanistan ed Iraq.

In realtà, un'analisi più accurata della questione mediorientale mostra che il venire meno dei termini base del confronto bipolare – Est-Ovest, comunismo-democrazia, Urss-Stati Uniti d'America – ha liberato nella regione tensioni etnico-religiose separatiste e conflitti storici latenti, facendo così riavviare l'orologio della storia in quella parte del mondo. Purtroppo, i due archetipi prevalenti della politica internazionale occidentale ora dominante – la *knowledge ignorance* e l'*orientalism* – hanno creato uno stereotipo del Medio Oriente basato sulle proiezioni delle nostre paure e credenze antropologico-culturali, che nulla ha a che fare con la intrinseca realtà di quella regione. E siccome le Adm, o la loro proliferazione, hanno un significato universale e risvegliano la paura biblica dell'Armageddon nucleare, ecco che il Medio Oriente diventa il luogo per eccellenza per sviluppare, produrre e contrabbandare tecnologie e materiali associati alle Adm, soprattutto nucleari, nonché le stesse Adm.

Ma non esiste solo una «territorializzazione» delle Adm da parte dell'Occidente. Vi è anche un ulteriore elemento di complicazione per una corretta analisi del Medio Oriente che deriva da una spaccatura ideologica all'interno dell'Occidente stesso, tra i cosiddetti *soft power* dell'Europa e *hard power* degli Stati Uniti. Sebbene antropologicamente interessante, questa distinzione nell'ambito delle possibili geostrategie occidentali è un elemento addizionale di confusione ed ambiguità poiché presuppone che possano esistere rimedi e soluzioni in termini di soli *sticks* o di sole *carrots* – senza mettere in discussione l'assunto di fondo che il Medio

Oriente è un proliferatore di Adm – quando forse solo una combinazione di *carrots and sticks*, cioè di incentivi e minacce, può essere vincente nei casi inequivocabili ed accertati di proliferazione di Adm da parte di alcuni Stati.

Ovviamente è l'*end game* a dettare il tipo di approccio: *soft*, se, come ritiene l'Ue nel caso iraniano, sia preferibile una lenta evoluzione del sistema piuttosto che un brusco cambiamento; *hard*, se si considera il regime alle corde e non se ne vuole prolungare inutilmente l'agonia, per sprigionare le benefiche energie di una società civile largamente filoccidentale.

4. Esistono diverse lenti per inquadrare il Medio Oriente nel post-guerra fredda, a seconda che ci si focalizzi sulla realtà dei singoli Stati o sulle esistenti (o possibili) «architetture di sicurezza regionale» che lo riguardano, o sulle ideologie neoconservatrici che lo identificano come zona di scontro tra le civiltà (o tra il «moderno e l'arcaico», ovverosia tra il mondo musulmano e quello occidentale secondo l'orientalista Bernard Lewis), oppure come luogo che deve essere «liberato dalle tirannie» (come George W. Bush ha proclamato nel discorso di inaugurazione del suo secondo mandato presidenziale, sostituendo così l'ormai consunto paradigma *war on terror* della prima presidenza con la *war on tyranny*). Vogliamo qui però adottare un punto di vista più tradizionale per le teorie delle relazioni internazionali: nell'ambito del confronto geostrategico e dell'equilibrio delle forze militari, il Medio Oriente non ha, e non deve avere, nessuna centralità rispetto ad altre macroregioni del globo.

Ovviamente, è difficile definire cosa si intenda esattamente per Medio Oriente, e forse la migliore definizione resta quella anglosassone del «nostro vicino Est»: un po' di Mediterraneo, di Golfo Persico e di paesi adiacenti fino al Pakistan, ma tralasciando gli Stati caucasici e dell'Asia centrale. Questa regione è caratterizzata da forti tensioni sociali tra i pochi riformatori, la società civile e i governi autoritari e illiberali; dalla minaccia di regimi islamisti fondamentalisti; dalle tensioni tra clan tribali e tra la componente sunnita dominante e quella sciita, e da un profondo sospetto per l'Occidente derivante dal ricordo della passata esperienza coloniale europea. Potrebbe essere una regione «normale» se non fosse per tre aspetti: a) l'esistenza di Israele (con la sua dottrina di ambiguità nucleare legata a un cospicuo deterrente nucleare); b) la presenza di due terzi delle riserve mondiali stimate di greggio, localizzate soprattutto nei paesi del Golfo Persico; c) la minaccia crescente della galassia terroristica legata ad al-Qā'ida.

Tuttavia, i primi due elementi di peculiarità fanno parte della dottrina tradizionale sull'equilibrio strategico. Circa il primo punto, in particolare, la stessa presenza del deterrente nucleare israeliano è considerato dai paesi arabi (anche se forse non dall'Iran) bilanciabile in termini di controdeterrenza convenzionale ed asimmetrica, tramite la componente militare di gruppi come gli Ḥizbullah, Ḥamās e la Jihād islamica. Inoltre, con la caduta del regime di Saddam Hussein, è venuta meno nell'*Arab street* la spinta, per altro ormai morente, al panarabismo. Lo stesso Israele ora non ha di fatto reali competitori strategici e una volta realizzato un ac-

cordo di pace con la Siria si troverebbe in realtà solo ad affrontare la minaccia dell'Iran (che non ne riconosce l'esistenza), soprattutto se e quando questo paese dovesse diventare nucleare. Tuttavia, anche nel caso di un Iran nucleare, la vecchia dottrina della dissuasione nucleare applicata alla notevole *second nuclear strike capability* di Israele (e la presunta assenza di quest'ultima per un Iran nucleare nei prossimi, diciamo, dieci anni) esclude azioni irrazionali da parte della coppia Iran-Israele, relegando ancora una volta le *nukes* ad armi di *last resort*.

Quindi, nulla di cui preoccuparci nel teatro mediorientale nel prossimo futuro? No, purtroppo. Il primo problema serio è posto dalle risorse petrolifere in quella regione, e il secondo da al-Qā'ida. La tesi di questo paragrafo è che nel prossimo futuro la regione del Golfo Persico e dell'Iraq-Afghanistan sarà dominata da un confronto asimmetrico tra Stati (anche musulmani) e attori non statuali. Cercheremo di seguito di delineare il possibile scenario con un esperimento *ad absurdum*, promuovendo cioè al-Qā'ida e il suo *franchising* di adepti locali al livello di un ipotetico Stato, e dotandolo anche di una possibile strategia. Per fare ciò ci aiuteremo con il secondo rapporto del South Waziristan Institute of Strategic Hermenuetics (Swish) preparato per la dirigenza di al-Qā'ida.

Allora, la strategia dello Stato (virtuale) al-Qā'ida potrebbe essere codificata nei seguenti elementi:

• far divenire l'Iraq il nuovo Afghanistan per il *jihād* globale, creando le condizioni per una guerra civile tra le fazioni curde, sciite e sunnite;

• usare i taliban in Afghanistan per incrementare la già elevatissima produzione di oppio e creare corridoi paramilitarizzati (tipo mafia colombiana) attraverso l'Iran con il doppio effetto di destabilizzare la giovane società iraniana con milioni di tossicodipendenti (e con il conseguente rischio della diffusione dell'Hiv) e al tempo stesso scatenare un intervento militare iraniano nel protettorato americano che per un po' sarà l'Afghanistan. Questa opzione potrebbe essere rafforzata incrementando in Iraq la violenza contro i *rāfiḍa*, termine dispregiativo che indica gli sciiti, considerati apostati dai seguaci qaidisti del wahhabismo radicale;

• creare le condizioni per un intervento militare Usa-Israele in Siria, o tramite azioni paramilitari terroristiche volte a destabilizzare il debole regime di Baššār al-Asad, o creando un *casus belli* con la scoperta, nella stessa Siria, di presunte Adm di Saddam Hussein. È evidente che un intervento militare occidentale in Siria, o anche solo un regime di pesanti sanzioni economiche contro lo stesso paese, creerebbe le condizioni per un maggior coinvolgimento dell'*umma* musulmana contro la crociata cristiano-giudaica in Medio Oriente;

• continuare gli attentati contro il generale Musharraf, sperando così di consegnare il Pakistan e le sue armi nucleari ai fondamentalisti deobandi e al popolo delle locali madrase. Questo scenario apocalittico è però il meno probabile, in quanto gli armamenti nucleari pachistani sono già strettamente sotto il controllo di una cupola militare fondamentalmente filoccidentale (e in assenza di un conflitto con l'India, tali armamenti sono centralizzati e probabilmente privi delle «cariche nucleari»);

• far esplodere il Golfo Persico, e in particolare l'Arabia Saudita. Purtroppo questo è lo scenario più probabile, già perseguito dal binomio bin Laden-al-Ẓawāhīrī. È infatti evidente che in assenza di una tale minaccia nessuno tra i paesi arabi del Golfo Persico, che sono i maggiori produttori mondiali di petrolio del cartello Opec, si sognerebbe mai di usare nel XXI secolo il greggio come arma offensiva contro l'Occidente e in risposta alla politica israeliana in Medio Oriente. Infatti, i petrodollari sono una condizione essenziale ed irrinunciabile per tenere al potere caste dispotiche, illiberali e autoritarie (soprattutto nei grandi paesi del Golfo Persico), contro le masse indottrinate dal fondamentalismo wahhabita. Ma al-Qā'ida e i suoi affiliati regionali sono una costante minaccia allo *status quo* nella regione. Attentati terroristici contro il personale occidentale delle grandi compagnie petrolifere operanti nella regione e contro le infrastrutture petrolifere (soprattutto i loro terminali) potrebbero far precipitare l'intera regione in un caos anarchico, con tremende ripercussioni sull'approvvigionamento mondiale di greggio da questa regione;

• siccome Israele non è direttamente attaccabile dagli «afghani» di al-Qā'ida, dato che non è pensabile un'immigrazione di jihadisti nello Stato di Israele, l'unica azione di destabilizzazione pensabile da parte dei seguaci di bin Laden è far deragliare il timido processo di pace in corso tra palestinesi e israeliani avviato, nel post-Arafat, da Abū Māzen. L'unica consolazione al riguardo è che i movimenti palestinesi come Ḥamās, la Jihād islamica e le Brigate dei martiri di al-Aqṣā hanno per ora rigettato (anche secondo i ben informati servizi di sicurezza israeliani) il richiamo terroristico di al-Qā'ida, pur continuando nel loro esecrabile terrorismo per la liberazione e l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Per riassumere: se non ci fosse in Medio Oriente la rete di al-Qā'ida, la regione sarebbe da considerarsi in realtà simile a molte altre aree potenzialmente instabili del globo. Purtroppo, invece, al-Qā'ida si sta trasformando in un'ideologia terzomondista per l'*umma* globale, con una strategia del tipo sopraccennato, e con una scala di tempo misurabile forse in decenni e non in pochi anni o mesi (in fondo il primo attentato, fallito, alle Torri Gemelle fu nel 1993 e il secondo, purtroppo completamente riuscito, avvenne ben 8 anni dopo, nel 2001). Pertanto la sfida sul suolo dell'ex califfato dell'attore non statuale al-Qā'ida contro l'Occidente e contro tutti i paesi musulmani considerati infedeli e apostati (come l'Arabia Saudita, l'Iran eccetera) configura lo scontro in Medio Oriente come un conflitto globale e senza alcuna possibilità di patteggiamento. In questo senso quindi il Medio Oriente è oggi una «questione globale». La possibilità di vincere questa lunga guerra al terrorismo sta chiaramente nella capacità dell'Occidente e dei paesi musulmani in genere (non necessariamente quelli considerati alleati strategici dell'Occidente) di vanificare la strategia qaidista sopra descritta, creando uno Stato iracheno stabile e pacifico; non demonizzando l'Iran; avviando negoziati sulla sicurezza con la Siria e creando un'architettura di sicurezza regionale in Medio Oriente che tenga conto di tutte le esigenze delle potenze regionali coinvolte, senza esclusioni a priori (e quindi coinvolgendo in qualche modo anche Iran e Israele); non promuovendo

cambiamenti di regime «precotti» e da *soap opera;* sostenendo e aiutando il processo di pace israelo-palestinese; rimuovendo le basi Usa dal Medio Oriente; sradicando la coltura dell'oppio dall'Afghanistan; promuovendo la smilitarizzazione del governo pachistano; e, infine, arrivando a una grande iniziativa diplomatica per denuclearizzare progressivamente l'Asia meridionale (India e Pakistan) e Israele, eventualmente offrendo loro l'ombrello nucleare di potenze amiche tra i 5 Stati nucleari (Nws) del Tnp.

Riteniamo che la realizzazione di alcune tra queste misure possa indebolire il disegno strategico di al-Qā'ida e quindi creare le condizioni per la sua espulsione dall'*umma*, come è già avvenuto nel passato per altri movimenti islamici fondamentalisti.

Se tuttavia l'Occidente e i paesi musulmani non riusciranno ad avviare le controstrategie accennate, il rischio di una catastrofica guerra globale in Medio Oriente sarà probabilmente inevitabile: in ogni caso, ancora una volta, gli armamenti nucleari strategici dei 5 Nws non serviranno in alcun modo a cambiare, a vantaggio dell'Occidente e dei suoi alleati, il corso degli eventi.

5. I sostenitori della visione hobbesiana delle relazioni internazionali (come Mearsheimer) vedono prospettarsi entro questo decennio uno scontro per l'egemonia nell'area Pacifica, tra il crescente dominio economico della Cina e la sfera di influenza degli Usa. Se lo scontro non c'è ancora stato, ciò è dovuto alla supremazia militare convenzionale e nucleare degli Stati Uniti. Questa supremazia non sarà sfidata dalla continua modernizzazione delle forze militari cinesi nei prossimi vent'anni, secondo uno studio del Council on Foreign Relations. La teoria delle relazioni internazionali di Mearsheimer assume che il mondo è essenzialmente anarchico e che esiste un *Lebensraum* (spazio vitale) per ogni Stato: quando due Stati competono per la stessa zona di dominio geopolitico e i due relativi *Lebensräume* vengono a collidere, ecco che si crea una situazione di instabilità che potrebbe portare ad un conflitto armato tra i due competitori strategici. E nel conflitto, evidentemente, è «meglio essere Godzilla che Bambi».

Altri studiosi, tra cui i neorealisti (ad esempio Brzezinski), arguiscono che la leadership cinese è più pragmatica, sofisticata e flessibile degli imperi passati che invece avevano seguito lo sviluppo previsto dalla dottrina del mondo hobbesiano. In altre parole, l'esempio più calzante è quello che discende dalla seconda legge della termodinamica sulla crescita inevitabile dell'entropia dei sistemi fisici, che, tradotto nella teoria delle relazioni internazionali, riporta ad un modello di crescente assimilazione ed assorbimento nella sfera cinese degli Stati regionali confinanti e, forse, attraverso il libero mercato, del mondo intero. Questa visione della Cina come un «gigante gentile» – che, nelle parole di un consigliere del presidente cinese Hu Jintao, rappresenta lo «sviluppo pacifico e nella coesistenza» dell'impero cinese – reca in sé la matrice confuciana di questo grande paese. Tuttavia, altri analisti tendono a sottolineare che questo sviluppo geopolitico della Cina, iniziato alla fine degli anni Novanta, corrisponde ad una sua nuova *grand strategy*, in base

alla quale per continuare lo sviluppo economico, la modernizzazione tecnologica e la crescita militare del paese è necessario, da un lato, evitare la nascita, negli Stati del continente asiatico, di situazioni di confronto e rivalità; dall'altro, lanciare messaggi tranquillizzanti e cooperativi agli Stati Uniti. Solo quando si sarà raggiunta una parità militare e geoeconomica con gli Usa nella regione del Pacifico si potrà passare ad una tradizionale *second grand strategy* cinese, nei termini degli usuali archetipi della teoria di Mearsheimer.

In questo articolo e in questo paragrafo vogliamo però sottolineare una possibile terza via nel potenziale futuro confronto tra la Cina e l'Occidente (e non solo tra la Cina e gli Usa). Questa terza via si basa sull'assunto, preso a prestito dai neoconservatori moderati (come Huntington), secondo cui le fondamenta che fanno un impero non sono solo militari ed economiche, ma anche culturali e religiose. In altre parole, per rispondere al nostro quesito in merito ad un futuro scontro tra la Cina e l'Occidente, dobbiamo porci la seguente domanda: quanto è forte la matrice millenaria confuciana del popolo cinese? Questo tipo di civiltà esisterà ancora, diciamo, nel 2025? Se la risposta è sì, allora nel 2025+1 potremo svegliarci tutti cinesi, senza essere passati necessariamente attraverso un tipico modello di predatore (Cina) e preda (noi). In altre parole, proprio l'aver abdicato alle nostre matrici culturali e religiose a favore della globalizzazione del mercato e della cultura indotta dal web, che sono però, al momento, la massima espressione della cultura occidentale, alla quale gli Usa vogliono aggiungere un'ulteriore dimensione culturale con la difesa dei valori; la dipendenza sempre più cronica dell'Occidente dai beni di consumo (per ora di basso contenuto tecnologico) made in China; l'iniezione, inarrestabile in un'economia di libero mercato globale, di capitali cinesi sia nelle istituzioni finanziarie occidentali sia in quelle dei paesi tradizionalmente alleati agli Usa (come Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Australia e, in America Latina, Messico, Cile e Brasile): tutto ciò farà sì che l'Occidente diventi ineluttabilmente dipendente dal nuovo impero cinese del XXI secolo. Ovviamente un tale scenario presuppone che lo sviluppo cinese non sia minacciato nei prossimi 20 anni da instabilità politiche interne, da cataclismi ambientali globali (come la crescente desertificazione di grandi regioni interne) o da grandi problemi di inquinamento atmosferico, dovuti alla crescente urbanizzazione di imponenti masse rurali spinte dall'assenza di lavoro o da tremende disuguaglianze sociali (negli ultimi anni le grandi città cinesi hanno ricevuto alcune centinaia di milioni di lavoratori rurali!).

La precedente analisi tende a sottolineare l'importanza di variabili non tangibili nelle future scelte geopolitiche del XXI secolo. Queste variabili – come la cultura, l'influenza dei sistemi religiosi, il peso delle civiltà – saranno importanti quanto il numero dei missili balistici e delle bombe nucleari reali o virtuali, quanto la capacità tecnologica e scientifica, quanto il numero di *web servers*/*laptops*/telefoni cellulari eccetera. La loro influenza non sarà diretta, ma piuttosto indiretta: queste variabili non tangibili saranno determinanti per la tenuta e la stabilità (o instabilità) del panorama geopolitico mondiale caratterizzato dalle variabili dure, quelle quantificabili, misurabili, visibili e modificabili. Ovviamente fenomeni critici come gli atten-

tati dell'11 settembre 2001 o lo tsunami del 26 dicembre 2004 potranno portare a galla questi valori non tangibili e cambiare per un tempo più o meno lungo il «naturale corso» della storia umana. L'11 settembre ha fatto riemergere i valori tradizionali della cultura americana che hanno permesso alle dottrine teologiche e ideologiche dei neoconservatori di sequestrare, negli ultimi tre anni, la politica estera americana. Il cataclisma causato dal maremoto che ha investito il 26 dicembre il Sud-Est asiatico ha dato vita alla più ampia operazione di soccorso umano mai registrata nella storia di questo pianeta: le immagini dei marines della più potente macchina da guerra mondiale che distribuiscono viveri e acqua alle stremate popolazioni di quella regione ci mostrano che la *pax americana* globale potrebbe forse essere meglio realizzata in termini di sostegno ed aiuto ai paesi meno sviluppati, che sono la grande maggioranza. Quest'ultimo esempio ci suggerisce anche come potrebbe essere meglio utilizzata la rete globale dei sensori sismici realizzati per verificare i test nucleari clandestini a livello mondiale, come richiesto dal Comprehensive Test Ban Treaty (Ctbt), ancora non in vigore: una rete globale di rilevazione sismica di terremoti e maremoti! Pertanto la capacità dell'Occidente «allargato» di riappropriarsi dei suoi valori non tangibili in maniera non messianica e soffice determinerà anche quello che effettivamente sarà il mondo geopolitico del 2025+1: l'attuarsi o meno dell'Armageddon dipenderà anche da questo.

6. Subito dopo le elezioni presidenziali americane dello scorso novembre, la stampa internazionale è stata bersagliata da analisi di esperti (e non) che si chiedevano se la seconda amministrazione di George W. Bush sarebbe stata multilateralista o unilateralista, ideologica o pragmatica, soffice o dura. È difficile poter fare previsioni analitiche a tal riguardo muovendosi sugli usuali fondamenti della geopolitica, ma forse si può dare una risposta di insieme se partiamo da un'altra domanda: negli anni Cinquanta uno dei più grandi matematici mai vissuti, John von Neumann, aveva correttamente stabilito che l'evoluzione dei sistemi economici moderni non può essere prevista sul lungo periodo ma al massimo su un arco di 1-2 anni. In altre parole, il teorema di von Neumann ci dice che l'evoluzione e la vita dei sistemi economici complessi si esaurisce in pochi mesi, allo scadere dei quali tali sistemi entrano in nuove fasi che possono differire, a volte anche in maniera minima, ma che comunque sono «nuovi» sistemi economici. Il quesito che qui ci riguarda è se tale interpretazione del teorema suddetto valga anche per le moderne geopolitiche. Analogamente riteniamo che le politiche estere delle moderne democrazie occidentali, in situazioni non eccezionali o critiche per i sistemi di valori caratterizzanti le stesse democrazie, siano esse stesse di breve respiro. Se nella vita quotidiana dei moderni Stati occidentali tutto è scandito da dinamiche altamente mutevoli, da computer con chip di scala nanometrica, da un continuo flusso di informazioni (e controinformazioni) attivo 24 ore al giorno per tutti i giorni dell'anno, dalla richiesta continua nei vari parlamenti di occuparsi e di regolare i minimi dettagli della vita dei cittadini (ma al tempo stesso di decidere se dichiarare la guerra oppure no ad un altro Stato o ad un'intera civiltà), come possiamo pensa-

re che la seconda amministrazione di George W. Bush possa tenere ancora accesa nel popolo americano, dopo più di tre anni dall'inizio di questa missione ideologica e teologica, la crociata contro tutti gli *evil States*, i *rogue States* e gli *States of proliferation concern*, senza trascurare i narcotrafficanti, la galassia di al-Qā'ida e i gruppuscoli terroristici in generale?

Se si accetta questo punto di vista, la risposta al quesito implicito posto all'inizio di questo paragrafo sarà che nel 2006 la politica estera americana sarà più moderata, pragmatica, realistica e cooperativa con il resto dell'Occidente, in primis con l'Europa (già il viaggio in Europa di George W. Bush in febbraio sembra essere andato in questo senso). Ciò non vorrà dire ritornare ad una *global governance* del mondo, come quella auspicata dalla conferenza di Bretton Woods più di mezzo secolo fa; semmai, il ritorno ad una prassi meno ideologica e più consona ai tempi scanditi dalle economie *knowledge-based* e dal mercato libero e globale dell'Occidente. In altre parole, i neoconservatori saranno meno liberi di prima, i toni contro gli *evil States* si addolciranno, e l'America del 2005 e oltre sarà più concentrata sulle sue politiche interne di economia e sviluppo sociale.

Ovviamente questo trend potrebbe drasticamente cambiare se le instabilità strutturali di alcune regioni del globo esplodessero in conflitti locali o in nuove minacce esplicite per gli Stati Uniti d'America. In particolare le regioni più instabili continueranno ad essere la penisola coreana e il Medio Oriente (come conseguenza di due processi di pace, uno in Iraq e l'altro tra Israele e Palestina), senza trascurare l'accentuarsi di possibili crisi latenti nell'Asia meridionale (il Kashmir e il regime pachistano di Musharraf), nel dominio delle ex repubbliche sovietiche (in particolar modo in Ucraina) e nella stessa Russia (che rischia di perdere ancora parte delle sue regioni confederate come conseguenza di qualche nuova rivoluzione floreale, modellata su quelle passate, delle rose in Georgia e dei garofani in Ucraina) e infine in alcuni paesi del Golfo Persico (in particolar modo l'Arabia Saudita, che sembra diventare il nuovo obiettivo del *jihād* globale marcato al-Qā'ida). In tutte queste potenziali crisi (eccetto forse nel caso del Pakistan) l'uso o la minaccia di uso di armi nucleari è inesistente. Comunque gli Usa non scateneranno mai una rappresaglia nucleare, a meno che non siano essi stessi oggetto di attacco terrorista non convenzionale da parte di gruppi riconducibili ad un qualche *rogue State*.

Gli stessi problemi posti dai programmi nucleari iraniano e nordcoreano cesseranno di essere tali una volta che la nuova amministrazione americana comprenderà che essi sono parte di *grand bargains*, che sono risolvibili se l'America assumerà atteggiamenti meno ostili e da crociata, e se deciderà, tramite negoziati diretti, di far partecipare anche la Corea del Nord e l'Iran al supermercato globale dei beni e dei consumi, senza con questo pretendere cambiamenti forzati dei loro regimi. Per partecipare ai benefici della cultura *Wal-Mart* globale non occorre essere di comprovata fede liberista ed allineati con il cosiddetto *Washington consensus*.

Se quindi non si apriranno nuove crisi e se quelle attuali verranno gradualmente risolte o comunque non causeranno effetti domino nelle regioni circostanti, ci troveremo allora a chiederci seriamente – a quindici anni dalla fine della guerra

fredda e a sessanta dalle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki – se tutto l'immane complesso (militare-industriale e militare puro) associato alle armi nucleari serva ancora e se sia effettivamente vitale alla sicurezza e alla stabilità internazionale. Le precedenti considerazioni tenderebbero a suggerire che, in assenza dell'acuirsi delle instabilità sopraccennate (ma tenderemmo a dire *anche* in presenza di queste), queste armi di distruzione di massa sono un'eredità obsoleta del passato. Le armi nucleari non inducono neanche più ormai un effetto benefico sul complesso militare-industriale, in fase di contrazione in tutte le 5 potenze nucleari ufficiali: la loro giustificazione sta ancora (ma pensiamo per poco, dopo le nuove dottrine militari a favore delle guerre supertecnologiche, rapide e con il minor impiego possibile di uomini) in una visione strategica del mondo basata sull'idea della sopravvivenza ad ogni costo degli Stati, visti ancora intrinsecamente associati a frontiere geografiche. La Bomba, in questa visione hobbesiana del mondo, diventa il *last resort* e, al tempo stesso, il simbolo di una potenza militare che si basa più sui megatoni che sulla tecnologia avanzata. A ciò si aggiunge il fenomeno nazionalista: se le maggiori potenze economiche del mondo sono paesi nucleari, allora forse la Bomba può sembrare una scorciatoia per partecipare al club dei potenti. Ma questo è il bluff che le potenze nucleari hanno alimentato a livello globale per giustificare i tremendi costi associati allo sviluppo vertiginoso dei loro deterrenti nucleari. Speriamo che nel mondo inizi a farsi strada la convinzione opposta, che la Bomba rappresenta l'inizio di maggiori problemi economici e di sicurezza nazionale.

Alcuni paesi che potrebbero entrare nel club nucleare sembrano aver capito la realtà dei fatti e danno segnali di voler recedere dall'intento, ma solo se l'Occidente nucleare darà loro altre scorciatoie per partecipare al club dei potenti. Gli unici paesi veramente non giustificabili moralmente per aver fatto questa scelta e per non volere iniziare un serio e rapido disarmo nucleare sono i 5 Tnp nucleari (Russia, Usa, Cina, Francia e Gran Bretagna) e i 3 non-Tnp (India, Pakistan e Israele). Speriamo che gli anni futuri mostrino un reale ed effettivo disimpegno nucleare di queste potenze, anche perché il potenziale dominio di alcuni Stati su altri avverrà (come si è arguito nel caso della Cina) indipendentemente dal possedere o meno un deterrente nucleare e dalle dimensioni di tale deterrente.

7. Quello fin qui descritto è un mondo geopolitico caratterizzato dal cambiamento, da scenari tattici più che strategici, dall'irrompere degli intangibili, non ponderabili ed in sostanza non quantificabili valori culturali nelle equazioni geostrategiche. L'arma geopolitica più potente nel XXI secolo non sarà più, probabilmente, l'obsoleta arma nucleare, ma l'attrazione irresistibile alla libertà e alla democrazia come strumenti di cambiamento, di rinnovamento politico, sociale ed economico. L'Occidente sarà per molti versi il *franchising* di questa nascente domanda di democrazia e libertà, soprattutto in Medio Oriente.

La storia è ripartita, come ha sempre fatto: a balzi, imprevedibile e tracimante. Un anno fa o poco più, l'Iraq sembrava dominato dal fascismo fondamentalista di al-Qā'ida e dai jihadisti internazionali che agognavano l'avvento del nuovo califfa-

to, la Palestina appariva intrappolata nella visione di un leader che non era stato capace di trasformare il suo potenziale storico in un domani di pace e stabilità per il suo popolo, diversi paesi dell'ex blocco sovietico parevano destinati ad una lenta ed inesorabile trasformazione in protettorati corrotti e mafiosi. Oggi invece molte aree di questo mondo sembrano iniziare a sperimentare un effetto domino di timide aperture liberali e democratiche e di incruente rivoluzioni floreali.

Ma attenzione: tutto ciò era già «in potenza», e oggi stiamo solo assistendo ad una fase di assestamento del nuovo ordine mondiale, che cerca di prendere il posto del vecchio equilibrio del terrore tra gli Stati fondato sulla dottrina della *Mutually assured destruction* della guerra fredda.

Per molti anni a venire, il vero paradigma della geopolitica del XXI secolo sarà, ricorrendo alla fisica, l'«instabilità dinamica», avente come principale variabile un soggetto fino ad ora trascurato nelle equazioni geostrategiche, ovvero le società civili, vere portatrici del cambiamento globale. Un processo di timidi passi verso la democratizzazione a livello mondiale è già avviato, e probabilmente procederà – come già è avvenuto nella storia – attraverso vari conflitti ed orrori locali. Ma allo stesso tempo, esso si diffonderà sempre più attraverso espressioni e scelte diverse, non necessariamente all'insegna di un unico modello occidentale di valori preconfezionati e acritici *à la Wal-Mart*. Gli «Stati maturi», in primis gli Stati Uniti e l'Europa, dovranno cercare di evitare che, in questa fase delicata e tumultuosa, la Bomba diventi l'ultimo strumento a disposizione per quegli Stati e per quei gruppi di individui che, invece, vorranno bloccare nuovamente la ripresa della storia in questo inizio di XXI secolo.*

* Questo contributo è basato sulle lezioni tenute presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università dell'Insubria, Como, e si è arricchito anche grazie a numerose discussioni con il ministro Luigi Maccotta e con il consigliere Cristina Ravaglia, del ministero degli Esteri.

EBREI DI ROMA DUEMILA ANNI IN RIVA AL TEVERE

di *Alberto CASTALDINI*

Nella capitale vive la più antica comunità ebraica dell'Occidente. Dalla nascita del ghetto alle leggi razziali del fascismo e alle razzie naziste, una storia di emarginazione e persecuzione. Il caso dei 'tripolini'.

LE CRONACHE NARRANO CHE GLI ebrei parteciparono addolorati ai funerali di Cesare nel 44 a.C. La comunità ebraica di Roma è infatti la più antica dell'Occidente, dal momento che se ne conosce l'esistenza fin dal tardo II secolo a.C. Nel 139 a.C. la Giudea, sotto Giuda Maccabeo, rinnovò il patto di alleanza con Roma e un primo nucleo di ebrei si stabilì in riva al Tevere. La comunità si ingrandì nel 61 a.C. quando Pompeo portò con sé gli schiavi provenienti dalla Palestina, caduta sotto il dominio romano. Il mesto spettacolo si ripeté nel 70 d.C. quando numerosissimi ebrei giunsero a Roma in catene dopo la vittoria di Tito e la distruzione del Tempio di Gerusalemme. L'arco trionfale di Tito nel Foro romano rievoca ancora oggi quel doloroso evento.

Nell'urbe non tardò a costituirsi una comunità organizzata. Sorsero in Trastevere, primo luogo di insediamento degli israeliti presenti a Roma e tuttora sede delle istituzioni ebraiche, sinagoghe e scuole. Lo studio della Torah, manifestazione del legame con la fede dei padri, continuò qui come nelle scuole di Palestina, con le quali gli ebrei di Roma mantennero costantemente stretti rapporti. Allo studio e alla preghiera gli ebrei di Roma, città religiosamente antitetica alla loro fede monoteista, ancorarono la propria sopravvivenza e la propria specificità, cedendo solo in parte all'assimilazione. La popolazione ebraica subì nel corso dei secoli un forte incremento. In età imperiale, fra il II ed il VI secolo d.C., il suo numero salì a circa 40 mila fedeli, divisi in ben dieci comunità, ognuna dotata di una propria sinagoga e di una scuola. Nei primi secoli della loro presenza, come nel corso del medioevo, gli ebrei romani non ebbero particolari difficoltà di convivenza con la popolazione cristiana, e si dedicarono per lo più alle attività commerciali. Gli elementi di spicco della comunità, come ad esempio i medici, erano accolti e apprezzati per la loro competenza anche presso la corte papale.

Il clima mutò nella seconda metà del Cinquecento, mentre la Chiesa subiva i colpi della Riforma. Nel luglio del 1555 papa Paolo IV con la bolla *Cum nimis absurdum* revocò tutti i diritti concessi agli ebrei e dispose l'istituzione del ghetto. Il quartiere chiuso, sorto sulle rive del Tevere di fronte all'Isola Tiberina, ebbe una superficie di circa 3 ettari e ospitò più di 3 mila persone. L'area prescelta era costituita dalle poche strette vie situate fra piazza Giudea (oggi piazza S. Maria del Pianto), i resti del Portico d'Ottavia e il fiume [1].

In forza del cosiddetto *jus gazzagà*, una sorta di inquilinato perpetuo, i cristiani rimasero proprietari delle case poste nella zona del ghetto e attribuite d'imperio agli ebrei, ma senza il diritto di cacciare i nuovi inquilini o di aumentare loro l'affitto. Il numero degli alloggi e l'ampiezza più o meno sufficiente dell'area rimasero un problema aperto per secoli, sino alla prima metà dell'Ottocento, quando papa Leone XII consentì che il ghetto fosse ingrandito, conservando naturalmente ogni garanzia della clausura. Furono infatti aggiunte tre porte alle cinque esistenti, anch'esse chiuse a chiave nelle ore notturne. Durante la storia secolare del ghetto gli ebrei romani furono fra l'altro costretti ad assistere alle cosiddette prediche coatte per conventirli al cristianesimo. Le prediche si svolgevano presso la piccola chiesa di S. Gregorio (oggi di fronte al Tempio eretto nel 1904) e presso il piccolo Tempietto del Carmelo di via S. Maria in Publicolis. Ma anche in quell'occasione non vi furono cedimenti assimilatori. La reclusione materiale degli ebrei romani durò sino al 17 aprile 1848, quando Pio IX ordinò l'apertura delle porte del ghetto e la demolizione delle mura, abbattute completamente nel 1885.

Le vicende del ghetto non rimasero estranee agli eventi risorgimentali. Dopo l'atto iniziale di liberalità, con la fine della Repubblica romana, nel 1849, e il ritorno di Pio IX a Roma, gli ebrei furono obbligati a rientrare nel ghetto fino alla sua abolizione definitiva nel 1870. Con l'annessione della città eterna al Regno d'Italia gli ebrei romani furono liberi di lasciare il quartiere, e iniziarono a godere gli stessi diritti civili della popolazione non ebraica.

Il periodo dell'emancipazione, dal 1870 sino alle leggi razziali del 1938, comportò anche una sorta di indebolimento dell'identità che per secoli aveva resistito a un ambiente circostante più o meno ostile, in ogni caso culturalmente diverso. L'apertura del ghetto e il contatto con il mondo esterno indussero gli ebrei romani a una parziale assimilazione facendo sì che l'ebraismo spesso si riducesse a semplice credo religioso, a mera osservanza liturgica [2]. «Essi si illudevano», ha osservato Elio Toaff, già rabbino capo di Roma, «che le idee liberali del Risorgimento italiano potessero cancellare ogni discriminazione fra cittadini ed in questa illusione cullandosi, andavano serenamente incontro alla perdita completa di quel patrimonio che i loro avi avevano gelosamente custodito. Riforma Gentile, regime fasci-

1. Sulla storia del ghetto di Roma si vedano: A. MILANO, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Carucci, Roma 1988; S. WAAGENAAR, *Il ghetto sul Tevere. Storia degli Ebrei di Roma*, Mondadori, Milano 1972; AA.VV., *Il ghetto, struttura differenziata nel tessuto del centro storico di Roma*, Kappa, Roma 1975.

2. Cfr. sul tema S. CAVIGLIA, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996.

sta, leggi razziali, persecuzione nazifascista», continua Toaff, «furono elementi idonei ad accrescere la coscienza ebraica negli ebrei di Roma. (…) Nel ghetto senza cancelli creato dalle leggi razziali fasciste, la coscienza ebraica si risvegliò e gli ebrei di Roma dimostrarono con i fatti di essere all'altezza della situazione e dei loro compiti» [3].

A simboleggiare ancora oggi la libertà ritrovata dopo l'umiliazione della reclusione coatta è la grande sinagoga di Roma: il Tempio, come amano chiamarla gli ebrei romani. Essa rappresenta architettonicamente il pubblico riscatto della comunità dopo la vergogna del ghetto. Costruita un secolo fa da due architetti non ebrei in un armonico mix di stile babilonese e liberty, fu inaugurata con grande solennità. Il Tempio è frequentato dalla stragrande maggioranza degli ebrei romani, anche se nella città vi sono almeno altre cinque sinagoghe, più piccole e collocate in vari rioni. Eventi gioiosi come le feste religiose o la storica visita di Giovanni Paolo II nel 1986 si mescolano in questo luogo a dolorosi ricordi, come la razzia del ghetto del 16 ottobre 1943. Ponendosi di fronte alla facciata, sul lato sinistro dell'edificio si scorgono ancora i segni dell'attentato compiuto da membri dell'Olp il 9 ottobre 1982 nel quale rimasero ferite più di 40 persone e morì il piccolo Stefano Tachè, un bambino di soli due anni.

I 'nuovi arrivati': gli ebrei tripolini

Roma è sede della più numerosa comunità ebraica d'Italia. Attualmente – come ci ha comunicato Emanuele Di Porto, segretario generale della comunità – sono 15 mila gli iscritti, e si stimano in circa 2-3 mila gli ebrei presenti nella capitale ma non iscritti. Roma ha una fisionomia culturale nettamente diversa dalla comunità italiana che numericamente più le si avvicina, e cioè quella di Milano. Quest'ultima infatti è composta da gruppi di diversissima provenienza (oltre agli italiani: persiani, libanesi, lubavitch eccetera), e rappresenta con efficacia la disomogeneità culturale della diaspora mondiale. La comunità ebraica di Milano è poi di recente fondazione (nel secolo XIX dipendeva da quella «madre» di Mantova, e nei secoli precedenti gli ebrei non potevano risiedere nel territorio milanese). Inoltre la città e la popolazione di Milano, negli ultimi cinquant'anni, a causa del grande sviluppo industriale ed economico che ne ha stravolto gli assunti culturali originari, non appaiono l'espressione di una dimensione comunitaria coesa attorno a tratti identitari marcati e caratterizzanti quali si avvertono a Roma. L'ebreo romano, fiero della propria appartenenza religiosa e legatissimo allo stesso tempo alla città dove da generazioni vive la sua famiglia, appare per molti aspetti più simile all'ebreo di comunità più piccole, ma con il vantaggio di vivere in una dimensione comunitaria imponente.

Nonostante ciò, anche Roma, dove in ogni caso la popolazione ebraica di antica presenza è da sempre demograficamente assai consistente, è stata nei decenni

3. E. Toaff, *L'educazione ebraica a Roma*, in www.menorah.it

scorsi punto d'arrivo di migrazioni ebraiche provenienti dalla diaspora mediterranea, in seguito agli sconvolgimenti politici che hanno interessato il Medio Oriente e l'Africa settentrionale nel secondo dopo guerra [4].

In tal senso un ruolo centrale è stato svolto dall'arrivo degli ebrei cosiddetti «tripolini» dalla Libia, la cui presenza ha influito sui precedenti assetti comunitari e sullo stesso modo di intendere e vivere l'ebraismo, così come avvenne fra Quattro e Cinquecento quando giunsero a Roma gli ebrei cacciati dall'Italia meridionale. In Libia, la comunità tripolina [5] era composta, per la maggior parte dei suoi membri, da elementi fortemente tradizionalisti, in genere appartenenti al ceto meno abbiente, e da altri più modernizzati, vicini per mentalità e stile di vita agli ambienti italiani ed europei. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, ancora sotto gli ottomani, la comunità ebraica libica favorì la modernizzazione dell'educazione, coltivando una politica che proseguì sotto il periodo coloniale italiano. Ciò portò gli ebrei ad avere maggiori contatti con i non ebrei, in particolare con gli italiani piuttosto che con i musulmani. Sia i tradizionalisti che i progressisti manifestarono peraltro sempre un forte senso della tradizione e della religione, unito a una percezione salda dei vincoli familiari.

La maggior parte della comunità viveva nella *hara*, il quartiere ebraico della città vecchia di Tripoli (ma gli ebrei libici erano presenti anche a Bengasi), città dove esistevano ben 44 sinagoghe, distrutte a più riprese: nel 1945, nel 1948 e nel 1967 in concomitanza con la guerra dei Sei giorni. La sinagoga, obiettivo primario dei *pogrom*, non rappresentava solo un luogo di preghiera, ma anche d'incontro sociale. In essa si officiava secondo il rito tripolino, una liturgia totalmente diversa da quella degli ebrei italiani. I canti, le preghiere, il *Seder* pasquale di rito tripolino sono infatti molto diversi da quelli di rito italiano.

La guerra tra Israele ed Egitto del 1967 scatenò i tumulti che sconvolsero Tripoli, coinvolgendo la comunità ebraica. Negozi e abitazioni ebraici furono devastati. Gli ebrei per un mese rimasero rinchiusi in campi di raccolta o, nella maggior parte dei casi, segregati nelle abitazioni, con poco cibo e in frequente stato di sovraffollamento dal momento che in una stessa casa trovavano rifugio più famiglie. Su iniziativa del presidente della comunità fu chiesto al governo libico di concedere agli ebrei che lo avessero desiderato di lasciare temporaneamente il paese, fino a quando non si fosse calmata la situazione. Nella richiesta era ribadita la fedeltà degli ebrei alla Libia, all'insegna di una pacifica convivenza con gli arabi. Nel giro di pochi giorni si diede avvio all'esodo e l'ufficio emigrazione rilasciò i documenti necessari per la partenza. Nell'arco di un mese, grazie a una serie di ponti aerei, 6 mila ebrei libici vennero trasferiti a Roma.

4. Cfr. AA.VV., *Dal Ghetto alla città. Il quartiere ebraico di Roma e le sue attività commerciali*, Edizioni Oltre il 2000, Roma 2003.

5. Sugli ebrei della Libia si veda M. COHEN, *Gli ebrei in Libia. Usi e costumi*, Giuntina, Firenze 1994; R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, il Mulino, Bologna 1970. Sui «tripolini» a Roma si veda S. TIRONI, *La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, anno accademico 2001-2002 (consultabile in www. morasha.it).

L'arrivo massiccio di ebrei forestieri comportò un mutamento non solo negli equilibri comunitari capitolini ma persino nel modo di vivere la fede dei padri. «La comunità romana», ha raccontato un testimone di quei giorni, «era abbastanza "secolarizzata"», mentre la comunità libica era, ed è, più osservante. Con il nostro arrivo c'è stato un risveglio della comunità romana, una maggior partecipazione alla vita liturgica e al rispetto delle regole; prima del nostro arrivo c'era solo una macelleria *kasher*, ora sono otto. La riscoperta delle tradizioni è avvenuta anche grazie ai matrimoni misti tra le due comunità». Non mancarono, anche negli anni successivi, difficoltà, come fu messo in evidenza da un'indagine promossa dal Comune di Roma negli anni Ottanta, nella quale, in relazione ai rapporti intracomunitari, emerse una certa diffidenza nei confronti dei nuovi arrivati culturalmente più conservatori e tradizionalisti rispetto alla media degli ebrei romani [6].

Questa diffidenza col tempo è diminuita. Nonostante che uno dei tratti storicamente più significativi della comunità romana fosse una nuzialità fortemente endogamica (un tempo il matrimonio combinato era espressione del controllo e della coesione sociale), successivamente si è assistito alla fusione dell'elemento ebraico autoctono con altri gruppi etnici ebraici di provenienza esterna [7] (nel «mosaico» ebraico-romano non vanno dimenticati i profughi giunti d'Oltralpe negli anni Trenta e dopo la seconda guerra mondiale). In questo modo è invalsa un'esogamia intracomunitaria più allargata (e le ragazze tripoline sono tradizionalmente ritenute di particolare avvenenza fra i giovani ebrei che nel cognome denotano invece una secolare stanzialità tutta laziale, come Terracina, Di Veroli, Di Segni, Di Nepi eccetera).

Una questione annosa che si pose dopo il trasferimento degli ebrei tripolini in Italia fu quella della cittadinanza. Appena scesi a terra, i tripolini furono accolti dall'Italia con lo status di rifugiati, non come profughi. Nel 1919, durante la dominazione coloniale italiana, era stato emanato un decreto che dichiarava «cittadini italiani» tutti i nativi della Tripolitania e della Cirenaica, e tutti coloro che vi avevano abituale residenza. Successivamente, con l'introduzione nel 1938 delle leggi razziali relative alla popolazione ebraica, era stata istituita la «cittadinanza italiano-libica» (ai musulmani, con il decreto di aggregazione delle quattro province libiche all'Italia, nel gennaio 1939, venne invece concessa la piena cittadinanza italiana). Finita la seconda guerra mondiale, la Libia fu sottoposta all'amministrazione militare britannica e venne emanato un nuovo decreto con cui si abrogava tutta la precedente legislazione antisemita e si reintegravano gli ebrei nei diritti goduti precedentemente alle leggi razziali. In tal modo si riconosceva la cittadinanza italiana a coloro che erano nati in territorio libico, fino a quando questo era una colonia italiana. Se varie vicende avevano portato alcuni ebrei ad acquistare, volontariamente o meno,

6. M. Baccianini (a cura di), *Le culture religiose in Roma. Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Analisi, interazioni, prospettive*, Centro Ricerche Socio-Educative, Ufficio studi del comune di Roma, Roma, s.d. [ma anni Ottanta], pp. 149 ss.

7. S. Della Pergola, «Matrimoni ebraici e matrimoni misti nella Comunità di Roma, 1926-1975», in *Annuario di studi ebraici. Raccolta di studi in memoria di Yoseph Colombo*, Collegio Rabbinico Italiano, Roma 1975-1976, pp. 126-127.

altra cittadinanza (come la libica), ciò non avrebbe comportato cambiamenti giacché non vi era stata espressa rinuncia della cittadinanza italiana e il diritto di acquisizione per nascita della stessa permaneva tuttora.

Alla questione della cittadinanza era legato l'interrogativo della loro permanenza definitiva in Italia o del ritorno a Tripoli una volta calmatesi le acque nel paese di origine. Quando fu chiaro che un ritorno in Libia non era più possibile (nel 1969 la monarchia di re Idrìs fu rovesciata dal colonnello Gheddafi) duemila ebrei libici decisero di restare in Italia. Col tempo essi si stabilirono nella capitale, soprattutto nel quartiere Africano, con una propria sinagoga in via Padova. Decisero invece di lasciare l'Italia alla volta di Israele quattromila dei profughi iniziali.

Componenti e dinamiche della comunità odierna

La composizione sociale ed economica della comunità ebraica romana – che dagli originari spazi del ghetto e di Trastevere si è diffusa in tutta l'area metropolitana (come Viale Marconi, Piazza Bologna, Viale Libia, Monteverde, Parioli e sulla Tuscolana) – è estremamente varia. Molti dei suoi membri sono impegnati nelle attività tradizionali del commercio (dall'antiquariato alla rivendita di tessuti e stoffe, alla vendita ambulante), altri sono impegnati nelle professioni liberali (numerose donne sono diventate fra l'altro affermate manager). Lo stesso rabbino capo attuale, Riccardo Di Segni, è medico in un ospedale della capitale.

L'evoluzione delle attività economiche ha inevitabili ricadute sul piano socioculturale: il ghetto non più luogo di residenza coatta è divenuto polo di attrattiva turistica (sebbene i suoi spazi carichi di memoria non siano stravolti dal turismo di massa). Grandi cambiamenti si sono già verificati prima e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, e successivamente negli anni del boom economico [8]. Le vecchie botteghe sono state sostituite da ristoranti. Accanto al tipico forno che vende azzime e dolci della tradizione ebraica romana, sorge un ristorante *kasher* come se ne vedono a Gerusalemme e a New York, frequentato da religiosi ortodossi di passaggio. Un tempo gli abitanti del quartiere ebraico erano noti con un preciso soprannome derivato dalla tradizione locale, e il calore umano assieme alla tradizionale parlata giudeo-romanesca faceva degli ebrei i romani «più romani» dell'Urbe [9]. Oggi molto di quel patrimonio è perduto (e la Shoah contribuì a ferire mortalmente la comunità già indebolita dall'emancipazione postunitaria) e non basta l'interesse degli intellettuali a riesumare quelle straordinarie pagine di vita e di fede (uno strenuo cultore della vecchia Roma ebraica fu il rabbino Yehudà Nello Pavoncello, scomparso qualche anno fa, che in tutte le comunità italiane in cui operò – come per esempio a Verona – sempre fece riscoprire le memorie ebraiche ai correligionari e ai non ebrei).

8. Cfr. E.F. SABATELLO, «Aspetti economici ed ecologici dell'ebraismo romano prima, durante e dopo le leggi razziali (1928-1965)», in D. CARPI, A. MILANO, U. NAHON (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Fondazione Sally Mayer, Milano-Gerusalemme 1970, pp. 254-292.

9. D. LIMENTANI, *L'attività commerciale nel Ghetto dal 1870 a oggi*, in AA.VV., *Dal Ghetto alla città*, cit., pp. 116 ss.

Affermare però che la tradizione è completamente scomparsa sarebbe impreciso. Più corretto sostenerne la rielaborazione in altre forme, espressione di una multiculturalità e di una conseguente rete di influssi non estranea alle dinamiche etnostoriche della cultura ebraica. Per esempio, come è avvenuto in tutta Europa, anche Roma ha visto in anni recenti lo sviluppo di una particolare attenzione verso la tradizione musicale delle due grandi famiglie della diaspora: ashkenazita (Europa centrorientale) e sefardita (Mediterraneo ed Europa sud-occidentale). Sono nati diversi gruppi musicali e l'ascolto dei brani non è legato a luoghi e a ricorrenze celebrate dalla comunità ebraica romana ma rientrano nella programmazione dei più svariati eventi. Grande fascino suscitano i ritmi di danza e di marcetta del *klezmer*, la musica delle antiche comunità ebraiche di Polonia, Ucraina, Romania e Russia. L'attenzione per il *klezmer* – alimentato a Roma da formazioni come Klezroym, Haddash Klezmer Orkestra, Mishmash, Malastrana – ha permesso anche la riscoperta della musica sefardita, storicamente più affine alla storia della comunità ebraica romana, attraverso canti in antico giudeo-spagnolo (di orgine iberica, ma anche maghrebina e orientale).

Dal punto di vista religioso la comunità è variegata, come lo è sul piano dell'assiduità o meno agli eventi comunitari: si va dall'ebreo osservante ai cosiddetti ebrei del Kippur, che partecipano alla vita religiosa comunitaria in occasione del giorno del digiuno di espiazione di Kippur, la maggiore solennità dell'anno ebraico. In quell'occasione il grande Tempio sul Lungotevere è affollato dall'intera comunità, segno che resiste un sostanziale sentimento di appartenenza comunitaria al di là delle differenze culturali: ciò a conferma che una delle peculiarità degli ebrei capitolini è quella di integrare le nuove componenti in un'unica «comunità di destino», frutto di una stratificazione secolare, diversificata quanto armonica, dove le differenze sono un valore aggiunto. Se gli ebrei romani sono tradizionalmente scettici e quelli libici più determinati nella loro intraprendenza, va detto che questa dialettica interna si è rivelata arricchente e per nulla disgregante.

Merito anche delle famiglie, degli insegnanti e dei rabbini della comunità. Come è avvenuto durante il lungo mandato di Elio Toaff e oggi con il nuovo rabbino capo Riccardo Di Segni. Se il primo ha ricomposto l'ebraismo romano dopo gli anni tragici della guerra (non va dimenticato che la comunità fu scossa anche dalla conversione al cristianesimo – avvenuta dopo la liberazione di Roma – del rabbino capo Israele Zolli), infondendo un rinnovato spirito comunitario e suscitando un profondo senso di responsabilità necessario alla ricostruzione [10], il secondo ha avuto il privilegio di raccogliere una preziosa eredità ed è stato chiamato a sfide altrettanto impegnative. Suo il compito di adeguare l'ebraismo locale a un ambiente sociale e culturale in costante evoluzione, ricco di fermenti nuovi da un punto di vista socio-politico e sempre più coinvolto nella partecipazione alla vita del paese. Di Segni ha per esempio incoraggiato un ritorno all'osservanza dei precetti sul pia-

10. La storia personale del rabbino Toaff è intrecciata con quella della comunità romana del dopoguerra. Si veda il volume autobiografico *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Milano 1990, Mondadori.

no comunitario e una sempre maggiore riscoperta dell'ebraicità: l'attività di studio, il desiderio di approfondire le proprie radici, il ritorno ai valori religiosi sono tratti caratterizzanti l'ebraismo romano (e non solo) di questi ultimi decenni.

A questo più consapevole ritorno all'osservanza hanno fornito un significativo contributo gli ebrei ortodossi lubavitch, di schietta tradizione ashkenazita, giunti a Roma nel 1976. Il loro inviato, il rabbino Yitzhak Hazan, fu incaricato dal leader spirituale Menachem Schneerson, di occuparsi della grande massa di profughi ebrei che in fuga dall'Unione Sovietica giungevano in quel periodo ai porti di Ostia e Ladispoli, diretti negli Stati Uniti e in Israele.

Il dibattito comunitario: Israele e la politica nazionale

Nel 1945 l'ebraismo romano e italiano tornò alla libertà democratica profondamente ferito. Le deportazioni, l'uccisione di migliaia di innocenti, i furti e i sequestri perpetrati con la compiacenza delle autorità fasciste, la delazione commessa non solo dall'elemento facinoroso ma anche dall'apparentemente innocuo vicino di casa, avevano annullato il cammino dell'emancipazione avviato col Risorgimento. I Savoia, varando la legislazione antiebraica, avevano incrinato nel profondo il sentimento di appartenenza nazionale degli ebrei romani e italiani. Con la dinastia regnante infatti si identificava l'unità del paese. Il quadro non mutò di molto con il passaggio al regime repubblicano nel giugno 1946. Radicata rimase la disaffezione verso la politica nazionale nonostante il contributo di figure di spicco della comunità ebraica italiana alla rinascita democratica: Umberto Terracini, Leo Valiani, Bruno Zevi per citarne alcuni.

La nascita dello Stato ebraico nel 1948 spinse al contempo molti ebrei romani verso l'avventura sionista, ma la maggior parte dei membri della comunità rimase nella città dove da millenni era stata coraggiosamente conservata la loro identità religiosa e culturale. L'approccio al sionismo e il legame verso Israele furono vissuti con quella stessa passione che anima le comunità italiane all'estero: la difesa dei valori di appartenenza non deve però rinnegare il vincolo con la terra italiana e la città.

Tutto ciò ha avuto inevitabili ricadute sulla politica interna. Storicamente il rapporto degli ebrei romani con la sinistra è stato fortemente dibattuto, spesso sofferto. I comunisti avevano animato la Resistenza contro i fascisti e i nazisti, avevano sostenuto la nascita dello Stato d'Israele, ma con la guerra dei Sei giorni rivolsero nettamente le loro simpatie verso il mondo arabo. Oggi i democratici di sinistra hanno fatto una severa autocritica sull'antisionismo e anche sulla questione mediorientale hanno una posizione equilibrata. Analogamente si può dire delle relazioni della comunità con i socialisti, pessime durante il governo Craxi, leader da sempre vicinissimo al mondo arabo. La Democrazia cristiana raccolse spesso i consensi degli ebrei moderati, ma per il suo carattere confessionale non poteva non suscitare riserve. Nel recente passato rimanevano – tolto naturalmente l'Msi erede della Repubblica sociale – i partiti laici: liberali, repubblicani, radicali e socialdemocrati-

ci, verso i quali per decenni andò tradizionalmente il consenso di tanti ebrei romani e italiani.

Con la Seconda Repubblica, Forza Italia ha mutato il quadro e ha raccolto molti dei consensi laici e moderati. Le significative prese di posizione dell'attuale ministro degli Esteri e leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini hanno in qualche modo contribuito a seguire con attenzione anche il ruolo di Alleanza nazionale e della destra. Talora tesi si sono rivelati i rapporti con Rifondazione comunista, a causa del nodo israelo-palestinese.

Dagli anni Novanta il voto degli ebrei romani si è differenziato, apparendo oggi meno scontato, attento ai programmi in un'ottica di collaborazione con le istituzioni democratiche [11]. Le conseguenze sono state positive. Se prima la posizione e le scelte politiche della comunità romana esprimevano «l'opinione di gruppi di intellettuali, numericamente minoritari»[12], oggi il contributo alla vita politica, grazie alla Lista per Israele, lo schieramento sorto agli inizi degli anni Novanta che esprime l'attuale presidente della comunità di Roma Leone Paserman, sembra coinvolgere più direttamente la base, rappresentando valori nei quali si riconosce la maggioranza. Il tutto con quella passione, quella dialettica e quella coscienza unitaria che da sempre caratterizza gli ebrei di Roma.

11. Intervista con Maurizio Molinari, cfr. R. Pace (a cura di), *Gli ebrei a Roma fra storia e politica*, in Aa.Vv., *Dal Ghetto alla città*, cit., pp. 180 ss.
12. *Ivi*, p. 182.

AUTORI

GIANREMO ARMENI - Analista dei fenomeni criminali.

ENRICO BELLAVIA - Giornalista e scrittore, lavora a Palermo per *la Repubblica*.

ALFONSO BUGEA - Redattore del *Giornale di Sicilia* e direttore della rivista *Login*.

AMBROGIO CARTOSIO - Magistrato, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo.

ALBERTO CASTALDINI - Giornalista, esperto di cultura ebraica.

ENZO CICONTE - Docente di storia della criminalità organizzata all'Università di Roma III. Consulente della commissione parlamentare Antimafia.

PIERO COLAPRICO - Giornalista, inviato speciale di *la Repubblica* e autore di libri gialli.

FEDERICO D'AGOSTINO - Caporedattore all'Edi.tur, consigliere redazionale di *Limes*.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*.

ALFREDO DE DOMINICIS - Scrittore, direttore della casa editrice Editoriale Scientifica, responsabile del *Limes* Club Napoli.

EMANUELA C. DEL RE - Esperta di geopolitica e sicurezza, consigliere redazionale di *Limes*.

ALFONSO DESIDERIO - Giornalista ed esperto di relazioni internazionali.

GIOVANNI FIANDACA - Professore ordinario di Diritto penale all'Università di Palermo. Già membro laico del Consiglio superiore della magistratura.

MARIO GAROFALO - Giornalista, responsabile del servizio «Primo Piano» del *Corriere del Mezzogiorno*, inserto del *Corriere della Sera*.

PIETRO GRASSO - Procuratore capo a Palermo.

FRANZ GUSTINCICH - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*.

MARIA LAURA IACOBONE - Ricercatrice all'Università di Pechino.

MAURIZIO MARTELLINI - Professore di Fisica all'Università dell'Insubria (Como), segretario generale del Landau Network-Centro Volta e membro del Consiglio dell'Uspid. Consigliere scientifico di *Limes*.

PIETRO MESSINA - Giornalista.

ANTONIO MOSCATO - Storico, giornalista, docente all'Università di Lecce.

GIUSEPPE MUTI - Dottorando in geoeconomia all'Università La Sapienza di Roma e in geopolitica all'Università Panthéon-Sorbonne, Parigi I. Presidente dell'Osservatorio milanese sulla criminalità organizzata al Nord. Ricercatore per l'Observatoire Géopolitique de la Criminalité internationale.

FRANCO NICASTRO - Giornalista. Presidente dell'Ordine dei giornalisti in Sicilia.

LEOLUCA ORLANDO - Docente universitario ed esponente politico. È deputato all'Assemblea regionale siciliana e presiede l'Istituto del Rinascimento Siciliano, con sedi a Palermo e a New York.

SALVO PALAZZOLO - Giornalista e scrittore, lavora a Palermo per *la Repubblica*.

SANTO PIAZZESE - Scrittore.

PAOLO SARTORI - Rappresentante per l'Italia presso la Southeast European Cooperative Initiative e ufficiale di collegamento Interpol per la Romania e la Repubblica Moldova.

FRANCESCO SISCI - Giornalista, collaboratore di *La Stampa*, consigliere scientifico di *Limes*.

FEDERICO VARESE - Professore presso l'Università di Oxford e autore di *The Russian Mafia* (Oxford University Press, 2001).

Per le carte a colori allegate si ringrazia la Società Geografica Italiana.